RIVISTA MILITARE

Gen.-Feb. 1983
Lire 2500

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

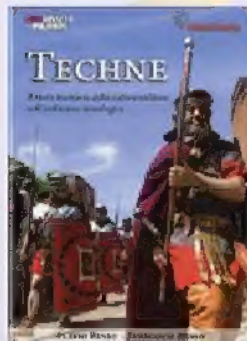
★ industria-difesa ★ i paracadutisti ★ la conflittualità mondiale

LIBRERIA

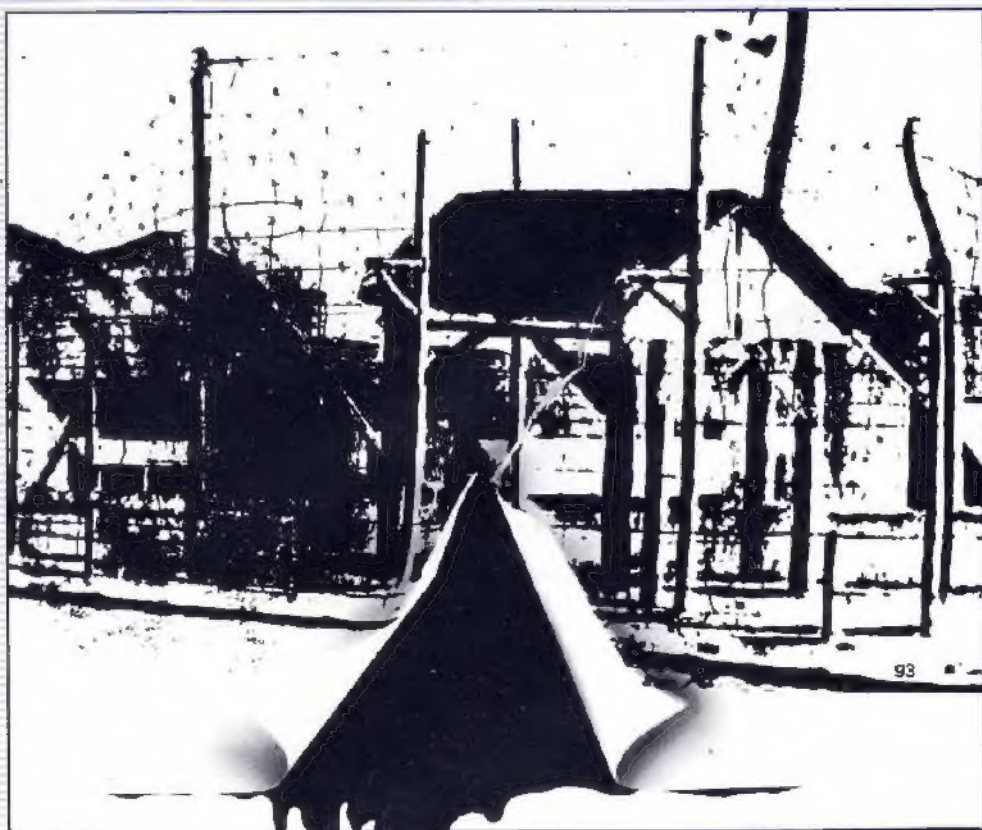
LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

"AL DI LA' E AL DI SOPRA DEL RETICOLATO:

A PROPOSITO DEI GRANDI VALORI"

LETTERA APERTA . . . A TANTI DESTINATARI

L'idea di scrivere questa lettera nacque in me alcune settimane fà, allorché con la posta del mattino mi fu recapitato, fra gli altri, uno scritto di un commilitone, come me prigioniero di guerra in terra di Palestina, prima, ed in India, successivamente, con allegata una fotografia: una piccola, vecchia, espressiva fotografia, ricca di segni e di particolari che mi riportava indietro nel tempo. Indietro di ben 40 anni! Quei segni e quei particolari configuravano un mondo, nel quale avevo vissuto, sofferto e sperato per un periodo non trascurabile della mia giovinezza, dai 20 ai 24 anni. Era un insieme di pali, tettoie e baracche, quasi un groviglio di scene variamente disposte, messe da parte da un estroso regista per uno spettacolo che era ancora da fare: uno spettacolo che sapeva di dramma e forse anche di tragedia. Ma c'era d'attorno, a realizzare l'armonia del complesso, una fitta rete di filo spinato, in parte a fuoco ed in parte sfocata, che quel groviglio accuratamente avvolgeva quasi a proteggerlo più che a circoscriverlo.

Ebbene, a questa fitta rete di filo spinato intendevo riferirmi – prendendo spunto dalla fotografia – per riabbozzare un tema a me sempre caro: il **richiamo dei valori – a certi grandi valori – quale sostegno sicuro per affrontare, con rinnovata fiducia, le difficoltà non poche che il presente ci pone.**

All'interno di quel campo – come dei tanti altri sparsi un po' dappertutto nei territori delle potenze con le quali eravamo in guerra – migliaia e migliaia di giovani e di meno giovani maceravano le loro giornate in una attesa struggente, ma non per questo avviliti, in un tormento lacerante, ma non per questo rassegnati, rimeditando le loro esperienze – quelle positive e quelle meno positive – in attesa di un evento che, per quanto fatale, conservava intatto il fascino dell'imprevedibile e dell'ignoto: la **riconquista della libertà** non quale superamento del momentaneo stato di coercizione spirituale ancor più che fisica, ma quale possibilità di tornare ad impegnarsi per se stessi e per gli altri, per le proprie famiglie e per il proprio Paese.

Quella umanità, così duramente colpita nel suo orgoglio e nei suoi sentimenti, sapeva **guardare al di là ed al di sopra del reticolato.** Né valevano a fiaccarla le privazioni ed i disagi, la separazione dagli affetti più cari, la mancanza di notizie da casa spesso prolungata per mesi, per tanti mesi (8 lunghi, interminabili mesi per me!), gli eventi sfavorevoli sui vari fronti di guerra, le lacerazioni dell'8 settembre, le malattie ed i lutti, i dubbi ed i sospetti anche all'interno della nostra compagine, lo smarrimento e le perplessità sulle scelte da fare in un futuro che non sarebbe stato di certo quello che noi avevamo pensato che potesse essere.

La libertà era al di là ed al di sopra di quel reticolato! Per essa eravamo pronti a rimboccarci le maniche ed a lottare in tutti i modi possibili, osando anche l'inosabile in una illusione che ci sforzavamo di trasformare in realtà. Da qui i tentativi di fuga, spesso anche temerari se non ingenui, quasi sempre violentemente stroncati dai nostri custodi; da qui le mille iniziative per impiegare al meglio il tempo di forzato isolamento, preparandoci al « dopo » nel fisico, nello spirito e nell'intelletto.

Nella lunga marcia lasciammo i nostri caduti, giovani vite rimaste aggrappate al filo spinato nell'esalare l'ultimo respiro, perdemmo tanti e tanti compagni di cordata, psicologicamente crollati nell'allucinante attesa di un giorno che tardava a venire.

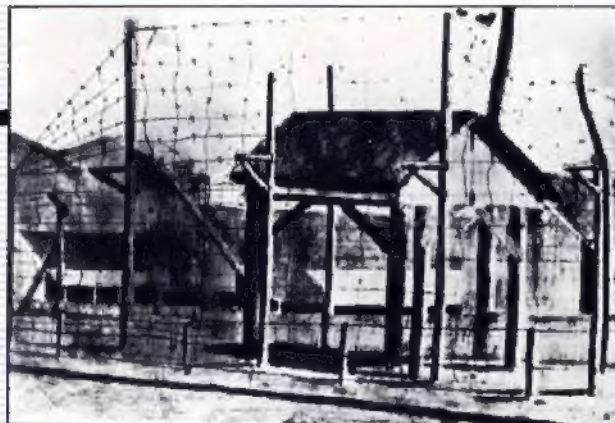
I più, tuttavia, superammo la prova, fortificando il carattere e rinsaldando la fede.

Cosa sono i 4 anni di vita da me trascorsi, gomito a gomito con centinaia e centinaia di compatrioti in terre lontane, nella soffocante calura dei tropici, con il miraggio di un traguardo di cui non riuscivo a configurare i contorni?

Me lo chiedo oggi a 60 anni di età. E la risposta è assai semplice: sono un quindicesimo della vita finora vissuta. Pensate: è come se ogni due settimane qualcuno mi strappasse dalla mia realtà per rinchiudermi – contro il mio volere – per un intero giorno in uno spazio ristretto senza legami con l'esterno e senza possibilità di agire in qualche modo per modificarlo.

Rimaneva, allora, a ridarci la spinta a proseguire, la volontà di puntare lo sguardo, senza timore, al di là ed al di sopra del reticolato.

Con questo richiamo a vicende personali non voglio, in alcun modo, elevare a modello la mia esperienza, né esaltare il significato di tempi e di eventi che ci auguriamo non abbiano a ripetersi in avvenire; tengo soltanto a sottolineare che le rinunce ed i sacrifici furono qualcosa di più che un fatto subìto, dappoiché – nel momento in cui venivano illumi-

nati dall'ideale della libertà intesa come lotta per rinascere con gli altri e per gli altri – acquistavano una connotazione nuova, diventando accettazione consapevole quasi di un servizio in vista di un bene futuro a favore di una comunità di cui ci sentivamo parte vitale.

Cosa erano, poi, queste nostre rinunce e questi nostri sacrifici a confronto di quelli, sopportati nella stessa fase storica, nelle carceri o al confino, da quanti – per libera scelta – confermavano la loro fede nei diritti inalienabili dell'uomo e nella democrazia, senza cedimenti e senza tentennamenti?

Rispondendo a questo interrogativo il mio reverente pensiero va – a simboleggiare la forza trainante dei grandi valori – al Presidente Sandro Pertini, punto di riferimento per tutti: per quanti vissero le vicende di quegli anni e per le nuove generazioni, alle quali speriamo che il destino non riserbi esperienze del genere.

Per noi prigionieri di guerra, il filo spinato fu – sì – una linea di demarcazione ben netta fra un'imposizione ed una aspirazione, ma fu anche – e soprattutto – motivo di meditazione profonda e sollecitazione imperiosa ad un **diverso e più totalizzante coinvolgimento nell'azione** per recuperare il tempo perduto, per ciascuno di noi e per gli altri.

L'ansia di fare – in un modo o nell'altro, a partire da un certo giorno, quello della liberazione – ci diede la forza di sopportare le privazioni e le angosce, conservando gelosamente la « **dignità** » che è rispetto di noi stessi ed affermazione di un « **modo di essere** », **che privilegia l'essere rispetto all'avere**, e trovò corrispondenza, una volta tornati in Patria, nella volontà di riscatto di tutto un popolo, nell'impegno della ricostruzione di un'intera comunità.

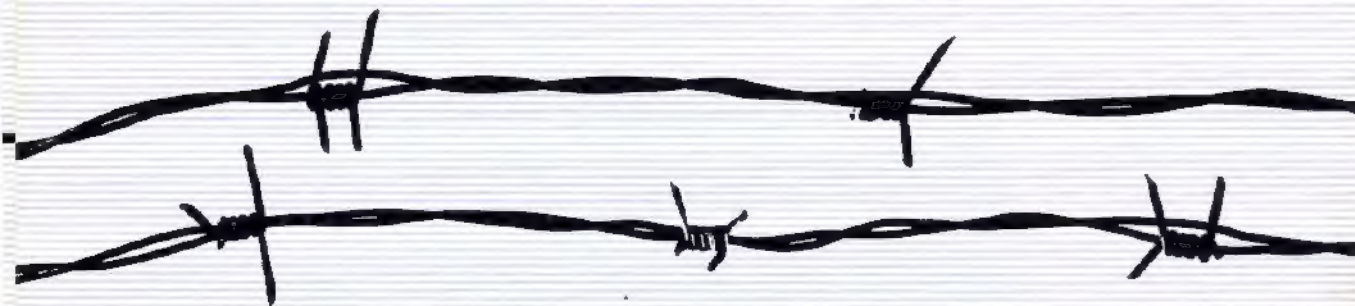
Scorcio del campo di concentramento di Bhopal (India).

Ho parlato di « dignità » e su questa ritengo di dovermi soffermare. Tornando ai nostri giorni, di questa « dignità » penso che forniscano esemplificazione costante **i giovani** – tutti i giovani – solo che a loro si diano delle **certezze.**

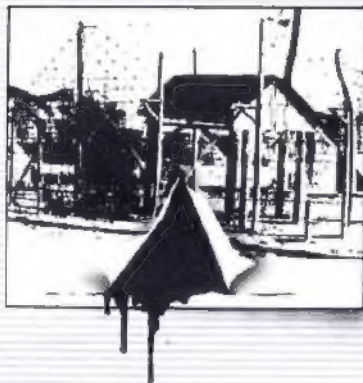
E noi che operiamo nelle Istituzioni militari, con responsabilità di comando, queste certezze cerchiamo di darle, pur con le limitazioni che non ignoriamo e con le carenze che non nascondiamo. Quelli che ci deludono sono spesso taluni meno giovani, che si lasciano guidare dall'**emotività irrazionale** e si fanno portavoce di sensazioni e di stati d'animo, presi così di primo acchito senza approfondirne gli aspetti con l'analisi organica del contesto in cui volta a volta si manifestano. Lo spunto a questa amara constatazione mi è stato offerto, di recente, dalla eco sproporzionata suscitata dalla notizia (la cui autenticità era, peraltro, da accertare) di asseriti disagi cui sarebbero soggetti i nostri **soldati in servizio nel Libano** nell'ambito della forza multinazionale di pace. Per quanto mi consta – per quanto hanno riferito più fonti qualificate, non certamente sollecitate da noi, e per quanto ho potuto rilevare personalmente – i giovani impegnati nell'ambito del contingente italiano si sono dimostrati ampiamente all'altezza della situazione, soprattutto sotto il profilo della **motivazione** – che conta e conta moltissimo – perché convinti di svolgere un compito che ha una sua validità, consci di rappresentare l'intera Nazione in una missione di pace e disposti, pertanto, a sopportare i disagi che la situazione operativa – ogni situazione operativa – inevitabilmente comporta (perché in Libano – è bene non dimenticarlo – c'è ancora una situazione che... non è perfettamente di pace!).

Scandalizzarsi della possibilità dei disagi è – diciamolo con tutta franchezza – indice non rassicurante di scarsa saldezza morale e di fragilità di carattere.

La **saldezza morale** ed il **carattere** sono qualità che si appalesano – in tutto il loro rilievo – laddove si è chiamati a far fronte – da uomini – a circostanze di emergenza. E' allora – soltanto allora – che la dignità dell'uomo si afferma nettamente nei suoi reali contorni; quella dignità per la quale tanti rifiutammo allettamenti e lusinghe e con sereno distacco accettammo sacrifici e dolori. Quella dignità che la visione del filo spinato prepotentemente ha riportato alla mia memoria. Il filo spinato rappresenta un simbolo che, lungi dal fiaccare la nostra capacità di sopportazione e rinuncia, è – lo ripeto ancora una volta! – stimolo a guardare più lontano e più in alto, al di là ed al di sopra del reticolato.

Eppure non tutti – e quel che è più grave molti tra i non più giovani – la pensano alla stessa maniera.

Evidentemente, maturati in un'epoca non avara – per fortuna – di agi e di comodità, hanno dimenticato che nella vita, purtroppo, capita anche di soffrire e che la pace è un bene che bisogna conquistare, anche a prezzo di qualche sacrificio.
Tornando alla vicenda del Libano, par logico commentare che se avessimo voluto offrire ai nostri soldati una vacanza . . . esotica, con ogni probabilità non avremmo deciso di inviarli in una terra lacerata da un pluriennale conflitto.
Avendo deciso diversamente, per molte e convincenti ragioni, può essere accettabile – tutto sommato – dormire, per un breve periodo, sotto la tenda o mangiare, qualche giorno, cibi in scatola anziché consumare, su tavole sontuosamente imbandite, pasti caldi e gustosi, a dispetto di una umanità tanto provata che vive, con dignità, il suo inenarrabile dramma.
Io credo che sarebbe nostro dovere – di ciascuno e di tutti – **sostenere ed esaltare la dimostrazione di efficienza e di dedizione che i nostri giovani stanno offrendo dinanzi agli occhi di tutto il mondo.**
La **fiducia che sento nei loro riguardi**, per averla direttamente maturata in circostanze molteplici (e mi riferisco ai terremoti del Friuli e dell'Irpinia ed a quest'ultima esigenza operativa del Libano, per non parlare del quotidiano operare dei magnifici Carabinieri che ho avuto l'onore di comandare), mi induce a **guardare al futuro con grande, illimitato ottimismo.** Quando questi giovani, forti dell'esperienza vissuta e delle difficoltà superate con generoso slancio e con spirito di solidarietà umana, saranno più avanti negli anni, il loro atteggiamento verso la vita sarà probabilmente più equilibrato di quello di una esigua minoranza che non esprime né il modo di essere né il modo di sentire del Paese, ma solo quello di un gruppo generazionale ispirato dal consumismo elevato a religione.
E', dunque, un problema di costume: un costume che vogliamo cambiare.
Mi credano coloro ai quali avrei voluto indirizzare questa lettera che ho preferito affidare alla nostra « Rivista », se c'è una morale in tutto questo è che la nostra dignità ne guadagnerebbe molto se non dessimo comunque e troppo generosamente spazio ad ogni « anatema » scagliato con velenosa . . . innocenza.
A differenza di 40 anni fa, nei nostri giorni prevalgono spesso l'egoismo sfrenato e l'ottuso corporativismo. Sono tanti ancora coloro che si rinchiudono – da loro stessi – in uno spazio che si illudono loro competa, delimitandolo con un ideale filo spinato e dimostrando di non sapere o di non volere guardare, con coraggio e con fede, al di sopra ed al di là del reticolato.
Quanta miopia in tale comportamento!
In questo comportamento – solo in questo comportamento – sta la ragione vera di tanti nostri mali al presente.
Guardiamo, dunque, al di là ed al di sopra del reticolato.
Solo così potremo salvarci.
Solo così **ci salveremo.**

A questo punto la mia lettera si sarebbe conclusa.
Non avendola spedita ai veri destinatari ed avendo preferito rivolgermi, per il tramite della « Rivista Militare », a voi – Ufficiali e Sottufficiali della mia Forza Armata – non posso non aggiungere qualche considerazione che più direttamente ci riguarda.
Quale che sia la vostra età e quale che sia la generazione di appartenenza, attraverso la severa « Scuola del dovere », sento che tutti – senza distinzione alcuna – avvertite l'esigenza di staccare lo sguardo da ciò che ci condiziona e ci limita, per incidere positivamente sul mondo che ci circonda, spingendo lo sguardo più in alto e più in fondo, là dove si intravvedono – seppure fievolmente – i contorni di un obiettivo: la ripresa, morale ancor prima che materiale, del nostro Paese.
Ed è questa una certezza, ancor più che una speranza.

Umberto Cappuzzo

E.M.P.A.
European Military Press Association

RIVISTA MILITARE
RM

Direttore responsabile:
Col. s.SM Pier Giorgio Franzosi.
Redattore Capo:
Magg. Giovanni Cerbo
Telefono 47355192
Redazione:
Redattori, Ten. Giancarlo de Zanet - S. Ten. Massimiliano Angelini; Grafico, Ten. Rino Fusi.
Direzione e Redazione:
Via di S. Marco, 8
00186 Roma - Tel. 6794200 - 47353372 - 47353078.

Design e impaginazione:
Gitrepubblicità Multis. - Roma

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Illustrazioni:
Ufficio Storico A.M., Scuola di Aerocooperazione Guidonia, Centro Cinefoto SME, Ufficio Storico SME, Rivista Militare, Photo Distribution Service U.N., Federal Office of Civil Defence Berna, Photo Section P.R. British Forces, Bundesministerium Der Verteidigung, Nicola Pignato, Paolo Suchy, Giancarlo de Zanet (Foto 1° e 4° di copertina)

Inserto: Notiziario (agli abbonati)

Spedizione:
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%

Condizioni di cessione per il 1983:
la cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio (le richieste di numeri arretrati saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità).
Un fascicolo Lit. 2.500. Canone di abbonamento: Italia Lit. 12.000, Estero Lit. 18.000. L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Amministrazione:
Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma. Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

USPI Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

Numero uno 1983.
Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito, fondato nel 1856.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare, sviluppando argomenti di attualità tecnica e scientifica.

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Pertanto gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve "curriculum", insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

INDUSTRIA DIFESA

PREMESSA

Ancora una volta ho scelto un binomio – espressione sintetica di uno dei tanti rapporti del nostro mondo militare con il mondo che lo circonda – quasi come un **atto di sfida**, per cercare di dimostrare che una **trattazione in chiave dialettica** può risultare ancor più pagante che una **trattazione in chiave – per così dire – promozionale**. La scelta di quest'ultima, infatti, sarebbe stata indice di pigrizia mentale, in quanto il discorso si sarebbe esaurito nell'adesione aprioristica a schemi già precostituiti o nello sterile compiacimento per i risultati già conseguiti.

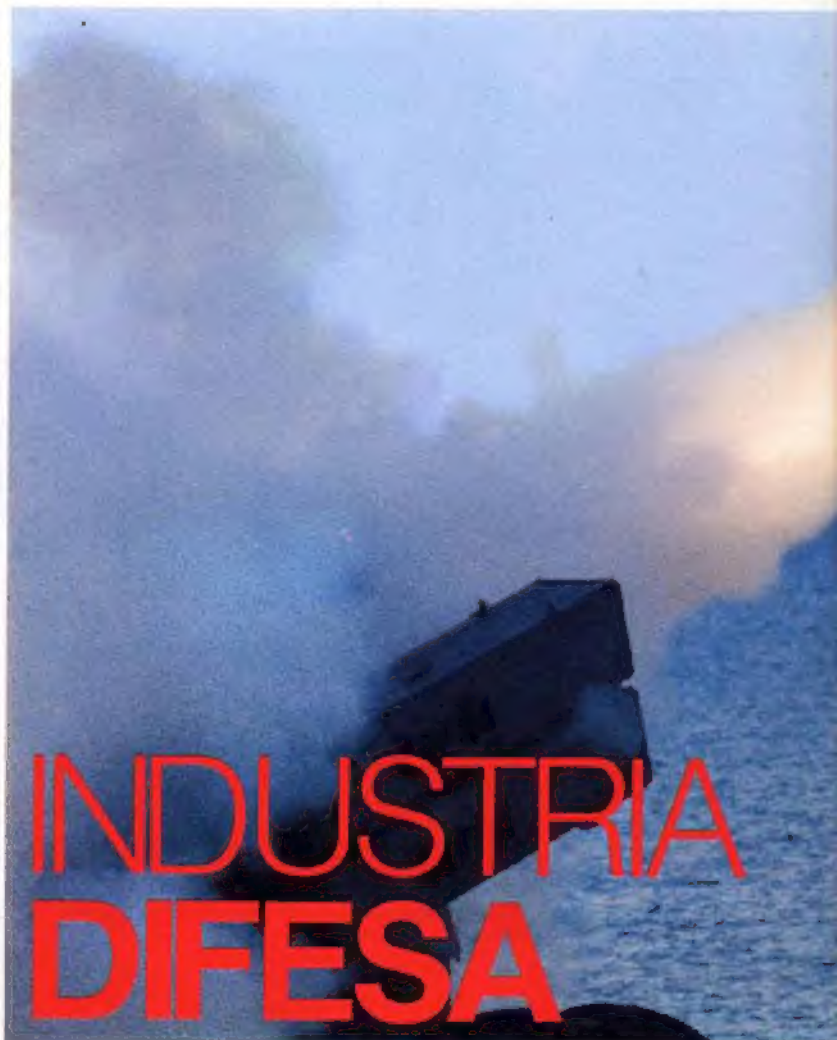
Noi, invece, dobbiamo definire **indirizzi validi per interventi operativi** in presenza delle tante difficoltà in cui quotidianamente ci dibattiamo.

Affermare che i due termini del binomio hanno, almeno entro certi limiti, interessi convergenti mi sembra ovvio, perfino banale. Una trattazione del genere sarebbe abusata e mi collocherebbe tra i non pochi cui non pesa l'accusa di conformismo, per me, invece assai squalificante.

Sul tema si è molto discusso in questi ultimi tempi, in sedi diverse e sotto diverso patrocinio. Attraverso seminari e convegni, incontri e tavole rotonde si è confermato quello che tutti noi già sappiamo e cioè:

1° - che **noi militari**, in quanto responsabili tecnici della sicurezza, non possiamo non sostenere la **necessità di una industria bellica** (spero che nessuno si scandalizzi dell'aggettivo!), **che sia vitale, solida e competitiva**, dal momento che è nostro preciso dovere operare in modo da poter disporre di armi, mezzi e tecnologie d'avanguardia, che siano al passo con lo « stato dell'arte », quanto meno dello stesso livello di quelli degli eserciti amici ed alleati, migliori addirittura di quelli dell'ipotetico, potenziale avversario;

2° - che gli **industriali**, per contro, hanno necessità di disporre di **mercati di dimensioni adeguate** e ricercano, quale valida credenziale, l'adozione dei mezzi da loro realizzati da parte delle Forze Armate nazionali;

3° - che **gli uni e gli altri** sono costantemente penalizzati dalla cronica **inadeguatezza delle risorse finanziarie** destinate al bilancio della Difesa: i militari, in via prioritaria, perché vedono

allontanarsi nel tempo il sod disfacimento di esigenze determinanti ai fini dell'efficienza, gli industriali perché non possono fare affidamento su una consolidata programmazione che consenta loro di concepire e condurre una seria politica di investimenti.
Con questo, non intendo affatto affermare che i giudizi anzidetti non siano pertinenti, validi e di fondamentale importanza per il futuro delle nostre Forze Armate. Tutt'altro, lo sono e come!
Ritengo, però, che essi andrebbero approfonditi e presentati con una diversa impostazione ed in un'ottica diversa, in modo da far comprendere a tutti – qualificati e non – che i dati vanno inseriti in una equazione complessa in cui, alla variazione di un parametro, corrisponde un ben preciso risultato in termini di efficienza e di capacità operativa dello strumento, perché si sappia che **il disattendere determinate richieste comporta l'inevitabile accettazione di rischi.**
L'enfasi va posta in altri termini, sugli **effetti** più che sulle **premesse**. Sono gli effetti che enfatizzano le vulnerabilità.
Sarebbe assai proficuo, in sostanza, modificare, nella forma, il «cliché» classico che si ripete puntualmente e periodicamente in occasione della enunciazione delle richieste della Difesa o allorquando la scure del Tesoro minaccia di abbattersi – o di fatto si abbatte – sul bilancio in corso di definizione in nome del contenimento della spesa pubblica.
E' un «cliché» peraltro, nobilitato dal tempo, che affonda le sue radici nella storia, dall'unificazione d'Italia in poi ed è, a tempo stesso, un fenomeno non tipicamente italiano, che più o meno è presente in tutti i Paesi, specie in quelli democratici.
A questo proposito, è interessante ricordare l'aspro e vivace dibattito politico sulla struttura dell'Esercito e sull'entità delle spese militari che ebbe luogo negli anni direttamente successivi all'unificazione d'Italia.
Protagonisti dello scontro furono La Marmora, Fanti, Ricotti e lo stesso Garibaldi, ma più in generale l'intera destra storica, la sinistra costituzionale e l'estrema sinistra in una fluidità ed articolazione di posizioni che appare, invero, ... molto moderna!
Ed anche allora l'ago della bilancia oscillava tra l'aspirazione a consolidare l'apparato militare in un momento storico difficile e denso di tensioni per lo Stato appena costituito ed il desiderio di uno sviluppo economico non rallentato dalle spese per gli armamenti.
E siamo, comunque, riferendoci ad un'epoca nella quale le spese militari avevano, per forza di cose, un ruolo privilegiato.
Altro esempio assai emblematico e gravido di conseguenze è quello del periodo immediatamente precedente la seconda guerra mondiale, allorché l'incomprensione della necessità di impostare una seria politica di ammodernamento portò a decisioni assai discutibili, quali la scelta di calibri troppo piccoli per le armi di accompagnamento della Fanteria e per l'Artiglieria da campagna, una scarsa attenzione per la mobilità tattica dei reparti e la rinuncia a realizzare carri armati degni di questo nome.
Così l'Esercito affrontava la prova impegnativa disponendo di mezzi già superati, non idonei a contrapporsi con possibilità di successo alle forze nemiche
— mitragliere controaeree da 20 mm, troppo leggere, per contrastare efficacemente l'offesa dal cielo, tanto più che su di esse gravava per intero il peso della difesa antiaerea mobile;
— pezzi controcarri da 47 mm, assolutamente inefficaci contro

i carri medi e pesanti, già entrati negli arsenali di tutti i principali eserciti,
— pezzi di artiglieria da campagna da 75 mm inferiori, per calibro e prestazioni, ai materiali analoghi degli altri belligeranti.
Che dire, poi, dell'armamento individuale ancora fermo al glorioso, ma superato, fucile 91? In quella che doveva essere la guerra della manovra e del movimento, noi allineammo, in successione di tempo, carri invero modesti, quali gli L 3 e gli L 6, gli M 13/40 da 14 tonnellate e gli M 42 da 13 tonnellate e con questi combattemmo contro i carri inglesi « Valentine » da 16 tonnellate e « Crusader » da 20 tonnellate, nonché contro i sovietici « M 34 » da 30 tonnellate e contro gli americani « Sherman » da 31 tonnellate, tutti assai più potenti e meglio armati.
Né i tardivi provvedimenti di potenziamento – piani, in tal senso, furono varati nel 1938 con una programmazione che avrebbe dovuto essere portata a termine nel 1944 – valsero ovviamente a modificare una situazione del tutto insostenibile.
Di fronte a problemi di scelte, ai militari non compete certamente di interferire sul piano politico, ma ad essi risale la responsabilità – direi di più, il preciso dovere – di rappresentare, nelle sedi e nei modi più opportuni, le conseguenze delle decisioni prese sul piano militare, evidenziando le carenze dello strumento e le vulnerabilità del sistema, nel confronto con i possibili avversari, perché si accettino i rischi che esse comportano.

EXCURSUS STORICO

Fatta questa premessa, come presentare il tema che ho scelto in una visione di insieme che metta l'uno e l'altro termine del binomio – difesa ed industria – in sintonia con gli obiettivi che uno Stato indipendente e democratico, inserito in una alleanza difensiva, deve perseguire per assicurare il bene della pace e del progresso sociale? Fin dalla preistoria, il fatto militare si è materializzato nelle sue implicazioni produttive. La prima vera produzione di serie di beni non di consumo è quella degli armamenti strettamente legata alla lavorazione dei metalli.
Se questo è vero – come è vero – possiamo dire che il binomio Industria Difesa ha radici assai profonde, fino a fondersi, nella notte dei tempi, in un concetto unitario.
L'industria dei primordi – per così dire – è solo ed esclusivamente interessata a realizzare i mezzi di offesa e di difesa per rendere possibile l'applicazione di una certa linea politica da parte degli aggruppamenti di uomini che ancora non sono assurti a dignità di nazione né a responsabilità di Stato.
Non è fuor di luogo richiamare l'età del ferro, quale punto di avvio di un processo produttivo di così vaste implicazioni ai fini della Difesa.
Per andare a tempi a noi più vicini, ricorderei che la **rivoluzione industriale** si è verificata, in Italia, in ritardo rispetto ad altri Paesi, solo allorquando ha trovato le condizioni di base, cioè adeguate dimensioni di mercato, una certa stabilità politica, una volontà nazionale e – devo sottolineare – almeno le premesse di una **politica di sicurezza.** Mi richiamo, evidentemente, al periodo dell'unificazione d'Italia che, proprio in virtù delle esigenze militari, ha visto nascere il nostro complesso industriale nelle forme che preludono ad un'industria modernamente intesa.
Se è vero, infatti, che mancano analisi approfondite e specifiche sull'**incidenza delle spese per la difesa sullo sviluppo economico italiano** e non è, quindi, agevole individuare la soglia di trasformazione della spesa in investimento produttivo, è altrettanto innegabile che i consistenti stanziamenti per il riassestamento e il potenziamento delle Forze Armate, deliberati dai Governi post-unitari, produssero notevoli effetti di accelerazione sullo sviluppo dell'industria.
Come esempi si possono citare il forte incremento nella costruzione di strade e ferrovie in rapporto a precise esigenze della difesa ed il decollo dell'industria metalmeccanica nazionale che ricevette un forte impulso a fine di affrancare il Paese, per quanto possibile, dalla dipendenza dall'estero nell'approvvigionamento delle artiglierie e dei mezzi navali; dipendenza onerosa prima dell'unità d'Italia se si considera che gli Stabilimenti militari – quali la « Manifattura della Real Montatura d'Armi » di Torre Annunziata e le « Reali Fabbriche d'Armi » – erano i soli ad operare nel campo degli armamenti.
In proposito è significativo notare che la concessione alla « Ditta Balleydier » di stabilire a Sampierdarena una fonderia (destinata successivamente a divenire una delle più importanti del litorale ligure) fu accordata in funzione del fatto che nell'alto forno progettato si sarebbero potuti fondere cannoni di ferro di ogni specie.
Analogo peso le esigenze della difesa ebbero sull'origine e sullo sviluppo dell'« Ansaldo » di Genova e sulla costituzione di cantieri navali (su questo particolare basti dire che, fino al 1861, non esistevano in Italia cantieri per le costruzioni in ferro).
Penso, dunque, si possa senz'altro affermare che l'industria italiana, da un livello artigianale e tecnologicamente arretrato, trovò la via per un salto di qualità, di fondamentale valore per il futuro sviluppo dell'intero Paese, proprio grazie al

ruolo privilegiato che i bilanci militari ebbero nel periodo post-unitario.
In sintesi, con la raggiunta unità d'Italia e con l'affermazione della necessità vitale di una salda politica di sicurezza di dimensione nazionale — necessità riconosciuta da tutte le parti politiche pur con variegati atteggiamenti nei confronti delle spese militari — prese l'avvio un fenomeno irreversibile di **stretta interazione tra difesa e apparato industriale**, quale unica risposta possibile alla esigenza di un livello produttivo e tecnologico che, per dimensioni ed impegno, non era più sostenibile esclusivamente dall'apparato militare.
Se negli Stati pre-unitari più significativi, infatti, vi era la tendenza ad integrare le importazioni di materiale bellico con una produzione « in proprio » affidata agli Stabilimenti ed agli Arsenali militari, in uno Stato unitario di 22 milioni di abitanti la sola organizzazione militare non era più in grado di soddisfare le nuove e più onerose esigenze connesse con la difesa. Si pensi, a tal proposito — per dare un'idea, seppur parziale, dei nuovi impegni —, che tra gli anni 1863 '64 gli Stabilimenti militari allestirono 750 bocche da fuoco rigate in bronzo e 100 cannoni in ferro da 40, per non parlare del fucile rigato calibro 17,5 mod. 60 di origine francese, ma largamente prodotto anche in Italia.
Pertanto, le funzioni del « 5° anello logistico », quello della produzione, venivano trasferite, per la gran parte, all'industria civile, dando così il via ad una collaborazione che avrebbe innescato il processo di progressiva industrializzazione del Paese.
Va aggiunto, inoltre, che il preminente interesse militare di una ampia porzione della produzione industriale, con la conseguente necessità di un rigoroso rispetto dei programmi e dei tempi di lavorazione, portò ad una disciplina e ad una organizzazione generale del lavoro mutuata da quella in atto negli Stabilimenti e negli Arsenali militari.
E anche questo fu un contributo non indifferente.

SICUREZZA E SVILUPPO ECONOMICO

Le considerazioni fin qui fatte vogliono mettere in luce non tanto la rilevanza del rapporto fra i due termini del binomio ai fini del progresso della società — rilevanza sulla quale non dovrebbero sussistere dubbi — quanto la convergenza degli obiettivi della difesa e dell'industria ai fini della sicurezza.
Da una parte si colloca il mondo militare con la sua **logica dei valori**, in un quadro ideologico e culturale che ha quali cardini fondamentali la **libertà** e l'**indipendenza** e che opera, quindi, istituzionalmente per la **sicurezza.**
Dall'altra parte sta il mondo industriale che obbedisce — sì — alla **logica del profitto**, senza per questo rinnegare altri valori, ma abbisogna di sicurezza per progredire, e dà sicurezza, nel progredire.
Con una frase ad effetto, possiamo affermare che **non c'è progresso senza sicurezza e non c'è sicurezza senza progresso.**
Parlando di progresso mi riferisco, naturalmente, allo **sviluppo economico** che trascina con sé l'emancipazione delle masse, il miglioramento culturale e sociale, l'acquisizione di risorse e di tecnologia, la realizzazione di adeguate strutture: elementi — questi — che di per sé incidono sulla sicurezza e finiscono con l'incrementare le potenzialità di un Paese anche nel campo militare.
Il nodo da sciogliere sta nel dare giuste dimensioni ed opportuna risposta alla domanda di sicurezza che, come vado ripetendo in ogni occasione, non è, oggi, un problema esclusivamente militare.
Bisognerebbe chiedersi seriamente, e non mi risulta che venga fatto spesso, se l'Italia sviluppa una **politica di sicurezza** che soddisfa a pieno le sue esigenze.
I rapporti internazionali del mondo odierno sono condizionati dall'assetto politico-militare scaturito dalla seconda guerra mondiale.
Questo si è concretato nella concentrazione di una enorme potenza negli **« Stati leaders » dei due blocchi contrapposti,** portavoce di due diversi, inconciliabili modelli di ordinamento sociale e, perciò, fortemente motivati, decisi ad incidere in maniera sempre più marcata sui problemi mondiali.
Peraltro, l'ascesa di nuovi attori sulla scena internazionale, l'impegno per la ricostruzione, prima, e per l'affermazione in campo economico, poi, di chi si sentiva condizionato da un complesso di colpa per la sconfitta subita nel secondo conflitto mondiale e l'attivismo ideologico di altri, hanno determinato l'**emergere di nuovi poli**, con conseguenze assai interessanti sullo stesso gioco degli equilibri strategici.
Al **bipolarismo politico-economico-militare** degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica si è venuto ad affiancare, nel tempo, un **multipolarismo economico-industriale e politico-ideologico** che — benché privo del fondamentale supporto militare — è in grado di far sentire il suo peso, assolvendo una funzione, volta a volta stabilizzante o destabilizzante, di cui le Superpotenze non possono non tener conto. Mi riferisco, in particolare, alla Comunità Economica Europea, al Giappone ed alla Cina, ma **altri protagonisti** si apprestano ad affacciarsi al proscenio, decisi a trovare un loro spazio di azione di manovra.
Il **potere differenziato**, se è motivo di compiacimento perché

svincola i Paesi medi e piccoli – specie quelli delle aree marginali – dall'ipoteca delle Super potenze, crea **vuoti** e **carenze** che non è sempre facile colmare od eliminare nell'interesse della pace nel mondo.
In tali condizioni diventa estremamente problematica la **« gestione delle crisi »**. I casi delle Falkland, del Libano e dell'Iraq sono una dimostrazione lampante di una **paralisi** che potrebbe avere sviluppi impensati in un futuro non molto lontano. E' da chiedersi, infatti, se i **conflitti locali**, guardati fino ad oggi con sufficienza e distacco, non abbiano in sé gli elementi per innescare **pericolose reazioni a catena.**
Sembra logico affermare che i mali verso cui andiamo incontro si devono far risalire – per ripetere l'espressione di un autorevole commentatore del giornale « Le Monde » – alla « fine del condominio ». Pensare che solo qualche anno fa, l'azione apertamente o tacitamente concertata dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti – come dimostrano gli interventi nella guerra di Suez nel 1956, nel Medio Oriente nel 1967, nel conflitto tra India e Pakistan nel 1971 – sarebbe valsa ad isolare il conflitto ed a ridurre alla ragione i contendenti!
Nella situazione che si è venuta a creare, è nostro dovere, per quanto più direttamente ci riguarda, verificare se lo sforzo militare che produciamo è commisurato alle nostre esigenze di sicurezza.
Un interrogativo del genere appare drammatico in un momento politico-economico quale è quello che stiamo attraversando.
Infatti, da un lato il proliferare dei cosiddetti conflitti limitati – la cui importanza, peraltro, è proprio accentuata dalla incapacità delle Grandi Potenze e degli organismi internazionali di tenerli sotto controllo – sposta in avanti la soglia della sicurezza; dall'altro lato la perdurante crisi economica non consente l'allocazione delle necessarie risorse per portare a termine i programmi, già varati da tempo di adeguamento tecnologico delle Forze Armate in settori vitali il cui decadimento comprometterebbe, forse in modo irreparabile, la affidabilità dello strumento.
E stiamo parlando – vorrei ricordarlo per un momento – di uno strumento che è uscito, pochi anni fa, da una drastica ristrutturazione e che non è, quindi, ulteriormente comprimibile nella quantità a vantaggio di una qualità che è tutta da dimostrare.
D'altra parte, se consideriamo che l'Italia è una delle 10 nazioni più industrializzate del mondo, con un Prodotto Nazionale Lordo che la colloca non lontano da Paesi come l'Inghilterra e la Francia, vien fatto di chiedersi se il 2,4% di tale Prodotto destinato alla Difesa non possa essere incrementato di qualche decimo di punto in modo da arrivare al 3%, confrontabile con la media del 3,3% degli altri Paesi altamente industrializzati dell'area occidentale (escludendo gli Stati Uniti e l'Inghilterra, le cui spese si aggirano intorno al 5% del Prodotto Nazionale Lordo, per motivi ovvi che è inutile approfondire).
Ritengo, però, che una visione realistica della situazione del nostro Paese porti a slittare a tempi migliori, se mai ne verranno, una simile eventualità. ma temo che, se i tempi saranno veramente migliori, molti si rifiuteranno di ammettere la necessità di tali incrementi.
So bene che, al riguardo, possono essere fatti discorsi diversi in chiave sociale o con riferimento al prodotto pro-capite, ma non è questa la sede per approfondire il problema.
Rimane l'interrogativo drammatico del quale ho dianzi parlato.
Nell'ambito del **Bilancio**, le **spese di esercizio** sono difficilmente comprimibili se non altro perché le istanze che troviamo nella società si ripercuotono in egual misura all'interno delle Forze Armate e non è un mistero per nessuno che il trattamento economico dei militari non è di certo dei più elevati.
Non resta, dunque, che percorrere la via di una estrema **razionalizzazione di talune strutture** suscettibili di una diversa impostazione funzionale in chiave interforze.
In questo senso risparmi potranno essere attuati, ma non certo nella misura necessaria per una seria **politica di ammodernamento e rinnovamento.**
Si potrà ripetere il miracolo – che poi è risultato miracolo soltanto a metà – delle « Leggi promozionali »?
Mi auguro di sì.
Ma uno sforzo del genere sarebbe inattuabile senza l'indispensabile **sostegno dell'opinione pubblica.**
Occorre, quindi, intraprendere un'azione ad ampio respiro tendente a colmare un abissale **vuoto di conoscenza sui problemi della sicurezza** e, più in particolare, sullo strumento

che, per definizione, è chiamato a garantirla.
In una società che vive di « slogans », **farsi conoscere** è problema di vita, ma è anche problema di metodo.
L'**informazione** e la **disinformazione** sono, oltre tutto, strumenti efficaci di strategia — di strategia indiretta volta a conseguire ben determinati obiettivi — e come tali ampiamente utilizzati per fini di **consenso** o di **dissenso.**
Cosa sono, infatti, i tanti « luoghi comuni » che ci penalizzano se non « slogans » costantemente ripetuti senza contrasto da parte nostra?
Ho sempre pensato che se gli « slogans » che ci interessano si potessero raccogliere, ordinandoli per temi e per fasi storiche, ne otterremmo un magnifico quanto istruttivo volume che potrebbe avere per titolo, ad esempio, « L'Asinario degli Italiani ».
Apprenderemmo, così, che:
— l'Esercito è portatore di violenza organizzata;
— le Forze Armate sono avulse dalla società,
— l'Esercito non è efficiente ma non deve neanche addestrarsi;
— il soldato è sottoimpiegato;
— la pace è un bene scontato, un regalo dello Spirito Santo e basta predicarla per averla
Quante sciocchezze e quanta ignoranza!
Né sono immuni dal privilegio del luogo comune gli operatori economici o gli imprenditori che da secoli, ormai, portano l'etichetta di biechi sfruttatori, dediti all'accumulazione di enormi quanto illeciti profitti, ma ai quali si chiede impegno ed investimenti — cioè rischi — per il superamento delle difficoltà e delle congiunture sfavorevoli.
Se poi volessimo attenerci rigorosamente al tema in esame, anche i rapporti tra Forze Armate e mondo industriale rientrano nella logica dello « slogan » che, nel caso specifico, attribuisce al cosiddetto « complesso militare-industriale » oscure collusioni e criminose connivenze responsabili di tutte le guerre passate, presenti e future
E' — quest'ultima accusa — retaggio di una cultura superata, di un'epoca, quella dei « signori della guerra », cui è succeduta, almeno sul piano delle retribuzioni e dei privilegi sociali, quella dei « proletari della pace ».
Mutuando, in senso positivo, un'espressione che ebbe a suo tempo tanta popolarità, riferita ad un diverso problema, mi par logico ribadire, con convinzione e con enfasi, che **« la sicurezza non è una variabile indipendente dal progresso economico e sociale ».**
In una **visione strategica globale**, tesa ad armonizzare le componenti « politica estera », « politica militare » e « politica economica », l'industria degli armamenti, che, per definizione, è controllata dallo Stato, può assumere il ruolo di potente strumento catalizzatore.
Eppure gli ostacoli all'attuazione di un siffatto disegno sono ognora presenti. Vorrei, per il momento, aprendo un inciso, citarne uno che, attento come sono a tutto ciò che è connesso con la sfera sociale, mi sembra che si possa collocare « a monte » della problematica dei rapporti che ci riguardano.
Si tratta di quella che chiamerei **« questione morale »** che si manifesta in una sorta di riluttanza a parlare di produzione e commercio di armamenti, come di tutto ciò che fa riferimento alla guerra. La stessa espressione industria bellica, che ho usato più volte, può suonare sinistra ed evocatrice di disastri, distruzioni e sofferenze.
Nella visione internazionale, poi, è affermata l'**equazione commercio di armi = militarismo** che induce l'opinione pubblica ad identificare la vendita di armamenti con la spinta verso il loro impiego. Tutto ciò fa sì che l'argomento venga trattato in forma più o meno riservata, in atmosfera che evoca l'attività dei Servizi Segreti, con il massimo riserbo.
A ben vedere si tratta di reazioni giustificate e giustificabili sotto il profilo emotivo, ma non sul piano pratico. Chi vuol fare la guerra la fa tanto a colpi di missile quanto a colpi di clava
D'altro canto, come ho avuto modo di ripetere in più occasioni, gli eserciti, oggi, sono chiamati ad assolvere, per paradosso, ad una funzione contraria alla ragione che li ha visti nascere: quella di **dissuadere** e, in ultima analisi, di mantenere la pace. E poi, il mercato degli armamenti esiste come dato di fatto oggettivo e come tale va considerato: uno dei settori trainanti dello sviluppo economico
Ben venga un **disarmo** totale, purché controllato, generale e graduale; sono certo che gli industriali sarebbero disposti a rinunciare ad una fetta del loro profitto e ad attuare i cosiddetti piani di riconversione, così come noi militari saremmo ben lieti di essere passati ... in « cassa integrazione », con ben limitate possibilità di riconversione, non per scarsa attitudine ad impieghi diversi (tutt'altro!), ma perché ancora vittime di tanti preconcetti.

RAPPORTI DIFESA - INDUSTRIA

Sono così giunto al punto cruciale della mia trattazione: tentare di analizzare in termini concreti le reciproche relazioni che ci riguardano da vicino.
Il **rapporto che si instaura tra Forze Armate e industria** è del tutto differente da quello esistente fra consumatore e produttore, per varie ragioni:
1° - perché lo **Stato agisce in condizioni di monopolio** della domanda interna e regola rigidamente anche l'offerta esterna, dato che le esportazioni

vanno raccordate con la politica estera generale;

2° - perché l'**industria costituisce una vera e propria componente della Difesa nazionale**, il cui sviluppo deve essere pertanto finalizzato anzitutto agli scopi di quest'ultima;

3° - perché è il **consumatore, cioè l'organismo militare, che definisce al produttore le caratteristiche che devono avere i prodotti**, cioè i sistemi d'arma, in modo molto più determinante di quanto avvenga in altri settori.

Questi fatti impongono alla politica di difesa di tener conto, in modo determinante, delle dimensioni economico-industriali.

Ci sono, però, altre **valide motivazioni** per pretendere un approccio del genere:

— **di carattere sociale:** le Forze Armate non sono — come talvolta si afferma in malafede — « sistemi chiusi », ma al contrario « sistemi aperti » (anzi « apertissimi »!), in costante interazione con la comunità nazionale; sono e vogliono essere riconosciute — come tali — componenti organiche in osmosi continua con la società che le esprime e che sono chiamate a difendere,

— **di carattere marcatamente economico:** le spese per la Difesa rientrano nel classico circuito economico, provocando effetti di rilievo nei parametri che lo contraddistinguono: il reddito, l'occupazione, la bilancia dei pagamenti, lo sviluppo tecnologico, con importanti ricadute sulle stesse produzioni civili, la qualificazione dei tecnici e delle maestranze e così via. Questi riflessi vanno attentamente considerati, inserendo le spese della Difesa — come dovrebbero esserlo d'altronde tutte le altre spese dello Stato — in un **quadro programmatorio economico generale.** Si tratta di considerarle, cioè, come strumento se non privilegiato, quanto meno non trascurabile della manovra di politica economica e industriale del Governo.

Queste correlazioni esistenti tra Difesa, industria ed economia sono avvertite con sempre maggiore imperiosità e richiedono un **coordinamento**, una **pianificazione** di lungo respiro ed una **programmazione di breve-medio periodo** lungimiranti, incisivi, efficaci. Sono parole che suonano molto bene, che sottendono vigorosi intenti razionalizzatori, ma che purtroppo rimangano spesso, specie nel nostro Paese, nel limbo delle buone intenzioni.

Vari fattori hanno influito al riguardo: la **compartimentazione delle decisioni**; gli **interessi settoriali e contingenti**; la **rigidità propria dei sistemi burocratici**, la **non elevata disponibilità di personale tecnico da parte delle Pubbliche Amministrazioni** e, soprattutto, certa **formazione culturale umanistica di base**, che se da un lato ci ha impedito distorsioni disumanizzanti, dall'altro ci è anche stata di **ostacolo all'organizzazione di una moderna società industriale**, lasciandoci, sotto questo aspetto, pur con numerose eccezioni, un po' arretrati rispetto agli altri Paesi dell'Occidente europeo.

Senza ricorrere ad esemplificazioni, che pur potrebbero essere copiose, mi sembra che valga la pena di parzializzare il problema, focalizzando l'attenzione sui **sintomi** anziché sulle cause della malattia, sulla **diagnosi** anziché sulla prognosi. Dico subito — e questo non vuole significare che io metta le mani avanti per domandare un'assoluzione preventiva — che incentro la mia esposizione sull'analisi anziché sulla sintesi poiché solo la prima è suscettibile di una trattazione più organica e vigorosa. Alla seconda ben difficilmente si possono addire sistemi teorici, soluzioni moralistiche, colpi risolutivi di bacchette magiche.

Pur in un quadro generale, a cui cercherò di accennare, il coordinamento fra i sottosistemi militare, economico ed industriale può essere realizzato **in via** pragmatica, direi addirittura empirica. Ma perché sia possibile, occorre che i responsabili dei singoli settori siano ben consci delle interrelazioni, della comunanza di interessi e questo li induca a superare visioni settoriali e contingenti, finalizzate ad interessi del momento.

La migliore costruzione teorica senza tale capacità di adeguamento pragmatico, senza tale volontà di imporsi codici di condotta e comportamenti coerenti sarebbe del tutto inutile, potrebbe essere addirittura controproducente, poiché non costituirebbe altro che un alibi per mascherare qualcosa di completamente diverso.

Per parzializzare il problema, mi limito all'**analisi della situazione attuale** delle relazioni fra Difesa ed Industria. Il quadro che farò è soprattutto critico, poiché è inteso a sottoporre all'attenzione quanto non va. Quanto va è meglio lasciarlo stare. I facitori di sistemi onnicomprensivi e miracolistici mi hanno sempre suscitato una forte dose di diffidenza. Penso che l'abbiano suscitata anche in altri.

Per stimolare un approfondimento delle complesse interrelazioni tra Difesa ed Industria e dei problemi che si pongono per soddisfare, nel modo migliore, gli interessi di entrambi seguirò un **approccio**, a prima vista forse dispersivo. Tenterò di vedere quello che non va nella Difesa e nell'Industria a livello metasistemico, cioè nelle assisi in cui militari e industriali non hanno completo controllo, risalendo esso alla responsabilità di altri.

Nella mia analisi cercherò di essere sincero e apparirò forse addirittura brutale. Ma siamo abbastanza maturi e consapevoli dell'interesse nazionale per non farlo. Molti dei nostri guai nascono dal fatto che assai spesso non lo ab

biamo fatto nel passato, preferendo il compromesso, la mediazione e le forme riguardose ricche di circonlocuzioni, che lasciavano le cose esattamente come erano prima

CHE COSA NON VA NELLA DIFESA?

Per realizzare una adeguata interfaccia con l'Industria, la Difesa deve potere esprimere ed attuare una **politica unitaria di ricerca, sviluppo, acquisizione e gestione del parco materiali.**

INDUSTRIA

DIFESA

In particolare, questo comporta una **realistica programmazione degli approvvigionamenti,** l'armonizzazione **di tale programmazione fra i vari organi** competenti, cioè gli Stati Maggiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, ed una **concertazione** non frammentaria e occasionale, ma globale e permanente con quelli che definirei non i nostri fornitori, ma i nostri « partners » industriali.
A monte si pone l'esigenza di una **qualificazione in senso tecnologico** delle nostre Forze Armate che devono essere trasformate da un'organizzazione ad alta intensità di manodopera in una organizzazione ad alta intensità di capitale.
Si tratta di proseguire sulla via, già intrapresa, della razionalizzazione che, come ho già accennato, passa attraverso una maggiore integrazione di organismi e strutture in senso interforze e nella **eliminazione dei rami secchi.**
E' questo un programma che — per inciso — incontra notevoli difficoltà specie ove si scontra con interessi locali — di prestigio o, più spesso, sociali o commerciali — che si manifestano in tutta la loro virulenza fin dalla fase di studio di eventuali spostamenti o soppressioni di Enti e reparti.
E', però, un obiettivo di ampio respiro, da perseguire con vigore e con visione globale. In tale visione si colloca appunto la **ristrutturazione del 1975,** che si è, però, risolta — a tutt'oggi — sostanzialmente in un semplice **ridimensionamento delle forze operative.**
E' necessario andare avanti, anche negli altri settori — in particolare in quello territoriale ed in quello del supporto logistico — per poter disporre, attraverso le economie realizzate, di maggiori risorse da destinare all'investimento. Queste ultime, infatti, sono quelle che sono, sempre deficitarie a fronte delle tante esigenze, soprattutto in presenza di una costante lievitazione dei costi del funzionamento e del personale.
Questo programma è interno alla Difesa. Per essere attuato però, occorre che i vertici militari ricevano il sostegno dei responsabili politici e dell'opinione pubblica.
Da qui nasce un problema di informazione costante, continua e corretta, perché tutti possano avere coscienza delle carenze e delle vulnerabilità e dei conseguenti rischi ai fini della sicurezza.
In parallelo, la Difesa deve produrre una **programmazione degli approvvigionamenti** realistica, rigorosa, stabile. L'Industria deve conoscere gli **intendimenti degli Stati Maggiori,** cioè la definizione qualitativa, quantitativa e temporale dei programmi. L'indeterminatezza delle risorse disponibili e — diciamolo pure — troppo frequenti e profondi mutamenti di politica industriale della Difesa, producono spesso notevoli distorsioni ed una indeterminatezza dei programmi, che è incompatibile con le esigenze dell'apparato produttivo e con i lunghi tempi necessari per la ricerca, lo sviluppo e l'industrializzazione dei materiali e dei mezzi bellici.
La programmazione deve, poi, essere interforze e non di Forza Armata, in modo da non dar luogo a scarso coordinamento della committenza. Deve costituire, inoltre, oggetto di concertazione con l'Industria, per tener conto delle sue esigenze e delle sue capacità. Deve essere coordinata con le possibilità di esportazione. Deve tener conto, infine, soprattutto nel settore della ricerca, delle ricadute che le attività militari hanno nelle produzioni civili, per coordinare i due sistemi e concretare gli sforzi nelle aree più redditizie sotto il profilo generale
L'**insoddisfacente situazione esistente** è troppo nota a tutti per essere ricordata. I programmi rimangono, talvolta per un complesso di ragioni che sarebbe assai lungo esaminare, semplici elenchi di « desiderata ».
La realtà, invece, porta a decisioni di ripiego, a prima vista estemporanee, ma in realtà ineluttabili, solo apparentemente male armonizzate.
La mancata programmazione di lungo periodo impone spesso di ricorrere ad **acquisti all'estero.** Essi non solo si traducono in una **sottrazione netta di risorse** al reddito nazionale ed in un appesantimento della bilancia

dei pagamenti, ma concorrono addirittura allo **sviluppo di industrie concorrenti** con quelle nazionali nel mercato internazionale degli armamenti. Infine, sono dannosi per l'intero sviluppo industriale nazionale, perché impediscono la capitalizzazione in **capacità tecniche**, in **« know - how » tecnologico**, in **qualificazione delle nostre maestranze.** I vantaggi che essi comportano sotto il profilo strettamente militare — minor costo degli acquisti rispetto a quelli in Italia e standardizzazione nell'ambito dell'Alleanza — sono del tutto vanificati, quando da un approccio settoriale si passa ad un punto di vista generale, economico ed industriale.

Sotto il profilo della **organizzazione tecnico - amministrativa della committenza**, l'unificazione dei tre Ministeri della Guerra — cioè dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica — attuata alla fine degli anni '40, si è sostanzialmente risolta in una sovrapposizione anziché in una fusione in un organismo unitario. La ristrutturazione degli Organi Centrali del Ministero della Difesa nel 1965 è stata solo un passo in avanti per il coordinamento della committenza.

La recente **istituzione della carica di « Direttore Nazionale degli Armamenti »** (DNA) costituisce un provvedimento di razionalizzazione profonda, ma, affinché abbia piena efficacia, sarebbe opportuno studiare la possibilità di porre le Direzioni Generali tecniche alle dirette dipendenze del DNA, al fine di sostanziare completamente le funzioni di coordinamento di quest'ultimo. Solo così sarà possibile assicurare una comunicazione permanente ed organizzata e dar vita ad un'interfaccia efficace tra Difesa ed Industria.

Le relazioni industriali devono far capo, nella Difesa, ad una **unica Agenzia** e non avere l'ibrida forma attuale, in cui DNA, Direzioni Generali e Stati Maggiori costituiscono tutti interlocutori dell'Industria.

Per quanto concerne i **Servizi Tecnici**, occorre tener presente che i « Centri Tecnici di ricerca » fanno capo, per l'Esercito, all'area tecnico - amministrativa, per la Marina e l'Aeronautica agli Stati Maggiori. Inoltre, con l'eccezione forse per la Marina, presentano numerose carenze quantitative e qualitative. I tecnici qualificati vengono spesso perduti dalle Forze Armate, perché attratti dalle migliori condizioni offerte dall'Industria. Molti tecnici, anziché effettuare attività di ricerca, di sviluppo, di definizione delle caratteristiche tecnico - militari dei materiali, sono assorbiti dall'attività logistico - amministrativa, dirigono spesso stabilimenti « obsoleti », e non hanno, quindi alcuna prospettiva di migliorare sostanzialmente la loro capacità. La stessa concezione di tali stabilimenti è forse superata. Infatti, la tecnologia dei moderni sistemi d'arma e la loro composizione a moduli elementari hanno fatto superare il concetto di privilegiare il mantenimento dell'usato rispetto all'acquisto del nuovo, valido forse negli anni '30, allorquando la base industriale nazionale era molto debole e la manodopera artigianale, necessaria alle riparazioni, a buon mercato. Siamo ancora in tempo per procedere a profonde trasformazioni. Se non lo faremo, verrà vanificata ogni opera di potenziamento e di miglioramento dei Servizi Tecnici.

Vi è, poi, il **settore della « contrattualistica »** che esula in senso stretto, dalla competenza specifica della Difesa. Comunque investe la responsabilità dello Stato.

Si tratta di modificare le norme per la contrattualità dello Stato, consentendo un maggior spazio al ricorso alle più incisive procedure della **trattativa privata** e dei **controlli « a posteriori »**, rispetto alle paralizzanti procedure dell'**appalto - concorso** e dei **controlli formali « a priori »**. Evidentemente è — questo — un problema che si colloca nel più ampio quadro dell'adeguamento delle strutture dello Stato tradizionale a quelle che deve avere lo Stato imprenditore.

Per inciso, tali modificazioni, che costituiscono oggetto di proposte della Difesa, rappresentano premesse per le stipulazioni di contratti che interessano l'alta tecnologia, specie nel settore della ricerca e dello sviluppo. Teniamo ben presente che le esigenze di una commessa di ricerca e sviluppo in settori avanzati non sono quelle dei contratti per l'acquisto di scatolette di carne o di rotoli di carta igienica.

Infine, occorre affrontare il **problema dell'inserimento della programmazione militare nella programmazione economica nazionale e nella programmazione industriale.**

Le carenze attuali e l'esigenza di superarle sono troppo conosciute e lapalissiane per dovere essere specificatamente trattate.

CHE COSA NON VA NELL'INDUSTRIA?

Il **coordinamento della « committenza »** sarebbe parzialmente vanificato senza un corrispondente **coordinamento della fornitura**. La situazione ora è alquanto caotica. Non solo per le industrie private, ma fra le stesse industrie pubbliche – concentrate nell'IRI e nell'EFIM – manca del tutto ogni forma di coordinamento quando addirittura non si manifesta una accesa conflittualità.

La « Direzione Generale della Produzione Industriale » del Ministero dell'Industria, Commercio e Artigianato svolge un'attività unitaria, ma oltre un certo limite non può andare senza la collaborazione degli industriali privati.

La polverizzazione della capacità comporta un'accentuata dispersione di risorse ed un minor rendimento complessivo. Spesso la concorrenza fra gruppi italiani ci ha fatto perdere, all'estero, buoni affari, avvantaggiando l'industria di altri Paesi, o, quanto meno, non ci ha permesso di trarre tutto l'utile possibile. Sarebbe auspicabile la costituzione di un' **« Agenzia delle Industrie per la Difesa »** che coordini l'intera produzione, costituisca l'interfaccia autorevole del Direttore Nazionale degli Armamenti, collabori all'impostazione della politica di ricerca, sviluppo ed equipaggiamento della Difesa. La situazione è particolarmente pesante per l'**industria degli armamenti terrestri**, troppo polverizzata ed eccessivamente conflittuale al suo interno.

L'**industria aeronautica** è più concentrata e, quindi, più autocoordinabile.

L'**industria cantieristica** si è ben organizzata con l'EPIN (Ente Promozione Industrie Navali), che svolge un'azione promozionale e di coordinamento estremamente efficace. E' proprio a tale Ente, che organizza la « Mostra annuale » di Genova, che possono essere attribuiti molti dei lusinghieri successi ottenuti dalle nostre navi militari sui mercati esteri.

Qualora l'Agenzia unica, cui prima ho accennato, dovesse rivelarsi un obiettivo troppo ambizioso, a parer mio dovrebbero essere organizzati analoghi Enti anche per gli armamenti terrestri ed aeronautici. Si eviterebbero, se non altro, distorsioni troppo vistose, come la costruzione di diversi aerei di addestramento basico in competizione fra di loro per dividersi a fettine un mercato troppo ristretto, a svantaggio di una economica finalizzazione produttiva.

Quanto mai necessaria sarebbe, inoltre, una **organica politica di ricerca tecnologica**.

Il nostro avvenire come Nazione industriale è legato allo sviluppo tecnologico. Non possiamo essere troppo tributari all'estero per tecnologie avanzate. La stessa divisione internazionale del lavoro e l'emergere di industrie anche militari in Paesi in via di sviluppo impongono uno sforzo poderoso in questo settore. Sono in gioco non solo il nostro benessere ed il nostro tenore di vita, ma la nostra stessa indipendenza nazionale. Poveri, come siamo, di materie prime, dobbiamo **puntare decisamente su produzioni ad alto valore aggiunto**, che utilizzino al massimo le nostre capacità umane e l'inventiva naturale del nostro popolo.

La **ricerca militare**, come avviene in altri Paesi industrializzati, può contribuire in maniera poderosa. Evidentemente va inquadrata in un più ampio programma di **ricerca nazionale**, che selezioni, innanzitutto, i settori in cui esercitare uno sforzo, li coordini con i nostri « partners », accetti l'onere presunto per lo sviluppo futuro. In questo, la collaborazione e la partecipazione attiva degli industriali sono essenziali.

E' necessario anche il loro coordinamento – quale strumento potrebbe essere più efficace dell'Agenzia? – per evitare frammentazioni e duplicazioni dispersive. E' necessario un interscambio di conoscenze, più attivo di quanto sia ora

Un semplice tentat vo compiuto dall'ISTRID di porre a confronto industrie militari ed industrie produttrici di apparati sanitari ha messo in rilievo le attuali limitaz oni dell'interscambio di tecnologie avanzate. Gli uni ignoravano quello che facevano gli altri nei medesimi settori tecnologici. Le risultanze del-l'incontro sono state sorprendent .

A parer mio, una formalizzazione di tale interscambio fra i vari comparti industria i è indispensabile. Ma soprattutto – mi sia consentito di d rlo – molti ndustriali devono superare la via facile, ma senza sbocchi futuri, di privilegiare sistematicamente l'acquisto di licenze all'estero, anziché confrontarsi con sforzi di ricerca in proprio od in unione con altre industrie nazionali.

Esiste anche una **mancanza di coordinamento fra produzione per le Forze Armate nazionali e per l'esportazione.**

Il dinamismo, sotto certi punti di vista meraviglioso e producente, di molte nostre industrie inteso ad acquisire sempre più larghi spaz del mercato internazionale degli armamenti, ha fatto sì che taluni material siano stati sviluppati senza tener conto dei programmi delle Forze Armate. Una concertazione più organica avrebbe potuto evitarlo e consentire alla Difesa anche una promozione più incisiva all'estero dei e produzioni nazionali. I casi de l' OF 40, del Palmaria e del R 3 possono iscriversi in ta e m a osservazione, che non vuole suonare critica, ma semplice constatazione dell'esigenza di un più efficace coordinamento. Va da sé, inoltre, che, qualora sistemi d'arma cons mili vengano sviluppati parallelamente a coproduzioni in ambito Alleanza, possono sorgere difficoltà tra gli organismi responsabili della Difesa e le controparti dei Paesi alleati.

Infine, riterrei auspicabile una **maggiore utilizzazione dei fondi per la ricerca tecnologica.**

Ho la sensazione che un miglior coordinamento delle industrie che producono materiali bellici potrebbe consentire una più estesa **utilizzazione degli stanziamenti previsti per la ricerca e lo sviluppo tecnologico industriale**, evitando, in tal modo che gli oneri de.la ricerca gravino esclusivamente sul bilancio della Difesa. La cosa appare giustificata dalle ricadute positive che lo sviluppo tecnologico militare ha per le produzioni civili. Una più dinamica in ziativa industr ale al riguardo, ben finalizzata alle es genze delle Forze Armate, troverà ogni supporto da parte della D fesa.

CONCLUSIONI

La problematica cui ho accennato è molto ampia e complessa. Ho sottolineato le carenze, trascurando gli aspetti positivi che pur ci sono e sono importanti. Le mie critiche non suonino però come espressioni di pessimismo. Molto si sta muovendo e nella giusta direzione.

Ma perché alla buona volontà generica seguano rea izzazioni concrete è necessario l' mpegno costante di tutti e l'u teriore approfondimento della complessa tematica delle relaz oni militari - industriali, troppo a lungo trascurata nel nostro Paese

Le prevenzioni e le chiusure di un tempo si sono attenuate se non add r ttura cadute. Si tratta di confrontarsi, di verificare gli interessi comuni e di armonizzarli in vista di un superiore interesse generale. Convinzione di tutti deve essere comunque che:

1° - la Difesa non costituisce un mondo a parte, ma un sottosistema organico della società, in osmosi continua con essa;

2° - l'industria militare non è solo controparte della Difesa, ma componente indispensabile della stessa;

3° - nella programmazione del-l' « ottimo » sotto il profilo militare deve essere tenuto conto anche dell' « ottimo » economico e industr ale.

In tal modo, non so o verranno adeguatamente soddisfatte le esigenze della difesa nazionale, ma soldati e industriali potranno concorrere attivamente al superamento della crisi che sta colpendo la nostra eco nom a.

Si tratta non solo di una cosa doverosa dal punto di vista efficient stico, particolare e contingente, ma de l'assunzione consapevole delle responsabilità nazionali che spettano ad una classe dirigente che ta e voglia rimanere

Umberto Cappuzzo

CONFLITTI E QUADRO STRATEGICO

La conflittualità mondiale nel periodo 1954-1963

Questa serie di articoli dedicata allo studio della conflittualità mondiale prenderà in esame, per area e per periodo, tutti i 408 conflitti internazionali e interni e colpi di stato che hanno avuto luogo dal 1945 ad oggi. Ognuna di queste situazioni conflittuali sarà citata con la dizione e con la sigla impiegate nel *Sistema 01 - Sistema di trattamento automatico dell'informazione nel campo della strategia globale* operante da qualche tempo presso la Scuola di Guerra Italiana.
La sigla si riferisce all'area in cui è collocato il conflitto o colpo di stato: E per l'Europa, MO per l'area del Medio Oriente, AF per l'area africana, AEO per l'Asia e l'Estremo Oriente e AL per l'America Latina. Per quanto riguarda i conflitti internazionali o interni, ogni conflitto è individuato dalla *sigla* e da un *numero progressivo*, per regione. La dizione di ogni conflitto è poi seguita dalle date di inizio e di conclusione. Quando sono incerte, si fa precedere o seguire il segno «...». Per esempio: E 7. - *questione della tensione per l'Alto Adige fra Italia e Austria* (1955 - 16.XII 1969) oppure AEO.64. - *questione dell'intervento sovietico in Afghanistan* (XII. 1979 - ..).
Per i colpi di stato la dizione del Paese e della data in cui esso è avvenuto è preceduta, oltre che dalla sigla della regione (E, MO, AF, AEO o AL) anche dal segno «CDS» (per esempio: CDS.AL.9. - *colpo di stato a Cuba - 10 maggio 1952*). Tutti i conflitti internazionali e interni e i colpi di stato di cui si è fatto parola sono avvenuti nel *periodo 1945 - 1982*, sul quale abbiamo concentrato l'attenzione per ragioni pratiche.
Recentemente sono stati messi a memoria 112 conflitti internazionali e interni individuati nel *periodo 1900 - 1945*. La sigla di ciascun conflitto è seguita, in questo caso, dal segno «(1900 - 45)». Le aree sono le stesse salvo quella medio - orientale, che è stata invece individuata come «Medio Oriente e Asia Minore» e quindi la sigla è diventata «MO.AM».

IL « MODELLO BIPOLARE APERTO » DEL SISTEMA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Evoluzione del rapporto est - ovest del mondo

1. Nel periodo compreso fra il 1945 e il 1953 il rapporto est-ovest del mondo si era affermato come asse portante dell'intero sistema delle relazioni internazionali. Nel periodo successivo (1954 - 1963) il quadro strategico mondiale subisce due importanti modificazioni. Innanzi tutto il rapporto est - ovest sembra avviarsi verso una fase di più agevole governabilità, nonostante che la tensione dalla quale il rapporto stesso è tenuto in equilibrio non accenni ancora a diminuire, ma, semmai, a mutare lentamente di natura. La seconda grande modificazione che avviene nel sistema delle relazioni internazionali è provocata dal sorgere del « terzo mondo ». Nasce infatti, **fra il sud e il nord del mondo**, un rapporto del tutto nuovo il quale interviene nel funzionamento del sistema internazionale in maniera quasi altrettanto determinante del rapporto est - ovest.

L'equilibrio strategico mondiale si regge innanzi tutto sul campo di forze costituito dagli armamenti nucleari e controllato dalle due superpotenze. Nello stesso tempo esso dipende sempre di più dai rapporti che si vengono a creare fra le linee strategiche di supporto dei due blocchi, che sono costituite, anziché dagli armamenti nucleari, dai tradizionali fattori di potenza ed in primo luogo dagli armamenti convenzionali. Nella parte nord del mondo gli equilibri mondiali di potenza fondati sui grandi armamenti nucleari assicurano una generale condizione di pace, o, per dir meglio, di non-guerra, soltanto punteggiata da conflitti localizzati e circoscritti. Nella parte del centro e del sud del mondo invece si manifestano in tutta la loro virulenza le profonde cause endogene dei conflitti.

In questa parte del mondo, comprendente Medio Oriente, Africa, Asia meridionale e orientale e America Latina, si producono delle profonde trasformazioni sociali ed economiche. Le strutture politiche che escono da questo travaglio o che vengono così messe alla prova non riescono normalmente a dare alle nuove società una stabile organizzazione. In misura sempre maggiore i conflitti, anziché « fra » gli Stati, scoppiano « dentro » gli Stati. Così « interiorizzati » essi danno luogo ad un impiego sempre più largo dei metodi di guerriglia e di violenza sociale, inevitabili nelle situazioni conflittuali fortemente asimmetriche.

2. La linea che separa fra loro il blocco occidentale e il blocco orientale è stata disegnata dalla manovra per linee esterne che il blocco occidentale ha dovuto sviluppare per avvolgere il blocco, essenzialmente terrestre, costituito dall'Europa orientale, dalla Russia asiatica e dalla Cina. Il blocco occidentale aveva a sua disposizione soltanto un tipo di manovra, quella appunto per linee esterne. Altrettanto si può dire del blocco cino sovietico, che aveva a sua disposizione esclusivamente una manovra per linee interne.

La linea strategica di supporto nordamericana viene completata e consente l'accerchiamento militare e politico del blocco sovietico - cinese e la conseguente manovra di contenimento durante un periodo che inizia, nel 1949, con la creazione della NATO e che si conclude con la creazione della SEATO nel 1955. Il blocco occidentale riesce a condurre a termine tale manovra annodando uno dopo l'altro diversi **sistemi difensivi**.

3. La NATO, Organizzazione del trattato dell'Atlantico del Nord (1), **rappresenta il primo ed il principale segmento di questa linea, il cui andamento segue, grosso modo, il senso dei paralleli. Di questa fascia la NATO copre il tratto compreso fra l'Alaska e la Turchia. Altri segmenti vengono annodati dagli Stati Uniti con strumenti di natura politica, diplomatica ed economica. Lungo un arco che va dalla Turchia al Pakistan viene creata nel febbraio 1955** la METO, Middle East Treaty Organization **e poi nel 1959 la** CenTO, Central Treaty Organization **(2), che altro non è se non la trasformazione della precedente organizzazione.**

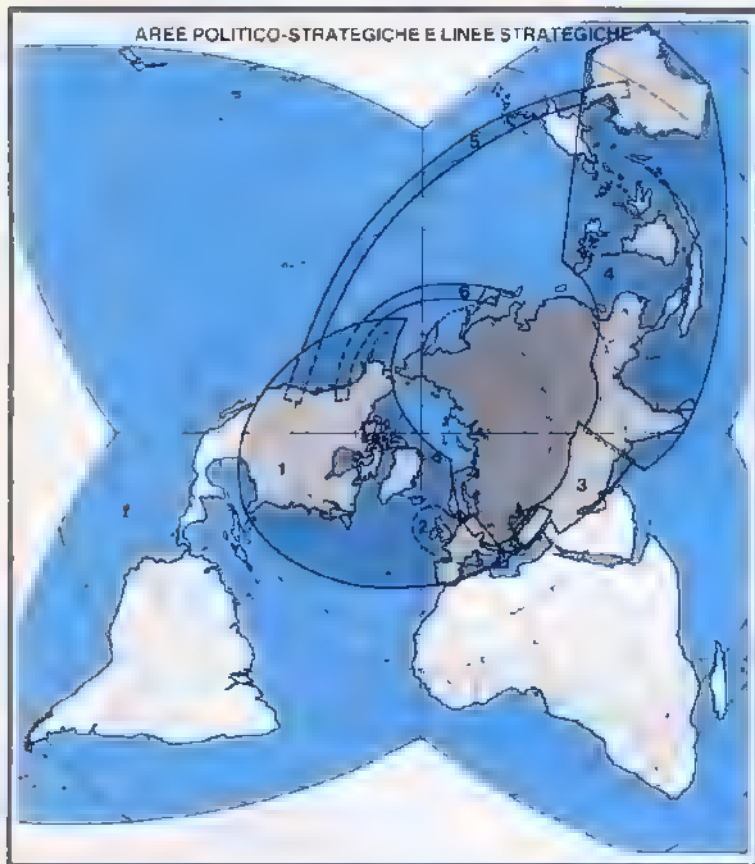
Nel suo andamento verso levante la linea occidentale di accerchiamento del blocco cino - sovietico **prosegue con la** SEATO, Organizzazione del Trattato dell'Asia sud - orientale(3), **creata nel settembre 1954, e poi con** l'ANZUS, **l'organizzazione che unisce in un patto difensivo l'Australia, la Nuova Zelanda e gli Stati Uniti (4). Questa linea si salda verso oriente — e cioè praticamente in direzione dell'Alaska — col** Giappone **(5), con il quale gli Stati Uniti stabiliscono rapporti molto stretti. Come si vede non rientrano in questa catena di « aree di sicurezza » né l'America Latina (6), né l'Africa, che occupano una posizione alquanto arretrate rispetto alla linea strategica di supporto dispiegata dal blocco occidentale.**

4. Dal canto suo il blocco sovietico - cinese sviluppa una strategia tendente ad alleggerire l'« accerchiamento » che il blocco occidentale sta realizzando e, dove ciò sia possibile, una parallela strategia di espansione. Bisognerà però attendere il 1956 per vedere l'Unione Sovietica in condizione di mettere in linea operativa forze navali ed aeree capaci di assicurare la realizzazione di queste due manovre, diverse ma anche complementari fra loro.

All'interno del blocco la scissione cinese porta la conseguenza di ridurre ai soli territori dell'Unione Sovietica europea ed asiatica e dell'Europa orientale l'area entro la quale continuare a svolgere quella manovra per linee interne che nel periodo precedente aveva costituito la base della potenza sovietica. La creazione nel 1955 del Patto di Varsavia (7) — intesa al fine di rinsaldare e di « istituzionalizzare » il blocco sovietico — aggiunge un accordo multilaterale alla serie degli accordi bilaterali « a raggiera » con i quali l'Unione Sovietica aveva nel frattempo intrapreso la costituzione del suo blocco.

Verso l'esterno l'Unione Sovietica passa all'offensiva adottando tanto una **linea di penetrazione** che punta alla rottura in Atlantico settentrionale della linea nordamericana, quanto una nuova **linea strategica di supporto** con il tipico andamento delle manovre di accerchiamento. Al centro di questa manovra è collocata la Cina.

5. Al suo interno il rafforzamento del blocco sovietico in-

AREE POLITICO-STRATEGICHE E LINEE STRATEGICHE

All'inizio del periodo in esame la politica e la strategia globale delle due Grandi Potenze raggiungono un ragionevole equilibrio attraverso il sistema dei blocchi. Il *blocco sovietico - cinese* è basato, dal punto di vista formale, sull'accordo Unione Sovietica - Repubblica Popolare Cinese del 1950 e sul Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza del 14 maggio 1955, noto come *Patto di Varsavia* (da cui l'istituzione *Organizzazione del Patto di Varsavia*).
Più complessa è la manovra per linee esterne sviluppate dal blocco occidentale. Essa si distribuisce in diverse aree politico - militari sottintese da altrettanti trattati.
— AREA 1 - NATO - *Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord* (4.IV.49)
— AREA 2 - UEO - *Unione dell'Europa Occidentale* (ottobre 1954)
— AREA 3 - CENTO - *Organizzazione del Trattato Centrale* (28 luglio 1959) preceduta dalla METO, *Organizzazione del Trattato del Medio Oriente* (1955).
— AREA 4 - SEATO - *Organizzazione del Trattato dell'Asia Sud - Orientale* (8.IV.54)
— AREA 5 - ANZUS, *fra Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti* (1° settembre 1951)
— AREA 6 - *Trattato di mutua cooperazione e sicurezza fra Stati Uniti e Giappone* (San Francisco, 19 gennaio 1960)

(1) Il **Trattato dell'Atlantico del nord** - firmato a Washington il 4 aprile 1949 ed entrato in vigore poco tempo dopo, il 24 agosto dello stesso anno — unive, verso la metà del periodo storico che stiamo esaminando, quindici Paesi: Belgio, Canada, Danimarca, Repubblica Federale di Germania, Francia, Grecia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, Turchia e gli Stati Uniti d'America. Importante un atto posto in essere cinque anni dopo o poco più dell'entrata in vigore del Trattato costitutivo: il **Protocollo al Trattato dell'Atlantico del Nord sull'accessione della Repubblica Federale di Germania** firmato a Parigi il 23 ottobre 1954.
Il punto saliente del Trattato è l'articolo 5, che sarà preso ad esempio da tutti i successivi patti difensivi: «Le Parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o in America settentrionale sarà considerato quale attacco diretto contro tutte le parti e di conseguenza convengono che se tale attacco dovesse verificarsi ognuna di esse, nell'esercizio del diritto di legittima difesa individuale e collettiva riconosciuto dall'art. 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, assisterà la Parte o le Parti così attaccate intraprendendo immediatamente, individualmente e di concerto con le altre Parti, l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'impiego della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella zona dell'Atlantico settentrionale».

(2) Il 24 febbraio 1955 la Turchia e l'Irak firmarono a Bagdad il **Patto di mutua cooperazione riguardante la sicurezza e la difesa** entrato in vigore due giorni dopo. Successivamente aderirono al Patto la Gran Bretagna il 5 aprile 1955, il Pakistan il 23 settembre 1955 e l'Iran il 3 novembre dello stesso anno. Nel patto originariamente sottoscritto da Turchia e Irak il patto stesso era aperto «alla accessione di ogni Stato membro della Lega Araba e ad ogni altro Stato attivamente interessato alla sicurezza ed alla pace nella regione e che sia riconosciuto pienamente dall'una e dall'altra delle due parti contraenti». Il patto del 1955 ha dato vita alla **Organizzazione del Trattato del Medio Oriente.**
A seguito del ritiro dell'Irak, nell'estate 1958, quattro Paesi — Iran, Pakistan, Regno Unito e Stati Uniti — formularono la dichiarazione congiunta di Londra del 28 luglio 1959 nella quale affermarono «la necessità risentita nel Patto a diventare più importante di prima». In una successiva riunione del Consiglio il nome dell'organizzazione venne significativamente trasformato in quello di **Organizzazione del Trattato Centrale** (CENTO).

(3) L'8 aprile 1954 a Manila i delegati di otto Paesi appongono la loro firma alla **Carta del Pacifico.** Sono i rappresentanti (nell'ordine alfabetico del documento originale) di Australia, Francia, Nuova Zelanda, Pakistan, Repubblica delle Filippine, Regno di Thailandia, Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, Stati Uniti d'America. Secondo il quarto principio della Carta le parti «sono determinate a prevenire e a combattere... ogni tentativo... di sovvertire le loro libertà o di distruggere la loro sovranità e integrità territoriale». Nel **Trattato per la difesa collettiva dell'Asia di Sud - Est**, firmato lo stesso giorno a Manila, e che dà formalmente vita alla **Organizzazione del Trattato dell'Asia Sud - Orientale (SEATO)**, l'intenzione di contrastare le manovre sovversive — e non soltanto di difendere l'integrità territoriale, come è invece nella maggior parte degli altri trattati istitutivi di organizzazioni di difesa — appare ancora più evidente nell'art. II. Vi si precisa che «... le parti, separatamente e congiuntamente, attraverso tutte le forme di continua ed effettiva azione individuale e assistenza reciproca, manterranno e svilupperanno la loro **capacità individuale e collettiva di resistere ad attacchi armati e di prevenire e combattere azioni sovversive volte contro la loro integrità territoriale e la loro stabilità politica**».

(4) Il **Consiglio del Trattato ANZUS** origina dal trattato fra l'Australia, la Nuova Zelanda e gli Stati Uniti d'America firmato a San Francisco il 1° settembre 1951 ed entrato in vigore il 29 aprile 1952. Secondo l'art. 2 del trattato «le Parti, separatamente e congiuntamente, attraverso tutte le forme di continua ed effettiva azione individuale e assistenza reciproca, manterranno e svilupperanno la loro **capacità individuale e collettiva di resistere ad un attacco armato**». La regione di sicurezza alla quale il trattato si riferisce è **l'area del Pacifico.**

(5) Il documento più importante per i rapporti fra i due Paesi è il **Trattato di mutua cooperazione e sicurezza fra Stati Uniti e Giappone** firmato a San Francisco il 19 gennaio 1960. Nell'art. II prevede l'aumento costante della «**capacità di resistere ad un attacco armato**» e ciò «nel rispetto delle rispettive norme costituzionali». Sono previste, oltre alle consultazioni periodiche fra i due governi anche quelle che potrebbero essere necessarie «quando la sicurezza del Giappone o **la pace e la sicurezza in Estremo Oriente** fossero minacciate».

(6) Per quanto riguarda l'America Latina va ricordato che questa area è ricompresa in quella più ampia sulla quale inerisce il **Consiglio Inter - Americano di Difesa**, l'Inter - American Defense Board. Il Consiglio è stato creato da una risoluzione dei Ministri degli esteri delle Repubbliche Americane (sessione di Rio de Janeiro, 15 - 28 gennaio 1942) in piena guerra mondiale.

(7) Il passaggio dal sistema dei patti bilaterali «a raggiera» al sistema multilaterale rappresentato dal Patto di Varsavia è molto importante, anche se l'enorme differenza di potenziale militare fra l'Unione Sovietica, da una parte, e gli altri Paesi del Patto di Varsavia, individualmente o collettivamente, dall'altra, lascia inevitabilmente questi ultimi in una posizione comprensibilmente subordinata. Il **Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza** — che diventerà noto come «Patto di Varsavia» — è stato elaborato da una Conferenza di otto Paesi svoltasi a Mosca fra novembre e dicembre del 1954. Firmato a Varsavia il 14 maggio 1955 il trattato è entrato in vigore il 6 giugno 1955.
I punti salienti di questo trattato sono tre. La tesi della provocazione — contenuta nel secondo paragrafo del preambolo — muove dalla «considerazione... [della] situazione sorta in Europa come conseguenza della ratifica degli Accordi di Parigi, che prevedono la costituzione di un nuovo raggruppamento militare, nella forma della **Unione dell'Europa Occidentale**, con la partecipazione della Germania Occidentale rimilitarizzata e con la sua inclusione nel blocco Nord - Atlantico...». Va segnalata poi l'insistenza posta sulle **consultazioni politiche**. «Le Parti contraenti — si legge nell'art. 3 — si consulteranno reciprocamente su tutte le questioni internazionali importanti che coinvolgano i loro interessi comuni...». L'art. 6 prevede la costituzione di un Comitato consultivo politico. Infine, l'art. 5 prevede «la creazione di un **Comando Unificato**, a disposizione del quale saranno posti taluni elementi delle rispettive forze armate...».

contra però alcune difficoltà. Sembrerebbe infatti che la « destalinizzazione » adottata dal XX Congresso (febbraio 1956) allenti alquanto la compattezza del blocco, come provano le questioni interne polacca e ungherese. All'esterno, preoccupata della tensione che aumenta lungo le proprie frontiere asiatiche l'Unione Sovietica si trova nella necessità di alleggerire quella in atto in Europa. Nello stesso tempo la guerra ideologica che fino a quel momento l'Occidente e l'Oriente si erano fatta accenna a spostarsi ed a diventare un vero e proprio scontro ideologico fra sovietici e cinesi. Oltretutto, Cina e Unione Sovietica si trovano ad « esportare » lo stesso modello ideologico che ha bensì radici comuni ma che viene però impiegato con intenti diametralmente opposti.

6. Gli avvenimenti ora riferiti hanno portato alla creazione di un campo di forze, di equilibri e di tensioni particolarmente complesso. Due distinti **sottosistemi di relazioni internazionali** — uno coincidente con il blocco che ha il suo centro nell'Unione Sovietica, l'altro rappresentato dal blocco facente capo agli Stati Uniti — si delineano con forme sempre più definite. D'ora in poi avremo a che fare con due **« modelli » di relazioni internazionali.** Uno è rappresentato da quello che avviene all'interno del sotto - sistema orientale e del sotto - sistema occidentale. L'altro modello è invece costituito dalle relazioni che si instaurano **fra** i due sotto - sistemi.

Il sistema dei rapporti esistenti fra i due blocchi, da un lato, e dall'altro, l'insieme dei rapporti che si vengono ad instaurare all'interno di ciascun sotto - sistema di relazioni internazionali — e cioè fra la superpotenza e le potenze minori — sono legati fra di loro da un rapporto che potrebbe essere definito come « inversamente proporzionale ». Più sono tesi i rapporti fra le due superpotenze e fra i due blocchi, più si sente la necessità di rendere stretto e solidale il sistema dei rapporti che legano fra loro i membri del blocco stesso, e cioè la superpotenza e le potenze minori. Nel periodo successivo — e cioè fra il 1964 e il 1973 — le regole che governano queste relazioni troveranno applicazione anche in senso opposto. Se la tensione fra i blocchi diminuisca è infatti inevitabile che si manifestino delle tendenze centrifughe dei Paesi minori con conseguente riduzione della solidarietà che dovrebbe esistere entro il sistema.

7. Al fine di alleggerire l'accerchiamento subìto da parte del blocco occidentale e, a sua volta, di avvolgere la Cina con manovra per linee esterne, l'Unione Sovietica si trasforma da una potenza prevalentemente terrestre in una potenza dotata anche di una importante forza navale.

Il progressivo affermarsi della potenza cinese e la considerazione sempre maggiore nella quale le due superpotenze uscite dalla seconda guerra mondiale l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, dimostrano di tenere la Cina, aggiungono **un nuovo polo** al modello esclusivamente bipo-

lare del sistema delle relazioni politiche e strategiche mondiali del periodo precedente. Per la verità, nemmeno ora la Cina ha assunto pienamente il ruolo di superpotenza, ma è sufficiente constatare che l'uscita della componente asiatica dal blocco russo-cinese ha fatto sì che i soggetti strategici mondiali, di cui non si può ormai non tenere il debito conto, da due sono diventati tre.

Il fatto importante è appunto rappresentato dalla **moltiplicazione delle strategie possibili**. In un modello di conflitto a due attori le strategie possibili sono infatti soltanto due. In un modello a tre attori le strategie, da due, diventano almeno nove.

Quando gli attori sono due – A e B – anche le strategie possibili sono due: quella di A contro B, e quella di B contro A. Ma quando gli attori diventano tre – A, B e C – le strategie diventano molte di più. Si ha, ovviamente: A contro B, A contro C e B contro C. A queste tre strategie se ne aggiungono altre tre: A alleato a B contro C, B alleato a C contro A, C alleato ad A contro B. Non basta. Dobbiamo ipotizzare altre tre ipotesi: A contro B con C neutrale o incerto; B contro C con A neutrale o incerto; C contro A con B neutrale o incerto. Si noti come, per ognuna delle nove ipotesi qui sommariamente ricordate, ognuna delle tre potenze prese in considerazione – e nel nostro caso si tratta degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e della Cina – deve predisporre con molto anticipo (cinque-sette anni, per lo meno) la dislocazione e la natura delle forze che sono, di caso in caso, necessarie.

La moltiplicazione delle strategie ha ovviamente come conseguenza un ulteriore **incremento della complessità dei modelli strategici**. Va ricordato che il primo incremento di tale complessità si era verificato con l'adozione dell'arma nucleare. Da quel momento, per disegnare il quadro strategico mondiale divenne necessario impiegare due distinti modelli di equilibrio: quello costituito **dai fattori dell'equilibrio nucleare**, e il modello costituito invece **dai fattori convenzionali**, raffigurabili con le linee strategiche dei due blocchi.

8. La migliore governabilità delle relazioni fra le due superpotenze si ottiene, innanzi tutto, migliorando le regole degli equilibri nucleari. Esse si basano ormai su tre componenti: 1) satelliti, 2) missili e vettori, 3) potenziale nucleare vero e proprio.

Nel campo dei satelliti artificiali, il primo viene messo in orbita dall'Unione Sovietica (4 ottobre 1957) che da quel momento è materialmente in grado di minacciare l'impiego di missili balistici intercontinentali (novembre 1958). L'Unione Sovietica può ora colpire gli Stati Uniti d'America assai meglio di prima (il primo astronauta sovietico sarà nello spazio, sia pure con volo suborbitale, il 12 aprile 1961, dando quindi a dimostrazione indiretta ma evidente della relativa precisione con la quale i sovietici potrebbero colpire l'avversario) e bilanciando così con i suoi missili la rete di basi aeree americane di supporto ai bombardieri strategici.

La risposta degli Stati Uniti non si fa attendere e proprio nel campo spaziale. Si noti come, a partire da questo momento, le superpotenze diventano diverse da tutte le altre non solo perché sono potenze **nucleari**, ma anche perché sono potenze **spaziali**.

Uno dei fattori dell'equilibrio strategico nel quale gli Stati Uniti ottengono successi apprezzabili, e li ottengono prima dei sovietici, è quello della mobilità dei bersagli. L'impiego sempre più brillante dei sommergibili a propulsione nucleare dotati di missili a testata nucleare (il «Nautilus» passa sotto il Polo Nord il 7 agosto 1958) rende meno vulnerabili le basi di lancio, che oltretutto possono essere portate «sotto costa».

9. Attorno al 1962 le due superpotenze dimostrano di considerare rispondente al loro comune interesse che nessun'altra potenza entri nel «club nucleare». Stati Uniti e Unione Sovietica si rendono conto che l'equilibrio nucleare, basato come è su un sistema di variabili dipendenti, può essere controllato soltanto quando gli attori siano due e non di più. Un primo passo concreto su questa via è la istituzione, fra di loro, di una linea di comunicazione diretta fra Mosca e Washington (20 giugno 1963) nonché la firma, a Mosca, dell'accordo per sospendere gran parte degli esperimenti nucleari (5 agosto 1963). Ciò che conta ancora di più è poi l'azione che le due superpotenze promuovono presso le Nazioni Unite per realizzare la **non proliferazione delle armi nucleari**.

Il sorgere del rapporto sud - nord del mondo

10. Al **rapporto est - ovest** – sul quale è stato costruito il modello bipolare del sistema delle relazioni internazionali – si affianca in questi anni il **rapporto sud - nord** del mondo. Il modello, da «bipolare chiuso», diventa **bipolare aperto.**

Nel quadro strategico del periodo precedente si era prodotto un improvviso vuoto di potere laddove, come in Medio Oriente, in Africa e in parte dell'Asia, gli imperi coloniali avevano lasciato il posto al processo di decolonizzazione. Nel sistema delle relazioni internazionali il centro e il sud del mondo erano rimasti comunque in una posizione secondaria e marginale. La situazione sta per capovolgersi.

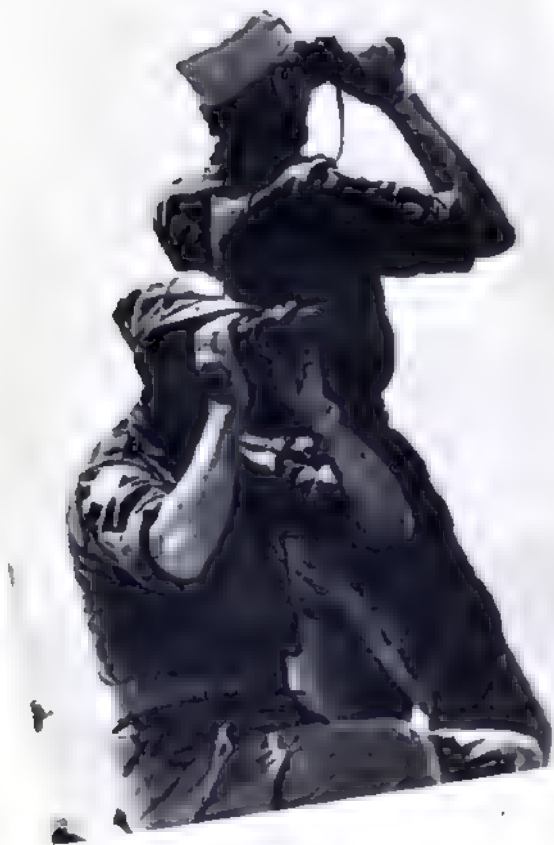
Diversi fattori concorrono a far nascere il **terzo mondo**. La decolonizzazione è uno di quelli che hanno più profondamente trasformato la società internazionale. L'azione, l'intervento e soprattutto il controllo della Organizzazione delle Nazioni Unite hanno portato all'autonomia e all'indipendenza la maggior parte della popolazione mondiale che viveva nel regime dei territori dipendenti. Appena raggiunta l'indipendenza i Paesi nuovi entrano a far parte delle Nazioni Unite. Essi sono così numerosi da raggiungere e superare, all'inizio degli anni '60, la maggioranza dei due terzi dei voti delle assemblee. La politica delle Nazioni Unite e di tutte le organizzazioni internazionali a base universale dipende ormai dalle nuove maggioranze con le quali le Grandi Potenze devono fare i conti. Gli Stati Uniti perdono la capacità di influire sulle maggioranze delle Nazioni Unite, di cui invece avevano potuto disporre nei primi anni di vita dell'organizzazione. L'Unione Sovietica adotta la politica di appoggio al «terzo mondo», specialmente quando si tratta di combattere le forme ancora esistenti di colonialismo. Gli interessi dei Paesi del «terzo mondo» non stentano più a manifestarsi e ad affermarsi per lo meno nelle organizzazioni internazionali dove il loro numero prevale.

La progressiva e rapida accelerazione dei processi di **identificazione e di definizione del « terzo mondo »** porta, in un primo momento, alla individuazione dei Paesi **non - allineati** – e cioè, per dir così, il « terzo mondo » politico, che si riconosce a Bandung nell'aprile del 1955 e che poi si dà a Belgrado, nel settembre del 1961, una dottrina ed una politica – e successivamente all'individuazione dei **Paesi in via di sviluppo**, e cioè del « terzo mondo » economico. Questo gruppo di Paesi si riconosce innanzi tutto nella Dichiarazione di New York del novembre 1963 per passare poi a darsi una prima forma istituzionale a Ginevra, nella primavera del 1964, nel quadro della Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo, con la creazione del noto « **Gruppo dei 77** ».

11. Il sorgere del terzo mondo ha profonde conseguenze sui modelli e sui meccanismi con i quali è stato assicurato l'equilibrio mondiale fino a questo momento. Accanto ai fattori politici, ideologici e strategici dominanti negli equilibri mondiali di potenza vanno facendosi luce i **fattori economici e sociali**. Questi fattori erano serviti soltanto per rinsaldare la struttura interna di ciascuno dei due blocchi, ma non erano mai stati impiegati nei meccanismi dell'equilibrio fra l'est e l'ovest.

Al rapporto bipolare est - ovest, di natura prevalentemente politica e strategica, si viene così a sovrapporre un altro tipo di rapporto, che possiamo definire tripolare e nel quale la componente economica viene a combinarsi con quella politica. Ai vertici di questo ideale triangolo si collocano: 1) il mondo dei **Paesi industrializzati ad economia di mercato** riuniti nell'**OCSE**, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economici, 2) il mondo dei **Paesi ad economia centralmente pianificata**, riuniti nel **Comecon**, il Consiglio per la mutua assistenza economica; e, 3) il **Gruppo dei 77** e cioè il gruppo dei **Paesi in via di sviluppo**.

12. Il terzo mondo « politico », espresso dalle conferenze dei non - allineati, accetta il bipolarismo e anzi quando può lo sfrutta a proprio favore. Invece, il terzo mondo « economico » – e cioè il gruppo dei Paesi in via di sviluppo – non accetta il sistema economico mondiale, lo contesta e si adopera in tutti i modi per operarne una revisione e possibilmente una riforma. La contestazione che sale dal sud al nord del mondo colpisce più l'Occidente che non l'Est. Le regole del sistema mondiale degli scambi che il terzo mondo contesta sono state dettate dall'Occidente e sembra che operino a suo favore. E' naturale che sia l'Occidente, e non l'Est europeo, a venire sistematicamente accusato di neo - colonialismo proprio nel momento in cui solo l'Occidente, e non l'Est europeo, può venire loro in aiuto.

Nella loro giustificata ansia di sviluppo, manifestata attraverso la voce sempre più forte dei nuovi Stati sovrani, i popoli del « terzo mondo » possono trovare aiuto solo in Occidente. Solo l'Occidente può assorbire i prodotti delle loro esportazioni e fornire assistenza economica, finanziaria e tecnica. Ma l'Occidente, e in particolare gli Stati Uniti, hanno dovuto collocare l'assistenza economica fra gli strumenti che avrebbero potuto servire anche per mantenere l'amicizia di popoli lontani oppure per conquistarsela. Non sempre ci sono riusciti.

LE GRANDI AREE DELLA CONFLITTUALITA' MONDIALE

La conflittualità nell'area europea

13. I tre gruppi di conflitti esistenti nell area europea e che erano stati individuati con riferimento al periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale rimangono anche in questo periodo. Si tratta dei conflitti antichi che la guerra non ha sopito, dei conflitti che si collocano a cavallo de la linea di spaccatura fra l'est e l'ovest e di situazioni conflittuali che stanno diventando tipiche dell'Europa orientale. In questo periodo si aggiunge una nuova zona di tens one e di conflittualità: quella che ha il suo centro a Cipro e che rinfocola tens oni e crisi esistenti da tempo fra due Paesi europei, entrambi membri dell'alleanza atlantica, la Grecia e la Turchia. Nonostante la loro localizzazione eccentr ca rispetto all'Europa, dal punto di vista geografico non c'è dubbio che le tre questioni cipriote che si susseguono — la **questione dell'indipendenza di Cipro (I) (1955 - II.1959)** (E.10), la **questione internazionale di Cipro (II) (1963 - 17.VII.1974)** (E.14) e la **questione greco - turca per Cipro (III) (18.VI.1974 - . . .)** (E.20) — vanno iscritte ne.l'area europea. Innanzi tutto Cipro è in Europa. Ma è ancora più importante il fatto che esse coinvolgono un delicato scacchiere europeo, quale indubbiamente è il **fianco sud della NATO.**

La questione dell'indipendenza di Cipro è un normale conflitto da decolonizzazione e, come moltissimi altri del genere, porta all'indipendenza con modalità tali da renderla in breve tempo quanto mai precaria. Cipro — annessa nel 1914 alla Gran Bretagna, che già la occupava dal 1878, e diventata poi colonia della Corona nel 1925 — comprende due comunità distinte, diverse fra loro per radici etniche nonché per lingua, religione e, in parte, per condizioni economiche e sociali: la comunità greca, in maggioranza, e la comunità turca. Il diverso interesse con il quale le due comunità guardano all'indipendenza segna la fine del regime di coabitazione che aveva retto fino a quel momento le relazioni intercomunitarie.
Il sistema conflittuale — e cioè l'insieme dei soggetti che prendono parte

L'AREA DI CONVERGENZA DEL MEDITERRANEO

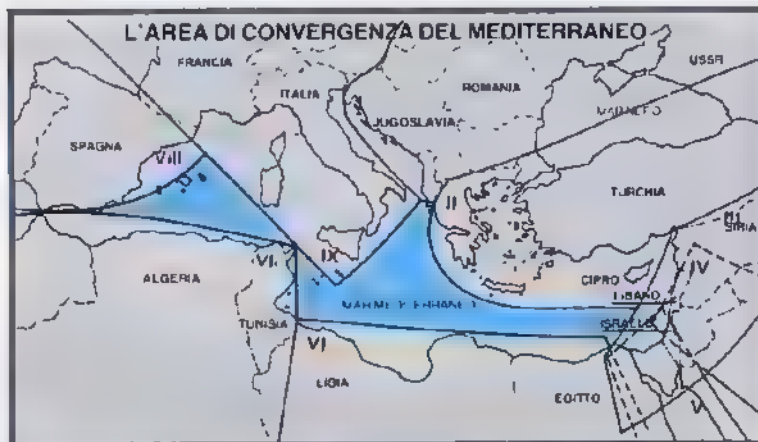



Abb amo definito l area di convergenza come quel a regione su la quale gravitano diverse aree d conflittua ità. In senso negativo le aree di convergenza sono caratterizzate dalla mancanza di omogeneità del tipo di confl tti. In senso positivo esse sono caratterizzate da due elementi. 1) l'area influisce sui Paesi che *gravitano* su la regione e che ad essa si affacciano, per i qual l'area di convergenza rappresenta una *condizione ambientale* di ri evante importanza; 2) per e potenze estranee alla regione, e in ispecie per e Grandi Potenze l'area di convergenza — che quasi sempre è un mare — rappresenta una sede di punti di appoggio delle *linee strategiche di supporto.*
La più tipica di queste aree e la p ù vicina a noi è indubbiamente l'area del Mediterraneo, ne la quale, a part re da questo periodo, si verificano tutte le condizioni interne ed esterne tipiche delle aree di convergenza
Per quanto riguarda i fattori interni all'area, e cioè le varie aree di conflittualità che *convergono* sul Mediterraneo, abbiamo adottato la seguente ripartizione di reg oni:

I. - una prima zona di conf ittualità è la *regione dei Balcani* comprendente, fra i Paes rivieraschi del Mediterraneo, Jugoslavia e Albania. Si estende dall'Adriatico al Mar Nero;

II - la seconda zona è la *regione attorno al Mar Egeo* fino al Mar di Levante e comprende Grecia, Turchia e Cipro;

III. - una terza zona è la *regione del Mashrak*, o de Paesi arabi di oriente, che comprende nei suoi limiti materiali Israele e che si estende dalla costa med terranea dell'Asia occ dentale, fino all Irak;

IV - la quarta *regione* è quella *attorno al Golfo Persico*;

V. - un'altra *regione* gravita, per molti aspetti, e ancor più graviterà nei periodi successivi, sul Mediterraneo: quella collocata *attorno al Mar Rosso* e comprendente il Corno d'Africa, fino al Golfo di Aden e quindi fino alle coste occ dentali dell'Oceano Indiano. L Egitto viene a costitu re il perno attorno al quale ruotano la regione II del Mashrak, la regione V del Corno d'Africa e, lo vedremo fra poco. la regione VI costituita da l'Eg tto e dalla Libia

VI. - questa *regione* comprende l'Egitto e la Libia, nonché, per certi aspetti, talun Paes confinant , come l'Algeria a ovest e, a sud, il Niger e il Ciad,

VII. - la *regione* con la quale si conclude, a ovest, la costa settentrionale de 'Africa, è quella del *Maghreb* o dei Paesi arabi di occidente comprendente la Tunis a, l'Algeria e il Marocco, nonché, sulla costa atlantica, oltre al Marocco il Sahara spagnolo, diventato poi Sahara occidentale, la Mauritania e il Mali;

VIII. e IX. - risalendo sulla costa settentrionale del Mediterraneo due altre *regioni* comprendono rispettivamente *la Spagna e il Portogallo*, nonché Gibilterra (regione VIII) e *la Francia e l'Italia* (reg one IX).

Europa 1954 - 1963

Questioni internazionali e interne	'54	55	'56	'57	'58	'59	'60	'61	'62	'63	'64
[illegible]											
Questione dell'Alto Adige [illegible]											
[illegible] di Cipro [illegible]											
Questione interna polacca [illegible] 1956											
Questione ungherese X- [illegible] 1956											
[illegible]											
Questione internazionale di Cipro (II) [illegible]											

al conflitto, più la determinazione del loro grado di partecipazione al conflitto – comprendeva originariamente la comunità greca, la comunità turca e l'amministrazione britannica. La prima coinvolge però la Grecia per via della aspirazione che almeno una parte di essa manifesta verso la «enosis».
Dal canto suo la Grecia non esita a dare appoggio alla guerriglia e al terrorismo della EOKA.
La comunità turca è divisa fra una tiepida aspirazione all'indipendenza e il timore che la lotta per raggiungerla fornisca alla comunità greca l'occasione per conquistare una posizione di forza nello Stato al quale si sta per dare vita. La comunità turca propende naturalmente per una spartizione dell'isola onde mantenerne una parte sotto controllo amministrativo turco.
La Turchia ha innanzi tutto interesse a proteggere la comunità cipriota alla quale è legata. Essa ha però un altro interesse: quello di non lasciar cadere sotto il controllo di una comunità favorevole alla Grecia un intero Paese dalle cui coste è separato soltanto da uno stretto braccio di mare.

14. In tutto il mondo si è all'inizio della seconda ondata di «decolonizzazione» destinata a portare all'indipendenza tutti, o quasi, quei territori che non avevano goduto della prima ondata, sviluppatasi fra il 1945 e il 1950. I territori che dal punto di vista geografico sono i più vicini a Cipro, molti dei quali sotto la stessa amministrazione britannica, e cioè i territori del Vicino Oriente, hanno già vissuto da tempo la stagione della loro decolonizzazione. Tutti hanno infatti raggiunto la loro autonomia e la loro indipendenza, per quanto instabili e insicure si siano poi rivelate.

Anche Cipro, quindi, è destinata a raggiungere l'indipendenza. Per contro la Gran Bretagna ha tutto l'interesse a ritardare l'indipendenza di Cipro per continuare a trarre profitto dall'importante posizione strategica che il territorio occupa. Dopo un periodo di resistenza armata e di controguerriglia l'amministrazione britannica si risolve però a concedere l'indipendenza a Cipro. Essa ne controlla l'esito attraverso un negoziato internazionale a tre – Gran Bretagna, Grecia e Turchia – che non associa direttamente i protagonisti principali della conflittualità cipriota e cioè la comunità greca e la comunità turca.
In un primo momento si ha l'impressione che i trattati dai quali è nata l'indipendenza della Repubblica di Cipro (8) possano portare alla conclusione del conflitto. Essi sono stati invece il punto di partenza di una conflittualità che non si è estinta ancor oggi. Nei trattati infatti viene respinta tanto la tesi della unione con altri Paesi, patrocinata dalla comunità greca, quanto la tesi della spartizione preferita dalla comunità turca. Si cerca, è vero, di dare un ordine alle relazioni fra le due comunità col fare una distinzione giuridica fra di esse e con lo stabilire un certo equilibrio fra diritti e doveri dell'una e dell'altra comunità. Ma tutto ciò che può apparire come inteso alla protezione della minoranza turca si rivelerà presto come un impedimento a governare e financo ad amministrare il nuovo Stato.
La Gran Bretagna mantiene proprie basi a Cipro. Le garanzie, multilaterali, che derivano dai trattati prevedono la presenza di contingenti militari greci e turchi di stanza a Cipro. E' inoltre previsto il diritto di intervento, congiunto o separato, da parte della Grecia e della Turchia nel caso di violazione dei trattati oppure delle norme della costituzione cipriota che ne derivano. Non si può dire, pertanto, che i negoziati grazie ai quali si è giunti all'indipendenza di Cipro abbiano potuto riservare ai princìpi di autodeterminazione, che proprio in questi anni vengono affermati dalle Nazioni Unite, lo spazio che sarebbe loro spettato.

15. Alla nascita del nuovo Stato fanno seguito tre anni di una pace che nasconde una tensione profonda fra il presidente della Repubblica Makarios – il quale, per raggiungere una certa governabilità del Paese, avanza la proposta di emendare in più punti la costituzione – e la comunità turca,

(8) Il 19 febbraio 1959 i Primi Ministri di Gran Bretagna Grecia e Turchia firmano a Londra l'accordo predisposto negli incontri di Zurigo dai Ministri degli esteri dei tre Paesi. Indipendentemente dai negoziati dai quali sono stati esclusi, i rappresentanti dei ciprioti greci e dei ciprioti turchi dichiarano di accettare l'accordo, che è entrato in vigore il 16 agosto 1960, data alla quale Cipro diventa uno Stato indipendente.

che aspira ad avere maggior peso nelle questioni politiche ed economiche del Paese. Quest'ultima torna ad opporre l'idea della spartizione a quella parte della comunità greca, appoggiata dal contingente militare greco, che riprende a sua volta l'idea della annessione alla Grecia.
I «combattimenti intercomunitari» – come vengono definite queste forme di «violenza orizzontale» tipiche dei conflitti infrastrutturali – danno vita ad una questione essenzialmente interna. Essa però risulta rapidamente internazionalizzata per il concorso di tre fattori diversi. Innanzi tutto l'interesse che Grecia e Turchia portano alla questione e non soltanto per difendere la comunità alla quale si sentono legati. La dimensione internazionale della questione di Cipro è inoltre dovuta al fatto che le Nazioni Unite dispiegano una delle loro più significative operazioni di pace. La creazione della Forza delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace a Cipro (UNFICYP) segna l'inizio della terza grande «operazione per il mantenimento della pace» (peace keeping operations) dopo quelle del Medio Oriente nel 1956 e nel Congo nel 1960. Infine, la conflittualità di Cipro viene a trovarsi al centro di tre aree concentriche di diversa estensione. Cipro è al centro dell'area di conflittualità che comprende, da ponente a levante, Grecia, il mare Egeo, la Turchia e Cipro stessa. Nuove tensioni si aggiungono a quelle antiche, come la questione della tensione fra Grecia e Turchia per l'Egeo (VII 1976...) (E.21) già latente in questo periodo, anche se destinata a maturare una diecina di anni dopo. Cipro è poi a cavallo della linea di separazione fra il gruppo dei Paesi della NATO e l'Unione Sovietica. Ogni episodio capace di provocare una destabilizzazione dell'ordine interno dei Paesi dell'area, oppure delle relazioni esistenti fra di loro, è importante per la sicurezza dello scacchiere. Infine per la posizione che occupa all'estremo levante del Mediterraneo orientale, Cipro si trova anche entro un'area che comprende l'intero arco mediorientale, dalla fascia dei Paesi del Mashrak al Golfo Persico.

16. L'area di conflittualità dell'Europa orientale registra in questo periodo tre questioni: la **questione interna polacca (I) (VI.1956)** (E.11), la **questione ungherese (X - XI.1956)** (E.12) e la **questione della tensione russo - rumena (1961 - '68)** (E.13). Nelle due prime questioni la contestazione del sistema passa attraverso una rivolta popolare e tende a contestare il sistema del potere e possibilmente a cambiarlo. Il governo viene considerato come rappresentante del sistema politico ed economico imposto dall'Unione Sovietica. Specialmente in Ungheria, nel 1956, la percezione della «estraneità» del sistema politico ed economico ispira l'improponibile desiderio di sostituire il sistema centralizzato con un sistema pluralistico. Ma ciò è del tutto inattuabile.

Molto diversa è la terza questione, quella che per diversi anni ha separato la Romania dall'Unione Sovietica. Non si è mai pensato, in Romania, di mutare il regime politico, a partito unico, o il sistema economico, ad economia centralmente pianificata. Semmai inizia proprio in questo periodo una particolare forma di ortodossia socialista romena che spinge quel governo a prendere le distanze dal sistema politico ed economico della «comunità socialista» retta dall'Unione Sovietica. Quando, diversi anni dopo, nel 1967 e 1968, prenderà forma e poi scoppierà la questione interna cecoslovacca (II), le due cause fondamentali che sono all'origine di queste tre situazioni conflittuali si troveranno riunite. Come nel 1956 in Polonia e in Ungheria, la questione cecoslovacca sembrerà orientata dal proposito di mutare il sistema politico ed economico. Come nella tensione russo - rumena la questione cecoslovacca metterà in causa il rapporto necessario fra i membri della «comunità socialista» e la comunità stessa, impersonata o rappresentata dall'Unione Sovietica.

17. I conflitti e le tensioni nell'area di conflittualità europea hanno tre cause possibili. Alcuni conflitti – ma sempre meno, per la verità – hanno la loro causa nella tensione fra est ed ovest e nel contrasto degli interessi che le grandi potenze difendono in Europa. Questa causa oggettiva di conflittualità, certamente dominante nel periodo precedente, si attenua sensibilmente nel periodo in esame. L'altra causa di conflittualità – presente soprattutto in Europa orientale – risiede nel «costo» che alcuni popoli scoprono di dover pagare per passare dalle strutture politiche ed economiche di cui erano in possesso prima e durante la guerra al regime politico del partito unico, al regime economico dell'economia centralizzata e al sistema centripeto del Patto di Varsavia. Infine, soprattutto a Cipro – ma nei periodi successivi, in diverse altre zone dell'Europa, dall'Ulster al paese basco – la causa oggettiva – filtrata da una fortissima componente soggettiva e psicologica – risiede nella incompatibilità fra comunità etniche, linguistiche o religiose.

L'area di conflittualità mediorientale

18. Delle quattro zone nelle quali si suddivide la conflittualità mediorientale quella che si identifica col sistema conflittuale arabo - israeliano, e comprendente questa volta Israele, il canale di Suez e l'Egitto, viene ad assumere una ben precisa dimensione internazionale.

La questione di Suez o seconda questione arabo - israeliana (X - XI.1956...) (MO.13) ha come causa remota quell'insieme pressoché inestricabile di fattori che ritroviamo all'origine di tutta la conflittualità tra Israele ed i Paesi arabi. In questo conflitto fa però la sua comparsa un fattore nuovo, e cioè l'applicazione – una delle prime – del cosiddetto «spirito di Bandung». L'anno precedente i Paesi riuniti alla Conferenza dei «non allineati» (dal punto di vista formale la dottrina del non - allineamento sarà elaborata a Belgrado cinque anni dopo) avevano deciso di non aderire né all'uno né all'altro blocco e quindi di mantenere una scrupolosa equidistanza fra l'est e l'ovest. Da parte del premier egiziano questo principio viene attuato in modo originale: con la richiesta di aiuti militari rivolta all'Unione Sovietica e con quella di aiuti economici necessari per finanziare la famosa diga di Assuan rivolta invece agli Stati Uniti. Il rifiuto che questi ultimi oppongono a Nasser suggerirà al premier egiziano la manovra successiva, e cioè la nazionalizzazione del Canale di Suez. La nazionalizzazione colpisce gli interessi europei più di quanto non danneggi quelli americani. L'Europa aveva bensì dovuto abbandonare le sue posizioni coloniali nel mondo e in ispecie nel Medio Oriente ma aveva mantenuto il controllo delle grandi rotte marittime internazionali. Il gesto di Nasser viene ora a compromettere anche quelle.

19. Francia e Gran Bretagna, con la loro azione di forza, commettono diversi errori. Le due Grandi Potenze occidentali non si erano assicurate l'appoggio degli Stati Uniti o per lo meno la loro tolleranza. La giustificazione che esse danno del loro intervento, inteso a separare i due contendenti, Israele ed Egitto, non è convincente. La reazione della Organizzazione delle Nazioni Unite è stata sottovalutata. Francia e Gran Bretagna mostrano di ignorare i passi che il Segretario generale Hammarskjöld sta svolgendo presso il premier egiziano. Proprio per trattare della questione di Suez – e praticamente contro Francia e Gran Bretagna – si riunisce la prima sessione straordinaria di emergenza dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. E' interessante ricordare una coincidenza. A pochi giorni di distanza viene convocata la seconda sessione straordinaria di emergenza, ma questa volta è per condannare l'Unione Sovietica a seguito dei fatti di Ungheria.

20. Le Nazioni Unite si investono della questione di Suez e la affrontano in maniera particolarmente efficace.
L'Assemblea generale ottiene il ritiro della Francia e della Gran Bretagna dalla zona del canale. La sessione successiva dell'Assemblea, dedicata ai fatti di Ungheria, non avrà altrettanto successo presso l'Unione Sovietica. Alcuni mesi dopo, a seguito di precise garanzie, ottiene anche il ritiro di Israele. Per separare le parti le Nazioni Unite danno vita alla loro Forza di emergenza (UNEF), **i famosi «caschi blu». Questo è il primo caso di «operazione per il mantenimento della pace» o «peace-keeping operation», decisa per la circostanza e che non trova alcun riferimento specifico nè nel cap. VI dello Statuto, che riguarda la soluzione pacifica delle controversie, nè nel cap. VII che tratta dell'azione che le Nazioni Unite dovrebbero svolgere nei casi di violazione della pace.**
Sarà proprio a causa del mancato rispetto da parte di Nasser delle condizioni che Israele aveva posto al fine di garantire la propria sicurezza che scoppierà nel 1967 la «guerra dei sei giorni» o terzo conflitto arabo-israeliano
Normalmente viene passata sotto silenzio l'operazione che le Nazioni Unite hanno svolto per riaprire il Canale di Suez liberandolo dalle navi che vi erano state affondate. Importante in ragione dei grandi mezzi che le Nazioni Unite sono riuscite a raccogliere per realizzare l'impresa, questa operazione lo è ancora di più se si tiene conto del fatto che essa individua la prima crisi mondiale del sistema di distribuzione del petrolio. **Si correrà ai ripari in due modi: con la costruzione delle superpetroliere, di stazza superiore alle 200.000 tonnellate (per poter passare per il Canale di Suez sarebbe stato necessario un dislocamento di molto inferiore); e, abbandonata Suez, adottando la rotta che dal Golfo Persico porta a compiere il periplo dell'Africa, sfilando sotto l'Africa australe. E' certamente una coincidenza, ma la conflittualità nell'Africa australe — e in specie la** questione dell'«apartheid» nel Sud-Africa (1959 ...) **(AF.13) — prende nuovo vigore proprio in questi anni.**

21. L'arco che a nord e ad est di Israele comprende i territori della Siria, del Libano e della Giordania costituisce la seconda delle quattro zone di conflittualità nelle quali abbiamo raggruppato i conflitti della più ampia regione mediorientale. In Siria la conflittualità prende la forma di **colpi di stato**, che si susseguono nel '54, nel '61, nel '62 e nel '63. Negli altri due Paesi la conflittualità prende la forma di **questioni interne**, come la prima questione interna del Libano e la questione giordana che hanno inizio nel 1958. La prossimità di Israele influisce senza dubbio sul nascere di questi conflitti e successivamente sul loro sviluppo. Se però si scava nelle cause di queste tensioni e di queste crisi si giunge alla conclusione che esse debbano essere più opportunamente collocate nell'area della **conflittualità interaraba.**

In ognuno dei colpi di stato siriani si alternano fattori di nazionalismo siriano, più limitato, o di nazionalismo arabo, più ampio — come nel colpo di stato del 28 settembre 1961 **(CDS.MO.9) che pone termine all'unione fra l'Egitto e la Siria nel quadro della Repubblica Araba Unita — e tendenze verso un pluralismo politico che si scontrano con tendenze accentratrici, come nel** colpo di stato del 24 febbraio 1954 **(CDS.MO.7) quando le unità dell'esercito di stanza nella zona nord-orientale del Paese provocano la fine della dittatura militare di Shishakli. Non mancano — come nel** colpo di stato del 28 marzo 1962 (CDS MO.10) **motivazioni economiche che possono essere individuate nei vantaggi e negli svantaggi derivanti dalla nazionalizzazione dell'industria e dell'agricoltura che l'unione con l'Egitto aveva comportato.**

22. Nella prima **questione internazionale libanese (IV-XII. 1958)** (MO.15) e nella **questione giordana (IX.1958 - XII.1967)** (MO.16) i due Paesi percepiscono quasi contemporaneamente come una grave minaccia alla loro indipendenza le tendenze panarabiste ed espansioniste di Nasser. Il **colpo di stato in Irak del 14 luglio 1958** (CDS. MO.8) e la conquista del potere da parte dei repubblicani di osservanza nasseriana hanno il loro peso sull'una e sull'altra delle due questioni e in particolare su quella giordana.

Fra i protagonisti diretti della questione giordana, accanto alle formazioni politiche preesistenti, **bisogna collocare entità nuove quali il partito socialista arabo filonasseriano e il** partito giordano, **nonchè le organizzazioni palestinesi, le quali auspicano che il potere finisca in mano a forze favorevoli alla causa di quel popolo. Non sarà così. Dieci anni dopo l'inizio della questione giordana la tensione raggiungerà addirittura il livello dello scontro sanguinoso.**
Le profonde cause endogene dei due conflitti si intersecano con le dimensioni internazionali che esse assumono in un quadro strategico più ampio.
Il rischio della destabilizzazione del Libano preoccupa gli Stati Uniti, tanto più in quanto la Repubblica Araba Unita e l'Irak assumono in questi anni un atteggiamento apertamente favorevole all'Unione Sovietica. La terza sessione straordinaria di emergenza dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite viene convocata nel 1958 proprio per la questione libanese. E' in attività nel Libano l'UNOGIL, il Gruppo di osservazione delle Nazioni Unite in Libano, **del quale fanno parte anche alcuni ufficiali italiani. Nella questione giordana le Nazioni Unite sono presenti per diversi anni con un italiano, l'ambasciatore Pier Pasquale Spinelli, sottosegretario generale delle Nazioni Unite, inviato appunto in Giordania con la missione, coronata da successo, di sovrintendere alla creazione e al mantenimento delle condizioni idonee a garantire la stabilità del Paese.**

23. La terza delle quattro aree della conflittualità mediorientale ha il suo centro nell'**Irak** e prende forma con le questioni interne ed i colpi di stato che

si registrano nel Paese. Il contagio della conflittualità irakena si diffonde lungo tre diverse linee di tendenza. La prima unisce l'Irak alle coste del Mediterraneo orientale e all'area del Mashrak o dei Paesi arabi di oriente. Una seconda linea di tendenza penetra nell'area delle questioni dei curdi. L'Irak viene così a trovarsi in rapporti di potenziale antagonismo con gli altri Paesi nei quali i curdi sono stanziati e cioè Siria, Turchia Iran e Unione Sovietica. La terza linea di tendenza spinge l'Irak verso il Golfo Persico.

Cinque situazioni conflittuali hanno l'Irak per protagonista. Con il colpo di stato del 14 luglio 1958 **(CDS.MO.8) il generale Kassem rovescia la dinastia hascemita e instaura la repubblica. Il re Faisal II e il primo ministro Nuri es-Said sono uccisi. Dalla** questione della rivolta del Mosul (III.1959) **(MO 17) e dalla** questione dell'intervento nel Kuwait (VI-VII 1961) **(MO.20) il regime di Kassem esce più isolato di prima e non soltanto perché ha rafforzato le sue posizioni antioccidentali – proprio in questi anni l'Irak esce dalla CENTO che in origine aveva contribuito a creare col patto di Baghdad – ma perché si è allontanato sia dal panarabismo di Nasser, sia dalla linea di condotta della Lega degli Stati Arabi. Con il** colpo di stato dell'8 febbraio 1963 **(CDS.MO.13) il presidente Kassem viene a sua volta ucciso mentre il potere passa nelle mani del Consiglio nazionale del Comando rivoluzionario. Quasi due anni prima era scoppiata anche la** questione interna dell'Irak o prima questione dei Curdi (VI 1961 III 1970) **(MO.19) che si conclude col riconoscimento da parte di Aref dell'autonomia nazionale e culturale curda, dopo la repressione tentata dal regime di Kassem fino al momento della sua caduta.**

24. La posta in gioco nei due colpi di stato iracheni e nella rivolta del Mosul è la conquista del potere. Nella conflittualità interna dell'Irak, **tuttavia, interviene una molteplicità tale di soggetti da rendere qualche volta difficile l'interpretazione degli avvenimenti e del loro sviluppo: correnti politiche che prendono sempre più consistenza, come il partito baath, e correnti nazionaliste o panarabe; diverse fazioni che si formano fra i militari; taluni Paesi vicini quali la Siria, l'Egitto e l'Arabia Saudita, spinti ovviamente da motivazioni spesso antitetiche; le stesse classi sociali, come quella dei contadini colpiti dalla riforma agraria.**
Gli altri due conflitti, quello dei Curdi e quello del Kuwait, sono ancora più importanti per spiegare la conflittualità esterna **dell'Irak. La questione del Kuwait rivela la tendenza irachena a ricercare verso il Golfo Persico una propria zona di influenza. L'indipendenza che il Kuwait aveva da poco**

L'area di conflittualità mediorientale si suddivide in quattro distinte *aree minori di conflittualità* (1, 2, 3 e 4) inquadrate da due *aree di convergenza* (I e II).

1. - La prima delle aree minori, o *zone*, di conflittualità (*zona 1*) si identifica col sistema conflittuale arabo-israeliano e comprende prevalentemente Israele, il canale di Suez e l'Egitto.

2. - La *zona 2* coincide con l'arco di territori a nord e ad est di Israele e comprende Siria, Libano e Giordania.

3. - La *zona 3* ha il suo centro in Irak, con tre linee di tendenza: verso il Mashrak, verso l'area curda e verso il Golfo Persico.

4. - La *zona 4* copre l'area meridionale e sud-orientale antistante l'Oceano indiano.

Queste diverse zone di conflittualità sono peraltro racchiuse fra due importanti aree di convergenza.

I. - L'*area di convergenza I* copre il Mar Rosso.

II. - L'*area di convergenza II* copre il Golfo Persico.

Si noti che
— le *zone di conflittualità 1 e 2* fondono a nord-ovest, le *aree di convergenza I e II*,
— queste due aree di convergenza sono fuse, a sud-est, dall'*area di conflittualità 4*.

Medio Oriente 1954 - 1963

Questioni internazionali e interne	'54	'55	'56	'57	'58	'59	'60	'61	'62	'63	Colpi di Stato

conquistato è percepita dall'Irak come una minaccia o comunque come un ostacolo alla sua naturale espansione verso oriente. A sostegno delle sue posizioni Kassem afferma di richiamarsi addirittura alla tesi di una restaurazione dell'impero ottomano. A questa linea di espansione irachena si opporranno in un primo momento le truppe britanniche e saudite e poi le stesse truppe della Lega degli Stati Arabi, quando il Kuwait diventerà membro dell'Organizzazione.

25. Anche se noi stessi abbiamo presentato la prima questione dei Curdi come una questione interna irakena, va detto che essa rappresenta solo un aspetto della ben più estesa questione del popolo curdo, stanziato in cinque Paesi diversi e cioè Siria, Turchia, Irak, Iran e Unione Sovietica. Il fatto che la questione scoppi in Irak e proprio in questo momento dipende da molti fattori. Le aspirazioni del popolo curdo erano state sistematicamente frustrate dalla Gran Bretagna (1930), poi dalla dinastia hascemita e infine dalla repubblica di Kassem. Quasi due anni di rivolta, dal 1961 al 1963, e in misura determinante il colpo di stato dell'8 febbraio 1963 che abbatte Kassem — i guerrieri curdi avevano partecipato alla rivolta del Mosul dalla parte del governo per accattivarsene la simpatia ma senza risultati — portano a un primo (febbraio 1964), poi a un secondo (luglio 1966) infine a un terzo (marzo 1970) tentativo di accordo. Tipico conflitto etnico, la questione sembra trovare una sua composizione nell'ultimo accordo, che prevede il riconoscimento della nazionalità curda e la concessione di una certa autonomia nel quadro dello Stato irakeno. Il conflitto riprenderà di lì a poco con, in più, l'appoggio che l'Iran fornirà alla rivolta curda, a conferma del sospetto che gli arabi dell'Irak hanno sempre alimentato verso gli «stranieri» dell'Iran.

26. La conflittualità che investe l'area meridionale e sud-orientale della penisola arabica antistante l'Oceano Indiano è di quelle che provocano nei Paesi che compiscono un assetto del tutto nuovo, in un clima di permanente destabilizzazione, che è difficilissimo riassorbire e contenere anche in lunghi periodi di tempo. Per disegnare questa area bisogna prendere le mosse da Bab - el Mandeb, e cioè lo stretto che unisce il Mar Rosso all'Oceano Indiano, per arrivare, sempre seguendo la costa e risalendo nel golfo di Oman, fino allo stretto di Ormuz che unisce il Golfo Persico con l'Oceano Indiano.

Questa zona di conflittualità — la quarta di quelle mediorientali — può ulteriormente essere divisa in due zone minori: una gravita su Bab - el - Mandeb, con centro sullo Yemen; l'altra, con centro sull'Oman, gravita invece verso Ormuz. **In quest'ultima area i conflitti sono indefiniti e quindi l'esercizio del potere e della sovranità è affidato quasi esclusivamente alla forza.** La questione dell'oasi di Buraym (VII - VIII.1960) **(MO.18) nasce dalla divisione in due gruppi dei nove abitati che costituiscono l'oasi: un gruppo di sei abitati riconosceva la sovranità dello sceicco di Abu Dhabi mentre l'altro gruppo, di tre abitati, riconosceva la sovranità del sultano di Muscat. Fin dal 1949 l'Arabia Saudita rivendicava taluni diritti storici sull'oasi, che peraltro non aveva esercitato da diversi decenni. Falliti i tentativi di conciliazione (Ginevra, 1955) l'Arabia Saudita accusa la Gran Bretagna di essersi avvalsa dello sceicco Abu Dhabi e del sultano di Muscat per tornare in possesso dell'oasi e per rettificare unilateralmente la frontiera. In realtà, compagnie petrolifere nordamericane ispiravano la pretesa saudita, che veniva a scontrarsi con gli interessi di altre compagnie, operanti nel quadro degli interessi britannici.** Questione di Muscat e Oman (VI - VIII.1957) **(MO.14): la contesa nasce fra il sultano di Muscat e Oman, Said, e l'imam di Oman, Ghalib. Nel primo caso l'intervento della Gran Bretagna serve a fissare la linea di confine fra Arabia Saudita, Abu Dhabi e Muscat e Oman. Nel secondo caso le forze britanniche riescono a restaurare l'autorità del sultano. E' comunque evidente che le cause endogene remote o prossime della conflittualità di questi luoghi non bastano a spiegare gli eventi, i quali invece diventano più chiari quando si aggiunge, fra le cause dei conflitti, anche l'importanza che le ricchezze del sottosuolo rivestono per le potenze dell'area e per quelle estranee all'area medesima.**

27. Nell'altro angolo della penisola arabica, verso Bab - el - Mandeb, quattro diverse situazioni conflittuali si concatenano l'una all'altra. La **questione della frontiera Aden - Yemen (I.1954 - II.1959)** (MO.12) nasce dalla pressione che lo Yemen esercita verso sud e si conclude temporaneamente con la creazione della Federazione araba di Aden favorita dalla Gran Bretagna. Il **colpo di stato dello Yemen del 27 settembre 1962** (CDS.MO.11) e poi la **questione interna dello Yemen (1962 - 1967)** (MO.21) sollevano tre distinti problemi. Si tratta infatti di stare a vedere se prevarranno i realisti o i repubblicani, se si rivelerà più forte l'espansionismo ideologico egiziano oppure la protezione dell'area da parte dell'Arabia Saudita, e quale potrà essere in futuro l'influenza sovietica nella regione. Con la **questione interna di Aden (XII.1963 - 30.XI. 1967)** (MO.24) l'Arabia del Sud — nella quale si identifica la Federazione araba di Aden — lascia il posto ad una nuova formazione politica, la Repubblica popolare dello Yemen del sud. L'influenza britannica nella regione giunge così, di fatto, al suo termine.

28. La conflittualità mediorientale è di quelle che possono essere definite di «tutti contro tutti». L'analisi di questa area di conflittualità richiede che si adottino zone quanto più possibili limitate. Ne proponiamo quattro. La prima è quella che si identifica nel sistema conflittuale arabo - israeliano. Si noti che nel secondo conflitto arabo israeliano i protagonisti diretti ed i protagonisti mediati aumentano di numero e giungono a comprendere tutte le grandi potenze, compresa l'Unione Sovietica. La seconda zona di conflittualità comprende la Siria, il Libano e la Giordania in un arco di territori a nord e ad est di Israele. Una terza zona di conflittualità, relativamente nuova, ha il suo centro nell'Irak e si estende verso i paesi del Mashrak, verso l'area curda e verso il Golfo Persico. Una quarta zona copre l'area meridionale e sud - orientale della penisola arabica, antistante l'Oceano Indiano. Proprio in quest'ultima zona, che si affaccia all'Oceano Indiano, diventano improvvisamente importanti due vie d'acqua: Bab - el - Mandeb e Ormuz, gli stretti che uniscono il Mar Rosso e il Golfo Persico all'Oceano Indiano. Le due linee strategiche di supporto, quella americana e quella sovietica, si incrociano nel Medio Oriente a partire dall'inizio degli anni '60.

Le aree di conflittualità dell'Asia e dell'Estremo Oriente

29. Delle tre zone nelle quali va suddivisa la grande regione dell'Asia e dell'Estremo Oriente **Asia sud - orientale** presenta il più alto grado di conflittualità. Nell'**Asia centromeridionale e occidentale** la conflittualità è ancora abbastanza intensa. Essa però tende a polarizzarsi secondo due linee di frattura riconducibili alla pressione che la Cina continua ad esercitare sull'India ed alle profonde e radicate tensioni che si manifestano all'interno del subcontinente indiano. Limitatissima invece è la conflittualità che si registra in **Asia centro - orientale e nel Pacifico.**

La prima (XI.1954 - V.1955) e la seconda (VIII - X.1958) questione di Formosa e delle isole di Quemoy e Matsu (**AEO.14** e **AEO.20**) sono ormai un tenue ricordo della questione interna cinese con la quale la Repubblica Popolare si era impadronita della Cina continentale. Il bombardamento al quale le due isole sono sottoposte a giorni alterni è quasi dimenticato. Il vero problema dipende dal ritardo con cui si affermano la « presenza » cinese nel sistema mondiale di potenza e, dal punto di vista formale, il « riconoscimento dei diritti legittimi della Cina negli organi delle Nazioni Unite ». Solo una quindicina di anni dopo la questione sarà risolta.

30. Diverse questioni coinvolgono l'Asia centro - occidentale e meridionale. Due di esse nascono dai problemi di tipo etnico dai quali la regione è percorsa da secoli: la questione del Pakhtunistan fra il Pakistan e l'Afganistan (1955) (**AEO.16**) e, all'interno dell'India, la questione della rivolta Naga (1955 - 1962) (**AEO.15**). Collocata nelle zone di confine di un grande Paese la popolazione naga si sentiva profondamente diversa per etnia e religione dalla popolazione hindù. E' naturale l'aspirazione all'autonomia e addirittura all'indipendenza, per lo meno da parte di alcuni gruppi di questa popolazione. L'autonomia che il governo indiano si risolve a concedere permette allo Stato del Nagaland di rimanere nel quadro dell'Unione Indiana. La questione di Goa (XII.1961 - III.1962) (**AEO.25**) consente all'India di incorporare questo antico territorio portoghese. Si tratta di poco più di un assestamento locale e circoscritto dei confini di un vastissimo e popolatissimo paese. Tre altre situazioni conflittuali hanno conseguenze ben maggiori sulla stabilità dell'area. Esse hanno la loro origine nel proposito che la Cina manifesta sempre più apertamente di voler correggere i propri confini ogni volta che ciò sia possibile. Con la questione interna tibetana (1956 - III.1959) (**AEO.18**) la Repubblica Popolare Cinese reprime la rivolta scoppiata in difesa del Dalai Lama e della relativa autonomia di cui il Tibet godeva. La questione si conclude con l'affermazione di un regime comunista. La naturale prosecuzione di questa azione prende forma con l'intervento delle truppe cinesi sul territorio indiano nella questione della frontiera indiano - cinese (VIII.1959 - XI.1962) (**AEO 22**). Nonostante l'azione di forza l'obiettivo tendente a correggere la frontiera in favore dei cinesi non viene raggiunto. L'India però diminuirà nel suo prestigio e dimostrerà anche in futuro di subire la pressione cinese. Anche la questione interna del Nepal (III - XII.1961) (**AEO.26**) rientra in questa serie di eventi.

31. Alcune delle situazioni conflittuali dell'**Asia sud - orientale** scoppiano e si esauriscono all'interno dei singoli Paesi. Questi conflitti sono altrettanti momenti di un assestamento che non si riesce mai a raggiungere in maniera stabile.

E' il caso delle ultime battute della questione interna birmana (1948 - 1954) (**AEO 10**) o delle due situazioni conflittuali, una di seguito all'altra, note come questione dell'insurrezione malese (1948 - 1959) (**AEO 11**) e della questione internazionale della Malaysia (1963 - 1965) (**AEO.29**). Sempre più tesa diventa la situazione interna dell'Indonesia. Per mantenersi al potere il governo di Sukarno svolge una politica estera accentuatamente non - allineata mentre mantiene il paese sotto una

Asia centro-occidentale e meridionale 1954 - 1963

Questioni internazionali e interne	'54	'55	'56	'57	'58	'59	'60	'61	'62	'63
questione della rivolta Naga in India 1955 - 1962										
questione del Pakhtunistan fra il Pakistan e l'Afghanistan 1955										
questione interna tibetana 1956 - III.1959										
questione della frontiera indiano-cinese VIII.1959 - XI.1962										
questione di Goa XII.1961 - III.1962										
questione interna del Nepal III - XII.1961										

Asia centro-orientale e Pacifico 1954 - 1963

Questioni internazionali e interne	'54	'55	'56	'57	'58	'59	'60	'61	'62	'63
questione di Formosa e delle isole di Quemoy e Matsu (I) IX.1954 - V.1955										
questione dello stretto di Formosa e delle isole di Quemoy e Matsu VIII - X.1958										

Asia sud-orientale 1954 - 1963

Questioni internazionali e interne	'54	'55	'56	'57	'58	'59	'60	'61	'62	'63	Colpi di Stato
questione dell'insurrezione malese 1948 - 1959											
questione interna indonesiana (I) 1956 - 1961											
questione fra la Cambogia e la Thailandia 1957 - 1963											Thailandia settembre '57
questione interna laotiana 1959 - VII.1962											
questione vietnamita 1959 - 1962											Laos 9 agosto 1960
questione internazionale del Vietnam I.1962 - 24.I.1973											Birmania 2 marzo 1962
questione della rivolta nel Brunei XII.1962											
questione internazionale della Malaysia 1963 - 1966											Vietnam Sud 1 nov. 1963

costante pressione orientata all'espansione territoriale.
Alla pesante partecipazione indonesiana alla già citata questione internazionale della Malaysia, fa seguito la questione dell'Irian occidentale (1960 - 1962) **(AEO.24) nella quale l'Indonesia trova una occasione di più per la sua espansione territoriale. L'intenzione del governo olandese di resistere alle pretese indonesiane trova contraria la propria opinione pubblica che non esita a giudicare del tutto inutile una guerra per la Nuova Guinea Occidentale.**

In questo conflitto le Nazioni Unite sono intervenute in maniera molto efficace. La **UNTEA, Autorità temporanea esecutiva delle Nazioni Unite** è riuscita a interporre tra il periodo dell'amministrazione olandese e il periodo di quella indonesiana un periodo di propria amministrazione diretta. Le Nazioni Unite hanno in tal modo tenuto distanti i due contendenti nel tempo, così come l'UNEF aveva fatto in Medio Oriente, ma tenendoli distanti nello spazio.

Molto più seria si presenta invece la prima questione interna indonesiana (1956 - 1961) **(AEO.17) della quale valuteremo le sanguinose conseguenze quando passeremo in rassegna i conflitti del periodo successivo.**

32. La conflittualità dell'area indocinese è dovuta in eguale misura sia a cause esterne, riscontrabili nel quadro strategico, sia a radicate e ricorrenti cause endogene. Fra le cause esterne quella che indubbiamente prevale è la necessità assoluta di ciascuna delle tre Grandi Potenze — Unione Sovietica, Stati Uniti e Cina — di non permettere che una delle antagoniste, o entrambe, possano conseguire il purché minimo successo regionale. L'area indocinese è da secoli sulla linea della espansione e della penetrazione demografica cinese, tanto che l'interesse essenziale della Repubblica Popolare di Cina in questa area è facile da dimostrare. Solo ragioni riconducibili al quadro strategico generale possono invece spiegare l'impegno profuso dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica in Indocina e nei suoi numerosi conflitti.

Il Laos è coinvolto nella questione interna laotiana (1959 - VII 1962) **(AEO.21) ed è colpito dal** colpo di stato del 3 - 9 agosto 1960 **(CDS.AEO.3). Tre correnti politiche dipendenti da altrettanti fattori esterni che agiscono sulla conflittualità laotiana si contendono l'avvenire del paese: quella filo - occidentale, quella filo - comunista e quella neutralista di Souvanna Phouma. Il quadro esterno ha dunque influito sul sorgere e sulla natura del conflitto. Esso ha però anche influito sulla sua soluzione.** La Conferenza di Ginevra per la neutralizzazione del Laos (12 maggio 1961 - 23 luglio 1962) **dichiara la neutralità del paese e crea un governo di coalizione presieduto da Souvanna Phouma. Almeno temporaneamente una soluzione alla questione laotiana viene dunque trovata.**
Altrettanto instabile è risultata la composizione della questione fra la Cambogia e la Thailandia (1957 - 1960) **(AEO.19). L'incertezza della linea politica del governo Sihanouk, intento ad una politica neutralista dalla quale si propone di trarre il massimo vantaggio, non riesce ad opporre una valida resistenza all'aspirazione della Thailandia di spingersi verso sud est ed alla tendenza dei vietnamiti a convergere sullo Stato Khmer nella direzione ovest e nord - ovest, così da poterselo un giorno spartire. Agiscono sulla questione almeno tre altri avvenimenti.** I colpi di stato in Thailandia del settembre 1957 **(CDS.AEO.2) e del** 20 ottobre 1958; **la ripresa dei rapporti fra la Cambogia e la Repubblica Popolare Cinese (accordo di Pechino del 24 agosto 1958) e l'allineamento thailandese nello schieramento filo - occidentale della SEATO.**

33. In Indocina si compie durante questo periodo una delle più interessanti forme di trasmissione lineare dei conflitti. Infatti, proprio quando la **questione indocinese (XI.1946 - VII.1954)** (AEO.1) sembra giungere ad una composizione, su di essa si innesta, dopo un breve periodo di apparente stabilità, la **questione vietnamita (1959 - 1962)** (AEO.23) che sfocia successivamente nella grande **questione internazionale del Viet Nam (I.1962 - 24.I.1973)** (AEO.27). In questo periodo, e nel quadro di quest'ultimo conflitto, ben più ampio di tutti quelli precedenti, si colloca il **colpo di stato nel Viet Nam del 1° novembre 1963** (CDS.AEO.5) seguito, all'inizio del successivo periodo, dalla raffica dei **colpi di stato nel Viet Nam del 30 gennaio, del 24 ottobre e del 20 dicembre 1964 e del 26 gennaio 1965** (CDS.AEO 6, 8, 9 e 10).

La manovra di strategia diretta e le operazioni militari della questione indocinese giungono alla conclusione con Diem-Bien-Phu. Incominciano, subito dopo, anche attraverso la Conferenza di Ginevra, la manovra di strategia indiretta nella quale la Francia viene sostituita dagli Stati Uniti e dalle peculiari esigenze di strategia globale di cui essi sono portatori.

Un periodo di relativa pace sembra delinearsi fra il 1954 e il 1959. Esso invece, dedicato ad un assestamento e rafforzamento delle parti, si conclude con una profonda trasformazione degli elementi costitutivi del conflitto. Polarizzata fino a quel momento contro lo straniero, e cioè contro la Francia, la guerra prosegue ora apparentemente fra le due parti del Viet Nam, quella del sud e quella del nord. Questa è la ragione per la quale abbiamo definito questione «vietnamita» il conflitto che sorge, appunto, fra il '59 e il '62. Ma esso non costituisce altro che a premessa di più ampi coinvolgimenti che si riverseranno nella questione «internazionale» del Viet Nam (9).

(9) La concatenazione dei conflitti di Indocina sarà oggetto di analisi nel prossimo articolo, prendendo le mosse proprio dalla questione internazionale 1962 - 1973.

34. Delle tre zone di conflittualità che abbiamo individuato nella grande regione dell'Asia e dell'Estremo Oriente — Asia centro - meridionale e occidentale, Asia centro - orientale e Pacifico ed Asia sud - orientale — è quest'ultima che porta in sè i conflitti di maggiore intensità. Questa zona è l'unica al mondo sulla quale gravitino pesantemente gli interessi delle tre grandi potenze, Stati Uniti, Unione Sovietica e Repubblica Popolare Cinese. Essa divide con il Medio Oriente il fatto di essere uno dei due punti di sovrapposizione delle linee strategiche di supporto americana e sovietica. Dalla questione internazionale di Corea gli Stati Uniti non avevano mai immaginato di doversi impegnare in una guerra così sanguinosa, così lontana e così diversa dalle guerre convenzionali come quella che avrebbero poi combattuto in Vietnam per più di dieci anni, dal 1962 al 1973. Eppure, la conflittualità dell'Asia sud - orientale è dovuta a cause endogene, e cioè proprie ai singoli popoli o gruppi che si combattono, in misura certamente superiore delle cause esterne, che hanno le loro radici nel quadro strategico d'assieme e negli interventi delle potenze estranee all'area

L'area di conflittualità africana

35. I conflitti dell'area africana sono 22: quattro di essi hanno avuto inizio nel periodo 1945 - '53, ma ben diciotto scoppiano adesso, nel periodo 1954 - '63. Nella maggior parte sono causati dal processo di decolonizzazione, che entra ora in una fase di più rapida accelerazione. Sono invece ancora pochi i colpi di stato, che diventeranno molti di più quando, raggiunta l'indipendenza, i nuovi stati africani ricercheranno un loro assetto politico e sociale.

Il processo di decolonizzazione agisce sulla conflittualità africana in maniere diverse. Quando l'indipendenza è ancora un obiettivo lontano, il conflitto appare come la via necessaria per raggiungerla. Capita spesso, dopo che l'indipendenza è stata ottenuta, che essa metta in evidenza altre cause di conflitto, dipendenti dal ritardo con il quale l'indipendenza è stata concessa o dal tipo di struttura etnica o territoriale dello Stato nuovo. Un'altra ragione di conflitto è, di per se stessa, la trasformazione delle strutture sociali ed economiche che inevitabilmente consegue dal passaggio della condizione di territorio dipendente a quella di Stato sovrano.

La conflittualità del primo tipo – e cioè quella che dipende dal ritardo con il quale la potenza amministrante ha concesso l'indipendenza – si riconosce nella questione dell'indipendenza algerina (1°.XI 1954 - 18.III.1962) **(AF.7) e in altri cinque o sei casi. La conflittualità del secondo tipo – e cioè quella che emerge dopo che l'indipendenza è stata raggiunta – prende due forme diverse:** quella della conflittualità interna, **evidente nella** questione interna del Sudan (1955 - II.1972) **(AF.8) o nella** questione internazionale del Congo (1960 - 1964) **(AF.17); oppure quella della** conflittualità di frontiera, **della quale gli esempi più palesi sono riconosciuti nei conflitti AF.15 e AF.20 nell'Africa settentrionale e AF.14, AF.22 e AF.23 nell'Africa centrale e a sud del Sahara.**

L'aspirazione all'indipendenza fa nascere nei gruppi delle popolazioni africane più preparati politicamente e culturalmente un fortissimo bisogno di «identità», che non sempre può appoggiarsi all'idea di «nazione», pressoché sconosciuta nei

Dei 31 territori non autonomi o territori in amministrazione fiduciaria *ventisette diventano membri delle Nazioni Unite tra il 1955 e il 1966*: nel **1955**, la Libia; nel **1956**, Marocco, Sudan, Tunisia; nel **1958**, il Ghana; nel **1960**, Alto Volta, Camerun, Costa d'Avorio, Madagascar, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, Somalia, Topo e Zaire nel **1961**, Mauritania, Sierra Leone e Tanzania; nel **1962**, Algeria, Rwanda e Uganda; nel **1963**, il Kenya; nel **1964**, Malawi e Zambia; nel **1965**, Maldive; nel **1966** il Lesotho.

Paesi africani. Essa viene sostituita innanzi tutto con la ricerca nel passato di una tradizione e di una storia e viene integrata da una serie di nuovi rapporti internazionali con gli altri Paesi africani (10), con il gruppo dei Paesi in via di sviluppo e con gli altri membri delle Nazioni Unite, alle quali il nuovo Paese africano si affretta ad aderire. Più complesso è il rapporto politico, economico e psicologico che si crea con la potenza coloniale dalla quale ci si è liberati politicamente ma alla quale di regola questi Paesi sono legati da solidarietà e da interessi economici.

36. L'area di conflittualità dell'Africa settentrionale è coinvolta tanto da conflitti scoppiati per la ricerca dell'indipendenza, quanto da conflitti di frontiera. Tre conflitti appartengono alla prima categoria: la questione della crisi di Biserta (VII.1961 1962) **(AF.18), che costituisce un seguito, d'altronde non grave, del conseguimento dell'indipendenza da parte della Tunisia; l'importante** questione dell'indipendenza algerina (1°.XI.1954 18.III.1962) **(AF.7)** che **costituisce il fatto traumatico più grave per l'intera area del Maghreb; e la** questione del Marocco spagnolo (1957 - 1958)

L'accesso all'indipendenza di questi paesi li porta immediatamente in contatto gli uni con gli altri ed è seguito dal sorgere del problema delle frontiere, di cui sono esempi la questione fra Marocco e Mauritania (1960) **(AF.15) e soprattutto l'annosa** questione della frontiera marocco - algerina (1962 - 1963) **(AF.20) mai del tutto sopita**

37. I primi tre conflitti da decolonizzazione che si incontrano muovendo dall'Africa occidentale a quella orientale riguardano il Cameroun e due territori portoghesi, la Guinea e l'Angola. La questione dei Cameroons (1956 1960) **(AF.9) è addirittura emblematica della discrepanza che la decolonizzazione mette in evidenza fra distribuzione sul territorio delle diverse etnie ed i confini amministrativi dei precedenti territori coloniali, i quali adesso rischiano di diventare rigide frontiere politiche. Sulla base dei referendum organizzati dalle Nazioni Unite – con i quali vengono separatamente consultate le popolazioni nella parte settentrionale e nella parte meridionale del Cameroon britannico – il conflitto viene risolto quando la popolazione settentrionale decide di unirsi alla Federazione Nigeriana e quella meridionale al Cameroun già sotto amministrazione francese.**

Degli altri due conflitti – questione internazionale dell'Angola (11.III.1961 - 11.XI.1975) **(AF.16)** e questione della Guinea portoghese (1962 - 1975) **(AF.19) tratteremo più diffusamente in relazione al periodo successivo. Qui basti ricordare che i conflitti appartengono alla « terza fase » della decolonizzazione, che si conclude appunto negli anni 1974 - '78.**

Fra i conflitti di frontiera in questa parte dell'Africa vi è da citare, per il momento, soltanto la questione fra Niger e Dahomey (1963 - 1965) **(AF.22). Il livello di questo tipo di conflittualità crescerà nel periodo successivo così come quella che prende forma di colpi di stato. In questa area vanno registrati soltanto i due** colpi di stato del 12 - 13 gennaio 1963 nel Togo **(CDS.AF.2) e del** 28 ottobre 1963 nel Dahomey **(CDS.AF.4).**

38. L'Africa centrale belga è investita da quattro situazioni conflittuali: la questione internazionale del Congo (1960 - 1964) **(AF.17) ed il relativo** colpo di stato del 14 settembre 1960 **(CDS.AF.1), che coinvolgono il Congo belga [ma si potrebbe però aggiungere il** colpo di stato del 13 - 15 agosto 1963 **nel vicino Congo-Brazzaville (CDS.AF.4)] e le due questioni che toccano il vicino territorio in amministrazione fiduciaria belga del Ruanda - Urundi, e cioè la** questione del Ruanda - Urundi (1958 - 1959) **(AF.12) e la successiva** questione del Ruanda e del Burundi (1962 - 1963) (AF.21)

Assieme alla questione dell'indipendenza **algerina, nell'**Africa settentrionale – **che può essere citata come esempio di indipendenza concessa troppo tardi – ed alle due questioni che coinvolgono il Sud - Africa nell'**Africa australe – **e cioè quella dell'« apartheid » e quella della Namibia, che sono l'esempio di un passaggio pressoché impossibile del potere dei bianchi agli africani, come documenteremo fra poco – la questione internazionale del Congo, nell'**Africa centrale, **è l'esempio di una indipendenza data troppo presto oppure, per essere più precisi, data male e comunque male preparata, e di tutte le cause di conflittualità che ne derivano.**

I conflitto nasce da tre serie di fattori. Innanzi tutto esso deriva dalla totale mancanza di una struttura politica ed amministrativa capace di governare il Paese quando esso passa dalla

condizione di territorio non autonomo a quella di stato indipendente e sovrano. Questa mancanza di struttura amministrativa e di potere è tanto più risentita nel Congo belga in quanto il Paese ha grandi dimensioni, copre un territorio vastissimo e comprende popoli e etnie molto diversi fra loro. D'altronde sono pochissimi i Paesi africani di recente indipendenza nei quali esistono le condizioni per attuare il concetto di Stato moderno e la struttura di stampo occidentale, maturato, in Europa, in un lungo processo durato alcuni secoli. L'eredità che le potenze hanno lasciato in questo modo ai Paesi nuovi si rivela ben presto troppo pesante e soprattutto inadatta ai luoghi ed ai popoli dell'Africa. Queste sono oltretutto le condizioni ideali perché possano scatenarsi le tendenze centrifughe e secessioniste, basate sui presupposti etnici e spesso tribali, che nel periodo coloniale non avevano avuto modo di prendere corpo.

39. Una seconda serie di condizioni e spesso di cause di conflittualità consiste nei legami economici che continuano a far dipendere il Paese da interessi esterni. Molti altri Paesi africani di nuova indipendenza sono riusciti a mantenere con l'antica potenza coloniale relazioni economiche reciprocamente convenienti.

La repentinità con la quale l'indipendenza è stata concessa al Congo ha impedito la conversione delle precedenti relazioni economiche, basate sulla dipendenza, in quelle che devono esistere fra due Stati sovrani. Molti pensano peraltro che l'impreparazione all'indipendenza sia stata calcolata proprio per obbligare il Congo a mantenere la sua dipendenza dai centri belgi di potere economico.

Una terza serie di cause ha agito su questo conflitto: gli interessi delle Grandi Potenze. Essi si sono manifestati sul piano delle relazioni e degli equilibri politici internazionali. Le Grandi Potenze — gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e, proprio a partire da questo conflitto, la Cina — guardano all'Africa come alla regione del mondo nella quale cercare di accrescere la propria influenza, nel quadro dei meccanismi dell'«equilibrio bipolare aperto». Le potenze coloniali — la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio e poche altre — sono direttamente interessate al ritmo che sta prendendo il processo di decolonizzazione. Gli Stati africani sono alla vigilia della creazione dell'Organizzazione dell'Unità Africana (10). Gli interessi delle Grandi Potenze e dei nuovi Stati africani si sono poi scontrati in sede di Nazioni Unite e cioè della grande organizzazione internazionale che si è assunta il compito di controllare il processo di decolonizzazione.

Le Nazioni Unite, con l'ONUC, Organizzazione delle Nazioni Unite per il Congo, **compiono operazioni molto efficaci. Sollecitate dal governo legittimo, mantengono l'ordine interno e difendono l'integrità dello Stato dalle secessioni; impiegano tutti i mezzi, civili e militari, che la situazione richiede; e consentono al Paese di superare la crisi costituzionale.**
Accanto alla questione congolese, quella del Ruanda - Urundi, nome del territorio in amministrazione fiduciaria, e poi del Ruanda e del Burundi quando il territorio dà vita a due distinte entità statali — **e cioè i** conflitti AF 12 e AF 21 — **sono un esempio di conflitti interetnici, fra la minoranza più progredita dei Tutsi e la maggioranza degli Hutu, di condizioni sociali più arretrate. In corrispondenza della prima delle due questioni, e cioè fra il 1957 e il 1959, si verifica nelle regioni del Ruanda e dell'Urundi un fenomeno tipico dell'evoluzione politica dei Paesi africani di questo periodo:** la nascita dei partiti politici. **Nel Ruanda nascono quattro partiti maggiori e diversi minori. Nell'Urundi i partiti sono ben dieci, raggruppati in due «congressi». Altrettanto complessa la** questione interna del Sudan (1955 - II.1972) **(AF.8) e il conflitto che nasce fra le popolazioni arabe islamiche del nord e le popolazioni negre di religione animistica o cristiana del sud, di cui converrà trattare nello studio che sarà dedicato al periodo seguente.**

40. Il quadro della conflittualità africana va completato dall'esame di altre due zone: quella dell'**Africa orientale**, caratterizzata da due conflitti di frontiera e cioè la **questione delle frontiere somalo - etiopiche (1960 - '64)** (AF.14) e la successiva **questione della frontiera fra la Somalia e il Kenya (XII.1963 - X.1967)** (AF.23); e quella dell'Africa australe. In questa zona due diverse situazioni conflittuali nascono in questo pe-

---

(10) La creazione, ad Addis Abeba, il 25 maggio 1963, della **Organizzazione dell'Unità Africana** (OUA), alla quale aderiscono, al momento della firma della Carta dell'Unità Africana, 32 Paesi, è veramente un avvenimento storico. L'unità del continente è una enunciazione alla quale corrisponde una realtà politica del tutto insicura. Altri raggruppamenti di Stati africani hanno preceduto, nei pochi anni nei quali l'indipendenza africana si è fatta luce, la nascita dell'OUA: la **Conferenza degli Stati Africani Indipendenti** (Accra, 22 aprile 1958), l'**Unione degli Stati Africani** (Conakry, 24 dicembre 1960 e Accra, 29 aprile 1961), il **Gruppo di Casablanca** (7 gennaio e 5 maggio 1961), l'**Unione Africana e Malgascia o Gruppo di Brazzaville** (Tananarive, 12 settembre 1961), il **Gruppo di Monrovia o Organizzazione degli Stati Inter - Africani e Malgasci** (Lagos, 30 gennaio 1962, successiva alla Conferenza di Monrovia dell'8 - 12 maggio 1961). Secondo l'art. 7 (Istituzioni) della Carta dell'Unità Africana, gli organi principali dell'Organizzazione sono la Conferenza dei Capi di Stato e di Governo, il Consiglio dei Ministri, il Segretariato generale e la Commissione di mediazione, di conciliazione e di arbitrato. Ma è il primo di questi organi — la Conferenza dei Capi di Stato — che è nello stesso tempo la più rappresentativa delle istituzioni dell'organizzazione continentale africana e la più efficace. Quello che conta non è infatti, per il continente, trovare una vera unità di azione, imputabile all'organizzazione, quanto disporre di una sede di incontro, a unico livello possibile ed utile, quello dei capi di Stato e di Governo.

riodo senza che ancora oggi se ne possa vedere la soluzione: la **questione dell'« apartheid » nel Sud - Africa (1959 . . .)** (AF.13) e la **questione** — che formalmente ha inizio un po' prima **del Sud - Ovest africano e poi della Namibia (V.1958 . . .)** (AF 11).

I conflitti di frontiera dell'Africa orientale aumenteranno di gravità nei periodi successivi. Dovremo tornare su di essi, più volte. Nell'Africa australe la questione del Sud - Ovest africano si presenta originariamente come una di quelle tipiche del processo di decolonizzazione. Il Sud - Africa si rifiuta però di porre quel territorio nel regime di amministrazione fiduciaria, come pure avrebbe dovuto fare per obbligo assunto di fronte alle Nazioni Unite, e di avviarlo quindi verso l'autonomia e l'indipendenza.

Ma è la questione dell'« apartheid » che non sembra ammettere soluzioni possibili almeno, in questi anni. Presentato da una parte come una inammissibile « segregazione razziale » e dall'altra come un naturale « sviluppo differenziato dei gruppi razziali del Paese » l'Istituto dell'« apartheid » è una manifestazione — certo la più evidente — del potere che la minoranza bianca detiene nelle sue mani, indipendentemente dalla volontà della maggioranza africana e anzi contro di essa. Ma, a differenza da tutti gli altri casi di decolonizzazione — salvo quello della Rhodesia, che però deve ancora prendere forma — la decolonizzazione del Sud - Africa non può passare attraverso la formula classica del ritiro della potenza coloniale bianca. E il motivo è, purtroppo, semplice: i « bianchi » del Sud - Africa sono diventati « africani ». Non hanno nessun luogo dove ritornarsene.

41. Tutte le possibili cause oggettive di conflittualità sono presenti in Africa in questo periodo anche se non tutte hanno manifestato appieno la loro virulenza. Sul piano politico, l'indipendenza viene conseguita su un territorio ed entro confini instabili e insicuri, tanto nei confronti dei vicini, quanto nei confronti delle grandi potenze « estranee all'area ». La tensione fra le grandi potenze si intreccia con la tensione fra potenze già coloniali, fra di loro e con il paese che, talvolta, hanno condotto troppo tardi all'indipendenza. Un gran numero di Stati africani, oltre una cinquantina, dovrebbe andare d'accordo nel quadro di organizzazioni continentali, come l'Organizzazione dell'Unità Africana, spaccata in molti gruppi di interessi e che ha trovato unità solo nella lotta ai residui del colonialismo.

Lo sviluppo economico dell'Africa sembra praticamente possibile solo migliorando i rapporti economici fra potenze ex - coloniali e paesi nuovi, e cioè perpetuando quella complementarietà, utile in altri tempi, fra il nord manufatturiero e il centro - sud del mondo, esportatore di materie prime, che i popoli africani hanno percepito come una spogliazione ai loro danni. Il tasso di integrazione economica fra paesi africani è praticamente pari a zero. I modelli economici sui quali si fa affidamento — il petrolio non è ancora uno dei possibili mezzi di autofinanziamento — sono modelli occidentali, ma anacronistici, in questo periodo, per molti paesi africani.

Il sistema politico e amministrativo, preso a prestito o in eredità dalle potenze coloniali, non si applica alle strutture etniche e religiose della sottostante società. La distanza che separa la costituzione formale di questi paesi con l'esercizio reale del potere, e cioè con la costituzione sostanziale, sarà colmata con i colpi di stato e con i conflitti interni. L'esperienza dei partiti politici, all'inizio del periodo successivo, sarà sostituita dall'avvento al potere di regimi militari, di regimi monopartitici o regimi che di partiti non ne hanno nemmeno uno. In nessun altro continente la rapidità dell'« onda d'urto » delle trasformazioni politiche, economiche, sociali e culturali è stata altrettanto traumatica. Eppure, nel suo insieme, il continente africano sembra sopportare meglio di qualunque altro questo ampio « alone di sofferenza ». Qualche ulteriore considerazione va rimandata all'esame del periodo successivo.

L'area di conflittualità dell'America Latina

42. Nell'articolo precedente dicevamo che « la conflittualità dell'America Latina è provocata, nella sua parte maggiore, dalle condizioni sociali interne dei diversi Paesi e soprattutto dalle trasformazioni delle relative strutture ». Anche se le **cause interne** dei conflitti rimangono dominanti nell'America Latina, specialmente nell'area del Caribe, si aggiungono **cause esterne** che appaiono evidenti nelle tre questioni cubane e in ispecie nell'ultima, la **questione internazionale di Cuba (3 - 10.XI.1962)** (AL. 15). Per analizzare meglio la combinazione delle cause che agiscono sulla conflittualità dell'area latinoamericana riteniamo opportuno individuare quattro regioni distinte

La regione del Caribe **comprende un arco che iniziando da Cuba prosegue con Haiti e con la Repubblica Dominicana fino a toccare il Venezuela passando per le Antille. Cuba è al centro di tre situazioni conflittuali, una legata all'altra. la** questione interna cubana (XII.1956 - 1°.I 1959) **(AL.10)**, la questione della « baia dei porci » (IV 1961) **(AL.12)** e la questione internazionale di Cuba (3 - 10 XI 1962) **(AL.15)**. **Haiti è coinvolta dal** colpo di stato di dicembre 1956 - settembre 1957 **(CDS AL.14) e dalla** questione della tensione alla frontiera fra Haiti e la Repubblica Dominicana (IV - V.1963) **(AL. 16). Quest'ultimo Paese è coinvolto dalla** questione interna dominicana (1961 - '62), **dal** colpo di stato del 26 settembre 1963 **(CDS.AL.21) e, prima, dalla** questione interna fra la Repubblica Dominicana e il Venezuela (VI.1960 - V.1961) **(AL.11). A nostro parere va collocata in questa regione anche la** questione interna venezuelana (1962 - 1967) **(AL 14)**.

La regione dell'America centrale **comprende una conflittualità limitata a due conflitti ed a quattro colpi di stato. I due conflitti sono la** questione interna del Guatemala (I) e questione fra Guatemala, Honduras e Nicaragua (. . VI.1954 . . .) **(AL.8) e la** questione della tensione fra Costa Rica e Nicaragua (I) (IV 1954 - 25.I.1956) **(AL.9) I colpi di stato sono quelli del** Guatemala il 30 marzo 1963 **(CDS.AL.19)**, **dell'**Honduras nel dicembre 1954 e il 3 ottobre 1963 **(CDS.AL.22) e di** El Salvador nel novembre 1960 **(CDS. AL.16)**.

Nella regione andina si **registrano tre colpi di stato: quello della** Colombia del 10 maggio 1957 **(CDS AL.15), quello dell'**Ecuador dell'11 luglio 1963 **(CDS AL.20), e quello del** Perù il 18 giugno 1962 **(CDS.AL.18)**.

Infine nella regione meridionale **avven-**

Dal punto di vista della localizzazione della conflittualità l'America Centrale è costituita da tre aree distinte: in primo luogo da una vera e propria *area di conflittualità*, costituita dalla serie di Paesi che vanno dal Messico fino a Panama; in secondo luogo, da un'*area di convergenza*, costituita dalla zona del Caribe e nella quale Cuba occupa una posizione che domina le rotte marittime provenienti dagli Stati meridionali degli Stati Uniti e rivolte all'Atlantico e, in terzo luogo, da un'*area di conflittualità*, marginale all'America centrale, ma su di essa gravitante, costituita dal Venezuela e dalla Colombia. Naturalmente, la prima area di conflittualità – quella dell'America centrale vera e propria – trae la sua importanza strategica dalle due direttive al cui incrocio si colloca: quella fra l'America del nord e l'America del sud e quella fra l'Oceano Atlantico e l'Oceano Pacifico.

America Latina 1954 - 1963

Questioni internazionali e interne	'54	'55	'56	'57	'58	'59	'60	'61	'62	'63	Colpi di Stato
											Paraguay 5 V 1954
											Honduras XII 1954
											Argentina 16 IX 1955
											Haiti XII 1956 - VI 1957
											Colombia 10 V 1957
											El Salvador XI 1960
											Argentina 28 III 1962
											Perù 18 VII 1962
											Guatemala 30 III 1963
											Ecuador 11 VII 1963
											Rep. Dominicana 25 IX 1963
											Honduras 3 X 1963

gono tra colpi di stato: quello del Paraguay il 5 maggio 1954 (**CDS.AL.11**) ed i due colpi di stato in Argentina il 16 settembre 1955 (**CDS AL.13**) e il 28 marzo 1962 (**CDS AL.17**). **Come si vede la regione del Caribe è quella che presenta la conflittualità più intensa e quella che ha le maggiori ripercussioni per l'intero « emisfero occidentale ».**

43. La questione interna cubana, che porta Fidel Castro ad abbattere il regime di Batista, nasce come una normale operazione di avvicendamento al potere attraverso mezzi violenti. Sono molte le costituzioni – a Cuba era in vigore una costituzione del 1940 – che non prevedono meccanismi di avvicendamento ai centri del potere o che, pur prevedendolo, si inceppano spesso. Secondo le consuetudini un movimento che richiede maggiore giustizia sociale scende in campo per combattere le violazioni della democrazia, il malgoverno e la corruzione. Buono tecnicamente, l'impiego combinato di mezzi di guerriglia di campagna e di guerriglia urbana da parte di Castro. Inadeguato l'impiego dei mezzi convenzionali da parte dei governativi. Peculiari di questo conflitto sono gli effetti: a breve termine il rinnovamento della struttura politica e sociale del Paese; a medio termine l'instaurazione di un sistema politico di modello socialista; a lungo termine la penetrazione dell'Unione Sovietica nell'area del Caribe. Cuba domina direttamente il traffico marittimo che dal Golfo del Messico, per entrare in Atlantico, deve transitare per lo stretto della Florida o per il canale dello Jucatan.

La presenza dell'Unione Sovietica nell'area del Caribe porta – tralasciando l'incidente della « baia dei porci » che ha come solo risultato il rafforzamento della posizione di Castro all'interno e la legittimazione di un indurimento, da parte di quest'ultimo, dei suoi rapporti con gli Stati Uniti – alla **questione internazionale di Cuba.** Assieme alla questione internazionale di Berlino di quindici anni prima, quella di Cuba è l'unica questione nella quale ad un dato momento le due superpotenze si sono trovate a **medesimo livello di partecipazione al conflitto.** Se la mossa sovietica fosse riuscita, gli Stati Uniti avrebbero visto crescere insopportabilmente la **vulnerabilità strategica** – la prossimità dei missili a medio raggio avrebbe consentito ai sovietici di battere il territorio americano in tempi sensibilmente inferiori, a quell'epoca, ai « tempi di reazione efficace » –, sia la **vulnerabilità politica** perché la « ricaduta » psicologica e politica di una mossa sovietica vincente avrebbe probabilmente aperto i Paesi dell'America Latina all'influenza dell'Unione Sovietica.

44. Nelle tre questioni che riguardano la Repubblica Dominicana e il Venezuela i regimi politici e sociali al potere sono sottoposti a diverse ma costanti pressioni. Nella questione interna venezuelana 1960 - '61 – la prima delle due questioni venezuelane di cui ci occupiamo – il presidente Betancourt viene attaccato dai sostenitori del precedente presidente Jimenez, con l'appoggio che a quest'ultimo viene dato dal presidente dominicano Trujillo. Una delle accuse rivolte al presidente Betancourt era quella di favorire l'infiltrazione comunista. Alla fine l'esito del conflitto portò al rafforzamento del regime.
Proprio l'accusa opposta – e cioè di aver svolto una politica moderata e di aver favorito l'imperialismo nord-americano – viene mossa allo stesso presidente Betancourt dai movimenti rivoluzionari che innescano la questione interna venezuelana (AL.14). Anche questo conflitto – che avrà termine solo nel 1967 – si concluderà con una maggiore stabilità del regime e con la rottura delle relazioni con Cuba, che negli ultimi mesi del 1962 il governo venezuelano denuncia all'Organizzazione degli Stati Americani

per l'appoggio dato alla guerriglia. Sulla questione interna dominicana (AL.13) torneremo nel contesto dell'esame della prossima questione internazionale dominicana, di alcuni anni più tardi

che realizzi l'avvicendamento al potere. In questo periodo le vicende argentine ruotano attorno alla figura del Generale Peron ed alla tentazione di « aprire a sinistra ». Ma questa espressione, in America Latina, ha un significato che nemmeno l'Unione Sovietica, così interessata a quel continente, sembra avere del tutto afferrato.

45. Nonostante il loro titolo, che le farebbe apparire come conflitti internazionali, le due questioni dell'America centrale, e cioè la **questione fra Guatemala, Honduras e Nicaragua** (AL.8) e la **questione della tensione fra Costa Rica e Nicaragua** (AL.9) sono in realtà delle questioni interne.

Nella prima Honduras e Nicaragua appoggiano l'« esercito di liberazione » contro le truppe governative guatemalteche. Nella seconda questione il governo del Nicaragua appoggia gli esuli politici costaricani contro il governo di Costa Rica. Qualcosa del genere era già avvenuto nella analoga questione del periodo 1948-'49. Secondo il modello classico della conquista del potere da parte dei « golpisti » e della difesa delle istituzioni da parte del governo si sviluppano i due colpi di stato dell'Honduras del dicembre 1954 e dell'ottobre 1963 e del colpo di stato in Guatemala il 30 marzo 1963.
Anche i colpi di stato della Colombia, dell'Ecuador e del Perù rispondono al medesimo copione. Diversi, forse, o per lo meno di maggiore eco, i tre colpi di stato dell'Argentina, dei quali due — quello del 16 settembre 1955 e quello del 28 marzo 1962 — cadono nel periodo che stiamo esaminando. Il terzo colpo di stato, del 22 marzo 1972, cade nel periodo successivo
I colpi di stato o comunque le azioni di forza diventano il solo strumento

46. Le cause endogene dei conflitti continuano a influire in maniera dominante sulla quantità e sulla durata delle situazioni conflittuali che abbiamo or ora descritte. Eppure, tre fattori di natura esterna si aggiungono alle cause prevalentemente endogene, destabilizzando ulteriormente la regione latino-americana e rendendo ancora meno nitidi i confini dei singoli conflitti. Primo: *i paesi dell'America Latina oppongono agli Stati Uniti una resistenza economica lentamente crescente, ciò che mette in difficoltà non tanto il potere politico, quanto il potere economico rappresentato in molti casi dalle società multinazionali. La parabola della presenza economica americana segue d'altronde abbastanza fedelmente la parabola del rigetto del modello economico occidentale da parte dei paesi che si considerano in via di sviluppo, i quali però non dispongono di modelli autonomi di sviluppo. Solo molti anni dopo si parlerà di « sviluppo endogeno », ma cambiare le parole non sempre cambia i fatti.* Secondo: *le rotte marittime che dagli Stati Uniti, sfilando attorno a Cuba, escono dall'area del Caribe per raggiungere l'Atlantico, diventano molto più importanti di prima. L'ossessione sovietica di portare sotto costa agli Stati Uniti i propri missili risponde ad una esigenza addirittura elementare. Si tratta, s'intende, di un disegno che inizia appena a farsi luce, ma con tratti abbastanza precisi.* Terzo: *nonostante la positiva esperienza cubana, l'espansionismo ideologico sovietico urta contro una resistenza che non è dovuta se non in parte alla « fedeltà » provata delle potenze latino-americane nei riguardi della grande potenza nord-americana.*

Prof. Franco A. Casadio

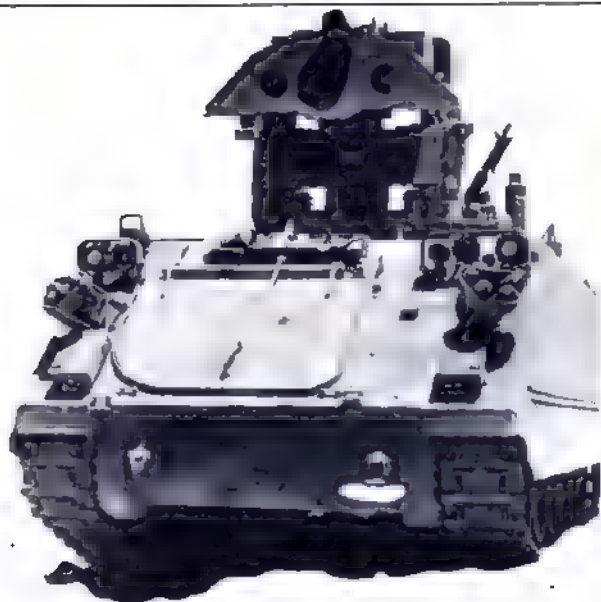
L'evoluzione della dottrina difensiva statunitense

Già nel 1979, a conclusione di una breve analisi sulla dottrina tattica statunitense della « Difesa attiva », erano stati posti in rilievo i dubbi che da molte parti, all'interno stesso dell'Esercito statunitense, venivano espressi sulla sua definitiva validità (1).

Più di recente, il Gen. Glenn K. Otis, principale responsabile dell'elaborazione della dottrina dell'Esercito americano, preannunciava in forma più decisa una revisione della normativa con queste parole: « La nostra riorganizzazione deve fondarsi su un cambiamento essenziale in campo dottrinale. A livello tattico, dobbiamo essere in grado di *vincere* e non solo d'*evitare una sconfitta* » (2).

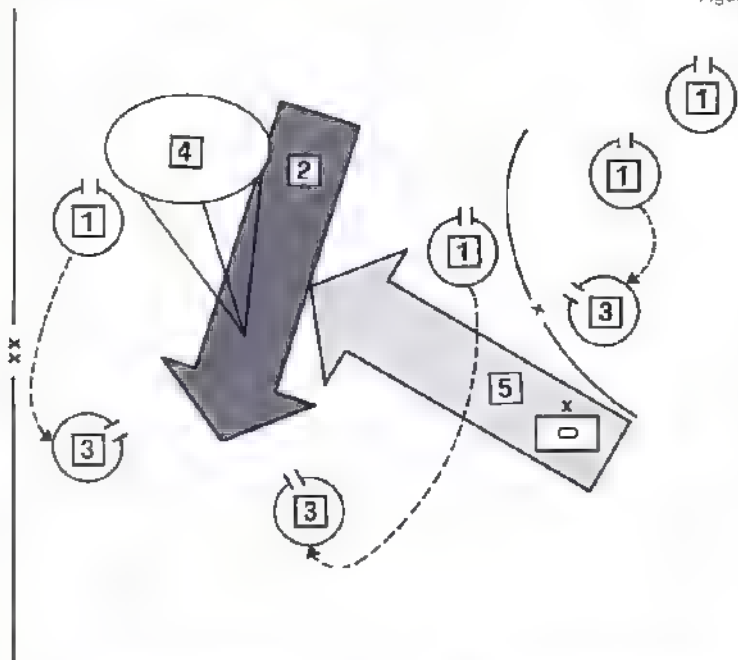
Il nuovo quadro dottrinale è già stato approntato (3), anche se probabilmente la sua definizione ufficiale richiederà ancora qualche tempo.

(1) Rivista Militare, n. 6/1979, pag. 75.
(2) Gen. G. K. Otis: « Atti della Interservice Industry Training Conference », Orlando, Florida, dicembre 1981.
(3) Military Review, luglio 1982, pag. 53.

Veicolo cingolato ITV (Improved Tow Vehicle)

La difesa mobile

Per avere un'idea di questo quadro evolutivo di indubbio interesse che si sta così configurando, è forse opportuno rifarsi al passato.

DIFESA MOBILE

Figura 1

1 Schieramento iniziale.
2 Sforzo offensivo
3 Schieramento successivo
4 Intervento nucleare tattico.
5 Contrattacco divisionale

La dottrina d'impiego statunitense degli ultimi decenni ha fatto costantemente riferimento alla situazione operativa del Centro Europa, caratterizzata dalla considerevole prevalenza delle forze convenzionali del prevedibile attaccante, rispetto a quelle del difensore.

La soluzione del problema – per lungo tempo – era stata affidata soprattutto all'impiego delle armi nucleari tattiche; sulla scorta della ben nota dottrina strategica della risposta flessibile.

In tale contesto, la difesa era prevalentemente mobile e si fondava, al livello di Divisione, su due aliquote di forze. Una prima aliquota, prevalentemente meccanizzata e di entità minore, era destinata a svolgere un'azione retrograda per assicurare il *controllo* della linea di contatto, il mantenimento di *poche posizioni chiave* (perni di manovra) ed il *logoramento* dell'avversario; una seconda aliquota, assai più consistente ed a prevalenza carri, era invece destinata al contrattacco (reazione dinamica unitaria a livello divisionale) da effettuare, una volta circoscritta la penetrazione avversaria, di massima a seguito di interventi nucleari.

Condizioni particolari di terreno o rapporti di forze meno sfavorevoli potevano consentire in talune situazioni – un più consistente irrigidimento della difesa e massicci interventi di fuoco solo convenzionale.

Tale dinamica, già a suo tempo esaminata su questa Rivista (4), può essere sintetizzata nella figura 1.

Il conseguimento dell'equilibrio nucleare, anche a livello tattico, tra le forze schierate nel Centro Europa, realizzato nella prima metà degli anni '70, pose però in discussione la validità di tale formula.

La sempre minor probabilità di poter impiegare armi nucleari a diretto sostegno dell'azione della Divisione, per il rischio di un'analoga ritorsione « tattica » da parte dell'avversario, indusse alla ricerca di soluzioni alternative, che assicurassero comunque la tenuta della Posizione di Resistenza, pur restando nell'ambito del solo ambiente convenzionale

(4) Rivista Militare, n. 1/1976, pag. 68.

La difesa attiva

Tali soluzioni, ampiamente recepite anche dall'Esercito Federale di Germania, partivano dal presupposto obiettivo del netto vantaggio, in termini di « kil ratio » (5), delle unità schierate a difesa (scelta, sfruttamento e organizzazione del terreno e del fuoco, defilamento, ecc.) rispetto alle unità attaccanti, costrette a muovere allo scoperto per raggiungere l'obiettivo.

Questo vantaggio — in uno con la capacità delle forze meccanizzate e corazzate di realizzare rapide « controconcentrazioni » e di assumere quindi tempestivi schieramenti difensivi a ragion veduta, in corrispondenza dell'asse di gravitazione dello sforzo avversario — è stato oggetto di numerosi e approfonditi studi, dei cui risultati ampiamente positivi è già stato fatto cenno nel passato (6). Corollario inevitabile di tale impostazione concettuale era — di fatto — la *rinuncia al contrattacco*, non più inteso come tradizionale atto risolutivo del combattimento difensivo.

Salvo casi eccezionali, in cui l'avversario si fosse trovato in condizioni decisamente svantaggiose e a seguito di particolari eventi favorevoli in fase condotta, le reazioni dinamiche risultavano infatti destinate all'insuccesso, perché comportavano l'uscita « allo scoperto » contro forze quantitativamente troppo superiori.

In assenza di fuoco nucleare, la sorpresa e la scelta delle direzioni e delle formazioni più convenienti non potevano più essere considerate sufficienti a prevalere sull'attaccante, sempre in grado di immettere nel combattimento i secondi scaglioni (figura 2) a immediato sostegno delle forze a contatto.

Nasceva così, nel 1976, la « difesa attiva » statunitense nella sua formulazione ufficiale della pubblicazione FM 100 - 5.

Questa dottrina — fondata quasi esclusivamente sulla reiterazione di azioni di fuoco da successivi schieramenti difensivi, realizzati facendo convergere, anche con la « manovra trasversale » delle

---

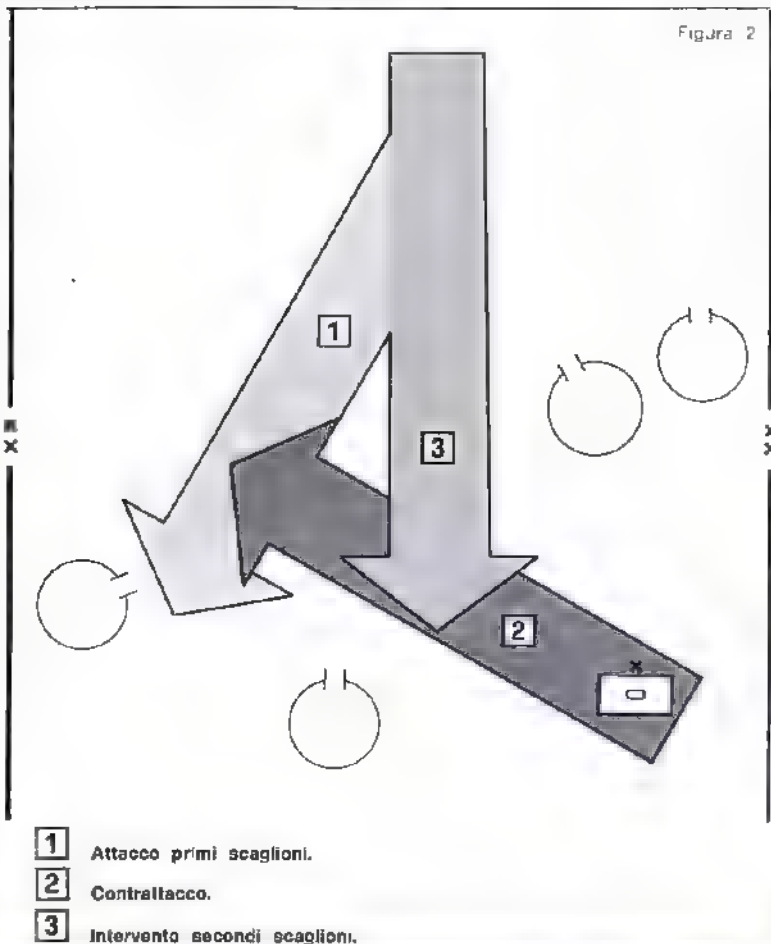
(5) Rapporto fra la capacità di distruzione reciproca delle formazioni contrapposte nel corso dello scontro.

(6) « I mezzi corazzati nel combattimento difensivo », Rivista Militare, n. 6/1979, pag. 51.

RISCHI DEL CONTRATTACCO

1 Attacco primi scaglioni.

2 Contrattacco.

3 Intervento secondi scaglioni.

Multiple Launch Rocket System (MLRS).

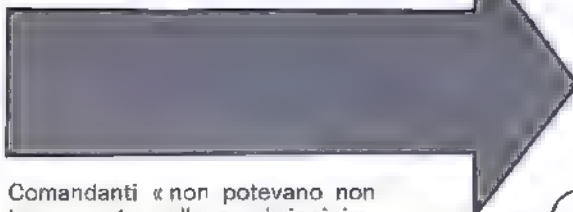
unità in 1° scaglione, gran parte delle forze disponibili in corrispondenza della penetrazione avversaria (figura 3) — non solo appariva ineccepibile dal punto di vista teorico, ma era oltretutto l'unica possibile in una situazione di squilibrio di forze convenzionali sempre crescente anche in relazione ai ritardi nell'ammodernamento dell'Esercito statunitense in Europa, conseguente agli impegni che lo avevano assorbito in Estremo Oriente.
I dubbi che essa suscitava — e di cui si è già fatto cenno — erano però di carattere soprattutto psicologico: il difensore — si diceva — deve sempre poter « pensare » al contrattacco, al recupero dell'iniziativa e — perché no — alla riconquista delle posizioni perdute, altrimenti egli può sentirsi destinato a combattere una battaglia scontata in partenza.
Ad onta della specifica denominazione di « difesa attiva », questa dottrina appariva ai più troppo « passiva », e troppo orientata ad un'azione di solo logoramento che, per quanto efficace, non configurava abbastanza chiaramente l'esito « positivo » dello scontro.
A questi dubbi faceva però riscontro una situazione obiettivamente limitativa, anche se poco appagante. Né altrimenti poteva essere, perché in presenza di un rapporto di forze troppo sfavorevole, qualsiasi altra soluzione sarebbe risultata solo velleitaria.
In sintesi tale dottrina benché riduttiva, era pur sempre un valido rimedio per far fronte ad una situazione di fatto della quale i Comandanti « non potevano non tener conto nelle condizioni imposte dalla realtà operativa » (7) del momento.

DIFESA ATTIVA

Figura 3

La nuova dottrina

Unica via d'uscita, per superare il dilemma e restituire l'iniziativa alla difesa era quindi il recupero di una capacità operativa convenzionale capace di modificare a vantaggio della difesa non tanto il *rapporto quantitativo delle forze* — difficilmente ottenibile senza la dislocazione di ulteriori Divisioni in Europa — quanto i

(7) Gen. W. Depuy, « Technology and tactics in defense of Europe », Army, aprile 1979.

Carro M 1 Abrams.

rapporto qualitativo di potenza fra difesa e attacco

Su questa via l'Esercito statunitense si è indirizzato con grande impegno, non solo di opere ma soprattutto di spese, impostando il noto studio DRS (Division Restructuring Study) successivamente evolutosi nel programma « Division 86 » (8).

Indipendentemente dalle modifiche ordinative all'interno della Divisione, che non sembra necessario approfondire in questa sede, il programma prevede un grandioso impegno economico, per il rinnovamento di tutti i materiali essenziali in dotazione.

Basti citare, solo per memoria:

— il carro Abrams, con corazza spaziata ed in grado di effettuare – di giorno e di notte – il tiro dal movimento contro bersagli in movimento;

— il veicolo corazzato per la squadra di fanteria Bradley, e l'equivalente veicolo esplorante, con una torretta stabilizzata armata di mitragliera da 25 mm e di missili controcarri TOW, nonché in grado di trasportare missili controcarri Dragon portatili;

— il veicolo ITV per l'impiego de missili TOW delle compagnie controcarri da supporto mobile protetto;

— il nuovo elicottero d'attacco AAH con missili controcarri Hellfire;

— il nuovo munizionamento di artiglieria nelle varie versioni CLGP, ICM, PGM (9);

— i nuovi pezzi M 109 « lungo » e M 110, con sistema automatico di condotta del tiro a livello gruppo;

— il lanciarazzi multiplo MLRS che, impiegando il munizionamento più avanzato, sarà capace di neutralizzare con una sola salva di gruppo, un battaglione carri in movimento;

— il semovente controaerei Divad da 40/70;

— i sistemi elettronici di comando e controllo e di avvistamento radar, i velivoli pilotati a distanza e le nuove misure di guerra elettronica.

Detti materiali – alcuni dei quali sono ormai già in servizio, mentre altri lo saranno entro breve – comporteranno un incremento elevatissimo della capacità di combattimento della Divisione nello scontro diretto, assicurandole una disponibilità di oltre 800 sistemi controcarri « maggiori » (carri armati e missili) e di oltre 300 sistemi d'arma contro veicoli blindati.

Ma non basta, il vastissimo complesso di sistemi di comando e controllo e di munizioni « intelligenti » di prevista acquisizione è destinato a conseguire soprattutto considerevoli e determinanti risultati « preventivi » con azioni di interdizione di eccezionale precisione, in grado non solo di ritardare, ma addirittura di impedire l'efficace immissione in combattimento dei secondi scaglioni dell'attaccante.

L'insieme dei sistemi intesi a porre in atto questa poderosa azione in profondità, è schematizzato nella figura 4.

L'esaltazione di queste nuove possibilità operative, che trova piena integrazione anche a livello strategico con l'intervento delle forze aerotattiche, sembra essere l'aspetto saliente della nuova dottrina.

L'incremento della capacità di fuoco delle forze a contatto, in uno con la possibilità di sconvolgere a distanza le possibilità di alimentazione dello sforzo avversario, apriranno infatti una rinnovata prospettiva di successo alle reazioni dinamiche, che dovrebbero quindi riassumere quell'importanza preminente che avevano perduto nella precedente formula della « difesa attiva ».

L'azione difensiva nella sua concezione più vasta (non a caso definita Air - Land Battle, cioè battaglia sempre aereoterrestre) darà particolare risalto, grazie ai più potenti mezzi disponibili, alla coordinazione delle azioni a contatto con quelle in profondità, aprendo così rinnovate prospettive all'esito favorevole del contrattacco divisionale, per la di-

(8) M. Buscemi: « The restructuring of the Army Division - Studies, evaluations and trends », USAWC, Carlisle Bks. 1979

(9) CLGP — Proietto di artiglieria a guida laser
ICM — Munizioni convenzionali migliorate
PGM — Munizioni guidate di precisione.

AZIONI IN PROFONDITA' (*)

Figura 4

Armi di supporto di Corpo d'Armata
MLRS
ICM PGM CLGP
Mine seminabili
Elicotteri controcarri
AZIONI DI FUOCO
COMANDO E CONTROLLO
Sistema d'analisi operativa ASAS
Velivoli pilotati a distanza RPV
Sistema di comunicazioni tattiche via satellite TAC SAT
Sistemi di acquisizione obiettivi SOTAS
Sistema di controllo del tiro TAC FIRE
SECONDI SCAGLIONI DELL'ATTACCO

(*) Da Military Review 7/82, pag. 59

struzione delle forze nemiche penetrate nella Posizione di Resistenza e il successivo recupero del terreno inizialmente ceduto (figura 5).
Si tratta in sostanza di un ritorno alla dottrina degli anni '60 (già riportata in figura 1) fondata però, questa volta, sul presupposto che i nuovi mezzi sofisticati saranno in grado di conseguire, in termini convenzionali, effetti analoghi a quelli delle armi nucleari tattiche, il cui impiego appare sempre meno probabile.

Conclusioni

Lo schema delineato, sia pure in termini assai generici, è un'ulteriore conferma della filosofia operativa statunitense, ispirata alla fiducia assoluta nella capacità di sopperire alla inferiorità numerica con l'utilizzazione su vasta scala della superiorità tecnologica.
Superiorità che nel passato era riferita alle armi nucleari miniaturizzate e che ora riguarda soprattutto le prospettive di utilizzazione nel combattimento dei più moderni ritrovati elettronici.
E' una scelta ben precisa, che deriva dalla possibilità di spingere al massimo la sofisticazione dell'intero inventario di materiali, a fronte della difficoltà di disporre tempestivamente di un numero di combattenti — e quindi di unità — comparabile a quello dell'avversario.
E' una scelta che può trovare solo un riscontro indiretto nella problematica difensiva nazionale, tenendo conto delle assai più limitate risorse finanziarie, che consentono un impegno di « capitale per unità d'impiego » di gran lunga inferiore (circa un decimo) rispetto a quello statunitense.
Il ritorno al contrattacco come conclusione positiva dello scontro risolutivo va perciò inteso quale applicazione — a livello tattico — di una visione operativa più generale, che è anche politica e strategica e che fa appello al progresso tecnico-scientifico quale fattore caratterizzante di tutto il sistema occidentale.
Resta il fatto che fino a quando questa superiore capacità tecnologica non sarà applicata integralmente allo strumento militare — e tale processo, assai costoso, sembra difficilmente realizzabile per eserciti con risorse economiche più modeste — uno schema difensivo ispirato soprattutto alla reiterazione di atti tattici difensivi resterà pur sempre la formula più realistica e — anche se indubbiamente meno esaltante — la più ragionevolmente accettabile.

Col. Mario Buscemi

CONTRATTACCO SOSTENUTO DA AZIONI IN PROFONDITA'

Figura 5

FUOCO IN PROFONDITA'

CONTRATTACCO

M 2 IFV (Infantry Fighting Vehicle).

"the airland battle"

La nuova dottrina dell'esercito USA

La « Airland Battle » vede ufficialmente la luce il 25 marzo 1981, con la pubblicazione del volumetto 525-5 « The Airland Battle and Corps 86 » del TRADOC (Comando per l'Addestramento e la Dottrina dell'Esercito degli Stati Uniti d'America); viene formalizzata nel gennaio 1982, con la riedizione in bozza della circolare base FM 100 5 « Operations », riveduta e corretta in base ai nuovi indirizzi dottrinali. Il contenuto è essenzialmente rivolto alle operazioni difensive, ma gli aspetti concettuali descritti sono ritenuti validi anche nel quadro di operazioni offensive. Secondo la prospettiva degli Stati Uniti, il concetto operativo esposto nella Airland Battle rappresenta la guida all'organizzazione ed all'impiego dello strumento militare americano; per essere più precisi, ed a sottolineare una prima novità, dello strumento aeroterrestre.

Volendo circoscrivere al massimo gli elementi innovativi, si può affermare che le operazioni difensive sono caratterizzate da un *rinnovato spirito offensivo* e dall'impiego della *interdizione* come elemento chiave di successo.

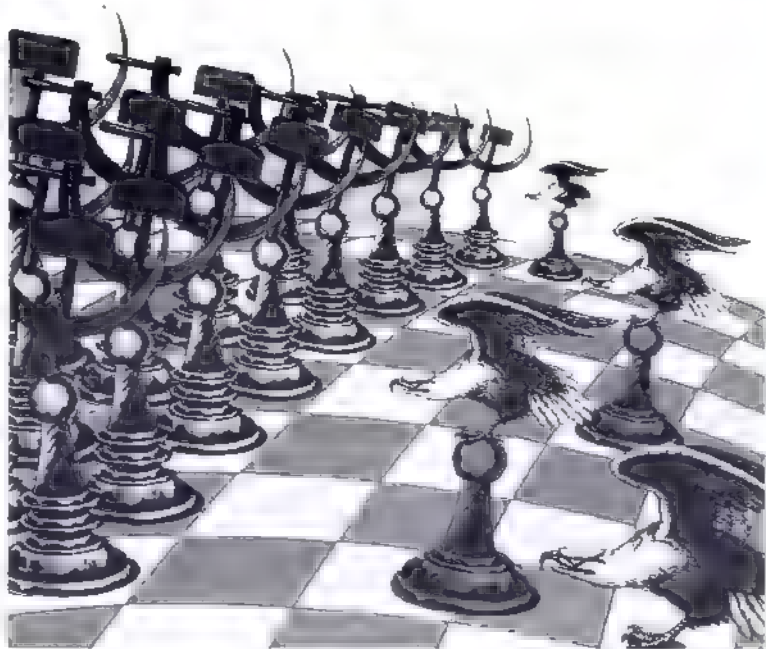
La nuova dottrina prevede, infatti, che in tale tipo di operazioni le Grandi Unità di ogni livello possano svolgere due attività principali, contemporanee e coordinate, ove reso possibile dalla situazione, dal quadro informativo, dai sistemi d'acquisizione e d'arma disponibili e dai rapporti di forze:

— una azione vicina (Close-in Battle), rivolta contro le forze a contatto, ovvero i primi scaglioni delle forze attaccanti;

— una azione in profondità ed in avanti (Deep Battle), basata su:

. interdizione, con funzione mirata di arresto e ritardo dei secondi scaglioni in avvicinamento, allo scopo di aprire spazi di manovra lungo la profondità del dispositivo avversario (Deep Attack);

. sfruttamento degli spazi di manovra in avanti, da parte di unità terrestri altamente mobili, al fine di effetti di distruzione e/o di vantaggi territoriali.

Questa estensione in avanti del combattimento è originata dalla consapevolezza di poter disporre attualmente e più ancora nel prossimo futuro, di una tecnologia che consente la visione e l'intervento alle massime distanze.

L'evoluzione dottrinale che porta alla Airland Battle è frutto di un processo di pensiero interno alle Forze Armate, ma trascende il campo puramente militare, in quanto risente di sollecitazioni politiche ed economiche e dà luogo a sua volta a risvolti in tali campi.

Complessivamente e globalmente, appare più uno degli strumenti dell'attuale strategia generale americana, che non un semplice passo innovativo in campo tattico.

In questo quadro e per completezza di trattazione, si ritiene opportuno richiamare i contenuti della strategia di difesa portata avanti dall'attuale amministrazione degli Stati Uniti, esporre gli aspetti concettuali innovativi della Airland Battle nel quadro delle modificazioni dottrinali degli ultimi anni e quindi farne un apprezzamento secondo le prospettive NATO e nazionali.

Evoluzione politica e concetti strategici di base

Con l'arrivo di Ronald Reagan alla presidenza, un nuovo fervore interventista americano nel mondo si è presto evidenziato. Questo ha accentuato ancora di più i tentennamenti politici di probabile matrice isolazionista della precedente amministrazione, di fronte all'aggressivo comportamento sovietico nel mondo e più precisamente in occasione degli eventi in Angola, Etiopia ed Afghanistan.

Negli ultimi anni, forse per effetto del trauma interno americano dovuto alla avventura in Vietnam, si era accuratamente evitato di fare diretto riferimen-

to alle Forze Armate quale elemento di pressione nei fatti di politica internazionale.
Qualcosa è cambiato. Lo testimonia il discorso del Segretario alla Difesa Caspar W. Weinberger nel rapporto annuale al Congresso dell'8 febbraio 1982.
Weinberger afferma l'esigenza di cambiare lo sforzo difensivo, principalmente perché le aspettative riposte negli accordi per la riduzione degli armamenti sono andate deluse, l'Unione Sovietica continua ad incrementare il suo strumento militare e ad usarlo come mezzo di pressione politica, e non esiste più un vantaggio nucleare americano tale da colmare quello convenzionale sovietico e da consentire il ridotto impegno nelle spese militari da parte di Stati Uniti ed alleati.
Viene riaffermato il criterio di un uso difensivo del potere militare, avente quale obiettivo la deterrenza o la risposta militare all'aggressione. Il Segretario alla Difesa constata che in tale situazione le forze militari degli Stati Uniti devono essere preparate a reagire dopo che il nemico ha conquistato la prima iniziativa, ma reagire così fortemente che il contrattacco possa infliggere un costo non accettabile dal nemico. Il primo accenno all'esigenza di una dottrina difensivo - offensiva, quale è l'Airland Battle, lo si trova nel seguente passo: « La strategia difensiva deve essere calibrata al particolare tipo di minaccia presentato dai nostri potenziali nemici. In altre parole, dobbiamo adattare le nostre forze e la nostra tattica alle dimensioni ed al carattere della minaccia, mano a mano che questa evolve . . . »
Un ulteriore legame tra interventismo politico e funzioni dello strumento militare da predisporre, appare nella premessa del citato volumetto 525 - 5: « Il concetto operativo enfatizza la troppo spesso ignorata o mal compresa lezione della storia, che una volta che le autorità politiche impiegano le forze militari per il perseguimento di scopi politici, *le forze militari devono vincere qualcosa*, altrimenti non ci sarebbe la base da cui le autorità politiche possono negoziare per vincere politicamente. Conseguentemente, lo scopo delle operazioni militari non può essere semplicemente quello di evitare la sconfitta, ma piuttosto deve essere di vincere ». Il concetto di per sé non è nuovo nella strategia americana. La grossa novità è che ora trova applicazione anche nel teatro europeo, quello precedentemente caratterizzato dalla difesa classica in un quadro generale offensivo che ricercava altrove la vittoria. Infatti, la pubblicazione 525 - 5 afferma: « la dottrina è considerata particolarmente efficace nelle aree del mondo in cui sono presenti forze avversarie moderne e ben equipaggiate, che utilizzano concetti operativi e tattiche di modello sovietico. Il tipo di minaccia presente nell'Europa, centrale, Corea . . . ».
Questo sviluppo politico con risvolti militari non è solo di interesse generale, poiché il Segretario alla Difesa aggiunge: « Resta immutato l'impegno verso gli alleati e la cooperazione nell'ambito delle alleanze. Il contributo di tali Paesi alla comune difesa dovrà essere maggiormente bilanciato e conseguentemente molti dei nostri alleati dovranno assumersene maggiore parte ».
In quanto alla priorità nel tipo di forze da modificare Weinberger dichiara: « Le forze nucleari non possono essere viste come sostituto delle forze convenzionali ». Conseguentemente, si assiste alla rivalutazione della componente convenzionale. A questo punto, chi immaginasse un rapido incremento nel numero delle Divisioni statunitensi ed in particolare di quelle in Germania rimarrebbe deluso. La modificazione è esclusivamente qualitativa o tecnologica e di qualificazione dei Quadri. Tecnologia è sinonimo di industria e conseguentemente di mercato.

MCS: sistema computerizzato di informazione per il controllo operativo delle forze di manovra.

PERCENTUALE DEL DIPARTIMENTO PER LA DIFESA

	DEL BILANCIO FEDERALE	DEL PRODOTTO NAZIONALE	DELLA SPESA PUBBLICA
FY 66	40,2	7,2	26,4
FY 67	42,6	8,7	28,5
FY 68	43,2	9,3	29,4
FY 69	42,1	8,8	27,7
FY 70	39,2	8,0	25,4
FY 71	35,2	7,3	22,3
FY 72	32,4	6,7	20,6
FY 73	29,0	5,9	18,9
FY 74	28,8	5,7	18,2
FY 75	26,0	5,8	16,7
FY 76	24,0	5,4	15,6
FY 77	23,7	5,2	15,7
FY 78	22,9	5,0	15,4
FY 79	23,3	5,0	15,6
FY 80	22,9	5,2	15,9
FY 81	23,8	5,5	16,6
FY 82	25,2	5,9	18,1

« Il mutamento della politica di difesa richiede la crescita del bilancio per la difesa ». La richiesta del Segretario Weinberger è stata rapidamente accolta, con l'assegnazione straordinaria di 22 miliardi di dollari per l'esercizio finanziario 1982

Se pure questo aspetto esula in parte dal soggetto di studio, può essere interessante vedere il perché di una evoluzione qualitativa al posto di una quantitativa - qualitativa che sembrerebbe più logica. La risposta è nelle leggi economiche che regnano sovrane negli Stati Uniti. Nei limiti del bilancio per la Difesa – dettati dalla funzione complessiva richiesta di volta in volta alle Forze Armate – un incremento essenzialmente quantitativo è non solo un problema di personale in una organizzazione a base volontaria, ma è soprattutto una spesa senza ritorno.
Un incremento qualitativo, in quanto legato ai destini economici dell'industria bellica americana, è un investimento.
Naturalmente dietro tale scelta c'è anche il criterio logico di sfruttare il deciso vantaggio di cui gli Stati Uniti godono nel mondo, che è appunto quello tecnologico.

Evoluzione dottrinale

La dottrina terrestre degli Stati Uniti, negli ultimi quindici anni, ha avuto come filo conduttore l'impiego delle forze nel teatro europeo. Nel suo modificarsi è stata condizionata e continua ad esserlo da diversi fattori quali:

— la variazione nel tempo del confronto nucleare con l'Unione Sovietica;

— l'esigenza di mantenere fede al dettato difensivo della NATO;

— le limitazioni di bilancio;

— le pressioni dell'opinione pubblica americana per un ridotto impegno militare permanente esterno (Repubblica Federale di Germania, Corea);

— le innovazioni tecnologiche talora disordinate in ambito militare e soprattutto la disponibilità di una vasta gamma di sistemi sul mercato civile, con eccitanti possibilità di impiego in campo militare;

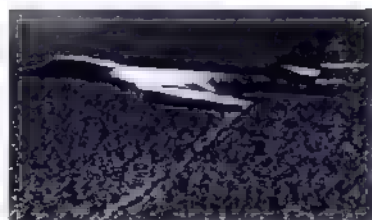
— la pressione da parte della pubblica opinione in Europa di non cedere terreno nella Repubblica Federale di Germania e di non coinvolgere territori amici nella distruzione a seguito di scontri convenzionali ed in particolare di interventi nucleari;

— le esperienze di guerra, americane e non, degli ultimi anni.

Come è possibile notare in seguito, la Airland Battle accontenta tutte le esigenze e, peraltro, è alla base di un forte ammodernamento delle forze. In sintesi, rappresenta quanto di meglio sia possibile fare nell'intricata ragnatela delle interrelazioni tra politico, economico e militare. In ciò risiede il maggior pregio, ma allo stesso tempo la differenza con le altre dottrine vigenti, in quanto risponde alle sollecitazioni tecnico militari per la soluzione di problemi operativi ed al contempo negozia con le leggi di mercato, al fine di esaudire la richiesta politica.
Il problema del territorio tedesco da non cedere all'attaccante consente di percorrere agevolmente gli ultimi passi dell'evoluzione dottrinale.
Nel periodo 1966 - 1976 negli Stati Uniti è in auge una doppia dottrina:

— la *« Mobile Defense »* per i corazzati, che prevede una difesa in profondità, la utilizzazione di tutto il terreno disponibile nell'area della battaglia e la conclusione della stessa ad opera del decisivo intervento delle riserve;

— la *« Area Defense »*, per la fanteria, ovviamente meno mobile ed incentrata essenzialmente nella parte anteriore della MBA (1).

Nel 1976, per rispondere alle pressioni alleate ed in particolare tedesche a seguito della pianificazione degli interventi nuclear. nel territorio NATO e per effetto di una accresciuta mobilità delle forze, nasce la *« Active Defense »*, ovvero della circoscrizione dinamica delle punte attaccanti sul margine anteriore della MBA e della loro recisione da parte delle riserve. Il territorio compromesso è minore, ed in ogni caso interessa solo una piccola parte dei centri economici e di produzione della Repubblica Federale di Germania.
La Airland Battle riecheggia la Active Defense nella « Close - in Battle », ma a causa delle maggiori capacità tecnologiche attuali e del prossimo futuro di acquisizione ed attacco, contempla la possibilità, ad aggressione avvenuta, di non limitare la difesa contro le sole forze a contatto, bensì di estenderla in avanti ed al di fuori del territorio amico con la « Deep Battle ». Si assiste così in 16 anni ad un rovesciamento di situazione: dalla difesa in profondità verso l'indietro, alla difesa in profondità in avanti. Da contenimento dell'aggressione in Europa, alla ricerca della vittoria territoriale sia pure limitata, anche in tale teatro.
In questa evoluzione non è difficile riconoscere un parallelo con il sistema di difesa israeliano, che viene appunto attuato sempre in avanti e fuori del territorio nazionale. Il parallelo con Israele, le cui gesta sono state accuratamente analizzate negli Stati Uniti, ritorna nel voler incidere su colonne (secondi scaglioni) in avvicinamento, ricercando grosse distruzioni. Complessivamente, l'analogia è nel ricercare la vittoria pur con uno sfavorevole rapporto di forze iniziali, valorizzando al massimo i fattori concentrazione, sorpresa, inganno e rischio.

Il nuovo bombardiere strategico statunitense B-1

Pur non entrando in merito a tale disamina, si evidenziano talune perplessità, quali, per accennare alle più evidenti:

— la differenza degli ambienti operativi Medio Oriente ed Europa;

— la differenza tra un teatro quale il Medio Oriente, in cui è possibile concentrare e diradare forze su ampi spazi pressoché incontrollati ed il teatro europeo, saturo di forze tecnologicamente all'avanguardia e caratterizzato dallo sviluppo capillare di una attività informativa che elabora dati da 38 anni;

(1) MBA = Main Battle Area, assimilabile alla Posizione di Resistenza.

— il diverso approccio nella condotta delle operazioni da parte del personale dei due eserciti.

Aspetti concettuali innovativi della « Airland Battle »

La « Airland Battle », quale concetto operativo, deriva dalla percezione degli Stati Uniti di come verrà svolta la battaglia negli anni '80 e '90.

In questa prospettiva, ingloba due concetti informatori di base, rivolti ad utilizzare al massimo grado il potenziale delle forze aeroterrestri per riconquistare al più presto l'iniziativa e concludere favorevolmente il combattimento:

— estensione della battaglia in avanti, per colpire le formazioni nemiche lungo tutta la loro profondità,

— integrazione dei mezzi e degli effetti convenzionali, nucleari, chimici ed elettronici.

La battaglia è estesa in avanti in tre modi:

— nello spazio, ricercando l'ingaggio con unità nemiche non ancora a contatto per contrastare i tempi delle operazioni, complicare il comando e controllo e frustrare la pianificazione; il tutto per ridurre il grado di iniziativa dell'attaccante,

— nel tempo, attraverso il combattimento contemporaneo e coordinato contro le forze a contatto e non, al fine di una conclusione positiva ed anticipata della battaglia;

— nei mezzi, mediante la utilizzazione di sistemi di acquisizione ed attacco a grande raggio.

L'applicazione pratica di questi concetti comporta l'impiego con visione unitaria di una vasta gamma di sistemi ed organizzazioni, in una battaglia in cui il Corpo d'Armata e la Divisione sono destinati ad operare in aree molto più estese di quelle previste dalla precedente dottrina.

Gli aspetti che modificano la precedente Active Defense sono:

— l'azione in profondità ad aggressione avvenuta (Deep Battle);

— il coordinamento dell'azione in profondità con la difesa contro le forze a contatto;

— la necessità continua di pianificazione anticipata, riferita a Close - in e Deep Battle, in un quadro di impiego coordinato dei mezzi convenzionali nucleari, chimici ed elettronici;

— il legame con il nuovo strumento militare terrestre ritenuto pronto per il 1986 (Divisione 86), dotato di sistemi a grande raggio e letalità e di sistemi automatizzati per la identificazione, attacco e controllo degli effetti;

— l'esigenza di coordinare tutte le nuove introduzioni tecnologiche al fine del loro massimo rendimento complessivo.

La Deep Battle rappresenta senza dubbio la novità principale. Nasce dalla natura, dottrina e superiorità di forze convenzionali del Patto di Varsavia. Che il nemico sia o meno articolato come schematicamente rappresentato nel grafico è relativamente importante. Ciò che è importante è che la superiorità numerica gli consente di tenere una grossa parte delle forze fuori degli effetti del fuoco e di conservare iniziativa e libertà d'azione per impiegarle ai fini di una concentrazione favorevole o per aggirare le forze contrapposte.

Poiché i secondi scaglioni a tutti i livelli sono i mezzi su cui è fondata l'iniziativa avversaria, questi devono essere contrastati per riguadagnare l'iniziativa e vincere.

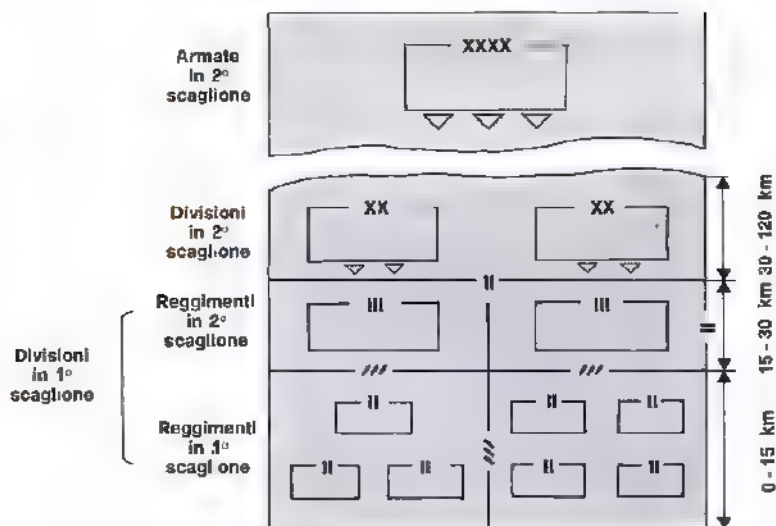
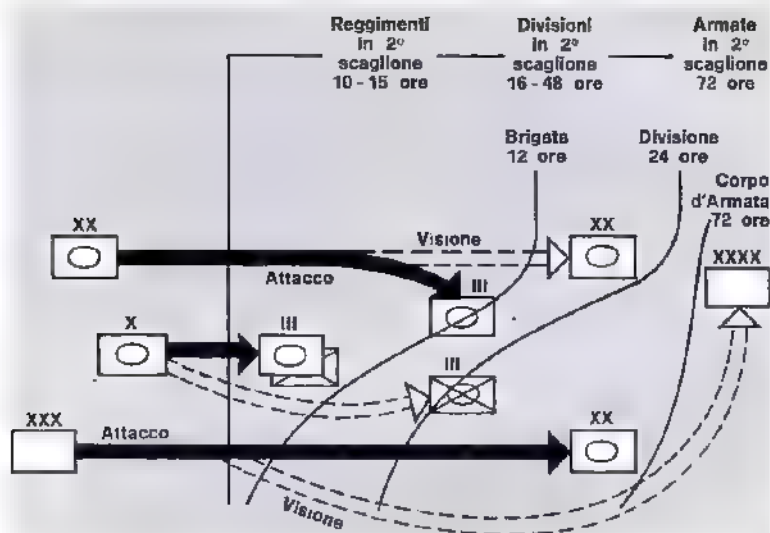
Nel testo del volumetto 525 - 5 si precisa che la strategia NATO deve essere impostata sulla difesa e disponibilità del territorio, risorse e installazioni: « In Europa come in Corea *non c'è sufficiente spazio di manovra* per l'attuazione di una tradizionale strategia di difesa in profondità, conseguentemente la difesa deve cominciare in avanti e di qui procedere aggressivamente per distruggere le forze a contatto ed in contemporaneità rallentare, distruggere, rompere e disperdere gli scaglioni successivi, al fine di riguadagnare l'iniziativa e passare all'offensiva ».

A causa del vantaggio convenzionale numerico, è necessario che l'attacco dei secondi scaglioni avvenga quando, ad aggressione avvenuta, questi sono ancora in territorio nemico. Condurre un contrattacco quando la penetrazione nel territorio NATO è troppo estesa è considerato un errore e ciò specialmente ove si consideri necessario l'impiego di ordigni nucleari di teatro.

Gli strumenti chiave per una credibile capacità di combattimento in avanti sono:

— sensori e sistemi di sorveglianza, per prevenire attacchi di sorpresa in tempo di pace e provvedere alle necessarie informazioni ai fini dell'acquisizione ed attacco in tempo di guerra;

— sistemi di lancio a capacità convenzionale e nucleare dotati di raggio, accuratezza e letalità

LA MINACCIA DEI SECONDI SCAGLIONI

tali da poter attaccare con successo i secondi scaglioni;

— comando e controllo in grado di integrare tutte le informazioni e di smistarle alle forze di manovra in tempi reali, nonché di gestire il combattimento frazionato su ampi spazi.

Nella gestione di una tale complessa attività è necessaria una divisione di responsabilità tra i comandanti dei diversi livelli. Ad ognuno di essi viene assegnato il duplice compito di battere lo scaglione avversario di competenza e vedere o determinare le intenzioni delle forze di secondo scaglione del livello direttamente superiore (grafico in alto).

Da ciò deriva l'assegnazione di aree di responsabilità (area of influence) e di interesse particolarmente estese ed espresse con elementi di distanza, ma soprattutto di tempo, per consentire la pianificazione delle azioni future (tabella in basso).

L'interdizione è alla base della Deep Battle. Gli strumenti principali per la sua attuazione sono:

— interdizione aerea;

— artiglieria,

— guerra elettronica offensiva,

— inganno;

— interventi nucleari.

Effetti della interdizione sulla Close - in Battle

- **il nemico è in grado di montare un minor numero di attacchi a livello reggimento;**
- **i primi scaglioni nemici possono essere sconfitti in minor tempo;**
- **le riserve amiche non devono essere impiegate troppo presto;**
- **le penetrazioni nemiche risultano meno estese**

La situazione dei materiali attuale non consente ancora di ottenere grossi effetti di ritardo e distruzione lungo tutta la profondità del dispositivo nemico per limitazioni tecnologiche, costi e conseguente penuria di sistemi.

Lo strumento predisposto per il 1986 consentirà lo svolgimento della interdizione in tutta la estensione dei suoi effetti, pur nel quadro di scarsità degli strumenti. Se pure oggi la sola interdizione aerea porta un contributo altamente efficace, il

Phantoms F 4 vettori tattici di teatro

principio concettuale della Airland Battle può già essere attuato: « quello che è disponibile deve essere impiegato non per un generico attrito areale, ma per creare nuove opportunità per le azioni amiche quali attacco, contrattacco, ricostituzione della difesa in avanti ».

Ciò attraverso la concentrazione delle risorse disponibili ed il loro impiego verso obiettivi critici. Lo scopo ricercato è di creare una finestra (window) o spazio di manovra in avanti in cui sia possibile svolgere una azione offensiva terrestre, strettamente legata agli obiettivi ed ai risultati di quella difensiva contro le forze a contatto che resta prioritaria e decisiva. La separazione concettuale tra le due azioni comporta il grosso rischio di risultati parziali non convergenti verso lo scopo ultimo del successo

In sintesi, Close - in e Deep Battle devono essere viste come parti di una unica attività.

Livello di comando	Area di responsabilità		Area di interesse	
	Tempo	Distanza dalla Flot	Tempo	Distanza dalla Flot
Battaglione	0 - 3 ore	5 km	0 - 12 ore	15 km
Brigata	0 - 12 ore	15 km	0 - 24 ore	70 km
Divisione	0 - 24 ore	70 km	0 - 72 ore	150 km
Corpo	0 - 72 ore	150 km	0 - 96 ore	300 km
EAC	Più di 72 ore	Più di 150 km	Più di 96 ore	Fino a 1 000 km

Apprezzamento della « Airland Battle » secondo le prospettive NATO e nazionali

A premessa è necessario evidenziare che la dottrina degli Stati Uniti può trovare applicazione in una estesa gamma di ambienti e situazioni operative, non fosse altro che per gli interessi strategici ed il ruolo di tale Paese.

Conseguentemente, essa può realizzarsi con fisionomia diversa, pur nel mantenimento degli aspetti concettuali di base.

Limitandone l'apprezzamento all'impiego in Europa nell'ambito della NATO, gli elementi di interesse possono essere raggruppati sotto tre categorie relative agli aspetti politico, economico e militare. L'indagine politica esula dagli scopi e dalle possibilità di questo articolo ed in merito si può solo ipotizzare che l'Airland Battle potrà dare luogo a vivaci scambi di opinione tra i rappresentanti dei Paesi aderenti all'Alleanza Atlantica. L'aspetto economico evidenzia il divario di possibilità intrinseche tra gli Stati Uniti e gli altri Paesi NATO. Il concetto di rompere le formazioni ed il momento dell'attaccante attraverso la utilizzazione di un sofisticato sistema di tecnologie in possesso dei soli Paesi occidentali è indubbiamente affascinante. Che poi la tecnologia sia alla base del successo militare nei moderni campi di battaglia è evidente e lo confermano i recenti eventi bellici delle Isole Falkland o Malvinas, nonché la rapida distruzione delle forze aeree siriane ad opera di Israele. Che infine l'ammodernamento sia nelle aspirazioni di ogni organizzazione militare è innegabile. Prescindendo da tutte queste considerazioni, resta un incontrovertibile dato di base: nel quadro della difficile situazione in cui versano le economie nazionali di tutti i Paesi occidentali europei, nei limiti dei rispettivi bilanci per la difesa e nella realtà del gap tecnologico nei confronti degli Stati Uniti d'America, un balzo repentino nell'ammodernamento delle forze è impensabile. Tutt'al più, la strada intrapresa dagli Stati Uniti può servire come punto di riferimento per la ricerca e per il programma di approvvigionamento.

Resta l'aspetto tecnico militare. In questo campo il primo pensiero va allo schieramento di eserciti dei Paesi NATO lungo i margini europei della « cortina di ferro ». Quali problemi può creare ai fini di una difesa coordinata il fatto che solo le forze statunitensi attuino una difesa offensiva non consentita alle altre forze per motivi di vario ordine? Quale può essere la risposta tattica del Patto di Varsavia in caso di aggressione?

Prescindendo da questi interrogativi e limitando la disamina alle sole forze statunitensi, la domanda che viene spontanea è se, in ogni caso, la Airland Battle è realizzabile in Europa.

La risposta consegue dall'esame della principale componente innovativa: la Deep Battle. Questa si basa sulla interdizione e sulle puntate offensive terrestri. Circa la interdizione è la stessa pubblicazione 525-5 a dichiararne i limiti e quindi gli effetti. Taluni sistemi d'arma a lungo raggio già esistono, anche se in buona parte sono inglobati nelle forze aeree. Dalla linea di contatto in avanti gli Stati Uniti dispongono infatti di sistemi altamente letali: l'azione degli elicotteri d'attacco, con un potenziale di distruzione di un battaglione carri avversario per ogni missione a livello compagnia (21 elicotteri) si somma in avanti a quella degli A-10 dell'aeronautica, veri e propri killer di carri e protagonisti del « Close Air Support ». Il braccio della interdizione aerea continua quindi a maggiori profondità con i vettori aerei designati per la distruzione al suolo delle forze avversarie. Resta il problema della pianificazione integrata tra le due Forze Armate ai fini dell'efficacia della battaglia aeroterrestre.

Quanto sopra nella considerazione che la estensione delle aree di responsabilità deve poter comportare la pianificazione degli interventi aerei con notevoli anticipi.

L'attuale situazione vede il Corpo d'Armata impegnato nella pianificazione anticipata di 72 ore e le missioni predisposte dei vettori aerei pianificate ad un massimo di 24 ore.

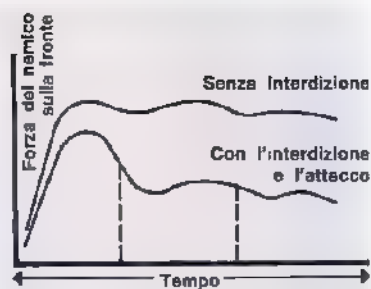
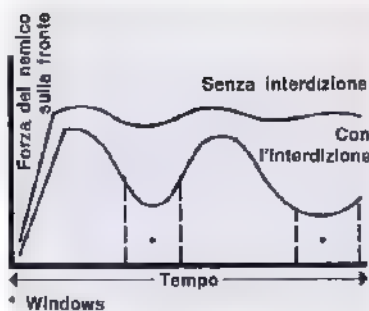
I sistemi elettronici offensivi sono il punto forte della tecnologia americana, anche se non si conoscono le prestazioni e le limitazioni che possono creare, nel proprio campo d'azione, alle forze amiche.

Per quanto riguarda la componente terrestre destinata allo sfruttamento delle « windows » create dall'interdizione, l'Esercito americano si presenta in un momento particolarmente favorevole. La prossima introduzione in servizio del carro M 1 « Abrams » capace tra l'altro di una velocità operativa di 100 km/ora e dei veicoli per la fanteria e per la cavalleria (M 2, M 3), altamente mobili, protetti e dotati di potenti sorgenti erogatrici di fuoco, rende credibile il combattimento all'unisono tra carri e fanterie, esalta le capacità di controllo degli spazi vuoti e complessivamente fa ben sperare nel successo delle puntate offensive.

AH 64 A « Apache ». Di prossima introduzione, ha un potenziale di distruzione singolo pari ad 1 compagnia carri avversaria.

In merito a tale impiego offensivo delle forze terrestri si rappresenta un paradosso, peraltro riconosciuto anche dai fautori della nuova dottrina.
In una situazione iniziale di sfavorevole rapporto di forze complessivo quale è quella attuale tra NATO e Patto di Varsavia, per assolvere alla esigenza della Deep Battle, le forze a difesa devono devolvere parte del proprio potenziale verso truppe nemiche non ancora a contatto. Nel testo della 525 - 5, mentre si evidenzia il paradosso, si afferma che l'effetto della Deep Battle sulla condotta dell'azione contro le forze a contatto è tanto elevato da dar luogo ad un miglioramento complessivo di forze.
Il grafico di sinistra mostra come la forza complessiva dell'avversario si modifica sulla fronte ove venga attuata o meno l'interdizione; il grafico di destra evidenzia come la interdizione, integrata da puntate offensive terrestri, dia luogo nel tempo a situazioni di minima forza dell'avversario sulla fronte del suo dispositivo. La rappresentazione grafica dà evidentemente per scontato un effetto massimo da parte della Deep Battle e nelle sue componenti. Peraltro, l'effetto pratico può verificarsi in forma limitata o non verificarsi affatto, a causa di condizionamenti di vario ordine, dalla assenza di superiorità aerea locale a limitazioni intrinseche del terreno, che non consentono la utilizzazione tempestiva degli spazi di manovra.
Gli aspetti, inoltre, che infirmano la fattibilità della Airland Battle sono le capacità attuali e del prossimo futuro in termini di acquisizione obiettivi e comando e controllo.

Forza del nemico sulla fronte
Senza interdizione
Con l'interdizione
Tempo
* Windows

Forza del nemico sulla fronte
Senza interdizione
Con l'interdizione e l'attacco
Tempo

Il Corpo d'Armata e la Divisione non dispongono oggi, né disporranno nel 1986, di sistemi di acquisizione e controllo tali da poter intervenire lungo tutta la estensione dell'area di responsabilità assegnata in un ambiente informativo ampiamente chiarificato. In tale prospettiva, lanciare forze terrestri in avanti rappresenta un grosso rischio, in quanto la loro perdita comprometterebbe in modo irreversibile l'equilibrio difensivo iniziale. Lo stesso dicasi per il comando e controllo, a cui viene richiesto il già arduo compito di coordinamento in un quadro futuro di estensione dei sistemi utilizzabili e dell'area di responsabilità.

Conclusione

La prima conclusione è la domanda di quanto il qualitativo possa sostituire il quantitativo o più precisamente porre dei limiti a tale travaso.
E' una considerazione che apre ampi dibattiti ed in questa sede ci si limita solo a presentarla.
Al termine della rapida panoramica sulla Airland Battle si vuole porre l'accento su alcuni aspetti decisamente positivi pur nei limiti delle perplessità suscitate. Tali aspetti vanno visti nel quadro politico generale di scelta difensiva e di guerra limitata, che ovviamente condizionano l'espressione dello strumento militare. Si constata la presa di coscienza che il convenzionale, da anni all'ombra del nucleare, è di fatto quello su cui si sono basate le dispute militari del secondo dopoguerra e la consapevolezza che molto spesso e proprio nel campo della guerra limitata, il nucleare non può semplicemente sostituire il convenzionale.
Nella Airland Battle è la risposta ad una situazione da troppi anni focalizzata sulla esasperazione dei concetti difensivi, che può dar luogo col tempo a negativi effetti psicologici da parte degli « addetti ai lavori ».
Traspare il tentativo di attuare un coordinamento messo a fuoco su uno scopo, in un ambiente così influenzato dallo sviluppo tecnologico, da risultare talora frazionato e compartimentato anche nelle procedure.
Viene incentivata la preparazione del personale a 360 gradi in una ipotesi d'azione completa, che elabora offesa e difesa in unica visione.
Viene esasperata la richiesta di iniziativa, sorpresa e rischio, nell'ambito di una dottrina che contempla l'applicazione integrata di tali componenti in un quadro di alta professionalità.
Soprattutto, colpisce la accettazione di un rischio calcolato, non fosse altro che per bilanciare il rischio del troppo pianificato, da cui può derivare la deprivazione di ogni apporto innovativo.

Ten. Col. Maurizio Coccia

OGGI COME IERI IL FANTE RESTA, IN TUTTI GLI ESERCITI, L'ESPRESSIONE PIU' GENUINA DELLE VIRTU' DI UN POPOLO

IMPIEGO DELLA FANTERIA NON MECCANIZZATA

A chiunque guardi anche superficialmente il territorio nazionale nelle sue zone militarmente più sensibili, appare una situazione che sembra contrastare nettamente con lo strumento a disposizione della difesa. Aree urbane, agglomerati rurali ed industriali hanno raggiunto una densità elevatissima. Le diffuse culture specializzate costituiscono ostacoli di alto potere impeditivo e tutto fa ritenere sempre più difficile il movimento fuori strada, l'osservazione ed il tiro alle massime distanze, la manovra di mezzi corazzati e meccanizzati e le comunicazioni. Appare invece sempre più verosimile il combattimento lungo le rotabili, le azioni di agguato, il combattimento negli abitati. Sembra quindi che mentre lo sforzo del militare sia teso a realizzare uno strumento difensivo il più possibile « moderno » (corazzato, meccanizzato, mezzi ad alta

IMPIEGO DELLA FANTERIA
NON MECCANIZZATA

sofisticazione) il terreno o più in generale l'ambiente, muti in maniera tale da rendere sempre più problematico l'impiego dello strumento stesso. E la tendenza non accenna a rallentare presi come si è nella spirale degli ammodernamenti.

La soluzione proposta da molti oltranzisti del moderno è ovviamente molto semplice: si deve consentire allo strumento di operare e quindi occorre fare sempre maggior ricorso a operazioni di sgombero del campo di vista e di tiro e lavori (piste, inviti, guadi, ecc.). In una parola bisogna adattare l'ambiente alle caratteristiche dello strumento a disposizione. E qui dalla facezia si passa all'eresia! I principi della guerra vengono stravolti per il gusto di avere un esercito « moderno ».

Non è amore di polemica o rifiuto di accettare la sfida che il progresso pone sul piano tecnologico, ma si tratta solo di vedere chiaramente, e con occhio rivolto — oltre che ai principi della guerra da salvaguardare — al rapporto costo/efficacia (o strumento/difesa ottenibile), se non sia il caso di concepire una soluzione difensiva che sfrutti appieno le caratteristiche dell'ambiente e tragga vantaggio dalle limitazioni che questo stesso pone all'avversario.

Su questa via, non solo per ragioni tecnico - operative, si è mossa da qualche anno l'Alleanza Atlantica e ne è derivata una conclusione ad un tempo logica e sorprendente: la rivalutazione della fanteria non meccanizzata. I primi in tale processo di revisione e rivalutazione sono gli inglesi che da anni propugnano l'adozione di una tattica difensiva — in territorio tedesco — affidata essenzialmente alla fanteria organizzata su posizioni difensive controcarro appoggiate ai numerosi villaggi e centri rurali esistenti nella Germania del nord: la Framework Defense. I secondi — in ordine di tempo, ma non di convinzione — sono gli statunitensi che anche nell'esercitazione « Reforger 81 » hanno considerato di adottare i principi della Framework Defense (da essi chiamata Grid Defense), hanno affidato la difesa di un settore di posizione di resistenza nell'area di CENTAG ad una Brigata di fanteria di linea ed hanno persino ipotizzato la difesa di posizioni arretrate da parte di un Corpo d'Armata aeroportato (fanteria leggera scelta).

Pietra miliare di questo « rilancio » della fanteria è costituito dal simposio tenuto ad Amburgo il 21 aprile 1980 sul tema: Impiego della fanteria non meccanizzata (1).

Gli orientamenti espressi in tale sede dai partecipanti riflettono, ovviamente, le esigenze operative delle nazioni da essi rappresentate e non sono scevre da opinioni personali talvolta anche in contrasto con le dottrine ufficiali, ma indicano le linee essenziali di ciò che potrà essere il futuro ruolo della fanteria. Anche se ciò non avvenisse, rappresentano, comunque, uno stadio interessante dell'evoluzione del pensiero militare che merita di essere considerato.

Il campo di battaglia europeo

La soluzione del problema operativo nell'Europa centrale non presenta, per i tedeschi, alcun dubbio.

La difesa del delicato settore difensivo della NATO — il più esposto alla minaccia diretta delle forze del Patto di Varsavia — richiede forze meccanizzate e corazzate. Ciò emerge, soprattutto, dall'analisi dei seguenti fattori:

La minaccia

Ipotesi di base:

— la struttura geo - politica della NATO e del Patto di Varsavia rimarrà inalterata negli anni '80 e '90;

— l'Unione Sovietica continuerà ad evitare il confronto diretto con l'occidente ma tenderà ad espandere l'influenza globale,

---

(1) Partecipanti:
— Generale F. J. Kroesen, Comandante di USAREUR, 7ª Armata e CENTAG (Stati Uniti);
— Generale W. Scotter, Comandante dell'Armata del Reno e NORTHAG (Gran Bretagna);
— Generale di Divisione W. Richardson, Comandante Fort Leavenworth (Stati Uniti);
— Generale di Brigata G. Brugman, Capo di Stato Maggiore del I Corpo d'Armata tedesco (Repubblica Federale di Germania)

— lo sviluppo tecnologico sarà evoluzionario, ma senza drammatiche innovazioni in alcuna area;

— un conflitto nella regione centrale europea negli anni '80 appare concepibile se e quando l'Unione Sovietica decidesse di conseguire i propri obiettivi politici nell'area mediante operazioni militari. In questa ipotesi il Patto di Varsavia disporrà di forze sufficientemente organizzate ed equipaggiate per sostenere la dottrina offensiva. In ogni caso e qualunque sia il tipo di aggressione, il Patto di Varsavia deve conoscere che un conflitto nella regione centrale può provocare una guerra generale comprendente l'impiego di armi nucleari.

Le forze. Il Patto di Varsavia fronteggia la regione centrale con circa 85 Divisioni di cui 58 sono dislocate nell'area avanzata. La superiorità numerica del supporto aereo e la disponibilità di elicotteri d'attacco (in fase di continuo sviluppo) saranno ulteriormente ampliate.

La dottrina. I princìpi base per il concetto di « attacco tattico » non cambieranno sensibilmente da quelli ora conosciuti che prevedono:

— attacco su larga fronte;

— concentrazione delle forze lungo assi principali senza preoccupazione per gli intervalli;

— attacchi successivi con carri e motorizzati, se necessario anche attraverso aree urbane e ad alta densità di vegetazione;

— cooperazione tattica fino a livello reggimento.

E' però prevedibile maggiore flessibilità tattica e maggior capacità della fanteria di condurre attacchi da bordo in supporto dei carri.

La NATO

Per fronteggiare la minaccia nella regione centrale la NATO dispone di forze equivalenti a

Momento di una esercitazione NATO: « Jagdpanzer » in azione.

27 Divisioni. Esistono ragionevoli dubbi sul fatto che tali forze potranno essere aumentate negli anni '80 o che possano essere ricevuti rinforzi su larga scala dagli Stati Uniti d'America. Data l'inferiorità numerica delle forze convenzionali non esiste attualmente una alternativa alla strategia della risposta flessibile. Le forze convenzionali devono essere in grado di fronteggiare aggressioni limitate ed attuare la difesa diretta contro una aggressione convenzionale maggiore, per impedire l'acquisizione degli obiettivi iniziali da parte dell'avversario, mediante l'applicazione del principio della difesa avanzata. I maggiori problemi attuali delle forze NATO riguardano la dislocazione nel tempo di pace delle forze e la non uniformità dei concetti operativi nei vari settori

Il terreno

In tema di impiego della fanteria non meccanizzata speciale attenzione deve essere rivolta al terreno. La struttura geo-strategica della Germania occidentale presenta le seguenti caratteristiche:

— mancanza di profondità (da 225 a 400 km);

— il 20% della popolazione ed il 16% delle industrie sono dislocate in una fascia profonda 50 km immediatamente ad ovest del confine orientale

— la zona successiva (fino al 100 km di profondità) ospita un terzo della popolazione totale ed il 25% del potenziale industriale.

— le caratteristiche dell'intero territorio sono: 30% aree boschive, 50% terreno agricolo, 5% aree urbane, 5% linee di comunicazione. Il resto è costituito da terreno non sfruttato e acque;

— la « linea o segmento di esposizione » (allineamento sul terreno che consente osservazione diretta di un bersaglio in movimento per un tempo sufficiente ad effettuare le operazioni di puntamento e tiro) non supera i 500 m nel 70% dei casi;

— il campo di vista è superiore ai 2.000 m nel 35% dei casi. Solo nel 5% dei casi l'intervisibilità raggiunge o supera i 4.000 m;

— lo sviluppo prevedibile per la fine degli anni '80 riguarda un incremento di aree urbane del 20% (circa 1% dell'area totale del territorio), espansione di aree boschive e parchi, ma allo stesso tempo incremento delle linee di comunicazione nel loro interno.

In definitiva la valutazione geo-strategica delle condizioni prevalenti nell'Europa centrale conduce alla conclusione che circa un terzo del terreno favorisce l'impiego di forze corazzate ed il resto richiede l'impiego della fanteria (⅔ per meccanizzati, ⅓ per non meccanizzati).

Il punto di vista tedesco sull'impiego della fanteria

Nell'Esercito tedesco il termine fanteria significa principalmente fanteria meccanizzata. Questo concetto rimarrà immutato negli anni '80 e '90.

Tuttavia si riconosce importante il ruolo della fanteria non meccanizzata dato che:

— il 20-30% del territorio globale favorisce l'impiego dei non meccanizzati;

— lo sviluppo tecnologico non sarà in grado di sostituire nell'immediato futuro la funzione del fante,

— la tendenza dello sviluppo economico stesso sembra favorire l'impiego della fanteria leggera.

Sull'impiego della fanteria non meccanizzata ed il suo possibile incremento futuro sussistono però, alcuni interrogativi ai quali, al momento attuale, è difficile dare risposta; ad esempio:

— come meccanizzati e non

Sistema controcarri TOW montato su VTT.

GERMANIA

DANIMARCA

MAR BALTICO

MARE DEL NORD

REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

CECOSLOVACCHIA

SVIZZERA

AUSTRIA

ITALIA

FRANCIA

meccanizzati dovranno dividersi i compiti;

— protezione delle truppe non meccanizzate;

— fattore tempo per stabilire la loro prontezza operativa e la necessaria flessibilità in combattimento;

— capacità di sopravvivenza dei fanti, anche se in posizioni protette, sottoposti a massiccio fuoco di artiglieria,

— infine, l'attuale dottrina NATO prevede una difesa il più possibile avanzata. Questo significa difesa attiva e inoltre preclude la possibilità di cessione predeterminata di terreno e, quindi, la difesa areale su larga scala

Nel concetto tedesco dunque, la fanteria meccanizzata è la soluzione normale; la fanteria non meccanizzata costituisce l'eccezione e potrà essere impiegata per sostituire i meccanizzati dove e quando i veicoli non possono essere usati o non è strettamente necessario che lo siano (ad esempio operazioni con elitrasporto, protezione di infrastrutture, difesa di particolari zone all'interno dei settori di Brigata).

L'Esercito tedesco vede per la fanteria non meccanizzata un ruolo importante, ma non sostitutivo dei meccanizzati e ne prevede l'impiego a livelli non superiori al battaglione. Complementarietà e importanza sono dimostrate dall'assetto ordinativo della nuova Divisione meccanizzata tedesca che comprende due battaglioni di fanteria sotto il diretto controllo del Comandante di Divisione.

Sistema controcarri MILAN

Un ruolo per la fanteria non meccanizzata

Operazione « Goodwood »

Per gli inglesi l'impiego della fanteria leggera nel teatro europeo assume un aspetto particolare in quanto legato all'esperienza da essi tratta durante l'operazione « Goodwood »

Tale operazione fu condotta il 18 - 19 luglio 1944 in Normandia e fu un tentativo di sbloccare

Mitragliere dell'Esercito inglese

Fante dell'Esercito inglese mentre si esercita con il sistema « SAWES »

la situazione della testa di ponte ORNE. Il piano operativo prevedeva l'attacco di 3 Divisioni inglesi contro ciò che le informazioni disponibili mostravano come un cordone avanzato di fanteria tedesca rinforzato dai resti di 2 battaglioni carri. La zona d'attesa assegnata alle 3 Divisioni era talmente ristretta che l'attacco fu iniziato con le Divisioni in colonna.

In realtà alla difesa tedesca era stata data profondità mediante l'attivazione di posizioni in corrispondenza di villaggi. Fu questo tipo di difesa ad arrestare l'attacco inglese nonostante il supporto di massicci bombardamenti aerei e l'intervento di qualcosa come 500 pezzi di artiglieria. La chiave del successo dell'intelaiatura difensiva tedesca fu lo spiegamento tattico delle artiglierie (più della metà a traino meccanico) e specialmente dei pezzi da 75/29 semoventi. Tali artiglierie erano dislocate intorno ai villaggi presidiati da non più di 40 uomini e la tattica adottata era quella di lasciar penetrare le formazioni corazzate all'interno del sistema e quindi colpire gli obiettivi dai lati e dal retro. La distanza tra i villaggi (2 - 3 km) permetteva la cooperazione e la sovrapposizione dei settori di tiro delle artiglierie (circa 1.500 m di gittata utile) ed il terreno, leggermente ondulato e con media vegetazione, permetteva la manovra al coperto dei presidi e, soprattutto, il tiro d'agguato.

L'attacco inglese fu definitivamente bloccato e le perdite subite furono estremamente pesanti. Gli inglesi perdettero 437 carri su 850. Le perdite tedesche furono di soli 75 fra carri e pezzi semoventi.

Sperimentazione della « Framework Defense » con giochi di guerra

Sulla base degli insegnamenti tratti dall'operazione « Goodwood » gli inglesi hanno condotto varie serie di studi e applicazioni pratiche con l'impiego di simulazioni.

Lo studio iniziale considerava l'impiego di 3 battaglioni di fanteria equipaggiata con MILAN contro 20 battaglioni motorizzati e carri arancione in un'area della Germania nord - occidentale ricca di villaggi, boschi e ostacoli naturali. Le forze di fanteria erano dislocate nei villaggi con una densità di circa un plotone di fanteria e 2 MILAN per villaggio.

Il sistema dimostrò di avere potenziale, ma risultò che le armi controcarri guidate (ATGW) da sole non erano sufficienti.

La seconda serie di simulazioni fu condotta in terreno con minor numero di ostacoli naturali e con l'impiego di altre armi controcarri in aggiunta ai MILAN. Successivamente fu analizzato l'impiego in terreno ad alta densità di vegetazione senza lo sfruttamento dei villaggi. I risultati furono soddisfacenti in entrambi i casi

La terza serie di simulazioni fu condotta impiegando nella « Framework Defense » (FD) solo meccanizzati rinforzati da alta percentuale di carri.
I risultati delle simulazioni hanno messo in evidenza i seguenti punti fondamentali

— la struttura delle forze ed i procedimenti usati nella FD non devono seguire rigidi schemi;
— la capacità di fuoco delle ATGW non è da sola sufficiente a coprire la dovizia di bersagli disponibili, è necessario l'impiego combinato di carri, armi controcarro a media e corta gittata,
— una parte delle forze dei presidi deve essere mobile per assicurare una pronta reazione,
— all'interno dell'intelaiatura difensiva devono essere disponibili forze meccanizzate e corazzate per approfittare della congestione nella quale le forze avversarie si vengono a trovare mediante la condotta di rapide reazioni dinamiche sui fianchi degli elementi avanzati o sul dispositivo logistico a seguito dei primi scaglioni.

La fanteria leggera

L'interesse americano per la fanteria leggera non è limitato a dissertazioni teoriche o dottrinali. Dal 1978 l'Esercito statunitense ha intrapreso una pianificazione per disegnare la nuova struttura delle forze. L'anno di riferimento scelto è stato il 1986, poiché solo fino ad esso si hanno informazioni accurate sulla minaccia. Nel 1979 l'Esercito statunitense ha anche iniziato uno studio sulla Divisione di fanteria. Il fattore base che ha condotto a ciò è stata la genuina preoccupazione sulla capacità dello spiegamento rapido di forze su base globale. Le valutazioni degli Stati Uniti d'America circa l'espansionismo sovietico e lo sfruttamento del terzo mondo da parte comunista hanno condotto alla determinazione che è importante per essi avere la capacità di reagire ad una crisi in qualsiasi parte del mondo essa si manifesti. Ciò comprende lo spiegamento di forze, ma ancora non sono sicuri di avere il giusto tipo di forze per uno spiegamento globale. Gli Stati Uniti d'America non possono avere tutte le forze necessarie per le differenti aree del mondo: perciò devono guardare ad una struttura bilanciata.
La priorità strategica è ovviamente rivolta alla NATO, ma ciò che ultimamente appare in Asia sud - occidentale acquista sempre maggior significato e l'Esercito statunitense ritiene importante avere forze preparate ad intervenire in quell'area, così come in estremo oriente ed in altre zone sensibili.
Gli orientamenti sulla struttura delle forze sono vari. Gli Stati Uniti stanno guardando a forze mobili a livello strategico costituite da fanteria leggera, aeroportata e aeromobile. Unitamente a unità di cavalleria aerea (elicotteri) tali forze hanno la potenziale capacità d'impiego in terreni montani, aree urbane, aree tropicali e artiche.
Stanno anche guardando a forze medie, leggere ma con spiccata capacità controcarro e infine a forze « pesanti », costituite da fanteria meccanizzata e corazzata il cui impiego ottimale è contro una minaccia sofisticata e in terreni aperti come i deserti. Ovviamente ciò che incide pesantemente sulla scelta della struttura delle forze è la possibilità dello spiegamento strategico rapido dei rinforzi, che significa capacità di trasporto aereo e marittimo.
Per quanto riguarda le forze « pesanti » gli Stati Uniti non hanno i fondi né per acquistare i mezzi da trasporto necessari, né per procurarsi l'equipaggiamento e le forze in grado di intervenire in qualunque parte del globo e in qualsiasi momento.
Una possibile soluzione è una struttura bilanciata che abbia i vantaggi (capacità di operare in terreni non adatti ai meccanizzati, migliori possibilità in ambienti a visibilità ridotta, aree urbane, difesa di ostacoli fluviali) e non abbia gli svantaggi (limitata mobilità tattica, ridotta capacità di sopravvivenza in assenza di supporto corazzato, minore capacità di fuoco organica) della fanteria leggera.
Una ipotesi di ristrutturazione della Divisione di fanteria che dovrebbe condurre alla Divisione di fanteria 86, prevede la costituzione di una unità composta da:
— 2 Brigate non mobili su 3 battaglioni di fanteria e 1 compagnia genio;

— 1 Brigata mobile su 2 battaglioni fanteria e 1 compagnia genio (su veicoli ad alta mobilità ruotati o cingolati),

— 1 Brigata di cavalleria aerea su 2 battaglioni elicotteri d'attacco (21 elicotteri ciascuno) e un battaglione elicotteri di supporto (con 2 compagnie elicotteri da trasporto su 15 Blackhawk ciascuna);

— 1 Comando artiglieria divisionale su 3 gruppi artiglieria (di 3 batterie di 8 pezzi da 155 mm - obice M 198 ciascuno) e una batteria lanciarazzi multipli (di 9 lanciatori);

— 1 Comando supporti logistici;

— 1 gruppo di cavalleria su 2 squadroni elicotteri e 2 squadroni esplorazione tattica terrestre;

— 1 battaglione difesa controaerea con Chaparral, Stinger ed un altro sistema d'arma in sostituzione del Vulcan;

— 1 battaglione guerra elettronica e informazioni,

— 1 compagnia NBC

Altre caratteristiche di tale unità riguardano

— 1 plotone trasporti di 27 autocarri per ciascuna Brigata non mobile;

— 1 compagnia di 18 TOW completamente mobile per ogni battaglione;

— 1 veicolo « armeria » per ogni plotone con Dragon di riserva.

Da una sperimentazione teorica effettuata con la simulazione Jiffy (gioco a bassa risoluzione impiegante un battaglione blu contro un reggimento arancione) è stato osservato che rispetto alla Divisione di fanteria leggera attuale, la Divisione 86 presenta:

— simile capacità di spiegamento globale;

— doppia efficacia controcarri;

— più che doppia mobilità tattica;

— miglior capacità di sopravvivenza;

— minor esigenza di personale;

— accresciuta capacità di guerra elettronica,

— accresciuta capacità di esplorazione e sorveglianza;

— più efficace organizzazione globale.

La nuova struttura della Divisione di fanteria, sfruttando la tecnologia attuale, ha quindi migliori capacità operative e permette di disporre di forze bilanciate per un rapido spiegamento sia come rinforzo nel teatro europeo sia come intervento globale in situazioni contingenti.

L'ultima novità del campo di battaglia: la fanteria

Chi non crede nell'impiego della fanteria non meccanizzata in Europa avanza due tipi di eccezioni. La prima è che tale fanteria non può sopravvivere sul campo di battaglia moderno perché non è in grado di reagire ad un veloce attacco di unità corazzate; la seconda rileva che il fuoco a massa delle artiglierie nemiche troverebbe le unità di fanteria particolarmente vulnerabili anche se fortemente sistemate a difesa.

A queste considerazioni può essere obiettato facendo rilevare, prima di tutto, che la fanteria è impiegata per mantenere posizioni sul terreno e non per andare a caccia di carri o effettuare contrattacchi contro masse corazzate. Per quanto si riferisce alla capacità di sopravvivenza del fante agli interventi di artiglieria la storia è piena di esempi, in tutti gli eserciti, su tutti i fronti, riguardanti unità di fanteria che non solo sono sopravvissute a massicci concentramenti d'artiglierie, ma hanno mantenuto le loro posizioni contro attacchi combinati di aerei, artiglierie e carri cedendole solo alla fanteria opposta.

Le foto del paesaggio lunare provocato dalle artiglierie di Verdun, la Somme, le Fiandre mostrano gli effetti di alcuni dei più distruttivi concentramenti di artiglieria mai esperimentati dall'uomo. Ciò che le foto non mostrano è che solo settimane o mesi di ripetuti assalti di fanteria furono capaci di modificare l'andamento del fronte nonostante le tonnellate d'acciaio sparate dalle artiglierie

Le più recenti esperienze statunitensi in Indocina tendono a confermare le lezioni delle guerre passate. Le unità americane hanno più volte incontrato la tenace resistenza di unità di fanteria nonostante i preventivi bombardamenti di aerei, elicotteri e artiglieria.

Un altro elemento spesso citato dai propugnatori della supremazia dei carri, elicotteri d'attacco, artiglierie e potere aereo è che la prossima guerra sarà combattuta a grande distanza con le parti opposte raramente capaci di avvicinarsi a meno di 1.500 m (ben al di là della portata del Dragon, armi controcarri a corta gittata e mitragliatrici a disposizione della fanteria). Se una guerra dovesse iniziare nei tempi brevi in Europa centrale tali persone si troverebbero di fronte ad una triste realtà.

Non si può colpire ciò che non si vede e le 14 ore di arco notturno invernale, la neve, la pioggia, i molti giorni di nebbia e gli ostacoli all'osservazione sono limitazioni che l'armamento odierno non può superare. Lo stesso vale per l'avversario.

Queste realtà e la larga disponibilità di apparecchiature fumogene tattiche portano molti a pensare che la prossima guerra sarà vinta o persa alla distanza di 300 m, così come per il passato. Ed a questa distanza combatte solo la fanteria. Ciò dovrebbe essere di monito per quei comandanti che articolano le loro forze cercando di fornire carri a tutti i complessi tattici e poi pianificano la difesa scegliendo le posizioni per i carri e dislocando la fanteria negli intervalli.

Alla fanteria devono essere assegnate le posizioni da tenere, i carri devono riempire gli intervalli con il compito del supporto di fuoco da posizioni defilate ed effettuare reazioni dinamiche

Conclusioni

L'impiego della fanteria non meccanizzata nella regione centrale europea è visto con favore da inglesi e statunitensi, ma per ragioni diverse:

— i primi credono fermamente nel potenziale operativo della « Framework Defense »;

— i secondi hanno necessità di risolvere a basso costo e con celerità un problema d'intervento globale.

Da parte tedesca l'impiego di tale fanteria è comprensibilmente visto con sospetto per le seguenti ragioni:

— si teme la riduzione di forze meccanizzate e corazzate sul territorio;

— l'impiego della fanteria è visto sia da inglesi che da americani nella fascia arretrata della posizione di resistenza. Ciò favorirebbe la tendenza psicologica da parte delle forze meccanizzate e corazzate avanzate di condurre una troppo celere « difesa attiva » verso l'indietro;

— la « Grid Defense », in particolare, presuppone il concetto di lasciar infiltrare le forze avversarie.

Le ultime due ragioni portano ad una cessione di terreno che per la Germania è inaccettabile. Per quanto riguarda la situazione italiana si ritiene necessaria una precisazione: la fanteria cosiddetta « meccanizzata » non è realmente tale. I mezzi a disposizione non consentono il combattimento da bordo e non offrono la protezione necessaria a considerare il fante svincolato dal terreno. In sostanza si tratta di fanteria trasportata da mezzi che hanno una qualche capacità di movimento fuori strada. Se questo è compreso appieno e non è sentito come una vergogna si è forse talmente fortunati da poter cominciare a pensare alla funzione del fante moderno senza aver sciupato troppo tempo e troppo denaro. Con ciò non si vuol dire di non ritenere utili le forze corazzate e meccanizzate (nel vero senso della parola). Esse sono più che mai necessarie nelle reazioni dinamiche, nella rapida concen-

trazione di forze là dove si manifesti l'effettuazione dello sforzo avversario, nella distruzione delle forze arrestate, nella manovra sui fianchi e sul tergo del nemico, tutte azioni che danno un senso alla difesa, la rendono credibile e possibile. Nelle operazioni offensive, poi, tali forze ne costituiscono il perno essenziale

Si tratta però di concepire uno strumento equilibrato e calibrato alle reali esigenze operative della Forza Armata ed alle caratteristiche dell'ambiente circostante.

Ovviamente il problema non può essere risolto pensando di assegnare nuovi compiti o nuovi nomi a vecchie unità. Occorre rivalutare la fanteria nella concezione d'impiego e nei mezzi. Il tipo e la quantità di questi ultimi sarà funzione delle capacità operative che vorranno essere assegnate e, quindi, della flessibilità d'impiego che si vuole ottenere.

Se perciò alla nostra fanteria non si vorranno affidare i compiti di « travolgere » difese avversarie conducendo celeri attacchi, affrontare in combattimenti d'incontro masse corazzate in qualsiasi ambiente operativo e naturale, rincorrere carri per il campo di battaglia, attraversare corsi d'acqua inguadabili con correnti proibitive e tratti di mare in condizioni di forza 7, tutto il resto (e non è poco) potrà essere svolto assicurando a questa parte dello strumento

— capacità di sopravvivenza – individuale e di reparto – in senso logistico e tattico (protezione NBC, controaerei, guerra elettronica, ecc.);

— mobilità (organica e/o di supporto) su strada con qualche possibilità fuori strada (moderne autoblindo soddisferebbero qualsiasi esigenza);

— capacità di fuoco controcarri (da 3.000 m a 200 m) e contro personale (da 0 a 600 m);

— capacità di individuazione e arresto del nemico (sensori, radar, apparati per la visione notturna, mine, ecc.).

La flessibilità assegnata organicamente potrebbe poi essere ulteriormente incrementata mediante l'impiego a ragion veduta dei supporti (elicotteri da trasporto e d'attacco, ponti e mezzi speciali, mezzi d'osservazione e di fuoco particolari, apparati per contromisure elettroniche, ecc.).

La eventuale rivalutazione della fanteria avrebbe, infine, il vantaggio di rivalutare anche le altre componenti della Forza Armata. I corazzati potrebbero essere veramente tali e disporre di mezzi adeguati ai loro impegni; le artiglierie, l'aviazione leggera, il supporto logistico e le restanti forze potrebbero beneficiare della maggiore disponibilità di risorse derivanti da una moderna e realistica visione del ruolo della fanteria. Come si è detto il punto sta nel concepire uno strumento equilibrato nel quale trovi adeguata collocazione il fante inteso come connubio tra antico e moderno. Fante antico per qualità morali e fisiche, per la capacità d'impiegare l'arma in dotazione e di sfruttare, « plasmandosi » ad esso, l'ambiente circostante. Fante moderno per l'armamento sofisticato, per la capacità di spostarsi velocemente sul campo di battaglia, per la reattività controcarri dalle « massime » alle « minime » distanze, per l'aumentata capacità di « vedere » e « sentire » in ogni ambiente, per l'autonomia logistica e tattica e per la forza di vedere nel fatto di essere aggirato ed isolato l'opportunità di colpire i fianchi ed il tergo dell'avversario

Fabio Mini

Il Ten. Col. f. (b) t.SG Fabio Mini ha frequentato l'Accademia Militare e le Scuole di Applicazione. Ha ricoperto gli incarichi di comandante di plotone e di compagnia del 2° btg. b. « Governolo », Ufficiale addetto all'Ufficio OAIO del 4° rgt. f. cor. « Legnano », Capo Sezione SM alla B. mec. « Granatieri di Sardegna », Ufficiale addetto Operazioni e Piani e Capo Divisione Esercitazioni e Valutazioni presso la 4ª D. mec. USA. Ha frequentato il 100° Corso di SM e Superiore di SM. Attualmente ricopre l'incarico di Ufficiale Addetto all'Ufficio Impiego del Personale presso lo SME. E' decorato dell'« U.S. Army Commendation Medal ».

ALPINI E FUTURO
TRA AVVENIRISMO E REALISMO

Una alternativa

Qualche anno fa si occupava delle forze atte a condurre la guerra del futuro in aree montane un ristretto gruppo di « avveniristi ». Ne derivarono una analisi geografica oggi ancora insuperata (L. Poli) e nuove concezioni relative: a una fusione di alpini territoriali – un ritorno a Perucchetti – e di fanterie leggere specializzate per il combattimento, anche con aviolancio o elitrasporto, ad altissima quota; al fuoco di supporto generale e al minamento balistico devoluto a razziere multiple; al fuoco di supporto diretto affidato a mortai anche con proietti a guida termi-

nale laser; ai gruppi da combattimento ravvicinato; ai missili campali controaerei - controcarri in contenitori a perdere (C. Jean e altri). Oggi la mano, forse per la consapevolezza delle amarezze connesse ai bilanci, sembra tornata ai « realisti ». Dialetticamente è certamente un bene. Ma occorre guardarsi anche dai pericoli del realismo. Specie un Paese dall'economia in crisi rischia di trovarsi in pugno una soluzione obsoleta se dimentica l'esigenza di guardare per tempo molto avanti.

Pensavo a questo nel leggere il pregevole articolo di Domenico Innecco *La Brigata Alpina e il suo futuro*, « Rivista Militare », n. 4, 1982, pp. 9-15. Naturalmente le cose in cui mi trovo d'accordo con Innecco sono molte: dalle esigenze di « mobilità protetta di superficie » e di valido armamento controaerei e controcarri, al giudizio sul sovradimensionamento dello « strumento alpino » inteso nel suo aspetto operativo, all'analisi della minaccia e delle carenze dello strumento attuale, alla tripartizione dell'area di caratteristico impiego, all'importanza della « piccola tattica », ecc.. Ma dei « concordo » è pleonastico trarre discorso.

Limiti della proposta « realista »

Le proposte innovative formulate nell'articolo di Domenico Innecco, dettate forse dall'atteggiamento prudente di chi vive in atto una determinata esperienza, non sembrano commisurate alle esigenze operative da lui stesso così bene poste in luce nella stessa sede. In particolare appaiono non sufficienti per quanto concerne l'esigenza di estendere lo spettro operativo di una unità che resta sostanzialmente troppo simile alla odierna Brigata alpina e troppo impegnative ai fini della efficacia del costo per quanto riguarda l'artiglieria.

Lascia infatti qualche perplessità l'influenza di una meccanizzazione limitata al livello proposto di un piccolo « battaglione di supporto » (su: 1 compagnia meccanizzata, 1 compagnia controcarri, 1 compagnia pionieri) e alla adozione di veicoli per viabilità minore e da neve con una riduzione della componente salmeristica.

Discorso analogo vale per gli anacronistici cannoni senza rinculo: è indubbia l'esigenza di sostituirli, ma occorre tenere presente, per i maggiori livelli, che Milan (e Tow) sono armi destinate purtroppo a una rapida obsolescenza di fronte alle nuove esigenze e ai mezzi della generazione « spara e dimentica ». I sistemi supersonici bivalenti controaerei - controcarri (come lo svizzero - statunitense *Adats*) sembrano infine destinati — come già fu degli 88 mm tedeschi e degli 85 mm russi — a fare di una sola arma la chiave della difesa sia controaerei sia controcarri. D'altro canto, anche per i minori livelli, un'ottima arma come il « Folgore » (ch'è ancora un cannone senza rinculo seppure con proietto a propulsione addizionale) sembra troppo pesante e ingombrante per poter resistere a lungo agli sviluppi delle armi controcarri in contenitore a perdere, specie se utilizzabili senza vincolo di sgombero a tergo. Molti autori pongono infatti in dubbio l'efficacia pratica di un'arma portatile controcarri con proietto non guidato a distanze superiori a 300 m e propongono perciò l'adozione del missile anche per i minori livelli (1).

Per quanto riguarda l'artiglieria occorre tenere sempre presente la distinzione tra fuoco di supporto diretto e fuoco di supporto generale: l'incremento di potenza necessario nel campo del supporto generale potrà infatti consentire un alleggerimento e una desofisticazione delle armi destinate al supporto diretto.

In particolare il supporto generale non può essere più assolto a lungo e con ragionevole efficacia del costo da artiglierie

(1) Si veda la polemica razzo - missile controcarro divampata in Francia e la *querelle* tra *Thomson - Brand* e *Aerospatiale*. Gli studi della Aerospatiale avrebbero dimostrato la possibilità di realizzare un missile economico (ACTCP) con potenza distruttiva superiore a quella del Milan con, all'incirca, le seguenti caratteristiche: bassa velocità di uscita alla bocca (20 m/S) e accelerazione a 300 m/S a distanza di sicurezza (possibilità di lancio in ambiente chiuso), traiettoria massima di 6-8 secondi, calibro di almeno 125 mm e peso 9,5 kg tubo - contenitore di lancio incluso, lunghezza limitata a 0,82 m, peso del « posto di tiro » 4 kg, sistema di guida analogo a quello del Milan — prodotto dalla stessa società — semplificato per l'impiego sino a circa 1.000 m, probabilità di colpire: 95% a 150 m, 99% a 600 m (v. « RID », n. 7/1982, pp. 912 - 913). Naturalmente, accertata la sufficiente potenza distruttiva, sono intuitive le ragioni che, accettando di contenere il raggio utile d'azione entro 300 m, militerebbero a favore delle armi in contenitore a perdere balistiche (tipo Armbrust).

« monotubo »; lo provano sia il costo e la complessità dei tecnicamente ottimi FH - 70 in cui sono congiuntamente incorsi inglesi, tedeschi e italiani sia l'altrettanto poco convincente « passo indietro tecnologico » accettato da statunitensi e francesi per contrarre il costo dei loro nuovi 155 mm. Occorre ormai orientarsi verso un nuovo tipo di unità di artiglieria di supporto generale. Sembrerebbe rispondente un reggimento su: 1 gruppo comando controllo e acquisizione obiettivi, 1 gruppo di lanciarazzi multipli (gittata 35 km) (2), 1 gruppo missili controaerei - controcarri (Adats), 1 gruppo di supporto logistico. Ma consimili unità di artiglieria, anche se addestrate a operare in aree montane (come oggi il 4° reggimento pesante campale), non possono certo essere considerate « da montagna » o « da pianura » o, peggio, essere viste come artiglieria organica di una Grande Unità elementare di qualsiasi tipo.

Per il supporto diretto potrà dimostrarsi più che sufficiente una batteria di mortai (a esempio da 125 mm) integrata in un sistema di compagnie. Esperienze svedesi dimostrerebbero la possibilità di raggiungere 18 km di gittata con un proietto semi - autopropulso con autoguida terminale all'infrarosso (strix). La possibilità di autoguida o di guida terminale laser riducono drasticamente i colpi necessari.

L'ipotesi « avvenirista »

Le considerazioni sinteticamente svolte sembrerebbero convergere nel dare ragione all'ipotesi avveniristica. Questa ipotesi vede, per il « dopo 2000 », il ruolo di *minore unità pluriarma* (già transitato da quei sistemi di reggimenti – o Brigate – che si solevano chiamare « Divisione » a quei sistemi di battaglioni - gruppi che si è soliti chiamare in occidente « Brigata ») transitare a sistemi di compagnie - batterie che si potranno chiamare « reggimento ». La stessa ipotesi prevede per la compagnia: l'affermarsi di una fisionomia più vicina a quella di un maxi - plotone assaltatori che a quella attuale che ne fa un mini - battaglione dotato di armi a tiro teso e a tiro curvo piuttosto ingombranti e pesanti. L'accentuarsi della tendenza germanica e israeliana verso la compagnia intesa quale maxi - plotone potrà

(2) I gruppi di FH - 70 potranno rappresentare la dotazione di primo tempo di tali unità e restarvi poi in servizio fino a quando risulterà operativamente ed economicamente utile

– infatti – portare all'abolizione di questo livello ordinativo e alla affermazione di una compagnia su 6 squadre di 6 assaltatori addestrati a combattere articolati in coppie, come gli arditi del conflitto 1915 - 1918. Le squadre saranno addestrate a mettere in azione, quando occorra, ordigni speciali, mitragliatrici, armi controaerei e controcarri in contenitori a perdere, ecc.. Almeno 6 compagnie daranno vita a un « reggimento di fanteria leggera » che disporrà inoltre di: 1 batteria da campagna (mortai da 125 mm a lunga gittata), 1 batteria controaerei, 1 batteria controcarri.

I reggimenti di fanteria leggera potranno, per il combattimento in montagna, essere supportati da appositi reparti dotati di veicoli da neve, veicoli per viabilità minore, salmerie, teleferiche leggere. Per la loro leggerezza i reggimenti di fanteria leggera potranno anche essere fatti oggetto di « trasporto terrestre protetto » da reparti dotati di mezzi idonei.

Al di sopra dei « reggimenti di fanteria leggera »; dei reparti necessari a supportarne l'azione in montagna o ad assicurarne la mobilità « terrestre protetta »; dei reggimenti di artiglieria di supporto generale e di altrettanto agili « reggimenti corazzati » potrà vedersi una *Grande Unità tattica* che – come sosteneva il Generale Gavin sin dagli anni '50 – rappresenterà presumibilmente il più alto livello di comando non ancora interforze e sarà caratterizzata dalla più elevata flessibilità ordinativa in quanto avrà alle dipendenze organiche solo un « reggimento per l'esercizio del comando » (comando e controllo sorveglianza del campo di battaglia e acquisizione obiettivi - comunicazioni - informazioni - informatica e calcolo secondo la sigla C3I2) mentre riceverà in assegnazione e pedine via via necessarie per la condotta delle operazioni e per il supporto logistico nella particolare situazione ambientale e tattica.

Il gettito, di controllata e collaudata qualità, del reclutamento alpino non dovrà comunque diminuire anche perchè non potrà più a lungo essere trascurata la componente territoriale destinata a dare presidio e sicurezza alle opere, alle basi ed aree addestrative, ai depositi, ai rifugi antiaerei e alle infrastrutture civili e militari e agli stessi « reparti di supporto da montagna » i cui mezzi (veicoli da neve, salmerie, mezzi per viabilità minore, teleferiche leggere) potranno risultare preziosi anche in tempo e per esigenze di pace (rifornimento di rifugi alpini, manutenzione sentieri e piste, trasporti speciali, protezione ecologica). Il gettito globale del reclutamento alpino è un dato per il quale l'Associazione nazionale alpini farà sempre bene a battersi: renderà così un servizio alla nazione. Ma questo servizio sarà proficuo solo se non ci si arroccherà in intransigenze miopi volte a conservare in vita ordinamenti anacronistici e insistendo sulle mega - formazioni alpine che – dall'Ortigara al secondo conflitto mondiale – hanno dimostrato di non poter dare un rendimento commisurato al sangue e al valore profusi.

Il buon senso suggerirà di affidare al comandante con esperienza di montagna una Grande Unità tattica che dovesse operare lungo il più alto corso dell'Adige o lungo i solchi dell'Isarco o della Rienza, sulla dorsale carnica o più in profondità e i comandi territoriali di aree montane, ma questi comandanti dovranno essere considerati – e considerarsi essi stessi – non più come « specializzati » ma come « generali » nella più esatta ed estesa accezione del termine: anche se fossero capitani o colonnelli. Al più si potrà consentire agli ufficiali in alto comando o fuori corpo di portare copricapo e insegne dell'ultima o della più decorata unità con rango di corpo e bandiera nella quale abbiano militato. Il copricapo può restare specializzato. Il capo no.

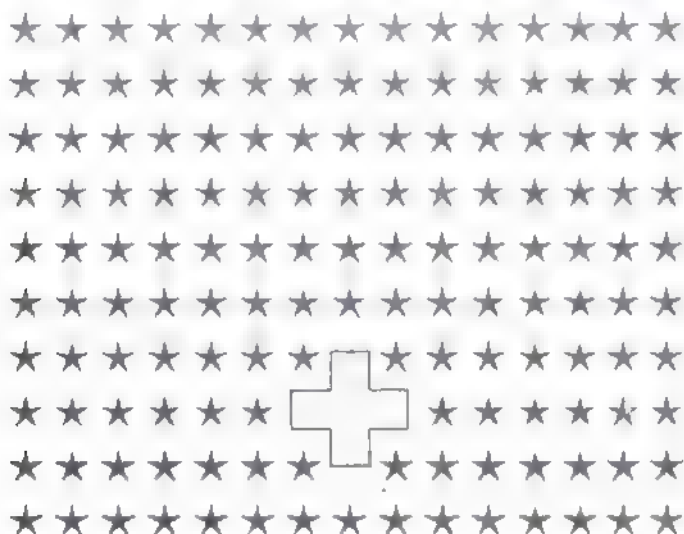
Patrizio Flavio Quinzio

Ha uno «strano» sapore squisitamente militare – afferma certa stampa – il concetto di «difesa totale» della nazione in Svizzera

E' da poco più di una decina di anni, infatti, che l'opinione pubblica è sistematicamente coinvolta in una efficace e continua attività informativa e in serie esercitazioni di difesa, intesa nel senso più integrale della parola. Gli Stati Maggiori civili cantonali e comunali effettuano degli esercizi secondo «copione militare». Si afferma anche che essi sono considerati quali organi di comando delle autorità pubbliche. In verità, scrivono i giornali che il Consiglio Federale, dal canto suo, non ha fatto nulla e nulla fa per minimizzare e velare il succitato strano sapore.

"ESERCITO E PAESE"

INTERAZIONE PER UN MODELLO DI DIFESA INTEGRATA

IN SVIZZERA

A capo dei servizi coordinati, infatti, sono stati nominati degli alti ufficiali di Stato Maggiore. A livello di governo cantonale, inoltre, tutto ciò che concerne il campo della difesa totale viene affidato al Dipartimento Militare. Sembra logico, conseguentemente, essere in difficoltà quando si voglia dare un chiaro senso civile, politico e strategico globale ad un concetto che invece nella prassi tende a muovere verso il mondo in uniforme, pur coinvolgendo tutte le forze della Nazione elvetica.

La difesa totale, o nazionale generale, o integrale, come la si voglia intendere e chiamare, trova concretezza nell'Esercito e nel Paese in misura proporzionata al rispettivo peso. Si può affermare che in Svizzera, sotto certi aspetti, le Forze Armate hanno una parte ben determinata e non certamente essenziale.

Secondo l'articolo 2 della Costituzione, la Confederazione ha per scopo di « assicurare l'indipendenza della Patria contro lo straniero, mantenere la tranquillità e l'ordine all'interno, proteggere la libertà ed i diritti dei confederati ed accrescere la loro comune prosperità ». Dall'analisi dell'articolo più importante, si ricavano gli obiettivi strategici fondamentali della Confederazione, che sono i seguenti quattro: pace nell'indipendenza, libertà d'azione, protezione della popolazione e difesa del territorio.

Dai succitati quattro obiettivi strategici e dal rapporto sull'ordinamento dell'Esercito – elaborato nel 1961 dall'allora Capo di Stato Maggiore Generale, il Comandante di Corpo Annasohn, che tratta di una minaccia, senza mezzi termini, non solo di natura militare, ma generale – è derivato il concetto di difesa totale, nel suo significato semantico più profondo. Tale concetto è racchiuso nella definizione data dal Prof. Karl Schmidt, ordinario di letteratura al Politecnico di Zurigo e Presidente della Commissione per gli studi strategici nominata dal Consiglio Federale alla fine degli anni '60: « E' un impiego largamente

Particolari di una palestra predisposta per le esercitazioni di Protezione Civile.

concepito di tutte le forze della Nazione, teso alla realizzazione degli obiettivi strategici dello Stato contro un mondo pronto all'uso della forza ».

Il primo concetto fondamentale della definizione riguarda le « Forze della Nazione ». Che non sono solo quelle politiche, militari, economiche e sociali. Sono anche, e soprattutto, le « forze morali », quali la volontà di sostenere lo Stato, la capacità di identificarsi con esso, la pace sociale, la giustizia, la fiducia nei pubblici poteri, il sentimento civico, l'esperienza della vita, la certezza della uguaglianza di ogni cittadino di fronte alla legge. Tali forze morali trovano la loro concretezza nella pubblica amministrazione, partiti, scuole, sindacati, circoli culturali e professionali, associazioni, industrie, commerci, economia, agricoltura ed in ogni altro organismo pubblico e privato dello Stato.

E' necessario, però, comprendere subito, con il rischio di essere, altrimenti, poco chiaro, anche il secondo concetto fondamentale della definizione. Per « mondo pronto all'uso della forza » si deve intendere tutto ciò che è contro l'integrità della Nazione nel senso più puro della parola, in tempo di guerra ed in tempo di pace, con offese provenienti sia da mezzi militari sia da calamità naturali.

Il concetto è stato recepito dal rapporto sulla concezione della Protezione Civile (P.C.) del 1971, che ammette che il maggior pericolo in caso di guerra per la popolazione civile deriva dalle armi nucleari, le quali per il loro esteso raggio di azione non possono non coinvolgere contemporaneamente strutture sia militari che civili. Afferma, anche, che un'eventuale possibilità di catastrofe in tempo di pace è data da pericoli d'incidenti nelle fabbriche, nei depositi di armi nucleari situati all'estero, da manipolazione di materiale atomico, chimico e biologico e, infine, dalle grandi catastrofi naturali vere e proprie. Queste ultime si distinguono da quelle provocate da fatti ed avvenimenti di guerra, in quanto rimane integro tutto il potenziale di mezzi, personale e materiale militare e civile ubicato fuori della regione colpita. In casi del genere, pertanto, si possono mobilitare risorse molto più estese. Partendo dalle minacce per il tempo di guerra, si può pervenire, secondo la filosofia elvetica, alle predisposizioni valide per fronteggiare anche le calamità naturali, quali uragani, terremoti, valanghe, inondazioni, frane, esplosioni ed altro che si possono aggiungere sia in tempo di guerra che in tempo di pace. Se al nemico si contrappone l'Esercito, alle calamità naturali si debbono contrapporre tutti questi mezzi disponibili per la protezione della popolazione inerme. Questa in sintesi è la politica di sicurezza elvetica.

Per conseguire gli scopi definiti dalla succitata politica di sicurezza vengono impiegati i seguenti mezzi, costituenti altrettante componenti della difesa nazionale generale: l'Esercito, la Protezione Civile (P.C.), la difesa economica, la difesa psicologica. Vi sono aggiunti i mezzi di politica estera, di protezione dello Stato e dei servizi coordinati.

Sgomberiamo subito il campo dai tre ultimi succitati mezzi, che chiamerei « supportivi » della difesa generale del Paese, dandone un « flash ».

Nel campo della politica estera, unico mezzo attivo tra tanti di natura difensiva, la Confederazione effettua interventi concreti nell'ambito OCDE, quale mediatrice d'interessi e si impone all'attenzione del mondo quale candidata all'ammissione tra i membri dell'ONU. La protezione dello Stato è un altro mezzo strategico di supporto alla difesa generale, che lotta contro le attività eversive, il terrorismo e tutto ciò che può portare allo sfaldamento delle Istituzioni e della coscienza civile. Il mezzo strategico, infine, dei servizi coordinati, tende a creare amalgama tra la molteplicità di mezzi analoghi, utilizzati per la

Componenti della difesa nazionale generale

PRINCIPALI

SUPPORTIVI

ESERCITO

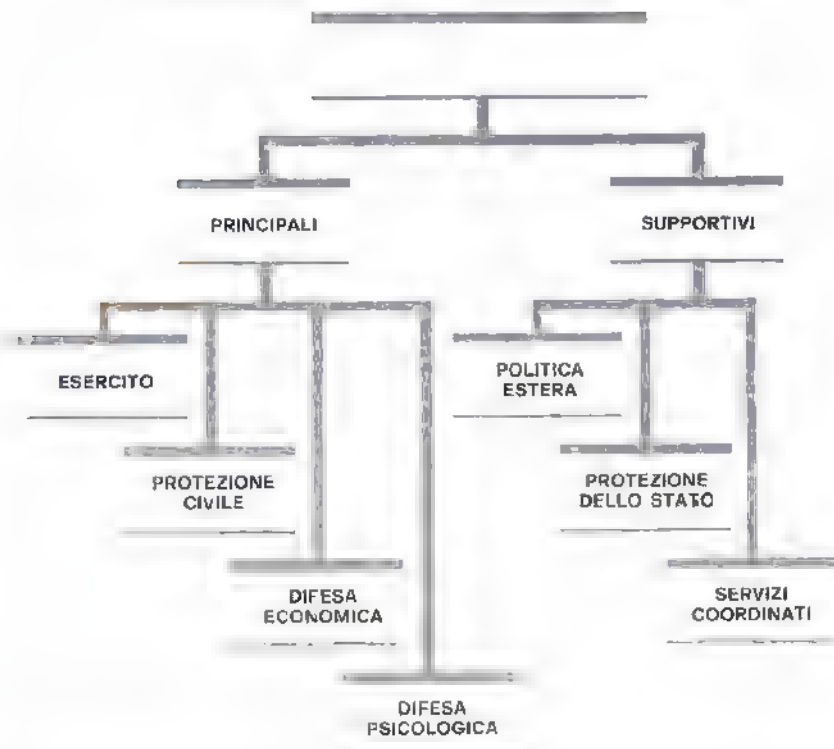
PROTEZIONE CIVILE

DIFESA ECONOMICA

DIFESA PSICOLOGICA

POLITICA ESTERA

PROTEZIONE DELLO STATO

SERVIZI COORDINATI

difesa integrale e dipendenti da amministrazioni differenti. Tra tutti, il più importante è il Servizio sanitario, che appartenendo sia all'Esercito, sia alle pubbliche amministrazioni federali, cantonali e comunali, in caso di interventi dall'esterno necessita di stretto coordinamento in senso verticale ed orizzontale. Sono, automaticamente, interessati anche il Servizio veterinario, delle trasmissioni, dei trasporti, della protezione atomica e chimica, delle requisizioni ed altri. Nel campo specifico di attività coordinate sta assumendo grande importanza il Servizio complementare femminile, la cui responsabile si sta battendo molto bene per una intensa campagna d'informazione sull'importanza del reclutamento femminile, specie nel campo sanitario e delle trasmissioni. Per gli anni '90, infatti, si spera di sopperire al previsto calo di gettito maschile di leva – dato dal decremento delle nascite degli anni '70 – con un rimarchevole aumento del volontariato femminile, che dovrebbe consentire il passaggio da un effettivo di 2.500 unità a 40.000 circa. Penso che le donne, nel caso specifico, siano pronte a costituire un formidabile elemento coesivo e coordinatore di tutti i servizi.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

L'Esercito non costituisce solo il mezzo di forza della Confederazione, ma anche l'elemento fondamentale per il collegamento tra prestazioni civili e quelle militari. In pace e in guerra, per calamità naturali ed artificiali, viene utilizzato il potenziale ausiliario dell'Esercito, posto alle dipendenze delle Zone Territoriali, che dispongono di truppe sanitarie, di approvvigionamento, di protezione aerea, di polizia ausiliaria, di sorveglianza e di assistenza. I Comandi di Zona Territoriale assegnano il succitato potenziale ausiliario, che può essere rinforzato dall'Esercito di campagna con Stati Maggiori, truppe del genio, delle trasmissioni ed altro, ai Cantoni su loro richiesta, le cui Autorità civili definiscono modalità d'im-

Centralinista di un reparto comando comunale di Protezione Civile.

Interno di un ricovero collettivo.

piego. L'impiego stesso, invece, resta di dominio del Comandante militare. Ciò che l'Esercito – attraverso le Zone Territoriali – compie a favore delle popolazioni si definisce « difesa civile », finissimo concetto che si differenzia dalla Protezione Civile, per fare « pendant » con la « difesa militare », sempre dell'Esercito. La vera e propria attività di difesa civile viene effettuata dalle truppe di protezione aerea, che costituisce in un certo qual modo, « il Corpo di pompieri » pronto ad intervenire specie in caso d'incendio. A tal proposito, segnalo che una interessantissima esercitazione d'impiego di tali truppe è stata effettuata a Wangen sull'Aare, in occasione della visita della Scuola di Guerra italiana in Svizzera dal 20 al 24 giugno 1982. In tale occasione, le truppe in questione hanno operato in « team » con i gruppi civili cinofili con cani da valanga, della sorveglianza aerea e nuclei vari della Protezione Civile, costituenti il nocciolo del Corpo svizzero di soccorso che interviene anche in caso di catastrofi all'estero. Rammentiamo che tale Corpo è intervenuto in Irpinia nel novembre del 1980.

Altra componente di elevato interesse, e nuova per un osservatore italiano, è la Difesa economica. In Svizzera, l'attività rientra nello scibile più ampio dell'economia di guerra. In guerra e in caso di catastrofe, è necessario mantenere viva e vitale l'economia, mediante un gigantesco sistema di approvvigionamenti, considerato, appunto, un pilastro della difesa economica. La costituzione e la gestione delle riserve, la preparazione e l'esecuzione dei razionamenti, la produzione dei beni essenziali in caso di crisi e di protezione della neutralità sono consentiti grazie alla creazione di un ampio e ben ramificato sistema di approvvigionamento.

I provvedimenti di economia di guerra sono ripartiti nei tre livelli politici. In questi, le Banche giocano un ruolo notevole, in quanto, sulla base delle garanzie federali, esse finanziano ad un interesse relativamente favorevole la costituzione dello stoccaggio obbligatorio, i depositi dei carbolubrificanti, i natanti del Reno e d'alto mare battenti bandiera rossocrociata. Poiché in Svizzera l'approvvigionamento dipende dall'estero per il 60% quanto ai generi alimentari e per il 100% per quelli dei carburanti e di altre materie prime, le banche hanno un programma di costruzione di serbatoi per lo stoccaggio dei carburanti liqui-

Una centralinista di unità di Protezione Civile.

di che costituisce motivo di invidia per certi Paesi stranieri. Le banche, inoltre, hanno finanziato lo stoccaggio obbligatorio di derrate alimentari e di materie prime. A fine '81, il volume dei finanziamenti concessi si aggirava sui tre miliardi di franchi svizzeri. In caso di guerra le riserve costituite dovrebbero bastare a coprire i bisogni del Paese in derrate alimentari e in materie prime almeno per un anno senza l'impiego della flotta del Reno e di alto mare. E' il Credito Ipotecario Svizzero della Navigazione a Basilea, operante in sintonia col Credito Svizzero, che ha contribuito a finanziare questa flotta, che in caso di crisi e di penuria di tonnellaggio, può, con i suoi 200 battelli, di cui solo 31 battenti bandiera svizzera, essere messa al servizio esclusivo del Paese, appunto per mantenere il flusso degli approvvigionamenti.

La difesa psicologica, anche, costituisce una importante componente della difesa integrale. Attraverso il veicolo dell'informazione si prepara l'opinione pubblica a resistere alla guerra psicologica avversaria. Nella garanzia di una perfetta libertà d'informazione, fondamentale in uno Stato di diritto, è necessario assicurare in ogni momento di crisi la ricezione dell'informazione diretta, capillare e fedele degli intenti delle autorità federali e cantonali. Tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1982 la Divisione Stampa e Radio (DISRA) – creata nel 1939 dal Consiglio Federale – si è presentata per la prima volta nella storia con una serie di trasmissioni televisive e di articoli su quotidiani per tenere informata la popolazione, nella supposizione che la rete informativa civile fosse stata paralizzata. L'esercitazione, denominata « Max - media 82 » è stata condotta da 1 500 giornalisti in uniforme.

Alla fine del mese di settembre, sempre del 1982, vi è stata in proposito una esercitazione di avvertimento e di allarme nella maggior parte dei Cantoni della Svizzera. I lavori effettuati per sistemare gli impianti acustici, che hanno divulgato un ululato di sirena modulante per tutto il territorio di installazione, nel medesimo istante, hanno messo in risalto le difficoltà di vario ordine che si oppongono al completamento del sistema.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Ma è la Protezione Civile la componente di maggior interesse che vale la pena di illustrare nei suoi particolari. Essa assume il compito strategico di assicurare la protezione della popolazione in caso di catastrofe e di guerra. L'obiettivo generale della concezione della Protezione Civile è quello triplice di creare le premesse per la sopravvivenza della maggior parte dei civili e militari di ogni nazionalità e sesso in caso di guerra; contribuire a creare della Svizzera una immagine come « Nazione neutrale armata » e determinata a mantenere la sua indipendenza; attuare e migliorare le proprie capacità di intervento in territorio nazionale in tempo di pace.

L'origine della Protezione Civile risale alle esperienze maturate nel corso della prima guerra mondiale. Il 4 gennaio 1934 il Consiglio Federale invia un messaggio alle Camere sulle minacce incombenti sulla Svizzera in caso di guerra. Non contraddicono la politica di neutralità, affermava

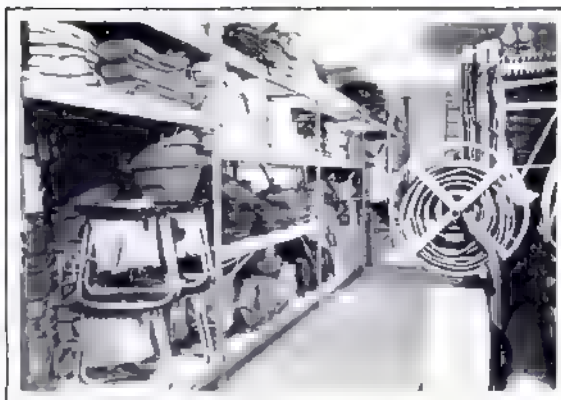
Pionieri in addestramento.

il messaggio, il rafforzare l'Esercito e l'assumere misure protettive a favore della popolazione, in funzione della serietà della situazione e dell'esistenza permanente di un possibile conflitto armato. Il messaggio successivamente si trasforma in decreto federale, che getta le basi della vecchia protezione aerea « bleu », la quale opera con successo in tempo di guerra. Infatti, gli interventi nel periodo 1939 - '45 sono molteplici, nonostante la Svizzera continui a mantenere il suo statuto di neutralità: è colpita da circa un centinaio di bombardamenti, viene coinvolta in una cinquantina di combattimenti aerei per sconfinamento ed è interessata da un numero altrettanto alto di cadute di aeroplani carichi di bombe. Dopo la prima legislazione post - bellica di Protezione Civile del 1950, che trasforma, in campo militare, la vecchia in moderna truppa di protezione aerea « verde » e che ha il solo torto di continuare a vedere tutto in funzione di danni derivabili da possibili conflitti armati, nel 1959 viene approvato dal popolo un nuovo articolo costituzionale – il 22 *bis* della Costituzione Federale – che rappresenta la base dell'attuale Protezione Civile. Tale articolo stabilisce, tra l'altro, che la Confederazione è autorizzata ad introdurre per gli uomini l'obbligo di servizio nella Protezione Civile. Su tale base costituzionale vengono promulgate dal Parlamento nel 1962 la nuova legge sulla Protezione Civile e nel 1963 quella sulle costruzioni protette. In tale occasione, viene anche istituito per la prima volta un apposito Ufficio Federale della Protezione Civile alle dipendenze del Dipartimento di Giustizia e Polizia. Dal 1965 si comincia ad allargare la visuale in termini di possibile offesa derivante da calamità naturale e la Protezione Civile inizia il reclutamento e l'incorporazione degli obbligati al servizio nelle proprie file. Dopo l'emanazione della più recente legge sulla Protezione Civile, l'interazione tra civili e militari diviene più stretta. Lo spazio per la Protezione Civile, infatti, viene inizialmente preso a « spese » dell'Esercito, che non solo mette a disposizione le truppe di protezione aerea, come detto, per la « difesa civile », ma addirittura – per consentire un reclutamento in proprio della Protezione Civile stessa – sopporta una riduzione di età dei suoi effettivi, smobilitabili non più a 60, ma a 50 anni di età. E' noto, infatti, che l'attuale sistema di milizia dell'Esercito riguarda tre classi di età. Una volta effettuata la scuola reclute della durata di 17 settimane; il cittadino - soldato, che conserva il proprio armamento individuale ed il proprio equipaggiamento, nel periodo di età 20 - 32 anni compie 8 corsi di ripetizione nell'ambito della « élite » per tre settimane di corso; dai 33 ai 42 anni compie 3 corsi di complemento nella « Landwehr » di 2 settimane ciascuno; nel periodo 43 - 50 anni effettua un corso di istruzione di due settimane nella « Landsturm ». Con la contrazione a 50 anni, si crea praticamente, per il cittadino - soldato, una quarta categoria d'incorporati a favore della Protezione Civile. L'interazione, ancora, Esercito - Paese avviene anche nel campo del reclutamento dei giovani diciannovenni. I non idonei per l'Esercito vengono incorporati nella Protezione Civile e sono tenuti alla frequenza di determinati corsi di istruzione di breve durata

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Ingresso di un posto protetto.

Molti si chiedono, con punte di malcelata polemica, cosa abbia fatto sinora la Confederazione in materia di Protezione Civile. Non si tiene conto, evidentemente, che in questo campo intervengono anche i Cantoni e, soprattutto, i Comuni, cui è stata attribuita la responsabilità principale della realizzazione delle misure previste dai due livelli superiori. La Confederazione, per legge, interviene solo in settori parziali della difesa generale: emana ordini per la difesa militare, per la Protezione Civile, in materia di provvidenza economica per l'economia di guerra, per la protezione dei beni culturali, dello Stato ed in settori particolari, come le trasmissioni e le emissioni radiotelevisive, nei trasporti, ecc. Il Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia, per voce dell'apposito Ufficio Federale, indica quali sono i provvedimenti di attuazione del concetto di Protezione Civile, emana prescrizioni nel campo edile e contabile e destina sussidi per le opere di esecuzione, esercitando alta sorveglianza e direzione suprema.

Molte più cose sono di competenza dei Cantoni e dei comuni. I primi, infatti, tramite i rispettivi ufficiali cantonali per la Protezione Civile, elaborano le prescrizioni attuative di coordinamento anche intercantonale – assumendo una

Magazzino raccolta materiali dei vari servizi di un posto protetto.

Organi responsabili della difesa generale

A livello federale

CONSIGLIO FEDERALE

- DIPARTIMENTI FEDERALI
  - MILITARE
    - ESERCITO
  - GIUSTIZIA E POLIZIA
    - UFFICIO P.C.
  - ECONOMIA PUBBLICA
    - UFFICIO ECONOMIA PUBBLICA
- UFFICIO CENTRALE DIFESA
- CANCELLERIA FEDERALE
  - UFFICIO INFORMAZIONI
- CONSIGLIO DELLA DIFESA
  - STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

A livello cantonale

CONSIGLIO DI STATO GOVERNO

- UFFICIO CANTONALE DELLA P.C.
- ORGANIZZAZIONE DIRETTIVA DELLA DIFESA

A livello comunale

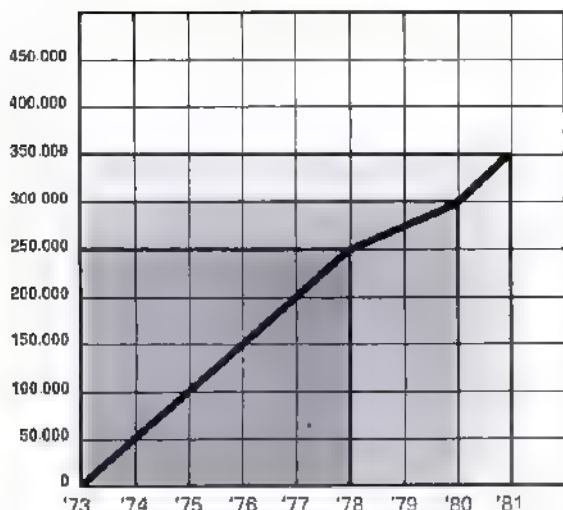
CONSIGLIO COMUNALE

- AMMINISTRAZIONE
- ORGANISMO LOCALE DI PROTEZIONE
- UFFICIO COMUNALE PER LA P.C.

parte d'istruzione in proprio, riunendo più Comuni in Regioni — esplicano la sorveglianza per la garanzia di esecuzione delle opere, provvedono alla formazione delle scorte di guerra ed alla costruzione dei rifugi confederali, ecc., richiamando, se necessario, all'emergenza, il personale degli organismi di protezione. I secondi, invece, mediante l'Ufficio per la Protezione Civile in rappresentanza dell'esecutivo comunale, studiano ed applicano delle misure supplementari, emanano gli ordini di dettaglio per il mantenimento delle opere, esplicano sorveglianza sulle misure protettive di competenza dei complessi industriali e dei privati. A nessuno sfugge che le amministrazioni comunali assumono l'onere maggiore in compiti ed in responsabilità a garanzia di agibilità degli impianti. In questo ambito, su tutti si erge la figura del Capo locale, nominato dalle autorità politiche, quale comandante dell'organismo di protezione locale. Nei grossi comuni, tale Capo, che lavora « a tempo pieno » nel ruolo, è il responsabile locale per la Protezione Civile. Egli, ai fini della pianificazione delle opere e delle regole che ne

La vita in un posto protetto.

Personale istruito per la Protezione Civile

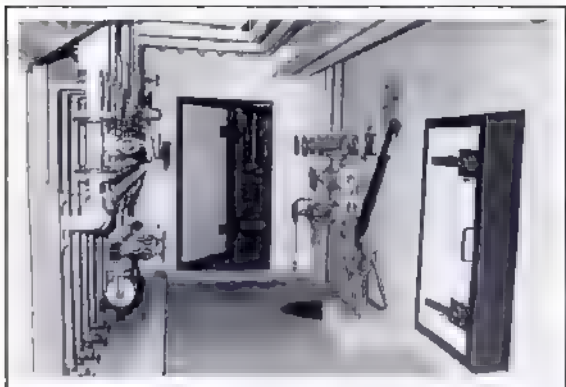
450.000
400.000
350.000
300.000
250.000
200.000
150.000
100.000
50.000
0
'73 '74 '75 '76 '77 '78 '79 '80 '81

ordinano l'uso, dipende tecnicamente dall'Ufficio Cantonale per la Protezione Civile. A livello comunale, regionale ed interregionale, il Capo locale decide sulla accettabilità o no delle domande dei cittadini dai 20 ai 60 anni – non vincolati da obblighi militari – che chiedono rinvii o dispense dal servizio della Protezione Civile.

Quello della Protezione Civile è un « esercito » costituito da 520.000 cittadini mobilitabili in un tempo inferiore a quello dei 620.000 militi della difesa militare.

L'istruzione è uno dei problemi fondamentali delle autorità responsabili della Protezione Civile. Nel 1981 erano istruite 350.000 unità, pari ai due terzi dell'intera forza. Tali persone, nei numerosi centri d'istruzione sparsi nel territorio elvetico, hanno imparato « a fare tutto da sè » e sono capaci, conseguentemente, di affrontare la gran quantità di problemi che si presentano nella vita quotidiana. E ciò è motivo di generale consenso da parte del popolo svizzero. Molti centri raggruppano anche 12 - 13 Comuni, tengono corsi di durata dai 3 ai 5 giorni a personale che viene compensato giornalmente con una paga di 4 franchi svizzeri come i soldati, con l'aggiunta, per chi lavora, di un certo indennizzo per il cessato guadagno. Tra rifugi costruiti ed istruzione impartita, le autorità responsabili sono tra i ⅔ ed i ¾ dall'obiettivo, che sarà raggiunto presumibilmente negli anni novanta. Da molti indizi, in merito ai centri d'istruzione, posso affermare che l'organizzazione generale si trova ancora in piena fase di sviluppo, che il centro d'interesse e di polarizzazione gravita ancora attorno alla Capitale e nelle zone industriali del nord più densamente popolate di alemannici e che, infine, il restante lavoro da compiere si concentra nelle campagne e nelle zone montane ed alpine.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Il visitatore di una organizzazione per la Protezione Civile di un qualsiasi comune elvetico della grandezza media di 17 18.000 abitanti troverà, oltre al centro di istruzione, di cui ho scritto sopra, anche un posto comando, un posto sanitario di soccorso, combinato con il rifugio per 200 persone circa ed un analogo complesso di riserva.

Il posto comando, come anche gli altri apprestamenti, è in caverna o nel sottosuolo. In esso trovano posto, con il Capo locale, 80 funzionari dello stato maggiore comunale, il servizio informazioni e quello delle trasmissioni. I detrattori della cosa militare sbagliano quando affermano che questi stati maggiori sono fatti e funzionano militarmente, assumendo di questo termine il malinteso significato più dispregiativo. Posso conce-

Interno della camera comando dell'implantistica di un posto sanitario protetto.

dere che gli Stati Maggiori civili – forse – adottano un sistema di lavoro che per essere degno di uno stato maggiore, necessita di un determinato cliché imparato alla Scuola di Guerra. L'interlocutore militare per gli Stati Maggiori civili interviene in settori limitati e specializzati. I civili si occupano anche di assistenza sociale, di finanze, imposte, approvvigionamenti di emergenza, servizi pubblici, stato civile, giurisprudenza ed in ciò non hanno « partners » militari. I succitati Stati Maggiori sono finalizzati a funzionare come nella normalità, solo con dei processi decisionali un po' più rapidi. Gli Stati Maggiori civili, tuttavia, non sono il nocciolo e la panacea di tutto ciò che vi è da fare in campo di Protezione Civile, né tanto meno sono organi di comando militare. Il Capo locale dal suo posto comando prende le proprie decisioni sulla base dell'evoluzione degli avveni-

Squadra pionieri in una esercitazione di Protezione Civile

Pionieri in azione in una esercitazione di Protezione Civile.

menti d'interesse diretto ed indiretto riportati su una tabella della situazione e delle informazioni costantemente aggiornata. Dal posto comando, inoltre, si garantisce la divulgazione dell'allarme, si dirige l'occupazione dei rifugi, si informano gli occupanti e si organizza e mantiene la vita nei rifugi stessi.

[illegible] posto sanitario di soccorso combinato al rifugio, opera a favore di 18.000 abitanti – i quali dovrebbero, finché possibile, fruire dei ricoveri condominiali – e custodisce suppellettili e materiale sanitario per più di 100 abitanti, che dovrebbero essere quelli da curare per 5 giorni e poi da dimettere, sulla base di un certo calcolo delle perdite. Il pavimento si trova ad una ventina di metri sotto il livello del piano terra, coperto da una massa assorbente di 15 metri circa. In tutta la Confederazione a fine 1980 erano approntati quasi 100 000 posti letto – che ora saranno di più dati gli interventi annuali previsti dalla pianificazione – sul 2% dell'intera popolazione, da allestire sempre per gli anni '90. Notevole e complessa l'impiantistica interna, tutta svizzera per garantirne la reperibilità in guerra: serbatoi di acqua potabile da 250 metri cubi, complessi cucine con pentole a pressione, settori lavanderia e bagni con potenti impianti di areazione, sale di generatori di corrente capaci di un'autonomia di 3 settimane con gabbie protettive dalle folgorazioni, camere filtraggio e riciclaggio d'aria. Tale impiantistica è a fattor comune tra posto sanitario e rifugio. Le attrezzature sanitarie sono utilizzate, anche in tempo di pace, sia dagli ospedali civili sia dagli istruttori per l'addestramento al pronto soccorso ai richiamati. I posti pubblici protetti e gli altri impianti servono ai membri dell'Esercito di tutte le classi di età come alloggio durante i corsi di ripetizione, dietro pagamento al Comune di una quota minima pro - capite di soldati accantonati. Ciò avviene per 3 - 4 volte l'anno, ed ogni volta per 15 - 20 giorni. Nel consentire il ricavo di un utile, agevola anche la manutenzione delle costose attrezzature

Il costo totale di un'opera quale quella descritta si aggira sui 2,7 milioni di franchi svizzeri, di cui il 20% è a carico del Comune. Ogni posto letto, infine, costa una cifra pari a 20.000 franchi svizzeri circa. Il complesso di riserva, strutturalmente analogo al precedente, contiene, invece, la maggior parte dei materiali necessari a rendere operativi i vari servizi funzionanti a livello comunale in caso di emergenza. Vi è materiale tecnico per il servizio protezione atomica e chimica, pionieri ed anticendio, sanitario, approvvigionamento, riparazione, e per altri servizi. Tutto il materiale è catalogato, sistemato in scaffali e manutenzionato da apposite squadre tecniche dipendenti dal Capo locale.

Tutte le predisposizioni di Protezione Civile esaminate perseguono il duplice scopo sia di creare concretamente un rifugio per ogni cittadino – che impara anche ad affrontare i piccoli

lavori quotidiani — sia di dargli psicologicamente serenità circa le possibilità di sopravvivenza in caso di catastrofe o di conflitto armato.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

La storia insegna, anche con esempi attuali, che un popolo che non sa difendere né proteggere i propri valori materiali e morali cade ben presto in balia di potenze straniere in guerra e vittima dei cataclismi naturali in caso di catastrofe. Machiavelli stesso diceva che la Svizzera resterà sempre libera perché intende rimanere sempre armata ed all'erta. Io aggiungo che essa resterà sempre integra ed immune dagli attacchi della natura e dalle calamità artificiali, come quelle ecologiche, provocate dal progresso e soprattutto dalle centrali nucleari, oggi tanto discusse, in quanto si sa preparare ed istruire con coscienza civica.

Non è una novità sapere che il Consiglio Federale effettua di tanto in tanto delle esercitazioni di difesa totale, che servono a prepararsi a padroneggiare situazioni di crisi di ogni genere. L'ultima, la più complessa, che considerava praticamente l'economia di guerra, è stata condotta a fine '81 e vi hanno partecipato i rappresentanti degli uffici cantonali del lavoro, delle organizzazioni padronali e dei sindacati, sotto la direzione del Delegato alla difesa economica e del Direttore dell'Ufficio Federale dell'industria, arti e mestieri e del lavoro. Presente alla discussione finale il Presidente della Confederazione, i problemi trattati hanno riguardato la scarsità di manodopera in agricoltura, l'economia delle foreste, la riconversione industriale, i comportamenti in caso di occupazione nemica ed altro, senza trascurare le tematiche di Protezione Civile in caso di catastrofe.

Gli Stati Maggiori civili, inoltre, non perdono occasione per inserirsi nelle esercitazioni per posti comando e con la truppa al fine di esaminare e risolvere i problemi connessi alle esigenze di Protezione Civile. Anche recentemente in Argovia nelle esercitazioni del 2° Corpo d'Armata è stato inserito lo Stato Maggiore civile cantonale. Proprio in Argovia, sulla centrale di Leibstadt, si discute in questi giorni. Ed è perché sotto tiro sono attualmente le centrali nucleari attivate, in costruzione e progettate. Il mondo si chiede, in particolare, quali sarebbero responsabilmente le conseguenze in caso di rottura di tutte le barriere in seguito ad incidente provocato da sabotaggio, da un'eventuale guerra o da una caduta d'aereo, come evacuare la popolazione, quali le dimensioni dell'emissione radioattiva.

A Leibstadt si lavora, si investono milioni per la sicurezza, per ridurre al minimo i rischi. Appositi uffici di studio e ricerca tentano ogni via per calcolare le conseguenze di una fuga radioattiva, che dipende da una infinità di fattori climatici, tecnici, organizzativi e, non ultimo, umani.

Ma l'uomo dovrà padroneggiare ogni aspetto della natura per vincere, finalmente, la battaglia civile dell'asservimento ai bisogni, causa prima delle catastrofi belliche e naturali.

Col. Giovanni Bucciol

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Vita in un posto protetto durante una esercitazione di Protezione Civile.

LA COOPERAZIONE AERO-TERRESTRE

NOTE SULLA PUBBLICAZIONE N. 902 DELLA SERIE DOTTRINALE

E' in corso di diramazione la pubblicazione n. 6277 « Memoria sulla cooperazione aeroterrestre » (n. 902 della serie dottrinale). Essa costituisce corollario della pubblicazione capostipite — la 900 (1) — in quanto amplia ed approfondisce la trattazione di uno specifico ed importante aspetto delle operazioni.

L'esigenza di disporre di una normativa aggiornata e completa per disciplinare l'attività di cooperazione aeroterrestre in pace ed all'emergenza era sentita da tempo e derivava da due ordini di considerazioni.

- la sempre maggiore rilevanza assunta dal concorso aereo a sostegno delle operazioni terrestri, in relazione all'elevato dinamismo del combattimento moderno ed alla continua dilatazione degli spazi in cui si sviluppa;

- la mancanza di un'adeguata regolamentazione nazionale nel settore (2).

La nuova pubblicazione s'ispira, pertanto, ai criteri di base di fornire ai livelli di Comando interessati — dallo Scacchiere al battaglione — gli elementi concettuali per l'impiego delle forze aeree a sostegno delle operazioni terrestri e di definire un sistema di comando e controllo e procedure valide, in ogni circostanza, per tutto il territorio nazionale.

Per quanto riguarda il primo aspetto, nella 902 sono delineati i criteri per l'impiego delle forze aeree nelle varie fasi della battaglia sia difensiva che offensiva. In tal modo i Comandanti dispongono del necessario supporto dottrinale per esercitare concretamente e correttamente le funzioni decisionali nel settore.

In relazione al secondo principio informatore, è stata riconosciuta la sostanziale validità del modello organizzativo sperimentale configurato nella citata circolare dello Stato Maggiore dell'Esercito 55-RR/221.38. Esso infatti, ancorché espressamente riferito alla Zona di Combattimento, consente di svolgere la specifica attività, con gli adeguamenti del caso, anche nella Zona Territoriale.

Ciò è reso possibile dal fatto che l'Ente aeronautico affiancato allo Scacchiere — l'ATAF (3) — e l'Agenzia in-

---

(1) La pubblicazione 900 è articolata in tre volumi. Di essi il I « Le operazioni difensive » ed il II « La Logistica » sono già stati diramati.

(2) La materia, in precedenza era trattata essenzialmente nella circolare dello Stato Maggiore dell'Esercito n. 55-RR/221.38 del luglio 1974 « Pianificazione, gestione, procedure e trasmissioni relative alle operazioni di concorso aereo offensivo nello Scacchiere Nord-Est, per l'anno 1974 ».

(3) Allied Tactical Air Force - Forza aerotattica alleata: Grande Unità aerea, composta da unità aeree di più Nazioni alleate, idonea a pianificare e condurre operazioni aeree indipendenti od in cooperazione con le forze di superficie.

terforze preposte alla pianificazione del concorso aereo offensivo — l'ASB (4) — inserita in tale Comando, esercitano le proprie attribuzioni sull'intera Penisola.

La «Memoria», inoltre, ha recepito la normativa NATO in materia di aerocooperazione sancita nei documenti ATP 33 (A) «Dottrina aerotattica» e ATP 27 (B) «Operazioni di concorso aereo offensivo», tenendo peraltro conto della diversa soluzione adottata dall'Italia per la gestione del concorso aereo offensivo.

Con tale soluzione la programmazione, la direzione ed il controllo delle missioni aeree a favore delle forze di superficie non affidati ad Agenzie interforze — JASC (5) — inserite nei Comandi Operativi di Regione Aerea anziché a Centri costituiti presso ciascun Corpo d'Armata — ASOC (6) — per le specifiche esigenze degli stessi.

In questo modo si è accentrato al livello ROC (7) il comando e controllo aerotattico delle missioni di concorso aereo per conseguire l'impiego ottimale delle limitate risorse aeree disponibili, evitando un'aprioristica loro assegnazione a favore di determinate unità terrestri.

E', tuttavia, necessario precisare che il sistema di comando e controllo adottato e le procedure indicate troveranno piena applicazione solo quando sarà completata l'automazione dei Comandi operativi aerei preposti alla specifica attività.

Sotto il profilo formale, la pubblicazione comprende, oltre alla premessa già illustrata, un testo articolato in nove capitoli e due appendici.

CAPITOLO I
GENERALITÀ

Si pone l'accento sulla necessità che la cooperazione tra le forze aeree e quelle terrestri s'ispiri ad alcuni principi fondamentali di ordine morale e tecnico: volontà di cooperare, conoscenza reciproca, dottrina comune, affiancamento di Comandi, pianificazione interforze ad ogni livello, decisioni concordate.

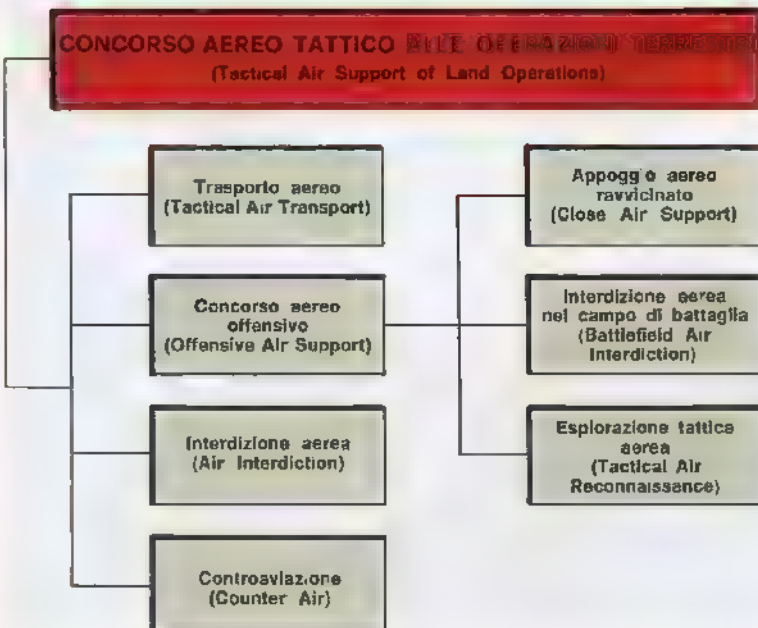
Nel capitolo sono altresì indicate, in linea con la dottrina NATO, le forme di concorso aereo tattico alle operazioni terrestri (figura 1).

Per quanto riguarda, in particolare, l'interdizione aerea — BAI (8) — a cavaliere della linea di coordinamento del fuoco in profondità — FSCL (9) — si è reso necessario definire i limiti spaziali del «campo di battaglia». Sulla base di dati di esperienza ricavati in ambito NATO, con tale espressione si intende lo spazio compreso tra la linea di contatto — FLOT (10) — ed il limite della Zona di Responsabilità del Corpo d'Armata.

Fig. 1

CONCORSO AEREO TATTICO ALLE OPERAZIONI TERRESTRI (Tactical Air Support of Land Operations)	
Trasporto aereo (Tactical Air Transport)	
Concorso aereo offensivo (Offensive Air Support)	Appoggio aereo ravvicinato (Close Air Support)
	Interdizione aerea nel campo di battaglia (Battlefield Air Interdiction)
	Esplorazione tattica aerea (Tactical Air Reconnaissance)
Interdizione aerea (Air Interdiction)	
Controaviazione (Counter Air)	

(4) Air Support Branch - Agenzia di concorso aereo: organo interforze preposto alla pianificazione del concorso aereo diretto alle unità di superficie dislocato nel Comando dell'ATAF. E' costituito da personale delle tre Forze Armate.

(5) Joint Air Support Centre - Centro interforze di concorso aereo: agenzia di gestione del concorso aereo offensivo dislocata nel ROC. E' costituita da personale dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

(6) Air Support Operations Centre - Centro operazioni di concorso aereo: organo interforze, costituito presso un Comando di Corpo d'Armata, preposto alla gestione delle missioni di concorso aereo offensivo assegnate a tale Grande Unità.

(7) Regional Operational Command - Comando operativo di Regione Aerea. Comando aereo tattico subordinato all'ATAF. E' responsabile della gestione e del controllo di tutto lo sforzo aereo condotto nella sua area di giurisdizione.

(8) Battlefield Air Interdiction - Interdizione aerea nel campo di battaglia, forma di concorso aereo che interessa forze e risorse avversarie in grado di interferire od influire direttamente nel combattimento in corso.

(9) Fire Support Coordination Line: delimitazione in profondità della zona entro la quale gli interventi di fuoco erogati da unità terrestri, navali ed aeree, non dipendenti dal Corpo d'Armata responsabile dell'area della battaglia, debbono essere preventivamente coordinati con detto Comando.

(10) Forward Line of Own Troops - linea avanzata raggiunta dalle unità amiche.

CAPITOLO I
FORME DI CONCORSO AEREO

Ogni forma di concorso aereo è caratterizzata nei suoi aspetti essenziali: funzione, possibili obiettivi, incidenza sulle operazioni in corso, peculiarità.

In chiusura sono riportati due schemi che pongono in evidenza la correlazione esistente tra le operazioni di concorso aereo offensivo (esplorazione tattica aerea, interdizione aerea nel campo di battaglia ed appoggio aereo ravvicinato) e l'interdizione aerea, in riferimento alle linee di pianificazione e di coordinamento.

CAPITOLO III
IL CONCORSO AEREO NELLE OPERAZIONI TERRESTRI

Il contributo che le forze aeree possono fornire alle unità terrestri è illustrato specificando l'incidenza delle diverse forme di concorso aereo nelle operazioni sia difensive sia offensive/controffensive.

In particolare:

- l'*esplorazione tattica aerea* consente alle Grandi Unità complesse ed elementari di disporre di informazioni tempestive ed aggiornate sulle forze avversarie, indispensabili per l'impostazione e la condotta della manovra;
- l'*interdizione aerea* e l'*interdizione aerea nel campo di battaglia* tendono, nelle operazioni difensive, ancorché a profondità diverse, a ridurre le capacità di penetrazione del nemico battendo le sue forze prima che giungano

a contatto con le unità amiche. Nelle operazioni offensive, mirano ad eliminare forze in afflusso ed a paralizzare le attività di comando e logistiche dell'avversario.

● l'*appoggio aereo ravvicinato* è necessario, in difensiva, per contrapporsi a penetrazioni, azioni concorrenti e minacce contro posizioni fondamentali non fronteggiabili da parte di unità terrestri. In offensiva, concorre a battere sorgenti di fuoco che ostacolano la progressione delle proprie forze e ad aver ragione delle reazioni dinamiche dell'avversario;

● il *trasporto aereo* assume rilevante importanza per l'alimentazione tattica e logistica delle forze in ogni fase del combattimenti difensivi e per la prosecuzione degli sforzi in profondità e l'effettuazione di azioni concorrenti nelle operazioni offensive.

CAPITOLO IV STRUTTURA DI COMANDO E CONTROLLO PER LA COOPERAZIONE AEROTERRESTRE

La struttura di comando e controllo delineata nella 902 non si discosta, per quanto riguarda gli organi ed il personale, da quella prevista dalla precedente normativa sperimentale.

Il modello organizzativo configurato comprende (figura 2)

● nel Centro operativo di Comando Interforze [JCOC (11)]
- presso il Comando Scacchiere, tre sezioni: per il concorso aereo offensivo (G3 Air), per il concorso aereo informativo (G2 Air) e per la fotointerpretazione [P.I. (12)]. L'articolazione in sezioni del personale specializzato in aerocooperazione dello Stato Maggiore dello Scacchiere è stata adottata per conseguire, attraverso un più stretto coordinamento, una maggiore funzionalità per lo svolgimento della principale mansione di detto personale: valutazione delle richieste di concorso aereo predisposto inoltrate dai Comandi dipendenti, ed attribuzione di un ordine di priorità alle stesse;
- presso il Centro Operativo [AOC (13)] dell'ATAF l'Agenzia preposta alla pianificazione del concorso aereo, di cui fa parte la Sezione Terrestre [LS (14)]. In merito alle funzioni di tale Sezione, occorre rilevare che, in passato, essa riceveva direttamente dai Corpi d'Armata operativamente dipendenti dal Comando Scacchiere le richieste prepianificate di concorso aereo offensivo e provvedeva a discriminare le richieste assegnando le priorità. Tale compito è stato giustamente attribuito allo Scacchiere, che dispone di tutti gli elementi di valutazione necessari per assumere decisioni sull'impiego delle risorse aeree a sostegno delle operazioni terrestri, mentre la LS/ASB, in quanto organo essenzialmente tecnico, esplica funzioni esecutive;

● al livello di Comando operativo di Regione Aerea: il Centro interforze di concorso aereo (JASC) – Agenzia, come già specificato, preposta alla gestione delle missioni aeree a sostegno diretto delle operazioni di superficie – di cui fa parte la Sezione operativa aeroterrestre [AGOS (15)].

● negli Stati Maggiori del Corpo d'Armata, della Divisione e della Brigata: personale specializzato in aerocooperazione dell'Esercito (G3 Air, G2 Air, P.I.) ed Ufficiali di collegamento dell'Aeronautica [ALO (16)];

● al livello di battaglione: un Ufficiale OA specializzato in aerocooperazione (S3 Air), cui si affianca, all'occorrenza, un controllore aereo avanzato dell'Aeronautica [FAC (17)];

● presso le unità di volo: Ufficiali di collegamento dell'Esercito [GLO (18), ARLO (19) fotointerpreti].

STRUTTURA DI COMANDO E CONTROLLO PER LA COOPERAZIONE AEROTERRESTRE

Fig. 2.

JCOC

CDO SCACCHIERE
SZ. G2 AIR
SZ. G3 AIR
SZ. P.I.
(C.R.A.E.)

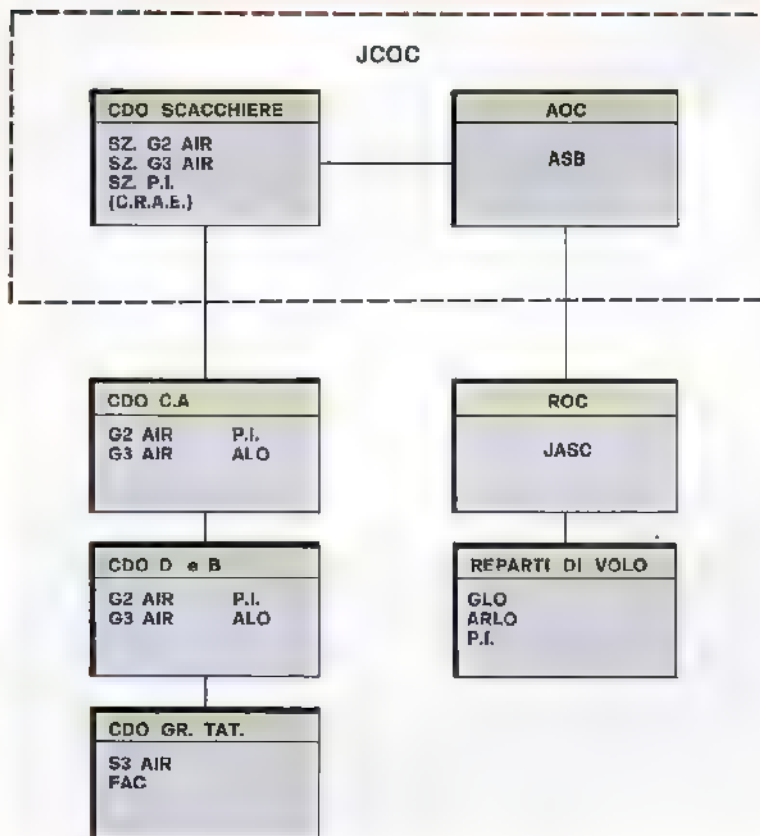
AOC
ASB

CDO C.A
G2 AIR P.I.
G3 AIR ALO

ROC
JASC

CDO D e B
G2 AIR P.I.
G3 AIR ALO

REPARTI DI VOLO
GLO
ARLO
P.I.

CDO GR. TAT.
S3 AIR
FAC

CAPITOLO V PIANIFICAZIONE DEL CONCORSO AEREO

La pianificazione del concorso aereo offensivo si inquadra nel contesto generale dell'impiego delle forze aeree

---

(11) Joint Command and Operations Centre: sede protetta a livello Scacchiere - Forza aerotattica alleata - Forze navale, nella quale sono collegialmente concordati e coordinati gli sforzi congiunti delle forze terrestri, aeree e navali.

(12) Photo interpreter: personale dell'Esercito specializzato per l'interpretazione delle fotografie aeree.

(13) Air Operations Centre: Centro Operativo del Comando Aereo nell'ambito del JCOC. E' costituito dallo Stato Maggiore dell'ATAF.

(14) Land Section: Sezione terrestre dell'Agenzia di concorso aereo.

(15) Air Ground Operations Section: Sezione operativa aeroterrestre del Centro interforze di concorso aereo.

(16) Air Liaison Officer: Ufficiale di collegamento dell'Aeronautica presso i Comandi di Grandi Unità terrestri.

(17) Forward Air Controller: Ufficiale dell'Aeronautica distaccato all'occorrenza presso un gruppo tattico per il coordinamento ed il controllo delle missioni di appoggio aereo ravvicinato effettuate a favore dell'unità

(18) Ground Liaison Officer: Ufficiale di collegamento dell'Esercito presso i reparti aerei non di ricognizione.

(19) Air Reconnaissance Liaison Officer: Ufficiale di collegamento dell'Esercito presso i reparti di ricognizione aerea

PIANIFICAZIONE DEL CONCORSO AEREO

Fig. 3

Fasi	Meccanica operativa	
	Comando Ente	Attività
Ripartizione dello sforzo aereo	JCOC	Definizione dello sforzo aereo in concorso alle operazioni terrestri.
	Scacchiere	Emanazione ai Comandi dipendenti ed all'ASB della « Direttiva giornaliera »
Trattazione delle richieste	ASB	Compilazione ed invio agli SM dello Scacchiere e dell'ATAF ed al JASC del « Sommario preliminare delle richieste aeree »
	Scacchiere/ATAF	Discussione ed approvazione del documento pervenuto dall ASB.
	JASC	Avvio di una programmazione preliminare.
Compilazione e diramazione dell'ordine di operazione giornaliero	ATAF	Elaborazione ed invio ai ROC ed al JASC dell'« Ordine di Operazione giornaliero ».
	JASC	Notificazione ai Cdi terrestri interessati dell'accettazione o rifiuto delle richieste formulate e della ripartizione orientativa delle sortite per le missioni immediate.

e si sviluppa attraverso le seguenti fasi (figura 3):

- ripartizione dello sforzo aereo;
- trattazione delle richieste;
- compilazione e diramazione dell'Ordine di Operazione giornaliero.

L'entità dello sforzo aereo da destinare in concorso alle operazioni terrestri per le successive 24 ore è definita, a livello JCOC, in sede di riunione congiunta tra i Comandanti dello Scacchiere e dell'ATAF e comunicata ai Comandi dipendenti, tramite la « direttiva giornaliera » del Comando Scacchiere.

La trattazione delle richieste ai fini della pianificazione è effettuata, come noto, dall'ASB che, sulla base della « direttiva giornaliera » e delle disponibilità di sortite, compila un « Sommario preliminare delle richieste » e lo invia agli Stati Maggiori dello Scacchiere e dell'ATAF, per la discussione ed il coordinamento, ed al JASC, perchè possa essere iniziato un preliminare lavoro di programmazione.

La compilazione e la diramazione dell'« Ordine di Operazione giornaliero » da parte dell ATAF concludono il processo di pianificazione del concorso aereo. In tale documento è fissata, per quanto d'interesse, la percentuale dello sforzo aereo a favore delle forze terrestri.

RICHIESTA/ASSEGNAZIONE MISSIONI PREPIANIFICATE

Fig. 4

CAPITOLO VI
PROCEDURE PER LA RICHIESTA/ASSEGNAZIONE DI CONCORSO AEREO

La normativa NATO sancita nell'ATP - 27 (B) prevede due tipi di richieste di concorso aereo: prepianificate e immediate.

Le *richieste prepianificate* riguardano le missioni che possono essere predisposte con sufficiente anticipo e sono inoltrate lungo la catena gerarchica di dipendenza operativa il giorno precedente a quello cui si riferiscono.

L'iter di tali richieste prevede, nelle sue linee essenziali (figura 4):

- la formulazione e l'inoltro a qualsiasi livello di Comando, purché non inferiore al battaglione;
- il vaglio ed il riordino ai vari gradini gerarchici superiori a quello del reparto originatore;
- la valutazione e l'attribuzione delle priorità da parte del Comando Scacchiere;
- la pianificazione e la programmazione delle missioni a cura dell'ASB e del JASC sulla base delle decisioni assunte in ambito JCOC;
- l'emanazione degli ordini esecutivi alle unità di volo e la comunicazione, ai Comandi terrestri interessati dell'accettazione o del rifiuto delle richieste formulate, da parte del JASC.

Particolare tipo d'intervento predisposto è costituito dalle richieste « ON CALL ». Esse sono motivate dal fatto che nell'originare una richiesta prepia

ITER DELLE RICHIESTE IMMEDIATE — Fig. 5

CDO SCACCHIERE — ASB

CDO C.A. G2 AIR G3 AIR ALO

CDO D. G2 AIR G3 AIR ALO

CDO B. G3 AIR ALO

CDO GR. TAT. S3 AIR (FAC)

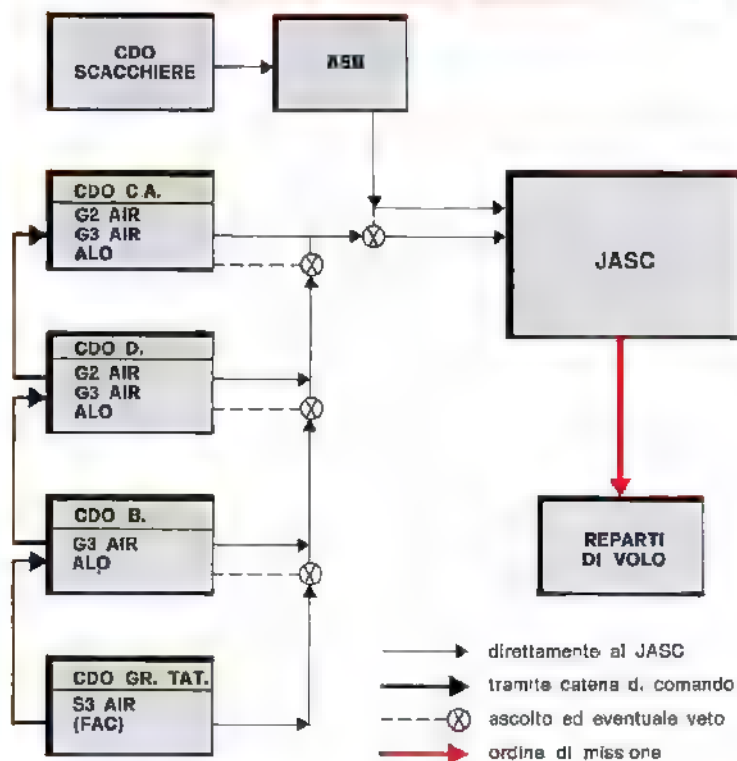
JASC

REPARTI DI VOLO

direttamente al JASC

tramite catena di comando

ascolto ed eventuale veto

ordine di missione

nificata non è sempre possibile definire con sufficiente precisione tutti gli elementi caratteristici dell'obiettivo. In tale circostanza, per non rinunciare ai vantaggi di una prepianificazione seppur limitata, i Comandi interessati possono inoltrare una richiesta « ON CALL » dove, al posto del TOT (20), viene indicato un intervallo di tempo – non superiore a 60 minuti – entro il quale la missione dovrebbe aver luogo.

L'ordine di intervento è susseguente all'invio di una richiesta immediata completa di TOT, riferita alla precedente richiesta « ON CALL ».

Le *richieste immediate* sono volte a soddisfare le esigenze di concorso aereo che si presentano nel corso della battaglia o che, per le loro caratteristiche, non possono essere prepianificate. Sono inoltrate (figura 5) dalle unità di livello battaglione e superiore, al JASC – direttamente o tramite il Comando di Corpo d'Armata, in relazione alle possibilità dei mezzi di collegamento – che provvede a soddisfarle autonomamente inviando gli ordini esecutivi ai reparti aerei designati dal Comando operativo di Regione Aerea. In caso di indisponibilità di sortite, le necessità vengono rappresentate all'ASB per l'eventuale riassegnazione delle missioni.

I Comandi superiori a quello richiedente hanno facoltà di porre il veto, di concedere l'approvazione, che è implicita in assenza di veto e di assegnare una priorità fra le varie richieste contemporanee ed approvate.

CAPITOLO VII
ATTIVITA' ADDESTRATIVA

Per lo svolgimento dell'attività addestrativa di cooperazione aeroterrestre valgono, nella sostanza, le procedure illustrate in precedenza.

I temperamenti e le modifiche sono dovuti a differenze nella struttura di comando dell'Esercito e dell'Aeronautica. L'addestramento all'aerocooperazione è regolato come segue (figura 6):

---

(20) Time On Target - Ora sull'obiettivo: orario stabilito per l'attacco o l'esecuzione di fotografie aeree dell'obiettivo.

● l'impiego delle forze per la specifica attività è concordato, per un ciclo annuale e nelle sue linee essenziali, al livello delle Autorità Centrali;

● la pianificazione delle attività è devoluta ai Comandi di Regione Aerea che la concordano con i Comandi terrestri interessati nel corso di riunioni indette mensilmente, nelle quali vengono definite, in base alle richieste formulate per il mese successivo, le date di effettuazione delle missioni ed il procedimento con cui trattarle (predisposte o immediate).

● tutte le richieste di missioni aeree sono inoltrate dalle unità terrestri – con diverso anticipo rispetto alla data di svolgimento concordata a seconda che si tratti di interventi preplanificati o immediati – al JASC.

Il giorno dell'esercitazione vengono poi attivati la struttura di comando e controllo e le trasmissioni previste.

CAPITOLO VIII
LE TRASMISSIONI

Lo svolgimento dell'attività di aerocooperazione richiede la realizzazione

Fig. 6

PIANIFICAZIONE ED ESECUZIONE DELLA ATTIVITA' ADDESTRATIVA DI AEROCOOPERAZIONE

ROC ✱ → JASC ✱

CDO C.A./CMTR ✱

CDO D.

CDO B.

CDO BTG./GR. SQD.

FASE PIANIFICAZIONE

▶ richieste mensili

✱ pianificazione congiunta delle attività

→ documento pianificazione

▷ stralcio documento pianificazione

FASE ESECUZIONE

→ richieste alla data prevista

di collegamenti sicuri e flessibili che garantiscano con continuità e celerità il flusso delle comunicazioni tra i vari elementi della struttura di comando e controllo.

Il sistema delle trasmissioni configurato nella 902 non differisce da quello attuato finora.

Esso comprende:

● la rete delle richieste aerotattiche (Tactical Air Request - TAR), utilizzata principalmente per le richieste di intervento immediato,

● la rete delle informazioni (Tactical Air Information Net - TAIN), impiegata per la ricetrasmissione dei risultati delle missioni di concorso aereo informativo;

● la rete degli Ufficiali di collegamento terrestre (Ground Liaison Officer Net - GLO Net), che consente lo scambio di informazioni e di rapporti tra i JASC ed i GLO presso le basi aeree;

● la rete di collegamento aereo (Air Liaison Net - ALN), che collega gli organi preposti all'impiego dei velivoli ai vari livelli per peculiari esigenze aeree;

● le reti di controllo aerotattico (Tactical Air Direction Common - TADC e Tactical Air Direction - TAD), usate, per quanto di interesse, per la guida degli aerei sugli obiettivi da parte dei FAC e per la trasmissione dei rapporti in volo.

CAPITOLO IX
MESSAGGI STANDARDIZZATI

Nel capitolo sono indicati, per i principali messaggi standardizzati relativi all'aerocooperazione, la funzione e, al caso, l'Ente originatore e la rete delle trasmissioni su cui sono inoltrati.

Al fine di eliminare talune difformità tra le procedure NATO e nazionali nei tipi di modulo inerenti alle richieste di concorso aereo offensivo in tempo di pace è in corso di elaborazione un documento in cui saranno riepilogate ed unificate le norme da seguire per la compilazione e diramazione dei messaggi relativi a qualsiasi tipo di esercitazione di cooperazione aeroterrestre.

APPENDICI

Le definizioni, le sigle e le abbreviazioni menzionate nel testo sono raccolte ed illustrate, per praticità di consultazione, in due appendici.

Alcune definizioni riportate nell'appendice 1 non coincidono o non sono previste dalla pubblicazione NATO AAP-6 « Glossario dei termini e delle definizioni ».

• • •

La 902 delinea, armonizzandoli in un quadro globale, gli aspetti essenziali relativi alla cooperazione aeroterrestre.

La pubblicazione, in sintesi, consente di disporre di una normativa aggiornata e completa nello specifico settore, configura una struttura di comando e controllo che permette di disciplinare l'attività di aerocooperazione all'emergenza – conflitto nazionale o NATO – ed in tempo di pace, stabilisce in modo inequivocabile le procedure relative alle richieste di ciascun tipo di missione, realizzando la necessaria uniformità di indirizzo nella branca e, infine, allinea ed armonizza la regolamentazione nazionale a quella NATO, tenendo tuttavia conto della diversa soluzione adottata dall'Italia in merito alla gestione del concorso aereo offensivo (JASC anziché ASOC).

I suoi contenuti debbono costituire patrimonio culturale di tutti i Quadri dell'Esercito e non solo del personale specializzato nell'aerocooperazione.

I Comandanti, in particolare, data la sempre maggiore caratterizzazione aeroterrestre dei combattimenti moderni, non possono ignorare né i criteri d'impiego delle forze aeree a sostegno delle operazioni terrestri, né la struttura di comando e controllo e le procedure che regolano l'attività ■

RIDUZIONE DELLE FORZE CONVENZIONALI IN CENTRO EUROPA

Le trattative MBFR di Vienna sulla riduzione delle forze convenzionali in Centro Europa (1) non hanno la risonanza di quelle di Ginevra per le armi nucleari, ma sono l'unica sede internazionale ove malgrado tutto, da circa dieci anni i rappresentanti delle nazioni della NATO e del Patto di Varsavia siedono attorno ad un tavolo per discutere di disarmo. Come è noto, pur non avendo forze nell'area ove si attuano le riduzioni, anche l'Italia partecipa a questo negoziato poiché è fortemente interessata agli sviluppi di un accordo che avrebbe ripercussioni di larga portata.

Ma a parte il diretto coinvolgimento del nostro Paese, l'equilibrio delle forze convenzionali che si persegue a Vienna assume oggi uno specifico risalto proprio in connessione con la trattativa sugli euromissili di Ginevra: se

(1) Negotiations on Mutual and Balanced Reduction of Forces and Armaments and Associated Measures in Central Europe (MBFR).

NEGOZIATO, PROBLEMI E PROSPETTIVE

infatti il negoziato per la riduzione delle armi nucleari di teatro giungesse a conclusione, una perdurante disparità convenzionale manterrebbe sempre pericolosamente bassa la soglia nucleare, ancora l'unico mezzo per compensare lo squilibrio fra le forze convenzionali. Se poi a Ginevra si arrivasse ad un ipotetico accordo Est - Ovest sulla cosiddetta «opzione zero» nella sua forma più ampia, cioè l'abolizione di tutte le testate nucleari non strategiche dislocate in Europa, la parità convenzionale diverrebbe indispensabile in quanto un attacco convenzionale dovrebbe a tutti i costi essere fermato convenzionalmente: in caso contrario, infatti, non essendo facilmente praticabile, per mancanza di armi tattiche, la teoria della «risposta flessibile», l'Occidente potrebbe essere costretto a passare direttamente alle condizioni della «risposta massiccia» cioè all'impiego dei missili strategici.

Il problema delle forze convenzionali è del resto indirettamente riproposto anche dalla dichiarazione del defunto Presidente sovietico Breznev sulla rinuncia dell Unione Sovietica al cosiddetto «primo colpo»; per rinunciare infatti al suo «primo colpo» l'Occidente deve essere in grado di fermare un attacco senza l'uso di armi nucleari, ma ciò riporta inevitabilmente all'esigenza che non vi siano grossi squilibri in campo convenzionale.

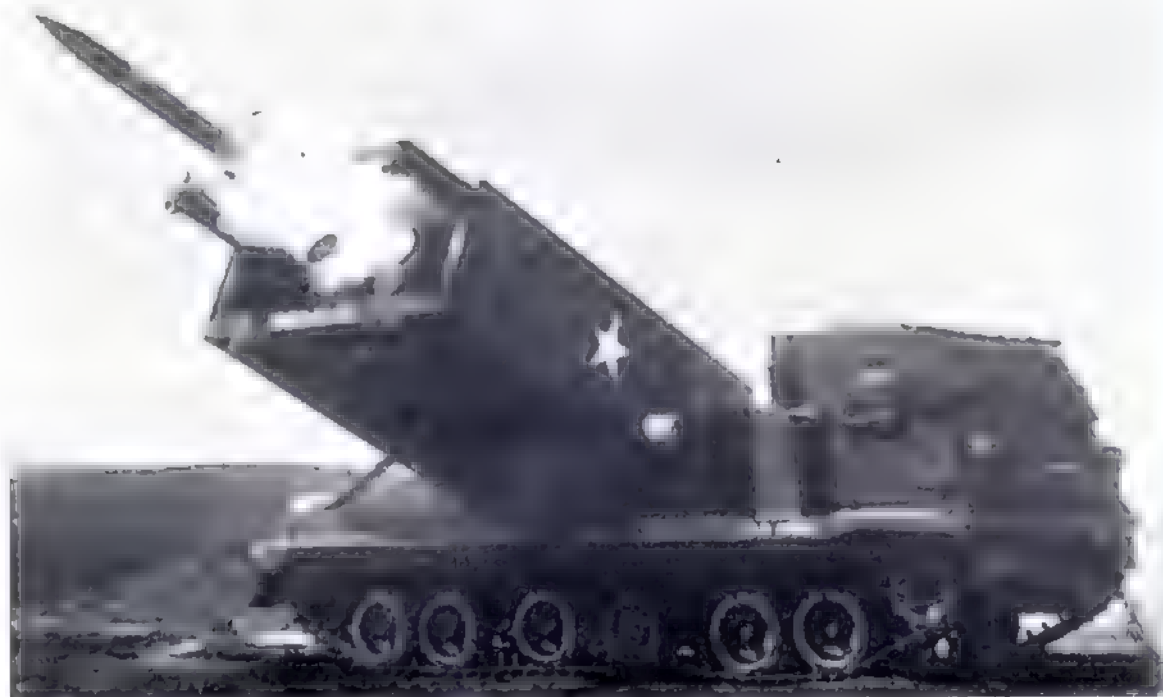
Dieci anni di discussioni a Vienna fra i rappresentanti di 19 Paesi non sono serviti a concludere un accordo, che sulla carta, all'atto dell'istituzione del negoziato, sembrava abbastanza a portata di mano ed i punti su cui la trattativa è ferma possono essere individuati con relativa facilità; più difficile invece, e talvolta impossibile, è capire le ragioni per cui gli orientali si ostinano su certe loro posizioni. Come per ogni altra trattativa anche per quella di Vienna varrebbe la considerazione che se vi è la volontà politica non esistono ostacoli insormontabili, ma sta di fatto che mentre per gli armamenti nucleari strategici (SALT) in un tempo relativamente breve fu possibile giungere ad un accordo – sia pure non ratificato – in campo convenzionale non si è riusciti in molti anni neanche ad avvicinarsi ad un documento congiunto.

Di questa situazione – è doveroso dirlo – sono largamente responsabili i sovietici che anche a Vienna sembrano puntare a «vincere la guerra senza farla»: nel caso specifico ad un accordo che non vari gli attuali rapporti di forza, ma, al massimo, ne cambi la facciata. Ma è anche doveroso rilevare che proprio il gran numero di Paesi partecipanti al negoziato MBFR e la conseguente varietà dei problemi in discussione, rende la trattativa di Vienna forse più complessa ed articolata di quella di Ginevra.

IL PROBLEMA DEI DATI DI FORZA

Il disaccordo sull'ammontare delle forze orientali schierate in Centro Europa è stato fin dall'inizio il principale argomento delle conversazioni MBFR e tuttora costituisce l'ostacolo di fondo allo sviluppo della trattativa.

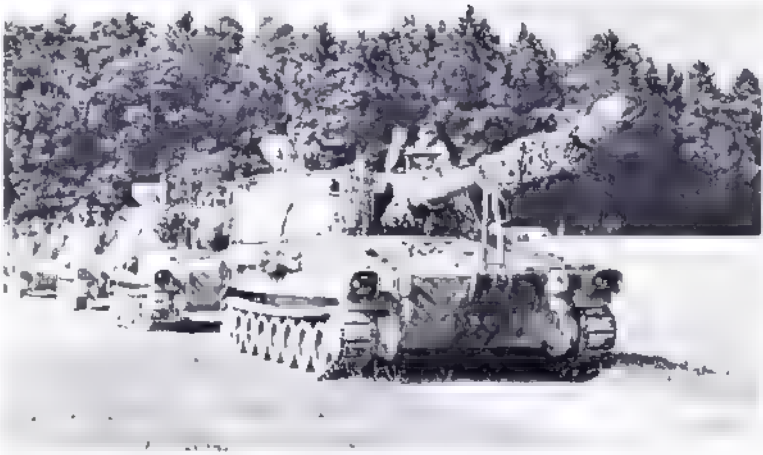
I termini del problema sono molto semplici: sulla base di una serie di voci concordate, le due parti hanno fornito in più riprese i dati sulle rispettive forze; mentre però sull'ammontare delle forze occidentali non vi sono parti-

colari discordanze, i dati sulle proprie forze forniti dal Patto di Varsavia presentano una differenza di circa 150 000 uomini rispetto alle paritetiche stime NATO. Questa discrepanza (discrepancy) è un problema sostanziale che non può essere eluso perché per ridurre le forze ad un qualunque livello concordato bisogna conoscere il numero dei soldati da ritirare, cioè il livello di partenza.

Il metodo per rimediare alla discrepanza potrebbe anch'esso essere molto semplice e basarsi su due procedure:

— definire gli organici teorici dei vari tipi di unità e quindi contare le unità presenti nell'area (con i necessari accomodamenti per le unità ad organico ridotto o non standard);

— ovvero demoltiplicare le cifre totali già presentate scomponendole fra le varie formazioni in modo da individuare le unità per le quali si è commesso un errore di valutazione da parte occidentale o di « interpretazione » dell'accordo da parte orientale.

I Paesi del Patto di Varsavia, tuttavia, non hanno mai accettato questa indagine sulle loro forze che, anzi, è stata sempre presentata come un puro e semplice espediente occidentale per reperire informazioni altrimenti classificate. A loro parere le forze dei due blocchi attualmente schierate in Centro Europa sono all'incirca pari; se ciò non coincide con le stime NATO, l'Occidente dovrebbe fornire i suoi dati sulle forze orientali demoltiplicati fino ai minori livelli (in units and subunits) e gli orientali provvederebbero, successivamente, ad indicare ove tali stime sono errate.

Ma è chiaro che svelare così compiutamente ciò che la NATO conosce del Patto di Varsavia significa svelare in larga misura il patrimonio informativo dell'Alleanza consentendo all'avversario di prendere le adeguate contromisure. Oltre a ciò, quasi certamente il disaccordo si riproporrebbe sui dati demoltiplicati e la dimostrazione di chi ha torto o ha ragione si avrebbe unicamente andando nelle caserme a contare i soldati presenti al rancio. In pratica, quindi, la chiarificazione dettagliata della procedura con la quale la NATO perviene alle sue cifre globali, ove non fosse accompagnata da adeguate garanzie di reciprocità, avvantaggerebbe solo gli orientali e, anche se a prima vista sembrerebbe una domanda più che logica, all'atto pratico non risolverebbe il problema della discrepanza.

Dovrebbe, pertanto, essere il Patto di Varsavia a fare un passo chiarificatore accettando, ad esempio, di comparare le cifre delle forze ai vari livelli ordinativi con presentazione simultanea dei dati che interessano. Proprio per agevolare questo passo nel luglio del 1981 gli occidentali hanno proposto una limitata demoltiplicazione dei dati di forza totali sulla base di dieci voci legate a tipi di unità o blocchi di formazioni. Non è ancora la demoltiplicazione in « units and subunits » voluta dagli orientali ma è un buon passo per individuare l'area della discrepanza.

Purtroppo sino ad oggi non sembra che la parte orientale sia disponibile a questo chiarimento; c'è, anzi, il sospetto che l'Unione Sovietica punti a concludere in qualche modo l'accordo, ma senza risolvere il problema dei dati di forza. Ed il motivo potrebbe essere duplice: non compromettere la sua attuale superiorità convenzionale con un « show down » di cui conosce il risultato, e, ancora di più, dato che il disaccordo riguarda essenzialmente le sue forze, non essere costretta a ritirare parte delle proprie divisioni dai territori dei Paesi satelliti, specie dopo gli ultimi avvenimenti in Polonia.

Una prova di ciò potrebbe essere data dalla constatazione che i sovietici non hanno mai preteso dall'Occidente di verificare i dati sulle forze e non certo per illimitata fiducia negli occidentali. Ammettiamo pure che si tratti di una verifica inutile perché i livelli delle forze NATO sono sempre abbastanza « noti », ma rimane il forte sospetto che l'Unione Sovietica evi-

ti di chiedere unicamente perché, per reciprocità, dovrebbe fare altrettanto e la cosa sembra non essere di suo interesse

Il massimo gesto orientale di buona volontà sulla questione dei dati è stato la proposta di iniziare i ritiri delle unità dal Centro Europa lasciando pendente il problema: a prima vista questo sembrerebbe un suggerimento logico poiché la mancata conoscenza dell'esatto ammontare delle forze in campo di per sè non impedirebbe la loro riduzione e quindi l'alleggerimento della pressione militare nell'area. Contro tale proposta, tuttavia, stanno le considerazioni che

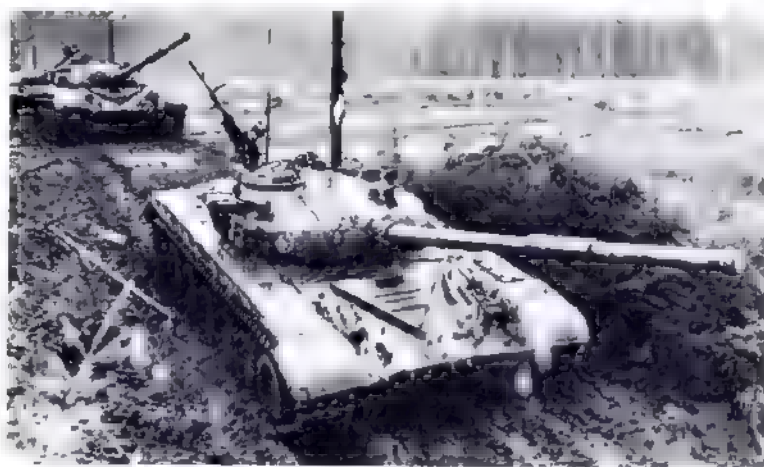
— i ritiri delle forze sono collegati al raggiungimento dell'equilibrio e ciò impone di conoscere i livelli di partenza per proporzionare le riduzioni;

— le misure di verifica e di controllo dell'accordo – di cui si parlerà successivamente – hanno un senso unicamente se sono note le forze da controllare; in caso contrario, infatti, non si potrebbe mai provare che l'accordo è stato violato immettendo più truppe di quelle consentite;

— l'accordo, infine, può funzionare solo se esiste un adeguato clima di fiducia fra le parti contraenti; per crearlo, il primo, inevitabile passo non può essere altro che mostrare le forze in campo

IL PROBLEMA DEL FATTORE GEOGRAFICO

Connesso al problema dei rapporti di forza è il cosiddetto fattore geografico. Nelle conversazioni di Vienna tale dizione viene impiegata per indicare le implicazioni che derivano dalla differente «geografia» dei due blocchi, quello orientale caratterizzato da una struttura territoriale unitaria e senza soluzioni di continuità, quello occidentale invece costituito da un insieme di Nazioni variamente suddivise su tre continenti e territorialmente non contigue.

A giudizio della NATO questa disparità geografica comporta considerevoli vantaggi strategico - militari per il Patto di Varsavia e un accordo di disarmo dovrebbe in qualche modo tenerne conto. La tesi occidentale, infatti, è che in un ipotetico conflitto sul teatro di operazioni centro - europeo le principali fonti di rinforzo «esterno» sono costituite da Unione Sovietica e Stati Uniti, due Nazioni in rapporti geografici ben diversi rispetto all'Europa centrale. Ne consegue che all'emergenza le divisioni sovietiche che fin dal tempo di pace stazionano nei Distretti Militari della Russia occidentale possono intervenire rapidamente perché sono separate dalle altre forze del Patto di Varsavia da poche centinaia di chilometri e si muovono su linee di comunicazione terrestri; per contro, rimane problematico l'intervento americano poiché 4.500 km di oceano dividono le forze NATO in Europa dalle unità statunitensi che costituiscono il primo rinforzo inviabile dagli Stati Uniti

L'Istituto per gli Studi Strategici di Londra ha valutato che il Patto di Varsavia, con la mobilitazione e il trasferimento delle unità dall'Unione Sovietica, potrebbe in due o tre settimane potenziare le sue forze in Centro Europa di circa 115 Divisioni contro le 52 della NATO nello stesso periodo (2). Si dirà che il Patto di Varsavia non è responsabile della geografia, ma quando l'asimmetria geografica è talmente evidente non si può non tenerne conto e, anzi, dovrebbe quasi meravigliare che in molte occasioni ove si discute di limitazioni delle forze gli occidentali accettino di trattare sulla base della parità.

Alle conversazioni di Vienna i sovietici hanno costantemente sottovalutato l'argomento sostenendo che l'accordo non può dipendere dalla posizione geografica dei contraenti. Del resto, sembra doversi capire, la NATO potrebbe sempre dislocare proprie forze al di fuori dell'area di riduzione nonché compensare con la grande capacità industriale e di mobilitazione dei Paesi occidentali questo pseudo-vantaggio orientale. Anzi, a parere del Patto di Varsavia la distanza degli Stati Uniti dal teatro del primo scontro sarebbe addirittura un vantaggio poiché li metterebbe al riparo dalle offese immediate. La parte orientale, insomma, tende a trattare il problema con gli stessi parametri della seconda guerra mondiale e configura un futuro conflitto come uno sforzo prolungato nel tempo e non come quell'ipotizzabile rapido confronto che, molto probabilmente, si concluderebbe prima che l'Occidente sia in grado di sviluppare il proprio potenziale bellico.

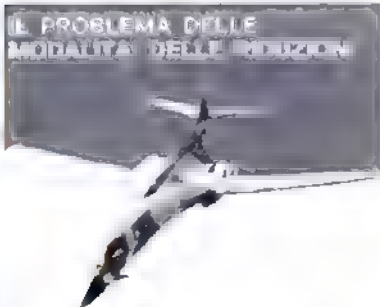
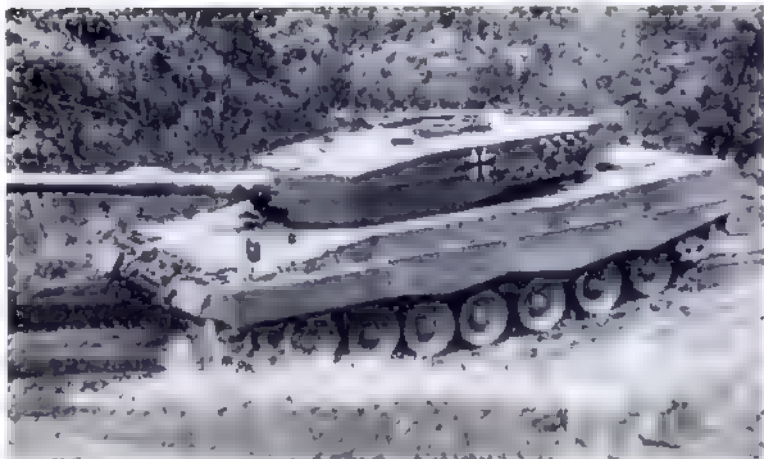
Questa minimizzazione del fattore geografico sembra nascondere una visione tipica dell'attuale pensiero militare sovietico, visione che rappresenta anche la differenza di fondo con la concezione militare dell'Occidente. Per ambedue i blocchi la difesa è reazione contro l'altro

(2) The Military Balance 1979 - 1980, pagg. 109 - 110

blocco individuato, fondamentalmente, nella superpotenza che ne costituisce la minaccia principale; ma mentre per gli occidentali difendersi contro l'Unione Sovietica significa reagire ad un attacco sulla linea attuale della cortina di ferro, per gli orientali il nemico – cioè gli Stati Uniti – va affrontato inibendogli la base di partenza ovvero il territorio europeo occidentale; questo territorio, quindi, deve essere preventivamente conquistato mediante un'offensiva che consenta di realizzare la « difesa avanzata » il più ad occidente possibile, meglio ancora se sull'Atlantico.

Con tale premessa la strategia sovietica si trova, in un certo senso, « costretta » a presupporre l'attacco, ma questo è possibile solo con la superiorità continentale. Ciò porta inevitabilmente a sostenere che nel confronto « generale » fra Oriente ed Occidente il fattore geografico « non esiste »: la guerra vera, infatti, si combatte da continente a continente e gli interessi dei piccoli stati europeo-occidentali – i veri sfavoriti dal fattore geografico – possono passare in seconda linea.

Una concezione difensiva del genere potrebbe allora spiegare l'ostinazione con cui gli orientali si sono fino ad oggi quasi rifiutati di ammettere che vi sia un problema geografico di interesse della trattativa di Vienna; ed in tale quadro si comprenderebbe altresì perché a suo tempo si siano battuti affinché dal protocollo istitutivo del negoziato venisse depennato l'aggettivo riduzione « bilanciata » delle forze, termine che nelle intenzioni occidentali avrebbe dovuto servire a tener conto anche della differente situazione geografica dei due blocchi.

IL PROBLEMA DELLE MODALITÀ DELLE RIDUZIONI

L'accordo di Vienna dovrebbe concretizzarsi con il ritiro, o lo scioglimento, progressivo, di un certo numero di unità stazionanti in Centro Europa fino al conseguimento del livello di parità fra le parti contraenti. Ciò pone l'esigenza di graduare i ritiri e gli scioglimenti in modo che nella fase di transizione i rapporti di forza non subiscano alterazioni sostanziali; il problema non è facile perché le unità dei due blocchi presentano differenze, anche notevoli, nella struttura ordinativa, nei materiali, nell'organico e nei livelli di forza.

In pratica le procedure di riduzione potrebbero essere:

Riduzione « per uomini »

Si basa sul presupposto che esiste sempre un legame fra combattenti e mezzi di combattimento per cui ad uno stesso numero di soldati dovrebbe, grosso modo, corrispondere la stessa potenzialità militare. Ciò, tuttavia, è vero, se è vero, solo in una certa misura poiché implica un livellamento delle forze che può essere discutibile: con questo criterio, ad esempio, 1.000 soldati ritirati potrebbero essere indifferentemente esperti piloti di carro armato o reclute in addestramento e l'accordo sarebbe rispettato.

Ma vi è di più: se il personale ripiega con i propri mezzi di combattimento ad egual numero di soldati non corrisponde sempre eguale numero di mezzi. Basti pensare che tre carristi in meno significano il ritiro di un T 72 sovietico ma non di un M 60 americano per il quale ce ne vogliono quattro; 10.000 uomini si portano al seguito i materiali di quasi una Divisione orientale, ma solo i ⅔ dei materiali di una occidentale.

Riduzione « per mezzi »

Aritmeticamente sembrerebbe forse più semplice conteggiare non gli uomini ma gli armamenti: la riduzione degli armamenti, infatti, comporta una ef-

tipo: una divisione sovietica ritirata nell'Unione Sovietica a quale unità americana ritirata negli Stati Uniti corrisponde?

Nelle conversazioni di Vienna si è adottato una sorta di criterio misto basato sul numero degli uomini e sulle unità, ma anche questo ha i suoi inconvenienti; per di più in alcuni casi manca addirittura l'accordo sull'assegnazione delle unità ad una specifica Forza Armata (ad esempio le unità da sbarco, eliportate, missilistiche, controaerei, ecc.) e la cosa ha una sua rilevanza poiché i tetti di forza, a riduzioni avvenute, potrebbero essere collettivi o divisi per Forza Armata.

Le proposte finora discusse prevedono ritiri scaglionati in varie fasi, la prima delle quali interesserebbe solo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Non vi è, tuttavia, accordo sulla forma di tali ritiri (quanti uomini e quale livello di unità) anche se gli orientali hanno accettato che il loro contingente iniziale sia maggiore di quello occidentale. Ma proprio questa concessione potrebbe destare perplessità: se infatti le forze complessive dei due blocchi sono all'incirca pari e il fattore geografico è irrilevante, perché i sovietici trattano una riduzione iniziale « sbilanciata »?

fettiva e verificabile riduzione della potenzialità operativa tanto che questa è la procedura già utilizzata per la trattativa SALT (3) e su cui si basano le conversazioni START (4) e TNF (5) dove, appunto, si parla di vettori e testate e non di serventi.

Anche questa soluzione, tuttavia, presenta numerosi punti sui quali è difficilissimo trovare l'accordo in quanto i mezzi non sono equivalenti ed il loro raffronto diventa talvolta impossibile. Si devono, infatti, paragonare pesi, velocità, calibri, gittate, portate, automatismi, ecc. con valutazioni discutibili all'infinito, per non parlare poi della efficacia dei mezzi in relazione a clima, terreno obsolescenza, addestramento del personale, resistenza ad attacchi nucleari e così via.

Rimane, infine, sempre il problema che una riduzione per mezzi quasi certamente non assicura la parità nella riduzione degli uomini.

Riduzione « per unità »

Anche se le forze dei due blocchi hanno diversa struttura organica la riduzione per unità ha una sua logica poiché l'impiego in operazioni avviene pur sempre « a colpi » di unità organiche. Si tratterebbe quindi di accordarsi su equivalenze accettabili che tengano conto degli elementi essenziali, gli uomini e i mezzi in dotazione. Si potrebbe, ad esempio, concordare che un battaglione carri sovietico viene conteggiato come 2/3 di uno americano o che una Divisione corazzata è pari a 2 Brigate; sono equivalenze certo difficili da determinare ma non impossibili se la volontà di accordarsi sussiste realmente.

Rimarrebbe, tuttavia, anche in questo caso il problema di un bilanciamento dei ritiri che tenga conto del fattore geografico e delle forze complessive presenti nell'area. Si dovrebbe insomma dare una risposta accettabile a domande, quasi improponibili, del

Che nel quadro della trattativa MBFR si pervenga al congelamento delle forze convenzionali attualmente dislocate in Centro Europa è un principio accettato da ambedue le parti. Nella sua applicazione, tuttavia, vi sono forti divergenze poiché gli orientali vedono il problema in maniera del tutto strumentale per essi il « freeze » deve essere attuato subito, cioè mentre la trattativa è in corso o, al massimo, al momento in cui inizia-

(3) SALT: Strategic Arms Limitation Talks
(4) START: Strategic Arms Reduction Talks
(5) TNF: Theater Nuclear Force

no i ritiri di quella che fino ad oggi è stata definita la 1ª fase delle riduzioni.

Per appoggiare questa tesi i rappresentanti del Patto di Varsavia adducono due considerazioni di fondo:

— la prima è che il problema dei dati di forza orientali potrebbe anche non trovare soluzione a breve scadenza; è quindi opportuno che mentre si continua a discuterlo si eviti che le forze dei due blocchi aumentino incontrollatamente congelandole in modo che la pressione militare in Centro Europa non giunga a livelli ancora più pericolosi (con una battuta la tesi orientale sarebbe: « per sicurezza chiudiamo subito il frigorifero e poi contiamo quello che c'è dentro »);

— la seconda considerazione riguarda la meccanica delle riduzioni: per molti anni, come si è detto, è stato convenuto che l'accordo inizi con il ripiegamento di una limitata aliquota di sole forze statunitensi e sovietiche (1ª fase) seguita, dopo un certo tempo, da riduzioni e/o ripiegamenti generalizzati anche delle forze degli altri Paesi (2ª fase); in concomitanza con i primi ritiri, però, si deve necessariamente prevedere che nell'area di riduzione non vengano immesse altre unità poiché un comportamento del genere sarebbe non solo incompatibile con l'accordo ma del tutto privo di logica; non immettere nuove unità, tuttavia, altro non significa che congelare i livelli del momento che è, in fondo, quello che chiede la parte orientale.

L'idea del « freeze » immediato, cioè conversazioni durante, è allettante e apparentemente anche convincente. Essa, tuttavia, nasconde un grosso pericolo per l'Occidente: congelare oggi le forze convenzionali in Centro Europa significa certamente non aumentarle, ma significa anche congelare la superiorità del Patto di Varsavia; significa, in sostanza, cristallizzare l'attuale squilibrio per un tempo – la durata delle conversazioni di Vienna – che potrebbe prolungarsi senza limiti e che forse si prolungherebbe proprio perché gli orientali avrebbero ormai ottenuto uno dei principali obiettivi che cercano.

In aggiunta vi è un pericolo indiretto: se oggi l'Occidente accettasse il « freeze » convenzionale sarebbe poi alquanto problematico – e forse incomprensibile per l'opinione pubblica europea – aumentare le forze nucleari installando in Europa i missili Cruise e Pershing.

Anche l'altro punto, il congelamento all'inizio dei primi ritiri russo - americani, sembrerebbe una proposta abbastanza convincente; purtroppo vi è un particolare non trascurabile: i sovietici vorrebbero attuare i ritiri della 1ª fase prescindendo dall'accordo sui dati di forza orientali, la cui discussione, a loro parere, potrebbe continuare durante le trattative successive. Ma questo è proprio quanto gli occidentali non possono accettare poiché in termini di forze i ritiri iniziali – nella misura in cui oggi vengono discussi – sono poco più che simbolici (meno di 40.000 uomini) mentre il « freeze » sarebbe una decisione sostanziale che inciderebbe notevolmente sui rapporti di forza dei prossimi anni. Per l'Occidente, in conclusione, il congelamento è accettabile solo su dati di forza concordati e dopo aver finalizzato il meccanismo delle riduzioni e dei controlli.

Proprio per ottenere questo risultato nel luglio scorso le Delegazioni occidentali a Vienna hanno proposto una bozza di accordo, molto precisa, che non prevede più una 1ª fase con limitate riduzioni seguita da una 2ª fase di ulteriori trattative per giungere all'accordo vero e proprio. La nuova bozza è l'accordo nella versione finale: alla sua firma le forze in campo devono essere note ed i contraenti sono vincolati ad una serie di riduzioni progressive che in 6 anni portano il complesso del personale di terra e dell'aria al livello di 900.000 uomini per ciascuna parte. Sempre alla firma entra in funzione anche il meccanismo delle verifiche e dei controlli che è commisurato ai vari stadi di attuazione dell'accordo. La bozza è attualmente all'esame della parte orientale.

IL PROBLEMA DELLA SICUREZZA SUI FIANCHI

Quando si parla di riduzione di forze è necessario stabilire il destino delle unità ridotte e del loro armamento. Comunemente si dovrebbe intendere che le uni-

tà di stanza nel Paese di origine vengono sciolte e il loro armamento distrutto; le unità non nazionali invece rientrerebbero nei Paesi di provenienza.

Su questo ultimo punto, tuttavia, i negoziatori di Vienna non trovano ancora l'accordo perché, mentre non crea problemi il ritiro delle forze NATO, diversa è la situazione delle forze sovietiche; basta, infatti, un'occhiata alla carta geografica per rendersi conto che la loro ridislocazione in certi distretti occidentali della Russia automaticamente aumenta la minaccia per alcuni Paesi dell'Alleanza Atlantica, quelli cosiddetti « sui fianchi ». Anzi, è proprio per il principio che la sicurezza è un'esigenza collettiva che tali Paesi, pur non avendo forze in Centro Europa, partecipano – sia pure con status speciale – alle conversazioni di Vienna.

Le Nazioni occidentali più esposte sono forse la Grecia e la Turchia, ma anche l'Italia, la Norvegia e la Danimarca appaiono interessate al problema; gli occidentali quindi si battono perché il « redeployment » delle forze sovietiche avvenga con determinati vincoli e che vi siano misure adeguate di controllo anche nei territori di possibile ridislocazione delle unità (vedasi paragrafo successivo).

Da parte orientale il problema della « flank security » non è molto sentito; in particolare, non è stato fino ad oggi accettato il principio di precludere al rischieramento delle forze sovietiche certe zone della Russia perché – si sostiene – la trattativa è limitata e circoscritta ad una precisa area geografica: il Centro Europa. Sembra inoltre doversi capire che la richiesta, non consentendo la reciprocità da parte degli Stati Uniti, è praticamente improponibile (non avrebbe infatti molto senso vincolare la ridislocazione delle forze statunitensi a specifiche regioni del continente americano e lì controllarle con misure ad hoc).

Il problema, tuttavia, non può essere eluso dato che non è ipotizzabile che la NATO concluda il negoziato MBFR senza l'approvazione di tutti i suoi membri; i sovietici dimostrano di averlo capito ed infatti cercano di emarginare il più possibile i paesi a statuto speciale. Il tentativo non riuscirà, ma rimane il fatto che il disconoscimento orientale della « flank security » pone, volutamente o meno, un altro grosso ostacolo allo sviluppo ed alla conclusione del negoziato.

Come quasi tutti gli accordi internazionali anche l'accordo di Vienna prevede una serie di clausole (Associated Measures) per controllare che non si verifichino violazioni e per creare il necessario clima di fiducia fra le parti (6).

L'occidente ha da tempo avanzato proposte per assicurare che le attività militari svolte nell'area di interesse non costituiscano circonvenzione dell'accordo o minaccia per la controparte. Le misure « occidentali » prevedono:

— prenotifica delle attività di campagna e partecipazione di osservatori alle attività di un certo livello;

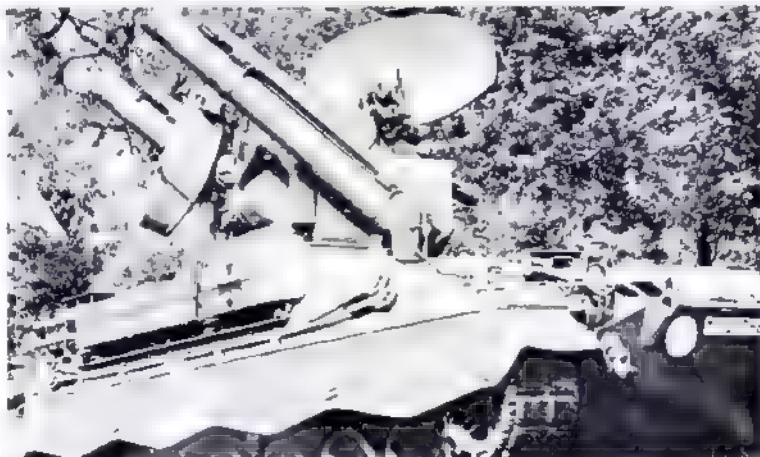
— prenotifica dei movimenti delle forze nell'area di riduzione con

(6) Alla CSCE vengono infatti definite « Confidence Building Measures ».

punti di obbligato passaggio (entry - exit points) muniti di controllori della controparte;
— ispezioni di ciascuna parte sul territorio dell'altra;
— scambi di notizie e informazioni.

Questo per quanto si riferisce alla meccanica delle verifiche e dei controlli; gli occidentali, però, prospettano un'esigenza aggiuntiva, che riguarda il territorio di applicazione delle Misure Associate. Infatti, se l'accordo è valido per il Centro Europa qualunque attività militare fuori di quest'area non costituisce violazione; in tal caso, il fattore geografico è nuovamente a favore del Patto di Varsavia poiché un potenziamento delle forze nell'Unione Sovietica, o una semplice variazione della loro sede o del loro stato di approntamento, possono tradursi in pericolo molto più immediato e reale di attività analoghe svolte negli Stati Uniti. Esiste quindi una effettiva esigenza dell'occidente a mantenere un limitato controllo sulle forze sovietiche anche nei territori adiacenti all'area delle riduzioni onde evitare che, pur senza circonvenire l'accordo, la minaccia aumenti all'insaputa dei paesi interessati.

A questo specifico aspetto della trattativa è particolarmente sensibile qualcuna delle nazioni occidentali già definite « dei fianchi » la cui sicurezza dipende in buona misura dalle forze gravitanti verso i loro confini; si tratterebbe in questo caso di forze fuori dell'area delle riduzioni le quali non sarebbero sottoposte a controlli a meno che non si estenda l'area di applicazione delle Misure Associate. In sostanza anche qui la NATO vuole riaffermare il principio che la sicurezza è indivisibile e che un eventuale miglioramento della situazione in Centro Europa non deve realizzarsi a scapito dei paesi meridionali o settentrionali dell'Alleanza (7).

La reazione dei rappresentanti del Patto di Varsavia alle misure « occidentali » è alquanto negativa. Essi sembrano accettare, in linea di principio, l'idea delle Misure Associate, ma, all'atto pratico, l'hanno fino ad oggi svuotata di ogni efficacia in quanto, mentre sono favorevoli alle clausole che prevedono lo scambio di notizie, si oppongono a quelle che comportano la presenza sistematica di controlli occidentali sul loro territorio; l'opposizione è poi totale all'allargamento dell'area di validità delle Misure.

Anche in questo campo, infatti gli orientali imputano all'occidente il tentativo strisciante di legalizzare il controllo dell'attività militare del Patto di Varsavia a fini puramente informativi e sostengono – con tesi già applicata per il problema dei dati – che per ridurre le forze, ovvero per alleggerire la pressione militare in Centro Europa, non è affatto necessaria una interferenza del tipo suggerito dalla NATO. La controproposta orientale è, quindi, una serie di blande misure, quasi un « gentlemen's agreement », che dovrebbe basarsi sulla fiducia reciproca e lo scambio spontaneo di informazioni, nonché sui mezzi di controllo « esterni » forniti dalla tecnica moderna: un sistema, insomma, che non fornirebbe alcuna reale garanzia.

Gli argomenti sommariamente trattati costituiscono i principali ostacoli che il negoziato sulla riduzione delle forze convenzionali in Centro Europa non riesce a superare. Il problema dei

---

(7) Va opportunamente rilevato che l'eventuale decisione di estendere il territorio soggetto ai controlli potrebbe coinvolgere in maniera diretta anche l'Italia. A fronte, infatti, di un'inclusione nell'area delle misure associate di alcuni Distretti occidentali sovietici l'Unione Sovietica potrebbe pretendere la reciprocità sui territori della NATO ad occidente dell'area delle riduzioni. Esclusi, per manifesta incongruità, Stati Uniti e Canada non rimangono che i Paesi dell'Occidente europeo ed in tal caso una parte del territorio italiano potrebbe essere soggetta a controlli ed ispezioni del Patto di Varsavia. La cosa può essere gradita o meno, ma, visto che l'Italia non deve attaccare nessuno, va valutata strettamente in relazione al vantaggio ed alla sicurezza insiti nella possibilità di controllare le forze avversarie.

dati sulle forze orientali, in particolare, non sembra che possa avere una vera e propria soluzione tecnica poiché le stime occidentali, proprio in quanto stime, non sono dimostrabili e la controparte le può sempre contestare; si deve, quindi, solo sperare che abbia una soluzione politica quando i sovietici si convinceranno che non esiste alternativa all'accordo.

Qualcuno ha fatto osservare che quello dei dati orientali non è un aspetto del negoziato così drammatico come gli occidentali lo vedono; la superiorità di 150 000 uomini rispetto alle forze attualmente in campo sul teatro europeo non sarebbe di per sé determinante poiché non garantisce quel favorevole rapporto ritenuto necessario per operazioni convenzionali. Il fatto è però che, piaccia o non piaccia, il problema della superiorità orientale non è soltanto di forze ma anche dell'incentivo ad usarle e questo non è un prodotto della semplice superiorità quantitativa. L'incentivo ad impiegare la forza dipende dalla valutazione, o convincimento, dell'attaccante di riuscire a battere l'avversario prima che questo possa mettersi in grado di reagire.

In pratica non conta tanto l'entità delle forze del Patto di Varsavia quanto la loro capacità – per dislocazione, struttura, dottrina e prontezza operativa, autonomia decisionale a livello di leadership – di lanciare un attacco di sorpresa contro la NATO al quale la NATO potrebbe reagire con efficacia solo dopo un certo tempo forse troppo tardi per l'Europa. E', questa, una minaccia reale e credibile che con la sua immanenza in questi anni ha consentito ai sovietici di ottenere qualificanti obiettivi politici senza dover ricorrere all'impiego dei mezzi militari di cui dispongono. Per controbattere tale minaccia si dovrebbe, allora, togliere l'incentivo ad usare la forza rendendo impossibile la sorpresa

Se si considera il problema in questa ottica le misure di verifica e di controllo delle forze possono risultare anche più importanti della esatta conoscenza dell'ammontare delle forze stesse ed è per questo che l'occidente le giudica una garanzia irrinunciabile per qualunque accordo: a suo tempo, infatti, anche la trattativa SALT fallì perché il Congresso americano ritenne inadeguate le verifiche concordate a Ginevra. Non manca perciò chi sostiene che il negoziato di Vienna dovrebbe imperniarsi più sulle Misure Associate che sulla ricerca di una parità numerica del tutto formale che un attacco di sorpresa potrebbe facilmente rendere inutile. E vi è anche chi è convinto che lo stesso problema dei dati potrebbe essere superato proprio con le Misure Associate, stabilendo cioè, controlli che consentano di verificare i livelli delle forze a riduzioni avvenute, il che renderebbe superfluo conoscere quelli di partenza.

Comunque si veda la questione, tuttavia, all'atto pratico gli occidentali continuano a scontrarsi con il decennale rifiuto degli orientali di accettare controlli sul loro territorio: è un rifiuto che alimenta il sospetto che la discrepanza esista realmente e nella misura stimata dai servizi informativi NATO. Si potrà anche obiettare che le verifiche ed i controlli chiesti dagli occidentali costituiscono una interferenza di notevole portata ed è forse vero; ma non si capisce perché l'Unione Sovietica si ostini a far passare come estremamente pericolose «solo» per la propria sicurezza, e quindi inaccettabili, obbligazioni che, comunque, verrebbero applicate anche in Occidente.

L'impasse sulla questione dei dati e delle Misure Associate conferma, in definitiva, quanto già si sapeva e cioè che non esistono alternative alla politica della NATO secondo la quale con l'Unione Sovietica non si può trattare di disarmo e di riduzioni che da una base di parità di forze; al limite da una base di disparità, ma purché essa sia riconosciuta e verificata. La chiarezza che l'occidente esige su questi due punti cruciali del negoziato MBFR, forze e controlli, non è una pura questione di principio, è la prova da parte degli orientali della loro reale intenzione di giungere ad un accordo; essa costituisce l'unico mezzo per uscire, una volta per tutte, da un equivoco che si trascina da circa dieci anni e che finora ha fornito all'Unione Sovietica un eccellente alibi per rimandare l'accordo di Vienna, consentendole la costruzione di quella superiorità convenzionale e nucleare che oggi vorrebbe congelare. Ma il tentativo sembra davvero troppo scoperto

Col. Mario Sardo

RIDUZIONE DELLE FORZE CONVENZIONALI IN CENTRO EUROPA

Da qualche anno, l'attenzione di tutti coloro che seguono il rinnovamento della linea carri nei principali eserciti si è concentrata su un modello dalle rivoluzionarie caratteristiche, studiato e realizzato in Israele sulla base delle più recenti esperienze belliche: il Merkava

UNA SVOLTA O SOLTANTO UN EPISODIO NELL'EVOLUZIONE DEL CARRO DA COMBATTIMENTO?

MERKAVA

MERKAVA

Non che l'idea di riunire in un solo veicolo il carro da combattimento ed il trasporto truppe fosse un'assoluta novità: i sovietci già ai primi degli anni '60, con il loro BMP - 1, ne avevano proposto un embrione. Si trattava di un mezzo cingolato che, sia pur adibito al trasporto di una squadra di 8 uomini, era armato con un cannone da 73 mm per l'accompagnamento e 5 missili filoguidati « Sagger », che gli conferivano una buona capacità controcarri.

E' da rilevare che questo veicolo, oggi perfezionato anche in versione aviolanciabile, è considerato superiore ai cacciacarri aviotrasportati ASU - 85, che da tempo non vengono più costruiti.
Un'altra tendenza in atto è quella di unificare lo scafo del carro da combattimento con quello dei veicoli per fanteria meccanizzata. Esempio di tale soluzione è il TAM (Tanque Argentino Mediano) che si basa, come il veicolo da trasporto personale e porta - mortaio, sull'eccellente meccanica, debitamente aggiornata, dell'IFV « Marder » del 1960.
Nondimeno Stati Uniti, Unione Sovietica, Germania, Gran Bretagna e Italia sembrano fautori della corrente tradizionale e, pur sottolineando l'esigenza che carri da combattimento e veicoli per la fanteria meccanizzata posseggano gli stessi requisiti di mobilità, preferiscono orientarsi su tipi dalla meccanica nettamente diversa.
Una strada diversa, e finora unica, appare invece quella battuta dagli israeliani (con il tangibile incoraggiamento degli Stati Uniti) che per il futuro prevede un mezzo non soltanto fortemente protetto ma in grado di trasportare anche un certo numero di fucilieri.

I primi sviluppi

Allo scopo di giungere all'autosufficienza in fatto di carri armati, l'Esercito israeliano aveva acquistato, nell'ottobre 1966, due Chieftain britannici con l'intento di studiarli ed adattarli alle proprie esigenze. Tuttavia, le prove effettuate con i due campioni sia nel deserto del Negev che sulle montagne della Galilea furono interrotte per la Guerra dei Sei Giorni e in seguito, a causa di minacce e pressioni da parte di diversi Stati arabi, le trattative con la Gran Bretagna per la produzione in Israele di una versione particolare del carro non poterono essere condotte a termine.
Fu giocoforza dedurne che era necessario fare da sé e, una volta che gli studi economici e tecnologici ebbero dimostrato la possibilità da parte del piccolo Stato di studiare un carro nazionale e di crearsi un'efficiente industria in grado di riprodurlo, fu deciso di iniziare il progetto di un veicolo del tutto originale, in un primo tempo denominato « Sabra ».
I motivi di tale decisione, presa nell'agosto del 1970, erano infatti chiari: primo fra tutti, la convenienza economica di produrre un carro nazionale, seguita dal vantaggio di ridurre la dipendenza dall'estero per tali forniture ed infine quello di disporre di un veicolo di alta qualità, appositamente progettato per l'Esercito israeliano e le sue esigenze operative.
Dovevano passare comunque otto anni perché i primi Merkava (in ebraico « carro da guerra ») potessero entrare in servizio. Il costo dell'operazione fu alto: 43 milioni di dollari; il prezzo unitario non fu meno elevato (1.070.000 dollari al novembre 1980) per i primi esemplari.
Ben 500 milioni di sterline israeliane vennero investite per le infrastrutture industriali, tra le quali una fonderia per l'acciaio balistico, uno stabilimento per la costruzione delle bocche da fuoco, uno per la produzione della meccanica e delle torrette e naturalmente uno per l'assemblaggio.

La produzione

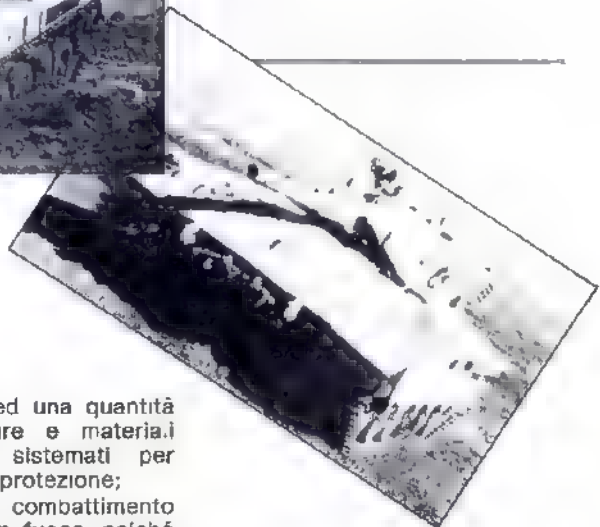
Una gran parte dei componenti, all'inizio, doveva essere importata. Ma già al novembre 1980 il valore della produzione locale rappresentava il 57% del costo del carro: infatti, su 124 « kit » in cui era divisa per convenienza manageriale la fornitura dei componenti stessi, 100 erano di produzione locale, 14 venivano modificati in loco da elementi importati e 10 erano direttamente importati anche se subivano qualche piccola modifica.
Con il 43% del valore del veicolo rappresentato da importazioni dirette o indirette (principalmente l'acciaio balistico, il motore e la trasmissione) il Merkava continuava a dipendere dall'estero anche se, gradualmente, la percentuale di questa dipendenza si avviava a ridursi. Quaranta ditte israeliane di un certo rilievo sono oggi impegna-

te e, insieme con i militari, che si occupano sia della produzione che del montaggio, il programma coinvolge circa 4.000 persone.
Nel 1981, il 37,2% delle costruzioni era garantito da industrie governative, il 39% dall'industria privata e solo il 23,8% era costituito da importazioni dirette.
Per quanto riguarda il programma Merkava, si ignora in quale misura il carro andrà ad equipaggiare il grosso della componente corazzata dello « Zahal » (circa 3.000 veicoli da combattimento). Sembra comunque che il nuovo mezzo (introdotto in oltre 100 esemplari) si avvii a sostituire gli anziani M 48 A 5 e Centurion, affiancando gli M 60 A 3 ed i più vecchi M 60 modificati.
Altra domanda che ci si pone è quando si passerà alla produzione della seconda serie (Mk 2), dato che i 107 milioni di dollari forniti nel 1978 dagli Stati Uniti sono destinati a tutto il programma e quindi non solo alle successive varianti.
Il Merkava è all'inizio di quella che si prevede una lunga carriera, che forse non si limiterà al servizio con l'Esercito israeliano.

Un nuovo concetto operativo

Alcune delle caratteristiche del Merkava appaiono studiate in relazione alle esperienze della guerra del Kippur. E' noto che in quelle battaglie i carristi israeliani subirono gravi perdite e che quindi il fattore protezione, che con l'armamento e la mobilità rappresenta uno dei tre elementi che influenzano la progettazione di un carro, venne considerato con priorità.
Il Generale Israel Tal, che si interessò al Merkava fin dal lontano 1970, afferma che il suo equipaggio ha maggiori possibilità di sopravvivenza rispetto a qualsiasi altro modello esistente. I suoi costruttori sostengono che esso « assicura completa protezione contro il colpo in pieno ». Le ragioni a sostegno sarebbero tre:
- l'equipaggio si trova molto arretrato rispetto alla corazza frontale;
- tra questa e l'equipaggio vi sono più strati di corazza di acciaio, il motore ed una quantità di apparecchiature e materiali opportunamente sistemati per accrescere tale protezione;
- la camera di combattimento non può prender fuoco poiché i materiali infiammabili (perfino munizioni e carburante) sono isolati.

Il principio della protezione degli occupanti è stato quindi alla base del progetto e l'uso delle corazze spazianti, con materiali sistemati tra le piastre per conferire una protezione aggiuntiva, è esteso a tutto lo scafo. E' stata questa preoccupazione che ha indotto a passare dal tradizionale motore posteriore allo spostamento in avanti del gruppo propulsore. I costruttori negano che tutto ciò possa aumentare le possibilità che il carro venga immobilizzato ed affermano, anzi, che perfino in tale deprecabile evenienza il propulsore stesso può essere sostituito rapidamente anche sul campo di battaglia.
Il Generale Tal spiega che, negli altri carri, la protezione dell'equipaggio e delle munizioni è pari a quella del carro nel suo insieme. « Ma se la corazzatura è attraversata, non solo il carro ma anche l'equipaggio viene colpito. Noi decidemmo che questo non doveva verificarsi, e quando ci rendemmo conto che meno della metà del peso del veicolo è costituita dalla protezione degli uomini, optammo per una protezione più robusta. Nel carro da noi progettato », egli continua, « il posto dell'equipaggio è al centro, così tutti i materiali (e non solo la corazza) concorrono alla sua protezione. Ecco il perché del motore anteriore ».
In un documento ufficiale dell'Israel Defence Forces, si legge che « la filosofia alla base del Merkava è che la sua forte corazzatura, che offre all'equipaggio la massima protezione, in effetti esalta la maneggevolezza e la potenza di fuoco del veicolo, nel senso che gli consente di farsi più sotto al nemico e manovrare con maggio-

re sicurezza in ambiente ostile. Ben protetto all'interno dello scafo corazzato, l'equipaggio può accorciare le distanze con il carro nemico ed aumentare la possibilità di "farlo fuori" al primo colpo ».

Si aggiunge anche che « il sistema di protezione NBC mette in grado gli occupanti di operare in zone gassate senza necessità di maschere e indumenti protettivi ».

Sempre il concetto della massima sicurezza avrebbe consigliato di disporre di più aperture nel retro dello scafo, oltre ai due portelli di torretta per il capocarro e per il marconista - porgitore e l'uscita di emergenza per il pilota ricavata nel fondo scafo, presenti nei carri occidentali. Questi portelli di accesso, relativamente ampi, permettono l'agevole entrata ed uscita dei quattro membri dell'equipaggio, nonché il rifornimento delle munizioni perfino sotto il tiro nemico.

E qui starebbe un'altra delle innovazioni: i portelli posteriori e l'ampio compartimento permettono il trasporto di munizioni, rifornimenti, soldati armati ed equipaggiati o di quattro feriti barellati. E' ovvio che il numero dei trasportati dipende anche dalla presenza di rifornimenti, ma coloro che hanno esaminato il veicolo ritengono che esso è in grado di ospitare fino a 8 - 10 fucilieri, sebbene in condizioni di non eccessiva comodità. Si potrebbe obiettare, però, che gli uomini potrebbero entrare nel carro nell'imminenza dell'azione e quindi la loro permanenza all'interno si ridurrebbe al minimo.

Purtroppo, non è dato sapere quale organizzazione lo Zahal abbia dato alle unità armate col nuovo materiale, e quale sia l'impiego tattico previsto. Il trasporto di squadre fucilieri – almeno dalla letteratura esaminata – sembrerebbe occasionale, pur se è chiaro che elementi destinati ad aprire la strada ai propri carri ed a difenderli da cacciatori di carri, devono necessariamente essere addestrati a lavorare in stretta cooperazione. Il capocarro, quindi, non dovrebbe essere soltanto un « carrista », ma anche un « meccanizzato ». Chi scrive ne vedrebbe l'utile impiego in plotoni di tre carri, veri e propri « granatieri corazzati », con personale scelto e addestrato ad agire tanto nell'offensiva che nella difensiva, specie in terreni compartimentati.

Ad ogni modo, tutte le pubblicazioni ufficiali o ufficiose sottolineano la versatilità del Merkava, ricordando che oltre al suo ruolo principale (Main Battle Tank), esso può assolvere senza problemi anche quelli secondari di Tank Destroyer e di Troop - carrier ed è suscettibile di essere utilizzato con profitto sia come Command Tank che come Ambutank.

Un carro molto « sofisticato »

La prima fotografia del Merkava fu rilasciata alla stampa nel maggio 1977 e rappresentava uno dei pochi prototipi costruiti, oggetto nel tempo di successive modifiche. Non fu infatti prodotta, come di solito avviene, una preserie del nuovo mezzo, e fu lo stesso Mk 1 a suggerire, in base alle esperienze d'impiego, i perfezionamenti poi apportati durante la produzione, riducendo in tal modo i costi.

All'osservatore, il Merkava appare caratteristico sia per la sua forma sfuggente che lo rende quasi invulnerabile « a scafo sotto », sia per la sua spaziosità interna che gli consente uno stivaggio di munizioni superiore e quasi doppio rispetto agli altri MBT. Il rifornimento è anche facilitato dalla presenza dei portelli posteriori; internamente, tutte le granate sono sistemate al di sotto dell'anello di torretta e sono tutte di pronto impiego.

La parte frontale e laterale dello scafo e tutta la torretta, tranne una sezione del cielo, hanno almeno due strati di acciaio, con apparecchiature e materiali di consumo nelle intercapedini, in modo da garantire protezione tanto contro i proietti a carica cava che contro quelli a energia cinetica (KE). Come per gli altri carri, la prua è la parte più robustamente protetta, ma grazie al motore, alla trasmissione ed a tre spessori di corazza, per una profondità di circa due metri e mezzo, essa è in grado di assorbire anche un colpo in pieno. Il nucleo corazzato all'interno della torretta è realizzato per fusione dalle Urdan Industries, cui si devono pure le fusioni per scafo e torretta. A tale nucleo sono saldate un certo numero di sezioni esterne, ciascuna destinata a contenere componenti o caricamenti per aumentare la protezione. Ad esempio, lo spazio tra gli strati sulla sinistra

della torretta è in forma di cassetta con coperchio incernierato, occupato da 2.000 cartucce da 7,62 mm in nastri, che alimentano direttamente, attraverso una feritoia, la MAG - 58 montata coassialmente al cannone. Il corrispondente contenitore di destra ospita, tra l'altro, i nastri per le due MAG montate esternamente. Analoga sistemazione è prevista per il comando idraulico della torretta e il proiettore allo Xenon. Piastre laterali a grembiule, in tre sezioni verticali, proteggono le sospensioni. La parte posteriore dello scafo segue in gran parte il concetto della sistemazione dei componenti nelle intercapedini delle piastre. Dietro ad un portello, sulla destra, vi è l'impianto NBC, prodotto dalla Shalon, ed il compartimento dall'altro lato contiene le batterie. Tra i due portelli vi è la rampa posteriore di accesso, costituita da due pezzi di eccezionale spessore, realizzati secondo un sistema a contrappeso incernierato sopra e sotto. Essa è facilmente azionata mediante un bottone che si presenta annegato, in quanto la sezione inferiore si arresta a 90° per offrire una piattaforma sulla quale il munizionamento possa scivolare nella camera di combattimento e per facilitare il passaggio dell'equipaggio. Questo sistema naturalmente è bloccabile dall'interno per evitare ospiti indesiderati. Altra originalità dello scafo è rappresentata dai fari e dall'equipaggiamento esterno annegati, per limitare i danni in combattimento. Degna di nota è anche la facilità del pilotaggio, grazie ad un sistema con cassetta a comandi luminosi e voce generata elettronicamente, ricevibile nel casco, allo scopo di evitare al capocarro ogni distrazione. Naturalmente il veicolo è dotato di un impianto Spectronix contro gli incendi e le esplosioni. Portelli Urdan in torretta consentono al capocarro e puntatore di sporgere la testa con il massimo di sicurezza. Eccezionale è l'abitabilità ed il condizionamento anche nelle peggiori condizioni ambientali (vi è perfino l'acqua fresca) e in marcia il beccheggio è di gran lunga inferiore a quello di altri mezzi simili.

La posizione frontale del motore da 900 HP (un Continental americano a gasolio, raffreddato ad aria) e la trasmissione automatica sconcertarono gli esperti, convinti che ciò compromettesse la mobilità del carro in terreno vario. Tuttavia gli israeliani sostengono che quanto sopra favorisce la marcia fuori strada, permettendo, ad esempio, una più facile arrampicata ed un minore beccheggio. Il veicolo non è progettato per agire negli abitati, ma soprattutto nel deserto, sulle colline della Galilea, sulle alture di Golan e nel Libano meridionale. A detta degli « utenti », il Merkava è in grado di superare di molto le pendenze nominali del 60%.

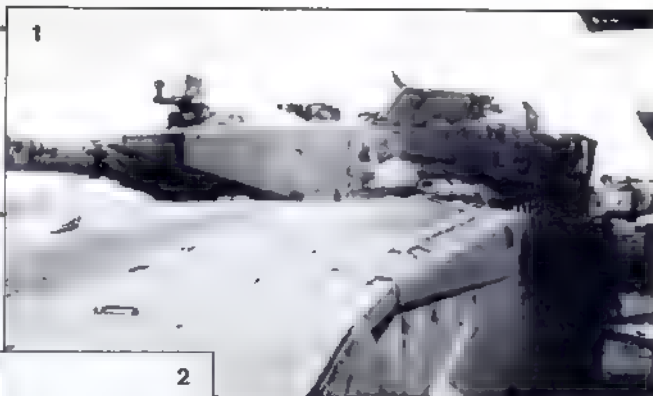
Sospensioni e cingoli sono anch'essi originali; questi ultimi non sono adatti alla marcia su strada senza particolari accorgimenti. L'armamento principale è costituito dal vecchio ma sperimentato pezzo rigato da 105 mm NATO, costruito in Israele dalla IMI con il suo manicotto termico. Lo stabilizzatore, che mantiene la bocca da fuoco puntata sull'obiettivo anche durante la marcia su terreno ondulato, è di modello originale come il telemetro Laser, collegato ad un calcolatore elettronico. Sono tutti di produzione israeliana. La distanza appare su uno schermo davanti al puntatore in forma di croce. Quando questa è sul bersaglio, egli preme il pulsante di sparo. Il calcolatore ha in precedenza immagazzinato i dati del munizionamento e i suoi sensori apprezzano la velocità del carro, quella del bersaglio, la velocità del vento e la temperatura dell'aria, regolando di conseguenza l'elevazione della bocca da fuoco. La portata

teorica è di 20 km, ma, naturalmente, essa viene ridotta dal terreno di operazioni, sempre meno però che in Europa, dove foreste ed abitati non consentono di impegnare il nemico tra 1,5 e 3 km ed oltre come in Israele.
Il sistema di controllo del fuoco montato dalla Elbit è stato anch'esso espressamente creato per il Merkava.
Il munizionamento comprende tutta la gamma da 105 mm. L'armamento ausiliario è costituito, come si è accennato, dalle eccellenti MAG belghe della FN su speciali sostegni che ne migliorano ancora le prestazioni.
Oltre al telemetro Laser, un congegno di puntamento consente la visione con 20 ingrandimenti

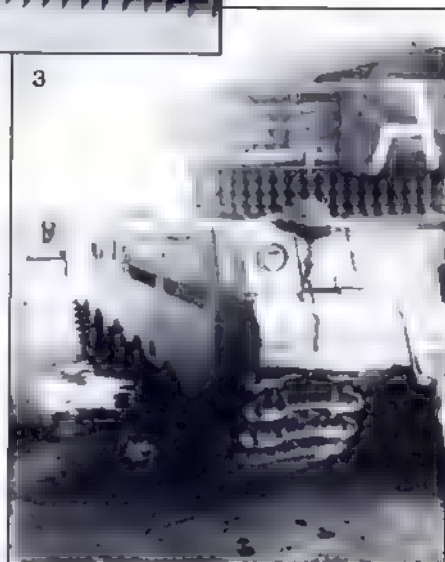
Le fotografie di questa pagina, sono state eseguite, nell'agosto scorso, nella zona del porto di Beirut.

La n. 1 mostra l'eccezionale profilatura della corazzatura anteriore del carro e la torretta con il portellone di sinistra aperto. Le piastre laterali di protezione appaiono notevolmente sottili e facili a staccarsi. Dinanzi alla presa d'aria, si individuano i fari in posizione retratta.

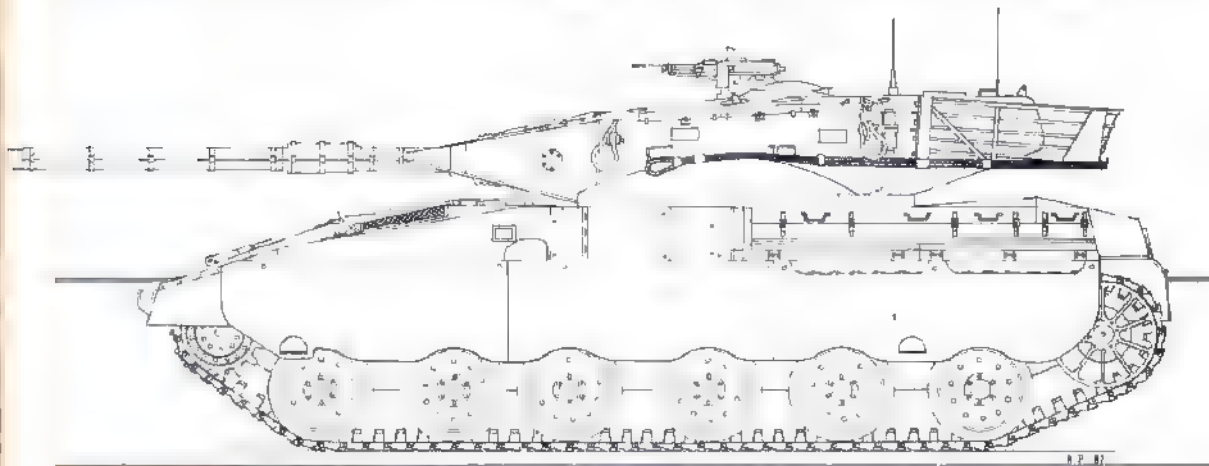
1

2

La n. 2 evidenzia la torretta dall'altro lato (destro) ed i particolari del caricamento esterno (due mitragliatrici MAG della FN, calibro 7,62, un mortaio IMI da 52 mm con munizionamento esplosivo, fumogeno e illuminante, una maglia di cingolo di ricambio, il cavo di traino e una stazione radio campale

3

La n. 3 illustra il particolare sistema a catene e sfere d'acciaio escogitato per diminuire le possibilità che granate avversarie possano colpire la torretta sotto la sporgenza posteriore, punto che rappresenta una vera e propria « shot trap ». Si noti anche il drappo per il riconoscimento aereo adottato durante l'operazione « Pace in Galilea ». In tale occasione il Merkava, distribuito alle unità di fanteria meccanizzata, ha dimostrato le sue attitudini anche al combattimento stradale, che in genere sembrerebbe poco adatto per veicoli di tal mole.

per 360°. Il proiettore, che spesso attira il fuoco nemico, è sotto corazza, all'interno della torretta, dietro e a sinistra del capocarro. Questi aziona un interruttore ed una sezione della blindatura si solleva facendo uscire una superficie riflettente in plastica, che viene angolata mediante un servomeccanismo a disposizione del capocarro e proietta luce bianca, infrarossa o di altro genere.

Qualche considerazione

Non si hanno ancora notizie precise dell'efficacia del nuovo carro in quanto, nelle operazioni del giugno 1982 in Libano, i Merkava non si sono trovati davanti a mezzi più recenti del T-62; è probabile comunque che buona parte dei 500 veicoli corazzati avversari posti fuori combattimento nei primissimi giorni sia dovuta al primo impiego del modernissimo carro israeliano. Per questi motivi, appare azzardato esprimere qual-

CARATTERISTICHE

Generalità

Denominazione: Merkava Mk I MBT.
Equipaggio: 4 (capocarro, puntatore, porgitore-marconista, pilota) + 6-10 assaltatori o 4 feriti barellati.
Peso in combattimento: 56 t.
Rapporto potenza/peso: 16,1 HP/t.
Pressione specifica: 0,91 kg/cmq.
Classe ponte: (60).

Dimensioni:

Lunghezza: 8,63 m.
Larghezza: 3,72 m.
Altezza: 2,64 m.
Ginocchiello: 2,15 m.
Larghezza cingolo: 0,64 m.
Tratta cingolo a terra: 4,78 m.
Luce libera: 0,47.

Armamento:

Principale: 1 cannone da 105 mm M 64 L 7/1 A.
Secondario: 3 mitragliatrici MAG-58, calibro 7,62 (1 coassiale, 2 rispettivamente per il capocarro e porgitore); 1 mortaio da 60 mm; nebbiogeni.

Puntamento e tiro:

Stabilizzatore idraulico Cadillac Gage a 4 posizioni (2 per l'elevazione, 2 per il brandeggio).
Settore di tiro da —8° a +20° (orizzontale 360°).
Comando idraulico tipo Cadillac Gage (S.H.L.).
Calcolatore balistico M 13 modificato (digitale).

Puntamento e visione:

Capocarro o tiratore.
Pantelescopio del capocarro (360° di panoramica, 200 m): ingrandimenti da 4x a 20x controrotante accoppiato o meno al sistema di puntamento.
Peritelescopio del tiratore: ingrandimenti 8x - 1x.
Telemetro: El-Op tipo Laser.
Cupola di osservazione per il capocarro con 5 periscopi

Visione notturna:

Capocarro: congegno di puntamento notturno passivo.
Pilota: periscopio agli infrarossi.
Proiettore EOS 1 kW.

Munizionamento:

Granate da 105 mm (APFSDF, HEAT, APDS, HESH, Phosphorus) in numero di 85 (massimo).

Comunicazioni:

Apparati ricetrasmittenti radio, telefono per fanteria e intercom.

Protezione:

Corazza spaziata, fusa e laminata; costruzione saldata per acciai legati e forte indurimento.

Motore:

1 Teledyne Continental AVDS-1790-5A a gasolio, 12 cilindri a V, raffreddato ad aria.
Potenza: 900 HP a 2.400 giri (658 kW).
Carburante: gasolio per autotrazione, 40 ottani.

Trasmissione:

Allison CD-850-6 B a 2 marce avanti e 1 R.M..

Sospensioni:

Indipendenti, con molle elicoidali con paracolpi a molle a bovolo e ammortizzatori a doppio effetto.
6 ruote portanti e 4 reggicingolo per lato, tendicingolo.
Cingoli monomaglia autopulenti a perno inserito.

Impianto elettrico:

Dinamo e batterie.

Prestazioni.

Velocità fuori strada: 48 km/h.
Pendenza max superabile: +60%.
Gradino: 1,05 m.
Trincea: 2,7 m.
Guado.
Autonomia: 450 km.

siasi giudizio, data anche la segretezza di alcuni particolari e le modifiche in corso.
I critici rilevano il basso rapporto potenza/peso e l'adozione di un pezzo ormai vecchio di vent'anni (ma che i progettisti non hanno ancora voluto sostituire perché affidabile ed efficace). Tali svantaggi potrebbero però essere compensati dall'eccezionale protezione e dalla possibilità di trasporto del carro.
Si prevede che entro il prossimo 1983 potrà essere distribuita la seconda variante (Mk 2) la quale, a quanto si sa, dovrebbe apparire migliorata ancor più nella protezione (corazza composita) e nella trasmissione. E' anche probabile la sostituzione delle sospensioni originali con un tipo idropneumatico.
Nella versione più avanzata (Mk 3) il motore dovrebbe sviluppare maggiore potenza (1.200 HP) e forse anche l'armamento dovrebbe essere portato al calibro 130 mm. Nel complesso, comunque, il disegno resterebbe invariato.

E' difficile affermare ancora oggi se il carro israeliano possa aver segnato un'evoluzione o una rivoluzione nella tecnologia carrista. Si disse altrettanto all'apparizione del carro svedese « S », che non sembra aver mantenuto quanto prometteva. A quanto pare, per il Merkava, progettato per rispondere a precise esigenze e per un particolare ambiente operativo, il futuro ci dirà se il MK I, entrato in servizio nel novembre 1969 e cioè poco più di sessant'anni dopo un altro Mk I, il primo carro britannico del 1916 (che per una strana coincidenza era anch'esso previsto per il trasporto di una squadra fucilieri), riscuoterà l'interesse e non soltanto la curiosità degli esperti del settore.
E' da ricordare che tra gli ostacoli incontrati, particolarmente insidiosi si sono dimostrati, per i carri dello « Zahal », i micidiali « erpeghé » (RPG 7) anche se adoperati da personale scarsamente addestrato, e le numerosissime mine di origine la più disparata, spesso « intrappolate » per impedirne la rimozione.
Contro i lanciarazzi controcarri individuali, i carri di costruzione americana sono apparsi quasi interamente ricoperti di contenitori d'ogni genere, in corrispondenza dei punti più vulnerabili. E pensare alle ironie del nemico ed ai divieti dei nostri alti comandi quando in Africa Settentrionale gli equipaggi italiani proteggevano con sacchetti di sabbia le casematte dei carri M...

Nicola Pignato

MERKAVA

RICORDI E RIFLESSIONI
DI UN REDUCE

LA SFORZESCA

NELLA PRIMA BATTAGLIA DIFENSIVA SUL DON

La Divisione di fanteria « Sforzesca » fece le prime esperienze belliche della seconda guerra mondiale nel giugno 1940 combattendo contro le difese avanzate dello schieramento francese del Monginevro.
Successivamente venne impegnata assai duramente sul fronte greco - albanese dove, dal febbraio all'aprile 1941, bloccava e respingeva i reiterati attacchi greci tendenti alla conquista del saliente di Tepeleni: nonostante le avverse condizioni ambientali e la difficile situazione logistica, la « Sforzesca » si batté eroicamente. In quella breve campagna subì perdite assai gravi, ammontanti a 3.830 uomini tra morti, feriti e dispersi. Il suo valore venne degnamente riconosciuto con il conferimento delle medaglie d'argento al valor militare ai due reggimenti di fanteria 53° e 54° ed al 17° d'artiglieria da campagna, consegnate dal Re nella solenne rassegna della Divisione del 26 maggio 1942 in Novara, alla vigilia della partenza per il fronte russo.

LA SFORZESCA

Fanti lungo una ferrovia. Visibile in primo piano la rotaia interrotta dai russi.

L'APPRONTAMENTO PER IL FRONTE RUSSO

Malgrado i grossi guai passati in Grecia e le gravi difficoltà esistenti nel fronte africano, Mussolini volle partecipare sin dall'inizio alla guerra scatenata da Hitler contro la Russia; ordinò l'invio di un robusto Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.) su 3 Divisioni (« Pasubio », « Torino », 3ª « Celere » e relativi servizi) per un totale di 62.000 uomini, 4.600 quadrupedi e 5.500 automezzi. Il CSIR, al comando del Generale Messe, dall'agosto 1941 fu inserito nella fase movimentata della grande offensiva dal Bug al Donez; fu successivamente seriamente impegnato in alcuni duri combattimenti invernali per fronteggiare l'inaspettata controffensiva invernale russa che fece crollare il piano tedesco di una rapida vittoria risolutiva.

Nel gennaio 1942, incurante delle aumentate difficoltà della nostra produzione industriale di armi e autocarri e nonché delle pressanti preoccupazioni della nostra guerra in Africa, Mussolini volle aumentare il contributo italiano alla guerra contro la Russia; fece approntare altri due Corpi d'Armata: il II, con le Divisioni « Cosseria », « Ravenna » e « Sforzesca » e il Corpo d'Armata Alpino con le Divisioni « Tridentina », « Cuneense » e « Julia » e in più la Divisione « Vicenza » (senza artiglieria) e relativi servizi di intendenza, così da arrivare ad una Armata Italiana in Russia (8ª Armir) con un totale di 229.000 uomini, 25.000 quadrupedi e 16.700 automezzi.

In previsione dell'impiego sul fronte russo, nella primavera del 1942 la Divisione « Sforzesca », al comando del Generale Pellegrini, venne trasformata dal tipo « montagna » in « autotrasportabile », con il reggimento d'artiglieria tutto motorizzato. Con tale ordinamento, tratto dalle recenti esperienze delle divisioni del CSIR, pur conservando le salmerie di combattimento, tutti i rimanenti servizi furono autocarreggiati. Anche se non aveva in proprio tutti gli automezzi per l'autotrasporto, la « Sforzesca » era stata messa in condizione di assicurare un più rapido funzionamento dei servizi e facilitare l'attuazione di un eventuale autotrasporto.

In tre mesi di intensa preparazione presso le sedi di mobilitazione, la Divisione completò gli organici e tutte le dotazioni individuali e di reparto e perfezionò l'addestramento tattico in vista del particolare ambiente russo, molto ampio e poco ondulato.

Alla partenza per la Russia la « Sforzesca » si presentava in piena efficienza sotto tutti gli aspetti: tutti ci tenevano a far bella figura con l'alleato tedesco, notoriamente assai esigente in fatto di ordine, disciplina e spirito combattivo.

La propaganda fascista faceva credere che si trattasse di una breve e facile campagna perché la Russia era ormai ridotta agli sgoccioli. Ai primi del giugno 1942 ebbe inizio il regolare deflusso dei 630 convogli ferroviari dell'Armir.

LE PRIME ESPERIENZE SUL FRONTE RUSSO

Appena superato il Brennero ci accorgemmo che non tutto procedeva con la cronometrica precisione germanica perché, nei dieci giorni di tragitto, i convogli procedevano piuttosto lentamente e con orari improvvisati tanto da non poter mai prevedere le soste per le normali esigenze logistiche, neanche per confezionare un rancio caldo o distribuire il foraggio ai quadrupedi: le partenze capitavano sempre all'improvviso.

Anche l'arrivo in Russia fu piuttosto sofferto: il Comando germanico ritenne di poter ignorare i precedenti accordi per l'impiego unitario dell'Armir e cercò di far scaricare ed avviare le singole Grandi Unità secondo le esigenze contingenti delle sue armate in azione, senza tener conto che eravamo attesi

LA SFORZESCA

nelle retrovie del CSIR, a Rikowo. Ci volle l'energico intervento del Generale Gariboldi, comandante dell'Armir, per raddrizzare la situazione. Però soltanto metà della « Sforzesca » poté arrivare a Rikowo; l'altra metà, scaricata a Merefa, a sud di Karkow, dovette affrontare un pesante trasferimento per via ordinaria di 400 chilometri, in buona parte a piedi ed a tempi assai accelerati per sopraggiunte esigenze di impiego operativo.

Con i reparti ancora in fase di completamento, la « Sforzesca » fu assegnata al XXXV Corpo d'Armata - CSIR e partecipò alla travolgente offensiva germanica verso il Don e il Volga: la Divisione procedette speditamente, in esatta concomitanza con le altre Grandi Unità del CSIR, per Nikitino e Fatcevka sino all'importante bacino minerario di Krasnyj Luch, sempre all'inseguimento dei sovietici in ritirata.

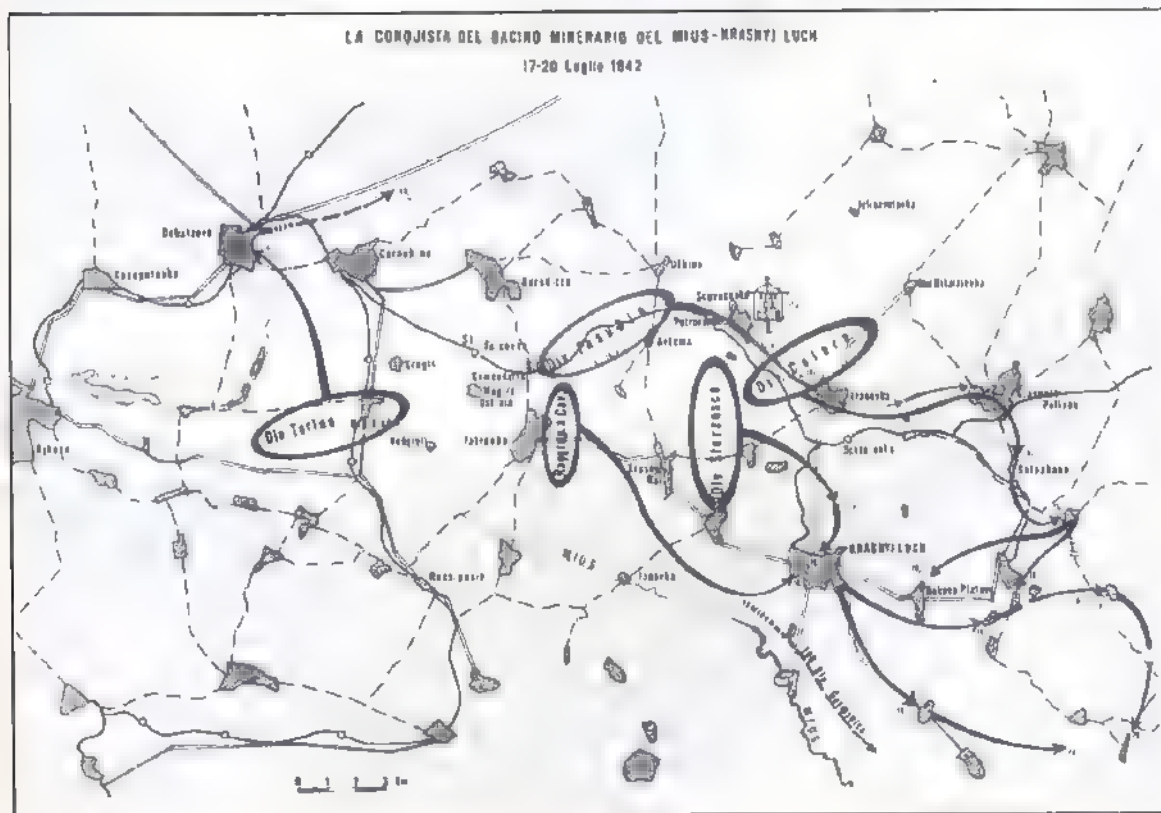
Dopo una breve sosta a Krasnyj Luch la « Sforzesca », sempre inquadrata nel CSIR, a tappe forzate, con interminabili marce sfibranti per il caldo, la polvere e a mancanza d'acqua, proseguì per altri 300 chilometri: superato il Donez a Voroscilowgrad, per Millerowo raggiungeva le avanguardie tedesche al Don, nel tratto assegnato.

AL DON CON L'ARMIR

In base agli ordini del Comando Gruppo Armate B, all'Armir veniva assegnato il compito di costituire un fianco difensivo sul Don, da Bugilowka alla confluenza del Choper, con il II Corpo d'Armata a nord (336ª Divisione germanica, Divisione « Ravenna », Divisione « Torino »), il XXIX Corpo d'Armata tedesco al centro (62ª e 294ª Divisioni germaniche, Divisione « Cosseria ») ed il XXXV CSIR a sud (Divisione « Pasubio » e Divisione « Sforzesca »).

In riserva d'Armata era prevista una quarta Divisione germanica (mai arrivata) e la 3ª Divisione « Celere », non appena fosse stata ricuperata dall'intenso ciclo operativo ancora in atto con la 6ª Armata nell'ansa di Serafimovich.

Per il Corpo d'Armata Alpino, non ancora arrivato, era previsto l'impiego nel settore Cau-

LA CONQUISTA DEL BACINO MINERARIO DEL MIUS-KRASNYJ LUCH
17-20 Luglio 1942

LA SFORZESCA

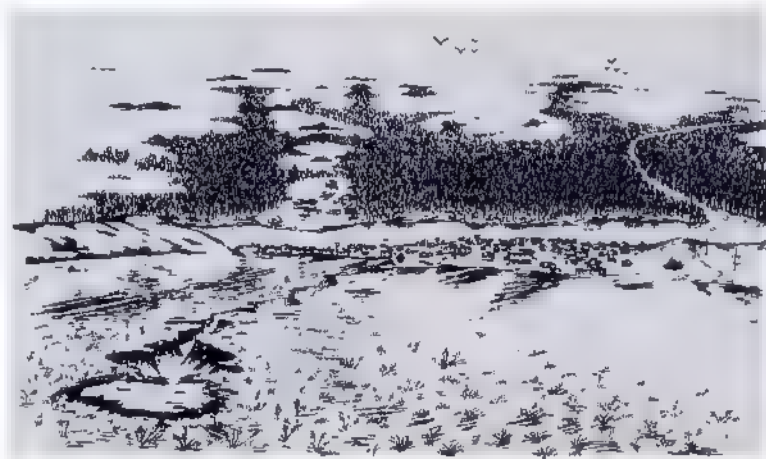
Il fango delle steppa.

cas co, alle dirette dipendenze di altra Armata germanica.

Il settore affidato all'Armir aveva un'ampiezza di 180 chilometri in linea d'aria; ma lo sviluppo della linea di difesa, che doveva seguire il solco sinuoso del Don, era di ben 270 chilometri.

L'ampiezza del fiume variava da 100 a 400 metri e d'estate in parecchi tratti era facilmente guadabile; d'inverno gelava e non costituiva un ostacolo nemmeno per i carri armati.

Secondo le previsioni tedesche, il compito difensivo dell'Armir avrebbe dovuto durare a lungo,oltre il successivo inverno e doveva assicurare il fianco sinistro del grande concentramento offensivo germanico tra il Volga e il Caucaso. Il comando tedesco volle anche fissare tassativamente, con la caratteristica precisione teutonica, che il nostro schieramento doveva essere proiettato sulla linea di difesa, lungo la sponda da noi occupata, così da impedire o bloccare subito ogni minima infiltrazione sovietica. Ma il nostro schieramento difensivo, lineare, molto diluito, fu soprattutto condizionato dalla grande ampiezza dei settori assegnati a ciascuna Divisione (binaria, su 6 battaglioni): in media a 34 chilometri di sviluppo della linea di difesa.

A nulla valsero le proteste del Generale Gariboldi per l'eccessiva ampiezza del settore assegnato e per l'inadeguatezza dei rincalzi e delle riserve. I tedeschi ostentevano l'assoluta certezza che i russi non avrebbero mai potuto agire offensivamente dal Don, in quanto sarebbero stati completamente assorbiti dall'esigenza di fronteggiare l'offensiva germanica fra il Volga e il Caucaso. E al Comando Supremo Italiano si preferiva non sollevare difficoltà per evitare ripercussioni nel campo politico.

Però molti giovani ufficiali non riuscivano a capacitarsi delle superiori acquiescenze a tutte le imposizioni dei tedeschi: per loro dovevamo dimenticare la nostra dottrina tattica e la nostra esperienza.

LO SCHIERAMENTO DELLA « SFORZESCA »

Alla « Sforzesca » fu assegnato il settore alla destra dell'Armir, da Rubeshinski alla foce del Choper; era ampio 24 chilometri in linea d'aria, ma si sviluppava per 33 chilometri lungo il corso del Don. Era collegato a sinistra con la « Pasubio »; a destra avrebbe dovuto collegarsi con la 79ª Divisione del XVII Corpo d'Armata germanico; in realtà il nostro fianco destro era completamente scoperto, perché per 11 chilometri, sino al paese di Isbuschenki, i tedeschi si limi-

Il fiume Don a Simowskij.

LA SFORZESCA

Disattivazione di una mina russa.

tavano alla sorveglianza saltuaria del Don con pattuglie di ciclisti. Infatti ben presto le nostre pattuglie esploranti ci segnalarono che i sovietici erano saldamente ancorati sulla sponda destra a Bobrowski; così ci obbligarono a proteggere tutto il fianco scoperto per una profondità di circa 15 chilometri.

Verso il limite sinistro, nell'ansa di Plechakowski, risultava che elementi sovietici si erano infiltrati nella zona boscosa adiacente all'abitato.

Oltre alle forze organiche, la Divisione aveva avuto in rinforzo 2 compagnie del CIV battaglione mitragliatrici di Corpo d'Armata; un gruppo da 105/32 del 30° raggruppamento artiglieria di Corpo d'Armata e 1 batteria da 75/32 controcarri del 201° reggimento artiglieria.

Nel tratto di responsabilità della « Sforzesca » lo specchio d'acqua era largo meno di 200 metri con la sponda destra, la nostra, piuttosto bassa, fiancheggiata da abitazioni (isbe), staccionate e cespugli che intralciavano la visuale ed il tiro incrociato della fanteria. La riva sinistra, occupata dai russi, era in prevalenza boscosa e facilitava i movimenti al coperto dalla nostra sorveglianza.

Il solco del fiume era seguito sulla destra da una fascia pianeggiante e scoperta larga circa un chilometro; da questa si staccava nettamente, parallelamente al fiume, un sistema collinoso con un dislivello non superiore ai 200 metri. Verso sud le colline degradavano dolcemente con ampie zone ondulate e scoperte (steppa) delimitate da solchi vallivi (balke) che nel nostro settore confluivano nelle due valli principali dei torrenti Kruscia e Zuzkan, con centri abitati di un certo rilievo come Jagodnyi, Gorbatowo e Tschebotarewskj, Bolschoj.

La Divisione si schierò in due settori reggimentali; il 53°

LA SFORZESCA

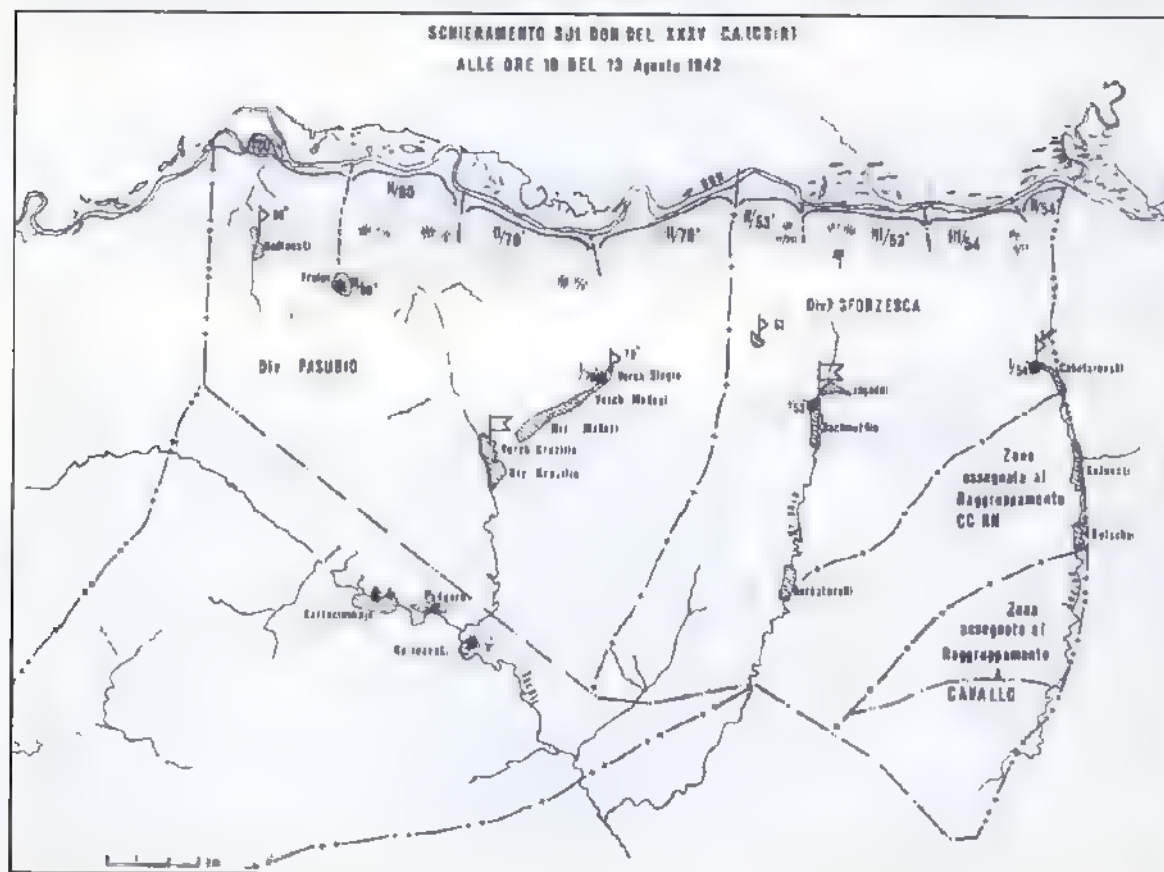
fanteria a sinistra, ampio 14 chilometri in linea d'aria e il 54° a destra di 10 chilometri; ognuno con due battaglioni in 1° scaglione e con le 3 compagnie in prima linea. Il I battaglione del 54° reggimento fu incaricato di guarnire il fianco destro scoperto ed il I battaglione del 53° reggimento, in riserva divisionale a Jagodnyj, in condizioni di essere rapidamente autotrasportato su tutto il settore divisionale.

Come da espliciti ordini ricevuti, lo schieramento fu realizzato il più vicino possibile allo specchio d'acqua, ai piedi del dorsale che degradava sul Don, con occupazioni a nuclei largamente spaziati e con mezzi di fuoco molto decentrati per la difficoltà dell'osservazione e del collegamento.

In particolar modo veniva a mancare, od era assai ridotta, la manovra e l'azione a massa dell'artiglieria.

Secondo la logica e le norme della nostra dottrina, avremmo dovuto organizzare la posizione di difesa lungo la dorsale collinosa a sud del Don per assicurare un maggior schieramento in profondità e per concentrare il fuoco su chi attraversava il fiume e per tutto il tratto pianeggiante e scoperto situato ai piedi della dorsale. Ma si preferì ubbidire ciecamente, pur constatando che la scarsità delle forze in rapporto all'eccessiva ampiezza del settore assegnato non ci consentiva di dare la necessaria profondità alla sistemazione difensiva.

La responsabilità della linea fu assunta dalla « Sforzesca » dalle ore 12 del 13 agosto 1942, mentre i reparti e le artiglierie stavano ancora affluendo. Tutti si misero alacremente al lavoro per la sistemazione delle armi, dei ricoveri, degli osservatori, dei comandi, ecc., senza attendere il filo spinato per i reticolati e le mine anticarro e antiuomo che giunsero con notevole ritardo, per una delle ricorrenti crisi di carburante, dei servizi tedeschi, che ci fece altresì arrivare al Don con i serbatoi di benzina, delle autocarrette di fanteria e dei trattori di artiglieria, letteralmen-

te asciutti. Alle mie vive proteste, come capo Sezione operazioni e servizi della « Sforzesca », mi risposero: « Tanto da lì non dovete muovervi! ».

RAPPORTI CON LA POPOLAZIONE

I nostri rapporti con i civili dell'Ucraina e del Don erano senz'altro cordiali; il soldato italiano era ben accolto quasi ovunque perché sapeva farsi apprezzare per la calda umanità, la giovialità e la generosità. Era facile trovare la collaborazione di quella gente così mite e disciplinata, sia per l'utilizzazione delle risorse locali, sia per i lavori vari nelle retrovie. Per questi lavori venivano anche utilizzati i pochi prigionieri di guerra che si potevano trattenere prima di smistarli ai campi di concentramento tedeschi: con noi, che li trattavamo con umana solidarietà, i prigionieri erano sempre disciplinati ed attivi.

Del tutto diverso era il contegno dell'alleato germanico verso la popolazione civile; in quel periodo la tradizionale rudezza teutonica era inasprita, anzi esasperata ed incattivita, dalle teorie naziste di imperio e superiorità della razza; e pensare che inizialmente i tedeschi erano stati accolti come liberatori

Con i prigionieri di guerra, poi, i tedeschi erano inesorabili: nel primo inverno di prigionia lasciarono morire di fame e di stenti oltre il 90% del primo milione catturato nelle grandi offensive iniziali. In seguito ci ripensarono perché si accorsero che, tenuti in vita, potevano essere utilizzati per i lavori più pesanti ed, in minor misura, come collaboratori.

Un commissario di guerra, catturato nelle prime operazioni della « Sforzesca », mi confessò che l'inumano trattamento tedesco aveva attivato e rafforzato

Fanteria in transito sul ponte del Donez di Luganskaja. Sullo sfondo si nota un gruppo di donne, in attesa del rancio, vicino alle cucine italiane.

Il Comandante dell'8ª Armata, Generale Gariboldi, a colloquio con il Comandante del II Corpo d'Armata, Generale Zanghieri, ed il Capo di S.M. della Divisione « Sforzesca », Ten. Col. Fiore. Ponte di Luganskaja, fine luglio 1942.

LA SFORZESCA

Il corso del Don.

nei russi un insperato grande spirito patriottico che si realizzava con una difesa disperata sul Volga e nel Caucaso: Stalingrado veniva assunta come simbolo della resistenza sovietica all'invasore tedesco

Con noi alleati i militari germanici tenevano un certo distacco di superiorità; il distacco era più accentuato con i soldati ed i gradi inferiori ed ancor più esasperato con i particolari reparti di S.S. impiegati al fronte. Questi ultimi ostentavano una imperiosa arroganza e, per non subire soprusi, bisognava opporsi con la massima fermezza, mostrandosi decisi ad usare le armi: come più volte dovetti fare.

I PRIMI COMBATTIMENTI

Sul fronte della « Sforzesca » il nemico risultò subito attivo e vigilante: si manifestava frequentemente con tiri di cecchini, di mitragliatrici e di mortai contro chiunque si esponesse alla vista. Dai nostri osservatori si notava un notevole movimento di automezzi, carreggi e salmerie sulle piste oltre il Don, che attraversavano le frequenti zone boscose: se ne deduceva che i sovietici intendessero rafforzare la loro occupazione sulla sinistra del Don, forse per parare nostre eventuali minacce

Dall'interrogatorio dei prigionieri e dei disertori si sapeva che la « Sforzesca » era fronteggiata dalla 197ª Divisione fucilieri su 3 reggimenti di fanteria e che altre 2 Divisioni, 14ª Guardie e 203ª fucilieri si trovavano nelle retrovie: una massa invero assai notevole per le nostre deboli forze!

Dal 15 agosto il II battaglione del 53° reggimento iniziava le operazioni per il rastrellamento del bosco di Pleschakowski, verso il limite del settore divisionale, per assicurarne il possesso sino alla riva del Don. Contemporaneamente il II battaglione del 54° reggimento effettuava azioni di pattuglie sulla destra, oltre il limite del settore divisionale, nel villaggio di Bobrowski che risultava occupato dai russi. La conferma della effettiva penetrazione sovietica oltre il Don destò vive preoccupazioni ed il XXXV Corpo d'Armata CSIR ci assegnò subito come rinforzo, per quel settore di estrema destra, la 3ª compagnia del CIV battaglione mitragliatrici; inoltre dispose l'immediato trasferimento lungo la valle Zuzkan del raggruppamento cavalleria (RAC) (« Novara » e « Savoia » cavalleria e il gruppo batteria a cavallo) a Bolschoj e del raggruppamento camicie nere (63° e 79° battaglione) a Deviatkin, come riserve di Corpo d'Armata di pronto impiego.

Nelle prime ore del 17 agosto i russi attaccarono decisamente con due battaglioni in corrispondenza del limite destro a Simowski ed in corrispondenza della linea di contatto tra i due reggimenti, nella piccola ansa di quota 50,9 Dopo aspri combattimenti il nemico venne respinto con gravi perdite e 68 prigionieri: anche le nostre perdite furono, però, notevoli, 23 morti e 49 feriti.

Il Comando Divisione provvide a rafforzare il tratto minac-

Fronte russo - luglio 1942.

Mortaio da 81 mm in azione.

ciato fra i limiti di settore reggimentali con l'autotrasporto di una compagnia del I battaglione del 53° reggimento della riserva divisionale, mentre sul fianco difensivo di Tschebotarewski avviò la compagnia mitragliatrici ed il gruppo d'artiglieria avuti in rinforzo dal Corpo d'Armata.

Nei successivi giorni 18 e 19 agosto si ebbe la sensazione che il nemico si stesse preparando per altri tentativi di maggior entità; tutti i reparti si prodigarono intensamente per il completamento ed il rafforzamento della sistemazione difensiva.

In uno di quei giorni ebbi l'occasione di accompagnare il Capo di Stato Maggiore del XXXV Corpo d'Armata CSIR, Colonnello Utili, in una meticolosa ricognizione lungo gran parte della posizione difensiva sul Don.

Pur condividendo la mia preoccupazione di base di aver dovuto adottare uno schieramento troppo diluito ed eccessivamente addossato al fiume, il Colonnello Utili trovò tutto in ordine e pienamente rispondente alle esigenze e possibilità di quel momento; ed il Colonnello Utili, vecchio del CSIR, non si accontentava facilmente e, soprattutto, non aveva peli sulla lingua!

La « Sforzesca » era ben preparata ed aveva fatto tutto quanto era possibile per assolvere degnamente il compito affidatole; il morale era elevato.

L'OFFENSIVA SOVIETICA

Alle ore 2,30 del 20 agosto dopo una breve ma nutrita preparazione d'artiglieria, diversi battaglioni nemici, superato il Don con barche, traghetti o a guado, investono tutto il settore della « Sforzesca »: a destra in corrispondenza di Simowski, al centro fra Thiukowski e Satowski ed a sinistra tra il bosco e l'abitato di Pleschakowski. I nostri resistono bene e contrattaccano con prontezza e decisione; ma i sovietici ritornano all'attacco più e più volte, sempre con truppe fresche e con tanto accanimento, a rullo compressore, incuranti delle gravi perdite inflitte dalla nostra reazione di fuoco. Purtroppo gli ampi spazi tra i nuclei ed i centri difensivi facilitano le infiltrazioni e gli aggiramenti. L'attacco risulterà condotto dal 3 reggimenti al completo della 197ª Divisione russa.

La situazione si presenta subito critica sulla destra, per l'intervento di reparti sbarcati a Bo-

LA SFORZESCA

L'8ª ARMATA ITALIANA NELLA 1ª BATTAGLIA DIFENSIVA DEL DON
(20 Agosto - 1° Settembre)
— LE FORZE CONTRAPPOSTE —

6ª ARMATA
160 Div Fucilieri
171ª
206ª
309
IV Brigata Coraz
127ª Div Fucil.
1 Div Fucil
63 ARMATA
153 Div Fucil
197 Div Fucil
DON
Divisione COSSERIA
Divisione RAVENNA
Divisione TORINO
62ª Divisione TEDESCA
Divisione PASUBIO
Divisione SFORZESCA
XXIX C.A. TED.
8 ARMATA
XXXV C.A. CSIR

browski (nel settore di pertinenza della 6ª Armata tedesca), che aggirano le posizioni del II battaglione del 54° reggimento. Successivamente diventa minacciosa al centro, sulla linea di contatto tra i due reggimenti, e sulla sinistra, in corrispondenza del limite con la Pasubio, costringendo alcuni arretramenti parziali.

Il Comando della « Sforzesca » provvede immediatamente con i pochi mezzi a disposizione: invia a rinforzo del II battaglione del 54° reggimento una compagnia tratta dal I battaglione del 53° reggimento in riserva divisionale; l'altra compagnia con il comando del I battaglione del 53° reggimento viene destinata al centro, per costituire un caposaldo sulla dorsale de. Don in corrispondenza delle quote 188,6 e 191,4.

Sulla sinistra, nel pomeriggio, per fronteggiare l'irruenza dell'attacco, l'energico Colonnello Contini proietta in linea tutto il personale ancora disponibile del 53° reggimento: plotone musicanti, plotone autieri e plotone conducenti; il Comando « Sforzesca » vi destina quanto può ancora racimolare: 2 plotoni genio artieri ed 1 plotone Comando fanteria divisionale. Anche il CSIR interviene ed assegna in rinforzo al settore di destra il 79° battaglione camicie nere autocarrato ed il I gruppo squadroni del Savoia cavalleria ed al settore di sinistra una compagnia da 47/32 controcarri e 2 plotoni lanciafiamme.

Gli artiglieri si difendono tenacemente sulle linee dei pezzi con le armi individuali e sparando a puntamento diretto; in mancanza di benzina, per evitarne la cattura, sono costretti a spostare i pezzi a braccia. Anche le

LA SFORZESCA

autocarrette della fanteria, con le cucine da campo, rimaste senza benzina nella striscia lungo il Don, nonostante il vivace fuoco dei russi vengono recuperate, appena in tempo, mediante il traino con alcuni autocarri a nafta

Sotto la pressione incalzante, il II battaglione del 54° reggimento, assai provato, per sottrarsi all'accerchiamento è costretto a ripiegare sulla dorsale a quota 163,1.

IL CONTRATTACCO DELLA « SFORZESCA »

Verso le ore 16 del 20 agosto la « Sforzesca » reagisce con un contrattacco del I battaglione del 54° reggimento, in riserva sul fianco destro, con il concorso del I gruppo Savoia cavalleria e di 2 battaglioni camicie nere. In serata, la nostra azione riesce a respingere i russi oltre la dorsale del Don, verso Simowski; ma le perdite sono gravi.

A conclusione della durissima giornata si poteva dire che la continuità del fronte era stata in complesso assicurata, sia pure su posizioni lievemente arretrate

Il Comando CSIR, piuttosto ottimista, riteneva che persistendo nei contrattacchi, l'indomani ci si poteva riportare nelle nostre posizioni sul Don e ristabilire la linea di contatto con la « Pasubio »; inviava gli ultimi rinforzi racimolati: un battaglione genio guastatori e la 16ª compagnia chimica autocarrati: truppe specializzate ma non armate né addestrate per quelle operazioni nella steppa.

Nel diario storico del XXXV Corpo d'Armata CSIR, documento chiaro e preciso firmato giornalmente dal Capo di Stato Maggiore Colonnello Utili, sotto la data del 21 agosto si trova la conferma della presenza delle citate 3 Divisioni sovietiche ma con un commento del tutto insolito se l'attacco contro la « Sforzesca » è condotto da tutte e 3 le Divisioni significa che « il nemico si ripromette di conseguire risultati strategici tendenti alla rescissione della linea di comunicazione della 6ª Armata

LA SFORZESCA

Fronte russo - settembre 1942. Trincea a q. 226,7 est di Bachmutkin dopo i continui e terribili combattimenti di agosto (foto Luoni)

germanica. In tale ipotesi il XXXV Corpo d'Armata CSIR non è in condizione di tenere ».

I previsti contrattacchi ripresi all'alba del 21 agosto, purtroppo, si scontrano con la massiccia prosecuzione dell'offensiva sovietica attuata con nuove e più agguerrite forze (come si saprà in seguito, nella notte erano affluiti oltre il Don altri 10 battaglioni della 203ª Divisione e della 14ª Divisione « Guardie »):

- a destra: il I battaglione del 54° reggimento cerca di riprendere l'avanzata verso Simowski, ma di fronte all'enorme prevalenza di uomini e di mezzi nemici, dopo aspri combattimenti, per non rimanere accerchiato deve retrocedere verso i dossi che circondano l'abitato di Tschebotarewski; qui il 54° reggimento organizza una difesa a caposaldo raccogliendo anche i resti dei due battaglioni camicie nere duramente falcidiati dai russi;
- al centro: la pressione e l'irruenza sovietica è tanto violenta da far arretrare la compagnia del I battaglione del 53° reggimento posta a difesa del tratto quote 188,6 - 191,4 lasciando un pericoloso vuoto nella vasta steppa che si stendeva tra i due settori reggimentali. A tamponare questa falla, il CSIR autorizza l'impiego del 79° battaglione camicie nere autocarrato; ma il battaglione, sorpreso mentre era in fase di spiegamento, dopo aspri combattimenti deve ripiegare nel citato caposaldo di Tschebotarewski;
- a sinistra: il battaglione guastatori, attaccato dai russi mentre stava per schierarsi, subisce gravi perdite; il 53° reggimento, per fronteggiare l'irruenza delle nuove forze nemiche, deve rinunciare al contrattacco e schierarsi in difensiva su posizioni retrostanti, mettendo in linea come fanti anche i plotoni lanciafiamme.

I CAPISALDI DI JAGODNYJ E TSCHEBOTAREWSKJ

Nel pomeriggio del 21 agosto la situazione a sinistra diventa insostenibile e la linea Nich Kriwskoj-quota 140-quota 190,1-quota 188,6 viene superata dalle travolgenti forze russe: purtroppo non vi sono più né rincalzi, né riserve disponibili.

In sostituzione del Generale comandante e del Capo di Stato Maggiore, impegnati nel coordinamento del contrattacco sulla destra, mi trovo a dover rispondere alle pressanti richieste telefoniche del comandante del 53° fanteria, Colonnello Contini. « Beolchini non ce la faccio più; ho proiettato in linea tutti quanti: musicanti, scritturali, conducenti; non ho più nessuno. Mandami rinforzi ». Ben sapevo che il Colonnello Contini non esagerava affatto: « Alla Divisione non vi sono più mezzi e pure il Corpo d'Armata ha esaurito tutte le riserve ». « E allora devo lasciarmi accerchiare? ». « No, tenga duro, cerchi di tenere in pugno la situazione, guadagni tempo per ricostituire altre resistenze più indietro; semmai indietreggi sino all'altezza di Jagodnyj ».

Poco dopo mi telefona il Colonnello Utili, Capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata: « Beolchini, che cosa succede? L'altro giorno abbiamo visto insieme la situazione sul Don e tutto pareva normale! ».

Gli sintetizzo gli ultimi sviluppi delle operazioni: « Se non potete inviare subito dei rinforzi, non rimane che cercare di non farci travolgere sul posto; fare un salto indietro per guadagnare tempo e stabilire nuove resistenze più arretrate ». « Hai ragione, non resta altro da fare » conclude il Colonnello Utili, che si era convinto della prevalente irruenza sovietica.

Successivamente, dopo una ora, il Corpo d'Armata trasmette l'ordine alla « Sforzesca » di costituire due capisaldi, a Jagodnij e Tschebotarewskj, col compito di resistere ad oltranza e mette a disposizione il raggruppamento a cavallo per collegare tatticamente i due capisaldi: Novara cavalleria da Jagodnyj, Savoia cavalleria da Tschebotarewskj, entrambi dovevano spingersi sino

a quota 232,2, punto fissato per il loro contatto.

Durante la notte il Comando della « Sforzesca » si trasferisce da Bachmutkin a Gorbatowo.

Nella mattinata, relativamente calma del 22 agosto, gli elementi raccolti nei due capisaldi vengono rapidamente coordinati e sistemati a difesa.

A Jagodnyj, sotto la guida del Colonnello Contini, le forze vengono schierate a semicerchio sulle colline che recingono l'abitato: oltre ai reparti del 53° fanteria vi affluiscono i resti del battaglione guastatori e la compagnia lanciafiamme, con un totale di 3.500 uomini (di cui 108 ufficiali), 71 fucili mitragliatori, 30 mitragliatrici, 38 mortai da 45 e 16 da 81, 6 cannoni da 47/32, 4 da 65/17 e di due gruppi di artiglieria da 75/18 e 105/32. A sinistra si collegava con la nuova linea arretrata assunta dal 79° fanteria della « Pasubio », a destra con il Novara cavalleria.

Nel caposaldo di Tschebotarewskj le forze affluite sono assai più ridotte: in totale un migliaio di uomini tra fanti del 54° fanteria e camicie nere del raggruppamento « Val Tagliamento », con scarso armamento di squadra, 21 mitragliatrici, 27 mortai da 81, 2 pezzi da 47/32 e 2 gruppi di artiglieria divisionale schierati poco più a sud. Il caposaldo di Tschebotarewskj rivestiva una notevole importanza tattica perché era schierato a sbarramento della testata della valle Zuzkan; purtroppo aveva una consistenza notevolmente inferiore a quella di Jagodnyj, con in più l'aggravante di essere isolato in quanto a destra non v'era alcun collegamento con l'adiacente settore della 79ª Divisione germanica e a sinistra, sino a Jagodnyj, c'era un vuoto di oltre 15 chilometri di steppa, variamente ondulata, che il raggruppamento a cavallo poteva sorvegliare saltuariamente, ma senza alcuna possibilità di una difesa statica. Però, per nostra grande fortuna, i sovietici ignorarono questa ampia via di facilitazione e concentrarono tutti i loro sforzi contro i due capisaldi, nell'intento di sbloccare direttamente gli itinerari che, attraverso le due valli Krsaja e Zuzkan, puntavano sulle linee di rifornimento della 6ª Armata.

Nella notte sul 22 agosto altri 6 battaglioni russi traghettarono sulla sponda destra del Don.

Nello stesso pomeriggio del 22 il caposaldo di Jagodnyj viene investito con forze massicce, l'attacco, preceduto da intensi tiri di appoggio, dura quattro ore ed è particolarmente concentrato sul versante orientale e sul tratto presidiato dal Novara cavalleria; dopo una crisi iniziale, la situazione si risolve con pieno successo dei difensori che infliggono gravi perdite e catturano oltre 100 prigionieri e diverso materiale bellico.

Anche le posizioni del caposaldo di Tschebotarewskj vengono attaccate, ma dopo aspri combattimenti i russi sono costretti a ripiegare con gravi perdite.

Altri attacchi contro i due capisaldi vengono reiterati all'alba del 23: tutti prontamente respinti.

In quei duri frangenti i fanti della « Sforzesca » furono meravigliosi. Costretti a lasciare dopo accaniti combattimenti le posizioni lungo il Don, si raccolsero nei due capisaldi e, nonostante le gravissime perdite, le privazioni e le spossanti fatiche, ripresero a combattere con disperato valore, anche se le armi e le munizioni erano scarse e le postazioni difensive appena abbozzate per deficienza di attrezzi.

IL CONTRATTACCO DEL XXXV CORPO D'ARMATA CSIR

Per eliminare la persistente minaccia russa sul fronte della « Sforzesca », il comando Armir metteva a disposizione del Generale Messe la 3ª Divisione « Celere » ed alcuni altri reparti italiani e germanici racimolati dalle altre Grandi Unità dell'Armir.

La Divisione « Celere » si trovava da pochi giorni nelle retrovie per un periodo di riposo e di riordinamento, inteso a sopperire alle notevoli perdite ed a gravi disagi subiti durante l'intensa fase operativa nell'ansa di Serafimovich.

In complesso le forze disponibili per il contrattacco erano piuttosto esigue. Ma il Generale Messe contava molto sul tradizionale impulso offensivo dei bersaglieri per prendere di fianco e sbaragliare le forze russe che investivano Jagodnyj e penetrare in profondità sino al Don. Più a nord, con un'altra colonna italo-tedesca, intendeva ampliare l'azione della « Celere » per ripristinare le posizioni della « Pasubio » e del 53° fanteria sul Don.

Al piano d'azione avrebbero dovuto collaborare le forze della « Sforzesca » con puntate dai capisaldi di Jagodnyj e Tschebotarewskj su obiettivi ravvicinati, in collegamento con i due reggimenti bersaglieri, 3° e 6°. Inoltre, non appena si fosse delineato il ripiegamento russo dalla dorsale di quota 232,2, il raggruppamento a cavallo, con una doppia azione avvolgente, avrebbe dovuto raggiungere una fronte di raccordo tra la destra della « Celere » e il pilastro di Tschebotarewskj. Piano piuttosto complesso, con obiettivi assai vasti e profondi, basato su una visione ottimistica che sottovalutava l'entità delle forze russe ormai saldamente presenti a sud del Don e la loro grande tenacia combattiva.

LA SFORZESCA

Il contrattacco aveva inizio nella tarda mattinata del 23 agosto. Il Generale Messe ne coordinava direttamente lo sviluppo da un osservatorio avanzato; non appena ravvisato un inizio favorevole, alle 11,25, inviava il seguente ordine assai particolareggiato al Generale Barbò, comandante del raggruppamento a cavallo: « Nemico brillantemente contenuto et battuto questa mattina potrebbe accennare ad un ripiegamento. Raccoglliete immediatamente ai vostri ordini Savoia e un gruppo di Novara e un gruppo artiglieria a cavallo con aliquote cannoni da 47 e per itinerari più brevi passando a sud ed est del caposaldo di Tschebotarewskj portatevi in zona di quota 213,5 sul fianco del predetto schieramento nemico. Compito penetrare su quota 191,4 obiettivo Divisione « Celere » per prendere con essa collegamento. Qualora situazione lo consenta irradiare robusti elementi di rastrellamento sui due costoni che da quota 213,5 adducono a Krutowskj. Qualora il nemico accenni effettivamente a ripiegare raccomando massima decisione perché i suoi movimenti vengano energicamente compromessi. Movimento ha carattere di massima urgenza »

Tale ordine veniva poi lievemente modificato alle 16,30 per il « Novara », mentre per il « Savoia » si confermava il compito « di minacciare il fianco e il tergo delle truppe nemiche che premono da nord il caposaldo di Tschebotarewskj e di puntare poi il giorno dopo su quota 193,7 per prendere alle spalle l'avversario, mentre il " Novara " punta su quota 191,4 ».

Compiti invero assai vasti per due modesti reggimenti di cavalleria, che potevano sì muoversi agevolmente nella steppa, ma avevano una scarsa capacità di fuoco contro i robusti e ben armati battaglioni russi; per nostra fortuna in quel periodo l'aviazione russa era del tutto assente ed i temuti carri armati T.34 erano pochi ed apparivano solo fugacemente

In realtà, dopo un promettente successo iniziale, tutte le colonne attaccanti vennero bloccate e successivamente respinte con notevoli perdite. Verso se-

Fronte russo - luglio 1942: salmerie in marcia nella steppa.

LA SFORZESCA

Fronte russo - 25 agosto 1942. Fanteria russa attacca q. 209,6, scendendo dalla q. 236,7, sparando all'impazzata con i « parabel um ». In questo momento la fotografia è stata scattata dal Ten. Luoni, prima di far fuoco, ad una distanza di circa 70 metri.

ra i bersaglieri ed i germanici dovettero retrocedere di alcuni chilometri. Ma il Generale Messe persisteva nel suo ottimismo ed ordinava la prosecuzione dell'attacco per l'indomani 24 agosto; in particolare poi al « Novara » cavalleria ordinava di far massa col « Savoia » « per agire sul rovesci della quota 232,2 e quota 224,4 » (ove era stato bloccato l'impeto dei bersaglieri).

Nella notte, però, quei bersaglieri furono costretti a retrocedere sino a quota 208,4 e quota 218,9, rispettivamente a nord e ad est del caposaldo di Jagodnyj; la prosecuzione dell'attacco del CSIR veniva sospesa per la necessità di procedere ad un riordinamento delle forze.

Forse vale la pena di rievocare che cosa capitò ai due reggimenti di cavalleria, proiettati così audacemente nella steppa. Il « Novara » cavalleria nel pomeriggio del 23 agosto era riuscito a sgusciare tra i battaglioni russi alle prese con i bersaglieri della « Celere » ed, in serata, raggiungeva il suo obiettivo di quota 191,4 nei pressi del Don; e si trovò tutto solo. Si schierò in quadrato con le misure di sicurezza in attesa di notizie e di ordini. Nel gran silenzio della notte, una insonne « voce amica » della « Sforzesca » raccolse il disperato appello del comandante del « Novara » e, con la R.F.3C (radio telefono a pedali), riuscì a trarlo in salvo facendolo proseguire immediatamente lungo un itinerario più sicuro, verso sud - est, sino a raggiungere indenne la zona del caposaldo di Tschebotarewskj.

Anche il « Savoia » cavalleria, a conclusione del largo giro a sud - est di Tschebotarewskj, arrivò nella serata del 23 agosto nei pressi del suo obiettivo di quota 213,5 (che si trovava a 5 chilometri oltre il limite di settore dell'Armir) e vi passò la notte con le misure di sicurezza; ma all'alba si trovò pressoché accerchiato da ingenti forze russe. Il Colonnello Bettoni si trasse di impaccio da par suo: ad uno squadrone appiedato affidava l'incarico di fronteggiare gli assalitori, mentre ad altri due ordinava di caricarli sul fianco; e quei cavalieri lo fecero con tanto impeto da riuscire a sorprenderli e a sgominarli, come nei bei tempi gloriosi della cavalleria! E' la famosa carica di Jsbuschenski (dal nome di una località nei pressi del Don, a 7 chilometri a nord - est di quota 213,5, in pieno settore della 6ª Armata germanica). Le perdite del « Savoia » furono relativamente non gravi: 32 morti, 52 feriti e 150 cavalli fuori combattimento, ma sempre tali da impedire la prosecuzione dell'azione; successivamente il « Savoia » si ricollegava col « Novara », a sud di Tschebotarewskj.

RIPRESA DELL'OFFENSIVA SOVIETICA

Il 24 agosto, dopo l'insuccesso del giorno precedente, i reparti della 3ª « Celere » si organizzarono a difesa sulle posizioni arretrate, che vennero collegate operativamente con il caposaldo di Jagodnyj. Nel pomeriggio i russi ripreso l'offensiva, preceduti da intensi tiri di cannoni e mortai, attaccarono sulla sinistra di Jagodnyj, a quota 208,4; ma vennero contenuti e poi respinti. In serata l'attacco si spostò sulla destra e, col favore della notte, i russi riuscirono ad infiltrarsi sì da costringere i bersaglieri e le artiglierie ad inserirsi nel caposaldo, a quota 187,1.

Nelle due intense giornate del 23 e 24 agosto la 3ª « Celere » riportò perdite notevoli: 43 morti, 457 feriti e 31 dispersi, che sommate alle precedenti di Serafimovich e non ancora colmate, ne riducevano sensibilmente la capacità operativa. Pertanto, non rimaneva al CSIR che rassegnarsi ad una stretta difensiva, per cercare di inaridire l'offensiva russa e guadagnare tempo in attesa di altri rinforzi.

Nonostante il brillante risultato della carica del « Savoia », nella stessa giornata del 24 agosto, i sovietici concentrarono le forze attorno al caposaldo di

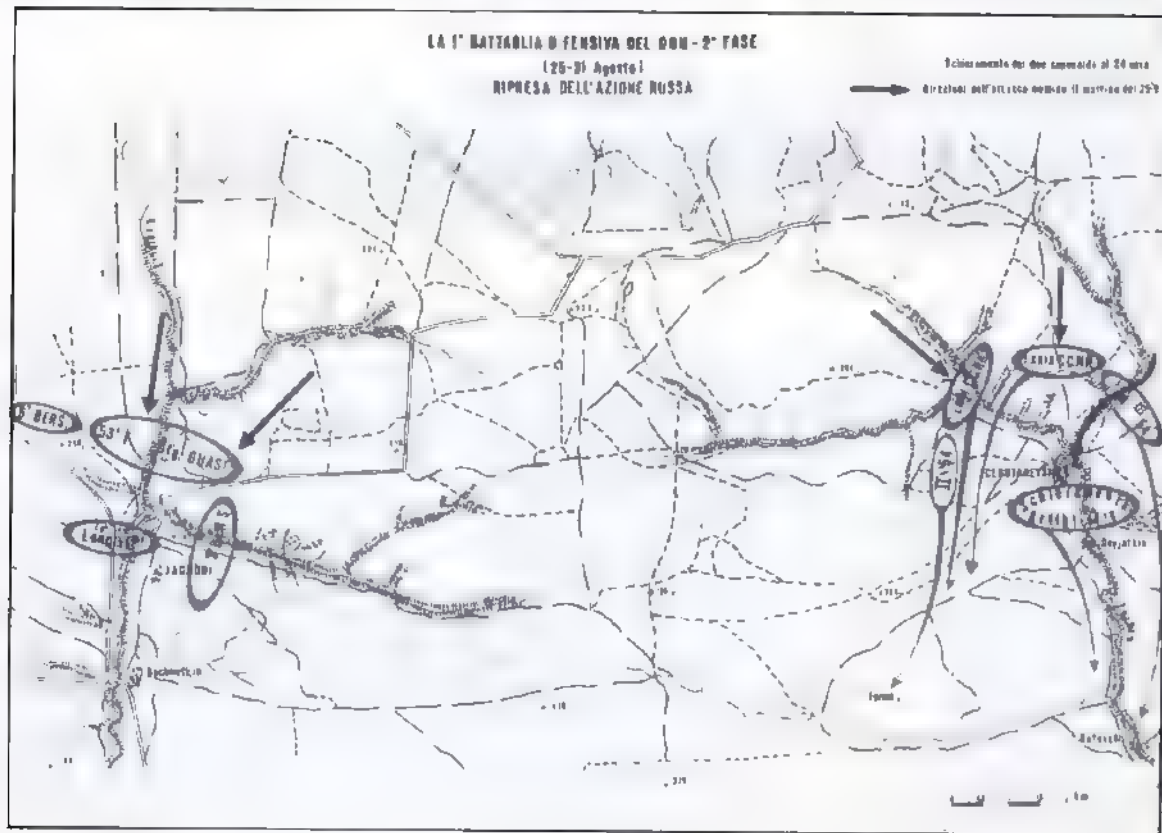
LA SFORZESCA

Tschebotarewskj, e, poco prima dell'alba del giorno successivo, sferrarono un attacco concentrico con masse nettamente soverchianti. Dopo un'accanita resistenza, ai difensori non restava altro che cercare di sottrarsi dall'accerchiamento aprendosi il passo a colpi di bombe a mano.

La situazione era grave perché la perdita di Tschebotarewskj creava un pericoloso varco tra l'Armir e la 6ª Armata germanica; le ripetute richieste italiane di un concorso dall'adiacente settore germanico, rimasero del tutto inascoltate.

Inviato sul posto, mi resi conto che con quei soldati, che a stento riuscivano a defluire verso sud, non era possibile ricostituire subito un altro caposaldo nella valle Zuzkan, che desse un minimo di affidamento. Su richiesta della « Sforzesca », il raggruppamento a cavallo interveniva prontamente e, con l'appoggio dei gruppi di artiglieria divisionale, sviluppava una esemplare manovra in ritirata, che consentiva di frenare e ritardare l'impeto degli attaccanti lungo la valle Zuzkan, sino a Bolschoj e facilitare il deflusso di buona parte dei valorosi difensori di Tschebotarewskj, fanti del 54º fanteria e camicie nere del raggruppamento « Val Tagliamento ». Su autorizzazione del XXXV Corpo d'Armata CSIR, il ripiegamento proseguiva ad occidente, attraverso 20 chilometri di steppa, sino a Gorbatowo, in Valle Kriuschia, ove si ricostituiva un caposaldo a protezione del fianco destro dell'Armir.

La grave decisione del Corpo d'Armata di ripiegare su Gorbatowo era chiaramente imposta dalla indisponibilità di riserve efficienti e dalla necessità di costituire un solido fianco difensivo dell'Armir, dal quale poter ripartire per una nuova controffensiva. Ma tra i Comandi Armir - Gruppo Armate B e CSIR si trascinerà poi a lungo un'incresciosa polemica per stabilire se i ripiegamenti della « Sforzesca » erano stati o meno autorizzati e da chi: non volevano rendersi conto che quei ripiegamenti erano ineluttabili, se si voleva evitare l'annientamento immediato e consentire, invece, di reiterare la difesa su nuove posizioni e

LA 1ª BATTAGLIA DIFENSIVA DEL DON - 2ª FASE
(25-31 Agosto)
RIPRESA DELL'AZIONE RUSSA

LA SFORZESCA

guadagnare tempo. Del tutto inutili le frasi roboanti come « non più un passo indietro » se poi non si poteva contrapporre al nemico altre forze adeguate per una efficace difesa!

Indubbiamente il notevole varco che si apriva con il ripiegamento a Gorbatowo era assai pericoloso per la 6ª Armata, in quel periodo molto impegnata per l'espugnazione di Stalingrado; e il comando Gruppo Armate B inviò, la stessa sera del 25 agosto, il Generale Blumentritt presso il Comando della « Sforzesca » a Gorbatowo con la delega di adottare tutti i provvedimenti del caso. Quel burbanzoso generale, una delle aquile dell'alto comando germanico, sottocapo di Stato Maggiore della Wehrmacht, nonostante l'evidente logoramento delle truppe affluite a Gorbatowo, volle reimpiegarle subito per l'occupazione a difesa di alcune posizioni nella steppa a sud - est di Jagodnyj, nell'intento di ridurre il tratto scoperto.

Lo stesso comando di Divisione dovette inserirsi nel caposaldo di prima linea di Gorbatowo.

Di fronte alle logiche resistenze dei comandi italiani, il comando Gruppo Armate B tagliò corto, disponendo che tutte le truppe operanti nel settore della « Sforzesca » dovevano passare agli ordini del XVII Corpo d'Armata della 6ª Armata germanica provvedimento draconiano che non poteva non apparire come un chiaro segno di sfiducia nel comando italiano. E soltanto per l'energico intervento del Generale Messe, quell'ordine fu ritirato dopo meno di 48 ore. Ma di rinforzi non ne arrivarono. Ed i resti dei logoratissimi reparti del 54º fanteria e dei battaglioni camicie nere, con eroica abnegazione, dovettero affrontare i russi e schierarsi a difesa sulla dorsale di quota 226,7 e quota 228,0 da Jagodnyj a Bolschoj, con pochissime armi pesanti, scarse munizioni e nessun attrezzo da zappatore: furono veramente ammirevoli! Per nostra buona sorte in quel settore i russi si limitarono a sporadiche azioni di fuoco ed a puntate esplorative, subito respinte.

Invece nei giorni 26 - 27 - 28 e 29 agosto tutti gli sforzi russi furono concentrati per travolgere ed aggirare il caposaldo di Jagodnyj, con attacchi massicci ripetuti più volte, di giorno e di notte, con grande concentrazione di fuoco.

Diverse volte i sovietici arrivarono vicino al successo e soltanto per il disperato valore dei difensori furono ricacciati con gravi perdite.

Anche a Jagodnyj furono sempre le stesse truppe della « Sforzesca » e della « Celere » a rimanere saldamente avvinghiate sulle posizioni tanto contese, nonostante la stanchezza e le perdite. Soltanto il 28 agosto il CSIR inviò il battaglione sciatori « Cervino » in sostituzione di un battaglione bersaglieri più logorato degli altri. L'unico contributo esterno, che in qualche momento fu assai efficace, venne dall'intervento dell'aviazione italiana, ma ancor più dagli Stukas in picchiata, ottimamente radioguidati da provetti osservatori avanzati.

Le perdite italiane nella disperata difesa di Jagodnyj furono di 41 morti, 219 feriti, 13 dispersi; quelle dei russi risultarono assai maggiori: tra l'altro vennero catturati ben 718 prigionieri.

SECONDO CONTRATTACCO ITALIANO

Dopo il 29 agosto la pressione russa sul settore della « Sforzesca » si era attenuata; sembrava che il nemico volesse limitarsi a consolidare le posizioni raggiunte; ma da parte italiana e germanica permaneva la grave preoccupazione del saliente che i russi avevano realizzato a sud del Don, tra Jagodnyj e Bolschoj; inoltre era assai sentita la necessità di stabilire un saldo e sicuro collegamento tra i due settori contigui delle armate alleate, ossia tra la « Sforzesca » e la 79ª Divisione germanica. Con l'arrivo in zona dei primi battaglioni del Corpo d'Armata Alpino, l'Armir concesse di impiegare due battaglioni del 6º alpini per una decisa azione di contrattacco, da scatenare in stretto accordo con i comandi germanici dei contigui settori, per realizzare una forte e sicura zona di contatto, attraverso la valle Zuzkan, sulle colline a nord di Kotowskj.

L'azione fu coordinata dal Comando Gruppo Armate B ed accuratamente studiata e predisposta nei minimi particolari e con precisi accordi dei comandi italo - tedeschi interessati, per una azione contemporanea su obiettivi convergenti; era previsto pure il concorso di forze aeree e di reparti corazzati germanici.

Da parte italiana si contava molto sulla buona riuscita dell'azione per evidenti ragioni di prestigio e si erano anzi adottate tutte le predisposizioni per un eventuale immediato sfruttamento del successo, facendo intervenire pure la Divisione « Pasubio » e la 3ª « Celere » nell'intento di riportare la nostra linea sulla dorsale del Don. Per l'azione, la « Sforzesca » poteva contare, oltre al 54º fanteria, sul 6º alpini con i battaglioni « Vestone » e « Valchiese », sul raggruppamen-

LA SFORZESCA

to a cavallo, una compagnia carri da 6 tonnellate ed un plotone lanciafiamme.

Il 1° settembre, preceduti da una rapida preparazione con bombardamento aereo e tiri di artiglieria, gli alpini del « Vestone », sulla sinistra, sgominarono le difese avanzate e raggiunsero l'obiettivo del costone che da quota 226,7 per quota 228 si collegava all'abitato di Kotowskj. Il « Valchiese », al centro, superando forti e tenaci resistenze, riusciva a giungere in prossimità di Kotowskj; dalla destra germanica, arrivava la notizia (poi risultata non vera) che la fanteria ed i corazzati tedeschi avevano occupato Kalmikowskj: secondo le intese, i tedeschi avrebbero dovuto puntare subito su Kotowskj.

Tutto sembrava procedere nel migliore dei modi ed al « Vestone » venne ordinato di proseguire per gli obiettivi di secondo tempo, il costone di quota 236,7 - quota 209,6; questo fu raggiunto rapidamente; nonostante le tenaci resistenze fu pure catturata una batteria da 76,2: la profondità complessiva della penetrazione si aggirava sui 7 chilometri.

Ma a destra, i reparti della 79ª Divisione ed i corazzati germanici rimasero inerti sulle posizioni di partenza, nonostante i precisi accordi per un'azione combinata lungo la valle Zuzkan. Così al centro il « Valchiese », contrattaccato da forze prevalenti, dovette ripiegare sino alla base di partenza di Bolschoj. Sul « Vestone », rimasto isolato, convergevano sempre maggiori forze sovietiche; per cui dovette retrocedere gradatamente sino a raggiungere, in serata, le posizioni iniziali.

Cadeva, pertanto, l'ultima speranza di riportare la nostra linea al fiume e ci si dovette rassegnare all'esistenza di quella notevole testa di ponte sovietica oltre il Don, sicura pedana di partenza per ulteriore offensiva.

A sbarramento della valle Zuzkan rimasero per qualche tempo gli alpini a Bolschoj ed uno squadrone del « Novara » cavalleria a quota 188,0 (in settore germanico). Anche il collegamento con l'adiacente 79ª Divisione germanica non migliorò affatto perché, subito dopo, i tedeschi

dovettero impiegare verso Stalingrado anche il reparto che vi era stato destinato. Era evidente che la 6ª Armata germanica si trovava in difficoltà e che doveva rastrellare forze dai settori meno impegnati. La situazione in quella zona verrà poi risolta in ottobre con l'inserimento della 3ª Armata rumena.

IL RIORDINAMENTO DELLA « SFORZESCA »

Nel durissimo periodo operativo della seconda quindicina di agosto, la « Sforzesca » subì la perdita di 2.737 uomini tra morti, feriti e dispersi, di cui 136 ufficiali, pari al 23% della forza organica. Ma questo arido riferimento numerico è ben lontano dal chiarire la reale ripercussione sull'efficienza combattiva della Grande Unità, in quanto le perdite gravavano quasi esclusivamente sui reparti combattenti di prima linea. Per esempio, del II battaglione del 54° reggimento, che si trovava nella zona di Simowskj, all'estrema destra del settore divisionale, dopo i durissimi combattimenti del 20 - 21 agosto, i 500 combattenti di prima linea si ridussero a poco più di un centinaio. Una sorte analoga toccò al I battaglione del 54° reggimento dopo il primo accanitissimo contrattacco; perdite assai gravi subì pure il 53° fanteria, che poi si raccolse e combatté a lungo nel caposaldo di Jagodnyj. Ed è soltanto per la tenacia e la ferrea volontà dei superstiti, che quei reparti si riordinarono gradualmente, per continuare a combattere, proiettando in linea tutti i militari fisicamente validi, anche se impreparati, come scritturali, musicanti, conducenti di salmerie, autieri, ecc., tutta gente normalmente adibita alle retrovie.

Carro armato russo distrutto.

Cessato il trambusto operativo di agosto, la « Sforzesca » avrebbe dovuto essere ritirata dalla prima linea e passare in riserva d'Armata per un adeguato periodo di riposo, riordinamento e completamento: se ne parlò più volte; ma non venne mai realizzato perché capitarono sempre nuove esigenze operative che non lo consentivano.

I complementi per la fanteria della « Sforzesca » arrivarono dall'Italia soltanto il 15 ottobre, con il 2° reggimento complementi. Nel frattempo la Divisione continuò a tener duro e a « leccarsi le ferite ». E le operazioni di riordinamento e completamento dovettero avvenire pur rimanendo in prima linea, su un fronte sempre attivo. Da notare che le difficoltà si concentravano nei reparti di fanteria, i più soggetti alle perdite ed ai logoramenti, perché i gruppi d'artiglieria ed i servizi divisionali ripresero ben presto la loro piena funzionalità.

In quella circostanza si rilevò che la Divisione « binaria », di recente adozione dopo la breve e particolare guerra su fronte di Spagna, poteva forse essere valida per la « guerra di movimento e di rapido corso » perché si supponeva di poter sempre effettuare frequenti scavalcamenti e rapide sostituzioni delle Grandi Unità di 1ª schiera. Il che non era proprio il caso del fronte russo, con spazi amplissimi da difendere a tempo indeterminato, contro un nemico assai prevalente per uomini ed armamenti; gli scavalcamenti e le sostituzioni erano pressoché im

LA SFORZESCA

possibili per mancanza di grandi Grandi Unità di riserva. Sarebbe stata certamente più confacente la vecchia divisione ternaria (su tre reggimenti di fanteria) e con organici più ampi per tener conto del maggior logoramento che grava sul fante.

Dopo il contrattacco del 1° settembre il settore di responsabilità affidato alla « Sforzesca » subì diversi ritocchi e varianti, in relazione al riordinamento del XXXV Corpo d'Armata CSIR, all'affluenza in zona dell'intero Corpo d'Armata Alpino e successivo schieramento sul Don, ed infine in relazione all'inserimento della 3ª Armata rumena alla destra dell'Armir.

I rapporti con gli alleati erano esteriormente corretti; ma in genere i tedeschi conservavano nei nostri riguardi un tono di superiorità assai fastidioso; inoltre rimaneva sempre nell'aria una certa diffidenza: soprattutto erano molto restii a tenerci al corrente di quanto avveniva nei settori contermini; ce lo facevano sapere solo all'ultimo momento, quando non ne potevano fare a meno, pur mantenendo un nutrito nucleo di ufficiali di collegamento in organico a ciascuno dei nostri comandi di Grandi Unità.

In quel periodo i tedeschi avevano grosse difficoltà per le gravi perdite subite in uomini e mezzi; soprattutto risentivano di una cronica scarsità di carburante che speravano di colmare con i pozzi petroliferi del Caucaso; ma quando ci arrivarono s'accorsero che i russi li avevano resi inefficienti per almeno 6 mesi.

Con noi alleati, di solito mascheravano le loro carenze con ordini bruschi, imperiosi e perentori, assai poco adatti al nostro temperamento latino. Purtroppo nei nostri comandi, e a Roma, v'era chi li prendeva troppo sul serio, per un radicato complesso d'inferiorità rispetto al tedesco

Debbo, però, ricordare una simpatica eccezione: il generale comandante del XXIX Corpo d'Armata germanico Von Obstfelder alle cui dipendenze la « Sforzesca » si trovò dopo il riordinamento dell'ottobre 1942. Gentiluomo di vecchio stampo, sempre corretto, cortese e preciso. Durante l'epico ripiegamento invernale del Don, quel generale non esitava di affrontare itinerari insicuri, persino durante le ore notturne, per consegnare personalmente al comandante della « Sforzesca » gli ordini emanati e per verificare se vi erano difficoltà o necessità di chiarimenti. Quelle insolite attenzioni incutevano sicurezza e fiducia; e Dio sa quanto ce n'era bisogno in quei momenti!.

Sotto la sua guida intelligente e decisa, la colonna della « Sforzesca » e delle altre Grandi Unità che vi erano state aggregate riuscì a sfondare l'accerchiamento e raggiungere i reparti corazzati tedeschi inviati in soccorso. Il 31 dicembre 1942 il Generale Obstfelder, prima di lasciarci, perché destinato con tutto il comando in un altro settore, venne al comando della « Sforzesca » a Jessa Uloff, ove erano stati convocati tutti i comandanti dipendenti e ci espresse il suo cordiale saluto ed il suo profondo ringraziamento; consegnò al Generale Pellegrini un nobile messaggio di commiato e di particolare elogio ... « per aver eseguito i compiti affidati nel migliore dei modi ».

IL COMPORTAMENTO DELLA « SFORZESCA »

Superato il trambusto della grave crisi operativa di agosto rimaneva da chiarire la questione altamente morale e spirituale relativa al comportamento della « Sforzesca » nei primi giorni dell'offensiva russa. Per chi, come il sottoscritto, ha vissuto e sofferto presso il Comando della Divisione, istante per istante, tutte le preoccupazioni e le ansie di quelle giornate, non vi sono dubbi: tutti i combattenti si sono comportati magnificamente, come meglio non si poteva, per arginare e controbattere la travolgente pressione sovietica. Solo all'ultimo momento, quando non era più chiaramente possibile evitare l'accerchiamento e l'annientamento, i nuclei ed i reparti avanzati si sono aperti il varco con le bombe a mano ed hanno ripiegato portandosi al seguito i feriti e parte del materiale spalleggiabile. Nessun combattente voleva cadere prigioniero dei sovietici: dei 1.057 militari della « Sforzesca » (di cui 41 ufficiali) dichiarati « dispersi » ben pochi sono tornati come prigionieri, restituiti dai sovietici; purtroppo sono in gran parte deceduti nei combattimenti.

Allora si dovette considerarli « dispersi » perché mancavano testimonianze sicure sulla loro sorte

Nella particolare sistemazione difensiva sul Don, sotto la travolgente irruenza sovietica, è capitato qualche volta, che gruppi di superstiti dovessero vagare per qualche chilometro nella steppa prima di trovare un appiglio tattico od un qualsiasi sostegno amico: questi sporadici episodi potevano sorprendere e destare commenti sfavorevoli di qualche giovane ufficiale di cavalleria, che caracollava agevolmente nella steppa; ma non da chi ben conosceva la tenacia, i

LA SFORZESCA

sacrifici ed il valore di quei disperati fanti.

Del pari non avrebbe dovuto apparire poi tanto grave il trambusto capitato tra le salmerie ed il carreggio che si affollarono, dopo la caduta di Tschebotarewskj, lungo la valle dello Zuzkan a Kotowskj e a Bolschoj: si trattava di militari non combattenti e più facilmente impressionabili. Infatti bastarono poche parole per calmarli e riordinarli.

E' da sempre il caratteristico « sfottò » tra i soldati delle varie armi e specialità: cavalleria, artiglieria, genio, fanteria, alpini, ecc., nonché tra gli anziani e le reclute. Così quando i bersaglieri e i cavalieri della vecchia 3ª « Celere » dovettero accorrere in rinforzo alla « Sforzesca », per darsi delle arie, applicarono a quella Divisione l'appellativo « cikaj » (scappa); termine satirico che ci fece poi sorridere amaramente quando gli stessi soccorritori, di fronte alla travolgente irruenza russa, dovettero ben presto « sganciarsi » e rifugiarsi nei capisaldi che la « Sforzesca » teneva saldamente a Jagodnyj, Gorbatowo, ecc..

In realtà, senza alcuna enfasi retorica, a tanti anni di distanza, si può ben dire che tutti, in quell'agosto si sono prodigati con il massimo impegno, anche se i risultati non furono sempre pari alla tenacia ed al coraggio dimostrati. Ma i ripiegamenti della « Sforzesca » suscitarono aspri commenti e pesanti strascichi tra i massimi vertici alleati. L'alto comando germanico aveva imposto quell'incredibile schieramento difensivo sul Don, tutto proiettato sul corso d'acqua e su fronti vastissime, perché si sentiva sicuro che mai i russi avrebbero potuto attaccare in forze dal Don, impegnati com'erano dall'offensiva germanica verso Stalingrado e il Caucaso.

Pertanto quel comando, per non smentirsi, fu portato a credere che la « Sforzesca » fosse crollata sotto un attacco diversivo russo di modesta entità, per imperizia ed incapacità: era un metodo per salvare la propria reputazione e rovesciare sugli altri le conseguenze dell'errata valutazione.

Purtroppo anche il Generale Gariboldi, comandante dell'Armir, che aveva subito quella situazione di schieramento al Don, senza pretendere che ci lasciassero combattere secondo i nostri procedimenti tattici e senza esigere che fosse assicurata la promessa divisione germanica di riserva, fu contagiato dalle interpretazioni malevoli dei tedeschi e di alcuni suoi collaboratori male informati; infatti la sera del 25 agosto non si oppose per nulla all'umiliante repentino trapasso al XVII Corpo d'Armata della 6ª Armata tedesca di tutte le forze italiane che da più giorni combattevano nel settore della « Sforzesca »; anzi lo giustificava precisando che il XVII Corpo d'Armata germanico aveva il compito di « impedire uno sfondamento nemico in direzione di Bokowskaja e di fermare a tutti i costi i movimenti di ripiegamento della Divisione Sforzesca ». Da notare, che nonostante quelle perentorie affermazioni il XVII Corpo d'Armata non ci inviò nessun soccorso: né un fante, né un cannone o un carro armato.

Arrivò, invece, il Generale Blumentritt che si installò presso il comando della « Sforzesca » a Gorbatowo, con grandi arie di fredda supremazia sull'alleato. Ma quel generale si rese ben presto conto che alla « Sforzesca » tutto procedeva regolarmente e che il comando sapeva affrontare con sereno coraggio e fermezza anche l'aggravio di trovarsi in un caposaldo di prima linea, sotto le immediate ripercussioni dei ripetuti furiosi attacchi sovietici a Jagodnyj e Bachmutkin del 26 e 27 agosto.

Per buona sorte, la tenace e decisa azione di tutela del Generale Messe riuscì a far ritirare quell'ordine nelle prime ore del 28 agosto; e noi della « Sforzesca » continuammo a difenderci con la forza della disperazione, così da superare felicemente anche i violentissimi ultimi attacchi del 28 e 29 agosto, come meglio non si poteva, infliggendo gravi perdite e catturando, in totale, 2 249 prigionieri e numeroso materiale bellico.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito nel volume edito nel 1977 « Le operazioni delle Unità italiane al fronte russo », così conclude a pagina 287: « . . . Sullo svolgimento della battaglia dalla parte italiana, non può sorprendere che il primo urto dei sovietici contro la Divisione " Sforzesca " abbia guadagnato rapidamente terreno, perché l'attacco trovava davanti a sé soltanto un velo di copertura e l'iniziativa dell'avversario poteva assicurarsi una schiacciante superiorità locale nei punti d'irruzione accuratamente scelti. Nessuna dottrina prevede che ad una Divisione binaria possano affidarsi compiti di resistenza ad oltranza su di un fronte di circa 35 chilometri, con l'aggravante di un'ala scoperta e direttamente minacciata . . . Se lo schieramento della " Sforzesca " e della " Pasubio " avesse gravato sulle alture la battaglia difensiva forse avrebbe potuto essere governata più saldamente e più organicamente ed è perciò probabile che il suo andamento sarebbe stato diverso . . . »

Per i durissimi combattimenti della seconda quindicina dell'agosto 1942, ai 3 reggimenti della « Sforzesca », 53° e 54° fanteria e 17° artiglieria, verrà poi concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Ma anche il Comando germanico finì per comprendere il suo errore di valutazione nei riguardi della « Sforzesca » ed il 27 settembre 1942 il Generale di Corpo d'Armata Tippelskich, ca-

LA SFORZESCA

po del nucleo di collegamento con l'Armir, partecipò con il Generale Messe ad una cerimonia indetta presso il Comando della « Sforzesca » a Gorbatowo per la consegna di ricompense al Valor Militare « sul campo » a ufficiali, sottufficiali e soldati che più si erano distinti. Prima di appuntare la croce di ferro a ufficiali e soldati della Divisione, il generale Tippelskich, a nome del comandante del Gruppo Armate B, disse tra l'altro: « Tutti i poderosi tentativi russi di fine agosto per travolgere le linee alleate sono stati frustrati dall'eroica e generosa resistenza della "Sforzesca", della "Celere", della "Pasubio" e dei reggimenti di cavalleria "Novara" e "Savoia" e delle brave camicie nere... Vi ringrazio... per il vostro spirito combattivo e la vostra tenacia ».

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Nel pregevole volume dell'Ufficio Storico sopra citato, tutte le vicende della 1ª battaglia difensiva sul Don sono ampiamente narrate con acutezza e precisione. Peccato che i compilatori si siano lasciati sfuggire dei giudizi invero immeritati, come quello di pagina 255, 3° capoverso: « L'interruzione delle linee telefoniche e la distruzione delle stazioni radio per effetto del tiro avversario, la difficoltà di comunicare con altri mezzi meno rapidi determinata dalle distanze esistenti in così vasto settore, oltre al ritmo incalzante preso dall'attacco, avevano reso meno pronta l'azione del comando della Divisione. Esso però non aveva mancato di informare... » giudizio che non può non essere interpretato come ingenerosa critica dell'attività di comando di quella Grande Unità. Posso, invece, affermare che il comando della « Sforzesca » è sempre stato assai vigile, attento e prontissimo nell'affrontare la difficile situazione; ma, naturalmente, gli interventi erano in relazione ai pochi mezzi disponibili, alla grande fluidità della situazione ed alle vicissitudini dei combattimenti questi fattori negativi erano, invero, comuni a tutti i comandi delle Grandi Unità schierate sul Don, ma soltanto la « Sforzesca » li dovette affrontare per la prima, con uno schieramento ancora in fase di consolidamento e contro un'offensiva russa massiccia e ben preparata.

Ancor più amaro è l'insinuante sospetto riportato nel 5° capoverso di pagina 288: «...può darsi, perciò, che alla prima rivelazione dell'insidia del nuovo tipo di guerra, dove lo spazio era elemento dominante, alcuni uomini non siano rimasti dappertutto indifferenti al pronunciarsi della minaccia ed alle offese provenienti da ogni parte su un'area di 360°. Fu però fenomeno di limitate proporzioni, che non ebbe estensione apprezzabile e peso di fattore decisivo ».

Quel « può darsi », riferito genericamente ad alcuni fanti della « Sforzesca », è del tutto calunnioso per quei reparti che tanto generosamente si prodigarono nell'assolvimento del loro difficile compito. Senza tener conto che in quei giorni vi furono diversi altri ripiegamenti parziali, anche in altri settori dell'Armir: e sono stati citati senza azzardare ipotesi diffamatorie!

Infine, nelle considerazioni riportate nel penultimo capoverso di pagina 292: « In conclusione, se pure qualche unità italiana aveva dovuto arretrare il proprio schieramento difensivo di fronte alla schiacciante superiorità dell'avversario, la situazione fu ristabilita dalle sole forze dell'8ª Armata pur nelle precarie condizioni che si sono dette. E fu principalmente la ritrovata tenacia degli uomini della "Sforzesca", il valore dei combattenti della vecchia "Pasubio" e il tradizionale impeto dei bersaglieri e dei cavalieri del raggruppamento a cavallo ad esaurire la spinta aggressiva dei sovietici ».

Per un vecchio reduce della « Sforzesca » quella espressione: « ritrovata tenacia » costituisce una offesa alla memoria di chi è caduto in quei difficili momenti di guerra. Riterrei, pertanto, necessaria un'adeguata rettifica, perché nella « Sforzesca » la *tenacia* non fu mai perduta; se mai fu rinnovata nei successivi duri combattimenti.

Noi combattenti della Russia non sentivamo per nulla la necessità di quella partecipazione così impegnativa nella guerra di Russia: era una questione che riguardava la Germania hitleriana! Eppure combattemmo sempre con grande impegno, per tener fede alle tradizioni militari ed in obbedienza al mandato ricevuto dal nostro Paese.

Non mi soffermo a contestare altri infelici giudizi o « sfottò » a carico della « Sforzesca », apparsi in diverse pubblicazioni di esaltazione, più o meno retorica, di particolari reparti, invero gloriosi, come bersaglieri, cavalieri, alpini, ecc.: mi basta porre in risalto la realtà indiscutibile che in Russia la « Sforzesca » è sempre rimasta sulla breccia, senza mai un giorno di riposo, nonostante le gravi perdite e le dure sofferenze fisiche e spirituali. E che, a conclusione delle epiche vicende della successiva seconda battaglia difensiva del Don, ai suoi martoriati reggimenti furono concesse la Medaglia d'Oro al Valor Militare al 53° e 54° fanteria e d'Argento al 17° artiglieria da campagna, tutte con brillanti motivazioni.

Gen. Aldo Beolchini

RICORDI E RIFLESSIONI DI UN REDUCE

I PARACADUTISTI NELLA INTERDIZIONE DI AREA

★★★★★★★★★

Il termine di interdizione di area è comparso da qualche tempo nella nomenclatura militare, in tema di forme particolari di lotta. Si tratta di una azione concorrente che tende prioritariamente a impedire al nemico lo svolgimento della sua attività di comando, di fuoco, di movimento e di alimentazione, in tal modo affiancandosi alle omonime azioni di fuoco di artiglieria e operazioni di concorso aereo offensivo.

L'interdizione di area, condotta da piccoli complessi di forze in zone opportunamente scelte del territorio controllato dall'avversario, con procedimenti fondati sulla sorpresa, persegue gli scopi aggiuntivi di svolgere attività informativa, con particolare riferimento all'acquisizione di obiettivi per l'intervento delle forze aerotattiche e dei mezzi di lancio di maggior braccio, accertandone poi i risultati; impegnare aliquote di forze avversarie, distraendole così da altri compiti; creare disagio morale e senso di insicurezza.

La presenza di unità in territorio controllato dall'avversario può essere determinata dalla loro immissione per via terrestre, aerea o acquea e per infiltrazione passiva, o « statica », lasciandosi cioè superare dal nemico avanzante.

Per il complesso delle sue caratteristiche, la forma di lotta in esame presenta sostanziali analogie con la guerra territoriale e quindi « si identifica, di massima, con una guerriglia condotta da forze regolari » (cfr. nomenclatore militare). Come tale, l'interdizione offre un rapporto

Movimento in zona palustre.

molto favorevole tra il costo e i risultati, proponendosi come valida alternativa dei procedimenti tradizionali alle unità di qualsiasi tipo che risultino schierate in territorio ostile quale esito di una scelta di Comando ovvero a seguito di sfavorevole sviluppo delle operazioni difensive

In attesa di una normativa in materia, le aviotruppe nazionali sono all'avanguardia nella ricerca e nella sperimentazione delle tecniche esecutive più appropriate, non trascurando il confronto con unità similari alleate Si deve sottolineare che l'argomento in esame, pur se trattato con specifico riferimento ai reparti paracadutisti, investe il campo di interesse di molte altre unità

MOTIVI DI INTERESSE

L'interesse destato dall'impiego dei paracadutisti in ruolo di interdizione deve essere attribuito a molteplici fattori.

Alcune qualità peculiari dei paracadutisti, quali l'eccellenza delle

doti psicofisiche e combattive, il particolare addestramento al combattimento individuale ed episodico, l'attitudine a operare all'interno del dispositivo avversario sfruttando soprattutto la sorpresa, vi trovano ideale campo di applicazione.
Le unità paracadutiste, in aggiunta, sono le uniche in grado di impiegare tutte le vie di infiltrazione per raggiungere le aree di azione.
Peraltro, tutto ciò che condiziona l'impiego dei paracadutisti in aviosbarchi coordinati, come la disponibilità di un gran numero di velivoli da trasporto e di un elevato grado di libertà di azione aerea, la ridotta autonomia operativa e le difficoltà di alimentazione, la limitata potenza di fuoco e la scarsa idoneità ad azioni in campo aperto contro unità corazzate o meccanizzate, decade notevolmente o totalmente di importanza nella interdizione.
Infatti, l'esigenza di velivoli da trasporto si manifesta soltanto in caso di infiltrazione aerea ed è molto contenuta, per l'assenza di materiale medio e pesante.
Per di più, l'impiego di un numero limitato di velivoli consente di adottare particolari tecniche di navigazione, fondate sulla sorpresa, che non impongono necessariamente la preventiva neutralizzazione della difesa controaerei avversaria, né la protezione delle formazioni in volo.
Ancora, il sostegno di fuoco aereo decade dal ruolo di fattore determinante il successo o può addirittura mancare. D'altra parte, la scarsa potenza di fuoco e lo stato di inferiorità nello scontro con i corazzati in terreno idoneo a questi ultimi non sono significativi ove l'impiego di paracadutisti non sia vincolato a posizioni da conquistare o da difendere, ma sia caratterizzato da ampia facoltà di scelta del terreno, degli obiettivi, dei tempi e dei procedimenti.
L'autonomia operativa può essere notevolmente protratta nel tempo, quando le esigenze di alimentazione sono molto contenute e in buona misura soddisfatte con risorse locali.
In ordine alle motivazioni operative che sostanziano la validità della interdizione, deve essere posto a calcolo, da un lato, il contributo che può essere offerto allo sviluppo della manovra principale da parte di forze particolari operanti nelle retrovie nemiche, in una vasta gamma di situazioni e, in contrappunto, la possibilità di difendere le proprie retrovie da analoghe iniziative avversarie impegnandovi unità paracadutiste, nell'assunto che le forze e le tecniche più idonee alla condotta della interdizione sono anche le più efficaci nel contrarla.

APPRONTAMENTO E INFILTRAZIONE

L'approntamento, messa a punto dello strumento d'impiego, non differisce sostanzialmente da quello previsto per gli aviosbarchi. Viene effettuato di norma in località ubicate fuori dalla zona di combattimento (1), con misure per la tutela del segreto. Comprende la definizione qualitativa e quantitativa dello strumento, la diramazione degli ordini con rapporti premissione e di controllo, la ricerca informativa, l'addestramento in terreni il più possibile simili a quelli reali, le predisposizioni per l'infiltrazione iniziale e per i successivi rifornimenti, ivi compreso il condizionamento dei materiali per l'aviolancio, quando previsto. In difensiva, qualora l'infiltrazione delle forze debba essere attuata con il sistema già definito « statico », l'approntamento può comprendere ricognizioni del terreno di azione, preorganizzazione di zone di rifugio per il personale e di posti materiali occulti, contatti preventivi con elementi della popolazione civile di sicuro affidamento destinati a fornire concorsi di vario ordine.
Tali predisposizioni, se poste in atto in modo da evitare che sia compromessa la sorpresa, possono agevolare in misura notevole la successiva condotta delle azioni.
La durata dell'approntamento dipende dalla situazione e non è, quindi, precisabile a priori. Le attività minime da svolgere, tuttavia, richiedono un arco di tempo non inferiore alle 48 ore.
L'infiltrazione è l'immissione di sorpresa delle forze all'interno del dispositivo avversario.
Può essere effettuata per via terrestre, aerea o acquea, ovvero con un sistema misto risultante dalla combinazione delle vie suddette.
La via terrestre, intesa come movimento (a piedi, necessariamente) dalle linee amiche alle retrovie avversarie, è semplice ed economica perché non richiede mezzi e procedimenti speciali. Le sue limitazioni sono costituite da problemi di sicurezza connessi con il trafilamento attraverso le Grandi Unità avversarie in 1ª schiera, superabili soltanto in presenza di spazi vuoti determinati da zone impervie o boscose, e dalla scarsa autonomia iniziale delle forze, in quanto costrette a muovere a notevoli distanze, in terreni difficili e in ambiente notturno, con tutto il materiale a spalla.
Al movimento a piedi si può spesso ricorrere, invece, per completare una infiltrazione iniziata per via aerea o acquea.
L'infiltrazione statica, come schieramento preventivo delle unità in zone di rifugio scelte nelle future aree di azione, in attesa che l'avanzata del nemico le porti a contatto con le sue retrovie, rientra nella classificazione di via terrestre. Tale procedimento consente, fin dalla fase di approntamento, la familiarizzazione con l'ambiente naturale nonché l'adozione di quei provvedimenti atti a facilitare la successiva esecuzione, cui si è già fatto cenno.
Emergono, per contro alcune limitazioni. Questo tipo di infiltrazione, fondato com'è sul movimento in avanti da parte del nemico, è attuabile solo in difensiva. Inoltre il sistema difetta di flessibilità. Infatti, lo schiera-

Assaltatori in azione.

---

(1) Zona di dislocazione iniziale, zona di concentramento

mento anticipato delle forze è definito, nel tempo e nello spazio, sulla base di presupposti in ordine alle possibili azioni del nemico. Cosicché, qualora le scelte avversarie differiscano poi dalle ipotesi formulate, la soluzione adottata risulterebbe invalidata e l'eventuale rischieramento delle unità sarebbe assai problematico.
L'infiltrazione aerea può essere realizzata con velivoli ad ala rotante e/o ad ala fissa.
I primi hanno il pregio della indipendenza dalle infrastrutture per il decollo e l'atterraggio e quindi effettuano l'imbarco e lo sbarco a pie' d'opera.
I secondi, in possesso di superiori velocità di crociera, carico pagante, raggio di azione e avionica per la navigazione « ogni tempo », possono essere impiegati per l'aviolancio o, talvolta, per l'atterraggio d'assalto su piste di circostanza. Quale che sia il mezzo impiegato, la navigazione deve essere prevista a bassissima quota, con rotte e punti di rilascio multipli, in ambiente notturno e con tecniche d'inganno, sì da eludere il dispositivo di scoperta avversario.
Il mezzo aereo offre i vantaggi di una rapida esecuzione, che si traduce in tempestività e limitato tempo di esposizione alla minaccia avversaria, e di una estrema flessibilità, intesa come facoltà di variare fino all'ultimo momento i termini di tempo e di spazio dell'azione.
I principali svantaggi possono essere individuati nel costo elevato, nella vulnerabilità alla difesa controaerei e alla controaviazione, nella dipendenza dalle condizioni meteorologiche e nelle limitazioni circa la quantità e il tipo dei materiali da portare a seguito.
L'infiltrazione acquea si effettua per mare e, in alcuni casi, per acque interne con mezzi di navigazione di superficie, sottomarini o anfibi.
Il mezzo navale è economico, ha un elevato raggio di azione ed ampie possibilità di carico; non risente che in misura modesta delle condizioni meteorologiche; offre la possibilità di completare la diramazione degli ordini e i controlli anche navigazione durante.
A tali aspetti positivi si contrappongono la lentezza, la vulnerabilità alla offesa aeronavale e alla difesa costiera, la necessità di disporre di coste idonee all'imbarco e allo sbarco, la frequente esigenza di integrazione con un altro sistema.
L'infiltrazione mista consiste nell'impiego di più vie e mezzi d'infiltrazione, in contemporaneità o in successione di tempo; permette di sfruttare i vantaggi dei singoli sistemi, eliminandone taluni aspetti negativi e di superare difficoltà derivanti dal tipo e dal numero dei mezzi disponibili.
In tale quadro, ad esempio, si potrà vedere: una infiltrazione iniziata per via terrestre, mediante la dislocazione del materiale e di una piccola aliquota di personale nelle aree di azione in attesa del superamento da parte del nemico, e completata per via aerea dopo il superamento stesso; un aviolancio, un atterraggio di assalto o uno sbarco dal mare seguiti da un breve movimento a piedi; un elitrasporto a conclusione di un trasporto navale.

In sintesi, i principali elementi di valutazione nella scelta del sistema d'infiltrazione sono i seguenti: la quantità di personale e materiale da infiltrare; i mezzi disponibili; le distanze da percorrere; i tempi dell'azione; la forma di manovra (difensiva, controffensiva); le previsioni meteorologiche e meteomarine; il grado di libertà di azione aerea e navale; la presenza di coste d'imbarco e di sbarco, fiumi e canali di navigazione, zone di lancio, piste di atterraggio.
Tra i sistemi che garantiscono l'assolvimento del compito si darà preferenza a quello che presenti le più favorevoli condizioni sotto l'aspetto della sicurezza, della economia, logistico.
Per alimentare la lotta in fase condotta, si realizzano successive infiltrazioni di aliquote di personale e materiali, ricorrendo quasi esclusivamente al mezzo più rapido e tempestivo: quello aereo

LE AREE DI AZIONE E LE FORZE

L'interdizione viene condotta in aree di azione in ciascuna delle quali un complesso di forze opera autonomamente e unitariamente
Nella scelta di ogni area deve essere ricercata la esistenza dei presupposti operativi e geografici che aderiscano ai criteri della fattibilità e della remuneratività.
Sotto l'aspetto operativo, le aree si collocano idealmente nelle retrovie del nemico, base della alimentazione tattico - logistica delle Grandi Unità, che offrono obiettivi remunerativi, quali Posti Comando e centri trasmissioni, organi logistici, basi missilisti che, elementi del sistema di controllo aereo, formazioni di veicoli in movimento e altro, ed una certa libertà di azione, considerati la densità e il tipo delle forze che vi operano.
Non si può escludere tuttavia che, in talune situazioni, le aree siano scelte sul davanti o a tergo delle retrovie. Ne scaturirebbero, però, problemi di sopravvivenza e di durata, nel primo caso; di remuneratività nel secondo, per l'apporto di scarsa aderenza che la interdizione fornirebbe allo sviluppo della manovra principale.

1

2

1. Pattuglia in avvicinamento.
2. Avanzata per l'assalto.
3. Assaltatori in movimento.
4. Rastrellamento di un abitato.

Dal punto di vista geografico, il requisito fondamentale di un'area di interdizione è costituito dalla presenza di zone impervie (rilievi, paludi) ed ampiamente provviste di copertura, tali da agevolare la condotta evasiva da parte delle unità ostacolando il movimento fuori strada, il tiro e l'osservazione terrestre e aerea avversaria.
E' opportuno, inoltre, che l'insediamento umano sia piuttosto scarso, onde non ponga comprensibili remore di vario ordine. A tal proposito, giova rammentare l'importanza dell'atteggiamento favorevole della popolazione per il concorso da riceverne soprattutto nella attività informativa difensiva e subordinatamente in quella offensiva e nel campo logistico.
Le dimensioni di un'area devono contemperare l'esigenza di dispersione delle forze con quella della condotta unitaria della lotta, con possibilità di realizzare rapide concentrazioni seguite da immediata polverizzazione.
Le esperienze maturate hanno dimostrato che la densità complessiva ottimale delle forze è quella di circa un paracadutista per ogni due chilometri in terreni montano collinari di media copertura, e tende ad aumentare in misura direttamente proporzionale alle difficoltà del terreno.
Si consideri a titolo di raffronto, che in una testa di aviosbarco la densità raggiunge mediamente valori di 3 - 5 paracadutisti per ogni chilometro.
Le forze che operano in un'area non possono superare l'entità del complesso tattico al livello di compagnia, analogamente a quanto previsto per la guerra territoriale. Si consideri, a riguardo, che un centinaio di paracadutisti « infesta » una superficie di circa 200 kmq.. Forze al livello di battaglione sarebbero disseminate in una zona di ampiezza tale da precludere l'impiego unitario e un'azione di comando « in loco », diretta e tempestiva; condizioni irrinunciabili, queste, nella cui carenza o assenza la storia della guerra non convenzionale individua la causa prima di molti insuccessi.
Le forze si articolano, di massima in un Comando di area e in un numero variabile di pattuglie dipendenti fino ad un massimo di sei, il « tetto » delle leve di comando manovrabili.
La pattuglia è l'unità fondamentale d'impiego.
La sua consistenza si aggira intorno alla quindicina d'unità, che rappresenta contemporaneamente il minimo per garantire la condotta autonoma di atti tattici elementari, quali colpi di mano ed imboscate, e il massimo al fine di eludere la controinterdizione avversaria.
E' prevedibile tuttavia che gli obiettivi, per le loro caratteristiche, impongano spesso il temporaneo aggruppamento di più pattuglie o, di contro, il frazionamento delle stesse in aliquote minori, fino alla coppia.
Qualitativamente, ogni pattuglia deve essere posta in grado di fronteggiare una vasta gamma di situazioni mediante l'inserimento di elementi di assalto e di accompagnamento, di specializzati in demolizioni, di una componente controcarri.
Possono essere anche costi-

3

4

tutte pattuglie a prevalente fisionomia controcarri o pionieristica o altra, fermo restando il criterio che tutto, armi e dotazioni varie, deve essere portatile.
In ordine all'impiego di armi a tiro curvo, le esperienze hanno confermato la validità dell'assegnazione di un mortaio da 81 a qualche pattuglia. Si tratta, infatti, di un'arma spiccatamente insidiosa per agevole manovra di schieramento e facilità di occultamento, particolarmente idonea ai terreni difficili, caratterizzata da un favorevole rapporto peso/potenza per ampiezza di braccio e celerità di tiro unite a leggerezza.
Il mortaio da 81 può trovare impiego in azioni sia di accompagnamento, sia di arresto per agevolare la rottura del contatto, sia di interdizione vicina contro obiettivi imprevisti, fugaci o altri che non consentano il tempestivo o remunerativo intervento con altri mezzi. Le pur obiettive difficoltà connesse con il trasporto delle munizioni non giustificano in ogni caso atteggiamenti rinunciatari e preconcetti.
La composizione del Comando d'area può variare da un minimo di un paio di unità ad un massimo pari alla forza di una pattuglia, a seconda che comprenda o meno, oltre al Comandante e a uno specializzato per le trasmissioni radio, altri elementi di comando, nuclei per l'osservazione, elementi dei servizi, staffette, riserve.
L'inserimento nel Comando di area o nelle pattuglie di elementi che abbiano avuto precedenti contatti col terreno o con la popolazione è di notevole ausilio e deve essere sempre ricercato.
E' superfluo elencare nel dettaglio le qualità individuali richieste a tutti gli operatori, insite come sono nella figura del paracadutista, soldato per eccellenza.
E' opportuno rammentare quelle principali: efficienza fisica, « motivazione », iniziativa, combattività, addestramento poliedrico e profondo.

ORGANIZZAZIONE DEL COMANDO, INFORMAZIONI, TRASMISSIONI

Il controllo operativo delle forze di interdizione è devoluto al Comando di Grande Unità complessa che conduce la manovra principale e che definisce i criteri per l'impostazione delle forme particolari di lotta nonché, nel caso in esame, gli elementi fondamentali di impiego.
Il controllo tattico delle aree di interdizione viene normalmente decentrato a un Comando paracadutista di livello adeguato a quello delle unità impegnate di massima, un Comando al livello battaglione.
Quest'ultimo distacca elementi di collegamento presso il Comando superiore, ingloba rappresen-

1

1. Infiltrazione con aviolancio.

2. Elemento di sicurezza in prossimità di un bivacco.

3. Infiltrazione con elisbarco.

tanti *con potere decisionale* (entro limiti precisati, beninteso) di tutte le forze concorrenti (aree da trasporto e aerotattiche, navali, de l'ALE, ecc.), si schiera in zona di concentramento o nelle vicinanze del Comando di Grande Unità complessa e dispone di personale, mezzi e materiali atti a garantire il sostegno tattico, informativo e logistico nei confronti degli esecutori, sia in approntamento, sia in combattimento, ed indirizza e coordina la lotta nelle varie aree.
Il Comando di area è il centro propulsore della attività informativa. Esso promuove la ricerca fin dall inizio della fase di approntamento, proponendosi la raccolta di dati il più possibile dettagliati sul nemico, sul terreno e sul tempo, seguendo schemi standardizzati. In questa prima fase, in assenza del contatto con l'avversario, i dati informativi provengono dai Comandi superiori che si avvalgono della esplorazione aerea, del servizio meteorologico e di eventuali « quinte colonne », oltre che dallo studio di documenti foto - cartografici, da monografie, effemeridi, ordine di battaglia, e da elementi indigeni o comunque esperti dell'area, quando disponibili. Particolari obiettivi di ricerca possono essere talvolta assegnati a piccoli nuclei che vengono appositamente infiltrati con conveniente anticipo rispetto al grosso delle forze
Dopo l'infiltrazione, la ricerca informativa si concentra sulla acquisizione di obiettivi. Per tale attività il Comando di area può avvalersi di posti di osservazione fissi o mobili, delle pattuglie, di elementi della popolazione civile, di prigionieri e documenti catturati, oltre che delle informazioni provenienti dal Comando che esercita il controllo tattico.
Il Comando di area, a sua volta, segnala al Comando superiore gli obiettivi che eccedono le possibilità di intervento delle forze dipendenti e tutte le notizie ritenute utili.
L'organizzazione delle trasmissioni consegue da quella del Comando e delle informazioni.
Le esigenze da soddisfare in fase di condotta riguardano le comunicazioni tra il Comando di area e il Comando superiore, a grandi distanze (qualche centinaio di chilometri); tra il Comando di area, i posti di osservazione, le pattuglie, ed elementi della popolazione civile, a brevi e brevissime distanze (non oltre la decina di chilometri), quelle nell'ambito delle pattuglie, a brevissime distanze, e quelle terra - bordo, con velivoli che effettuano missioni varie.
Le trasmissioni a grandi distanze richiedono l'impiego di apparati portatili in HF a banda laterale unica, provvisti di dispositivo per le trasmissioni contratte e di sistema di cifratura incorporato. Per le restanti esigenze possono essere utilizzati apparati in radiofonia (VHF), staffette e segnali visivi o acustici.
Non si esclude, tuttavia, che gli apparati HF possano essere impiegati anche per le comunicazioni all'interno delle aree di azione, con gli accorgimenti del caso.
Le trasmissioni contratte in HF danno la massima garanzia di sicurezza e affidabilità ma non possono soddisfare tutte le esigenze.
L'emissione radiofonica in VHF ha il pregio della rapidità e chiarezza ma può essere facilmente intercettata, localizzata, disturbata. Viene impiegata quando l'urgenza fa premio sulla sicurezza. Quest'ultima può essere incrementata con dispositivi per trasmissioni contratte.
Le staffette offrono maggior garanzia di sicurezza ma sono molto lente. Esse costituiscono una valida alternativa del mezzo radio purché non sussistano problemi di tempo.
I segnali, rapidi ed abbastanza sicuri, presentano limiti di portata e di significati. Quelli visivi, soprattutto notturni, trovano largo impiego nelle trasmissioni terra - bordo, integrati talvolta da particolari procedure radiofoniche tipo « homing ». Quelli acustici possono risultare utili alle minime distanze per dare l'allarme, per il riconoscimento, per indicare l'inizio e il termine di una azione di fuoco o di un movimento.
La segretezza delle trasmissioni è una componente essenziale nel contesto delle misure adottate per garantirsi dalla sorpresa.

dalla sorveglianza e quindi dall'offesa nemica. Essa presuppone una precisa presa di coscienza da parte del personale comunque interessato. Si fonda sulla scelta avveduta del mezzo più opportuno, caso per caso, e sulla costante applicazione di regole ed accorgimenti di ordine precauzionale, tecnico e tattico, quali: la drastica limitazione delle comunicazioni e, in particolare, dei tempi di trasmissione; la rigorosa osservanza delle procedure; la continua variazione degli orari e dei luoghi di emissione, delle frequenze e dei nominativi, degli itinerari e dei punti di contatto delle staffette; la proscrizione di testi in chiaro, con ricorso a codici e cifrari campali di facile memorizzazione; la regolazione della potenza e della direzione di emissione in base alla posizione del ricevente; il mascheramento e la difesa vicina delle stazioni durante il funzionamento; l'un appropriato ricorso all'autenticazione.

ASPETTI DELL'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA

L'interdizione deve contenere all'essenziale le esigenze di sostegno logistico.

E' difficile, infatti, infiltrare clandestinamente, a grandi distanze e in territorio controllato dal nemico, rilevanti quantità di materiale, con continuità.

E' ancor più difficile trasportare il materiale stesso nell'ambito delle aree di azione e sottrarlo alla sorveglianza avversaria.

Ciò premesso, si possono formulare i seguenti criteri:

- conferire alle unità una autonomia iniziale che consenta di operare per un certo tempo senza rifornimenti;
- fare affidamento su un avveduto sfruttamento delle risorse locali;
- programmare rifornimenti successivi, a richiesta o automatici.

Il grado di autonomia iniziale può essere molto elevato solo mediante la preorganizzazione di posti materiali occulti, come nel caso della infiltrazione statica o in presenza di concorsi da parte di forze militari o paramilitari. Diversamente deve essere limitata a pochi giorni. Per risorse locali deve intendersi tutto ciò che proviene dal terreno, dal nemico e dalla popolazione civile.

La caccia, la pesca e la raccolta di prodotti vegetali spontanei sono le forme di sfruttamento delle risorse del terreno. La cattura di materiali del nemico, con o senza combattimento, è di alto rendimento perché al proprio vantaggio, esaltato dalla grande varietà del bottino, si aggiunge il danno inflitto all'avversario.

Il sostegno da parte della popolazione può essere spontaneo o indotto e può aver luogo sotto forma di donazione, prestito, vendita, baratto.

Sono da bandire atti di violenza o simili che, in sè errati comportano implicazioni negative sul piano psicologico e, abilmente sfruttati dalla propaganda avversaria, possono alienare il favore della popolazione

Le prestazioni della popolazione non si limitano alla fornitura di materiali di vario genere, ma possono interessare sia la cura di feriti o di malati per i quali non è possibile o conveniente la esfiltrazione, sia il concorso nei trasporti a spalla o con animali o con altri mezzi.

Dai criteri già enunciati conseguono concreti provvedimenti, alcuni dei quali possono essere oggetto di Disposizioni Permanenti (SOP).

Stabilito il peso massimo trasportabile dei singoli, occorre ricercare il materiale che, oltre a garantire la piena efficienza, risulti di minimo peso e ingombro (miniaturizzazione), per poi procedere alla definizione di dettagliate tabelle di caricamento individuali

Si deve inoltre prevedere la sistemazione delle restanti dotazioni in contenitori a composizione prestabilita, di agevole trasporto e idonei ai rifornimenti aerei.

La standardizzazione, in tutti i possibili aspetti, nel campo dei materiali e delle procedure di richiesta e di assegnazione, così come una attenta e realistica valutazione delle risorse locali, costituiscono indispensabile premessa organizzativa.

1. Paracadutista in osservazione.

2. Bivacco in ambiente montano innevato.

3. Predisposizioni per l'azione.

Le infiltrazioni successive di personale e materiali concernono il ripianamento di perdite e consumi o particolari esigenze emerse azione durante.
Nella condotta, la conservazione e la distribuzione dei materiali che eccedono le possibilità di trasporto da parte dei singoli operatori si realizzano attraverso un sistema di posti materiali occulti. Tali elementi vengono costituiti a cura delle pattuglie nel corso della infiltrazione iniziale o in seguito, a meno che non siano già stati predisposti, come si è detto; sono alimentati con i rifornimenti successivi o con le risorse locali, sono opportunamente disseminati nell'area di azione in numero tale da servire agevolmente tutte le forze ed ubicati a una certa distanza dai bivacchi per ragioni di reciproca sicurezza; contengono i materiali di più largo consumo, come medicinali, viveri, vestiario, munizioni, esplosivi e mine, pile di ricambio, e, infine, non prevedono personale in loco né per la gestione, né per la sicurezza, essendo la prima devoluta agli utenti sotto il « controllo a distanza » del Comando di area e la seconda esclusivamente fondata sull'occultamento

IL COMBATTIMENTO

L'interdizione non persegue, per sua natura, una supremazia nelle aree di azione tale da precludere ogni attività del nemico; non sarebbe realistico. Tuttavia, il completo controllo di una o più aree può essere conseguito, in via eccezionale, nell'imminenza del congiungimento con le Grandi Unità amiche, se previsto, ovvero in caso di notevole decadimento della capacità operativa avversaria.
Si deve invece tendere, nella generalità dei casi, a realizzare situazioni di superiorità limitatamente alle aree obiettivo e al tempo strettamente necessario per ottenere i massimi risultati con il minimo dei mezzi e delle perdite, in aderenza ai seguenti criteri:
- sviluppare azioni di brevissima durata, condotte in serie e in coordinazione da parte di numerose e piccole unità;
- operare nei momenti e nei luoghi più inattesi e più critici per l'avversario;
- investire obiettivi ben intervallati, allo scopo di disorientare e frazionare la reazione;
- effettuare temporanee concentrazioni per adeguare lo strumento all'obiettivo, seguite da rapida dispersione;
- agire soltanto di notte o in condizioni meteorologiche molto avverse e lontano dalle zone di rifugio, sostando di giorno in bivacchi occulti di sempre nuova ubicazione;
- fondare la propria sicurezza su quella tolta all'avversario, non trascurando tuttavia le misure atte a garantirsi da sorprese;
- mantenere costantemente libertà di azione, iniziativa, atteggiamento offensivo.

In approntamento il Comandante di ciascuna area delinea la organizzazione generale dell'area stessa sulla base degli ordini ricevuti e delle informazioni raccolte, conservando la flessibilità necessaria per apportare, in fase esecutiva, le modifiche dettate dall'evolversi della situazione.
Tale organizzazione comprende essenzialmente:
- la composizione ed articolazione delle forze;
- la scelta e la ripartizione delle zone di rifugio,
- l'assegnazione di zone di gravitazione alle singole pattuglie e la definizione dei limiti di iniziativa di queste;
- il numero e la dislocazione dei posti di osservazione;
- il numero, la composizione e l'ubicazione dei posti materiali occulti;
- il sistema delle trasmissioni;
- la posizione del Comando di area;
- la catena di Comando.

1. Formazione del paracadutista: esercizi di ardimento.

2. Pattuglia in movimento in alta montagna.

L'assegnazione di zone di gravitazione sembra preferibile alla ripartizione dell'area in settori. Infatti, la precisazione di uno spazio di manovra e di responsabilità alle pattuglie, singolarmente o per gruppi, contrasterebbe col criterio di tenere tutte le forze in misura di intervenire in qualunque punto dell'area e porrebbe vincoli inopportuni.
Tuttavia, un valido motivo di deroga da tale asserto può essere talvolta costituito da una accentuata compartimentazione del terreno o dalla forma dell'area che presenti una dimensione nettamente prevalente sull'altra.
La durata complessiva del ciclo operativo varia da una a più settimane, a seconda dello sviluppo della manovra principale, tenendo presenti i criteri della remuneratività e della fattibilità.
La condotta delle azioni prende avvio dal concetto di gravitazione e dall'ordine di priorità per la scelta degli obiettivi, espressi dal Comando superiore.
Gli obiettivi possono essere sia assegnati « dall'alto », verosimilmente in numero limitato, in sede di ordini iniziali o in fase di condotta, sia acquisiti in proprio da parte del Comando di area tramite le fonti di informazione e gli organi di ricerca disponibili, azione durante. Nel primo caso, il Comandante dell'area definisce la densità di forze da realizzare su ciascun obiettivo, i tempi e le modalità per il coordinamento, nonché le eventuali azioni diversive; nel secondo, a monte delle attività anzidette, egli procede a una selezione degli obiettivi determinando quelli da attaccare, quelli da segnalare al Comando superiore e quelli da trascurare. Una volta stabilito l'impiego di più pattuglie su un obiettivo, il Comandante dell'area designa il Comandante del gruppo di pattuglie o, nelle situazioni più impegnative, assume di persona il Comando dell'azione.
Le scelte del Comandante presuppongono il possesso di un quadro costantemente aggiornato della situazione nemica, mentre è compito degli esecutori effettuare dettagliate ricognizioni delle zone degli obiettivi a premessa degli atti tattici, impiegandovi piccoli nuclei e procedendo con la massima cautela onde non compromettere la sorpresa.
La eventuale mancanza di informazioni o ordini non giustifica comunque soluzioni di continuità nella lotta. In tale evenienza, infatti, resta sempre la possibilità di colpire le linee di comunicazione o altre infrastrutture, sia mediante demolizioni, ostacoli artificiali o altro, sia predisponendo imboscate « a la cieca » (2) in corrispondenza di

(2) Senza avere nozione delle caratteristiche del presunto obiettivo, né dei tempi del contatto.

tratti idonei e sensibili della viabilità.
Le azioni fondamentali della interdizione sono il colpo di mano e l'imboscata.
Si tratta di tecniche di offesa fondate sulla segretezza e sulla originalità dei procedimenti. Sono caratterizzate da astuzia, decisione, violenza, improvviso e breve contatto seguito da rapido scampo, nell'intento di paralizzare la reazione e batterla sul tempo. Si differenziano tra loro perché nel colpo di mano, diretto ad obiettivi statici, è il nemico che determina il luogo dell'attacco, mentre gli esecutori effettuano la scelta del momento più opportuno; l'imboscata, di contro, consiste in un agguato teso a un obiettivo in movimento, con determinazione del tempo da parte del nemico e scelta del luogo riservata all'attaccante.
La brevità del contatto impone un accurato esame preventivo di tutti i particolari dell'obiettivo per individuarne gli elementi più sensibili, i punti più forti e quelli più deboli, in modo da arrecare i danni e le perdite più gravi e irreparabili, col minimo dispendio e logoramento delle proprie forze. Il successo può essere ottenuto con una appropriata articolazione del dispositivo, con una dettagliata ripartizione di compiti e avvalendosi del « mezzo » più idoneo, da scegliere in una gamma molto ampia che comprende, a seconda dei casi, l'uso di esplosivi, il fuoco ravvicinato o a distanza, l'incendio, la manomissione o asportazione di parti vitali, la cattura, l'arma bianca, l'ostacolo artificiale ed altro.
Sono tecniche proprie della interdizione anche il sabotaggio, il saccheggio, il cecchinaggio e la posa di mine e trappole.
Vengono attuati da piccoli nuclei o da elementi isolati e sono diretti contro infrastrutture, mezzi, materiali, personale; non implicano, di massima, il combattimento inteso come uso della forza.
Considerati i tempi per l'acquisizione degli obiettivi, per l'attività concettuale ed organizzativa, per i movimenti di avvicinamento e di scampo, per il ripianamento dei consumi e delle perdite e per il riposo, si può ritenere che le azioni siano condotte al ritmo di una ogni due notti da parte di ciascuna pattuglia, con punte di una ogni notte in situazioni favorevoli e alternando gli impegni più onerosi con altri più lievi.

ESFILTRAZIONE E CONGIUNGIMENTO

La fase di condotta si conclude con il congiungimento con le Grandi Unità in 1ª schiera o con la esfiltrazione.
Il congiungimento può aver luogo soltanto nella manovra controffensiva o offensiva ed è programmato con modalità analoghe a quelle previste per l'aviosbarco.
La esfiltrazione può essere attuata in difensiva, a meno che non sia prevista a prosecuzione della lotta in concorso con una successiva, immediata controffensiva, allorquando venga a mancare il congiungimento a causa dell'insuccesso dello sforzo controffensivo o offensivo delle Grandi Unità amiche, e quando, in ogni caso, la permanenza delle forze in una o più aree non è più sostenibile o remunerativa.
Le vie e i mezzi di esfiltrazione coincidono, di massima, con quelli della infiltrazione. Occorre però precisare che la via terrestre può prevedere movimenti a grandi distanze, effettuati per piccoli nuclei, per raggiungere le linee amiche, un paese neutrale, aree controllate dalla guerriglia paramilitare, zone di imbarco.
Sono anche prevedibili esfiltrazioni azione durante, per lo sgombero di personale o materiali. Per tali esigenze possono essere talvolta impiegati gli stessi mezzi che effettuano le « infiltrazioni successive ».

CONCLUSIONE

L'interdizione è congeniale ai paracadutisti, senza costituire certo una loro esclusività, e si propone quale valida alternativa dell'impiego di tipo tradizionale.
Si ricorre all'avio/elisbarco coordinato o ad altre azioni convenzionali per realizzare concentrazioni di potenza in corrispondenza di aree o settori ben definiti, per un tempo generalmente contenuto e, comunque, commisurato alle possibilità di alimentazione.
L'incursione persegue scopi particolari e limitati, investe obiettivi prestabiliti e prevede l'impiego di forze di modesta entità in penetrazioni rapide e temporanee. L'interdizione, invece, tende a sviluppare una azione di logoramento protratta nel tempo, « infestando » aree molto vaste e operando di sorpresa contro obiettivi acquisiti, per la maggior parte, nella fase di condotta da parte delle stesse forze infiltrate.
Nel corso di una manovra, le unità paracadutiste potranno essere chiamate a realizzare azioni di forza, incursioni o aree di interdizione (e di controinterdizione) in settori e momenti diversi. E' prevedibile, inoltre, il passaggio da azioni tradizionali alla interdizione, quale attuazione di un piano alternato e dalla interdizione ad azioni di forza per la conquista e la difesa di posizioni chiave a favore delle Grandi Unità amiche, nell'imminenza del congiungimento.
La materia trattata è estremamente fluida e in costante evoluzione.
L'intento è quello di delineare una soluzione motivata e, per quanto possibile, concreta e sperimentata per un contributo all'ampliamento del dibattito.

Giovanni Giostra

Il Col. a par. Giovanni Giostra, proveniente dai corsi di complemento, ha prestato servizio in unità di artiglieria del 5° C.A. (Reggimenti 184°, 33° e 155°) e nelle unità paracadutisti. Ha comandato, tra l'altro, il 185° gr. a. ed ha svolto corsi e cicli addestrativi presso unità paracadutisti statunitensi e britanniche. Nell'ambito del Comando Brigata Folgore è stato Capo Ufficio O.A.O. e ricopre attualmente l'incarico di Vice Comandante.

CONCORSO

La Rivista Militare bandisce per il 1983 un concorso a premi, col quale si riprometti u

NORME PER IL CONCORSO

- *Il concorso è libero a tutti.*
- *Dovrà essere trattato a scelta un tema catalogabile nelle seguenti rubriche: a. Politica ed economia; b. Arte militare, c. Armi e Servizi; d. Sociologia, e. Storia, f. Scienza e Tecnica, g. Ricerche su argomenti di interesse militare, scientifico, e culturale*
- *I lavori dovranno essere inediti, redatti in forma di articolo e non superare le 30 cartelle dattiloscritte a spaziatura normale, corredati di foto, grafici e tabelle esplicative (in bianco e nero o a colori)*
- *Gli articoli inviati per il concorso - qualora ritenuti di interesse - saranno pubblicati sui sei numeri della Rivista Militare dell'anno 1983, con il nome dell'autore*
- *Periodo di presentazione degli articoli: 1 dicembre 1982-30 settembre 1983. Un'apposita Commissione (i cui componenti saranno a suo tempo nominati) procederà all'esame dei lavori e deciderà inappellabilmente circa l'assegnazione dei premi .*
- *È facoltà della predetta Commissione di non addivenire all'assegnazione dei premi, qualora i lavori presentati non siano giudicati meritevoli*
- *I premi rivestono il carattere di corrispettivo di prestazione d'opera. Gli articoli da premiare saranno scelti tra quelli pubblicati nell'anno 1983; i relativi premi verranno corrisposti a fine anno.*
- *Gli articoli pubblicati, ma non vincitori, verranno retribuiti con i normali compensi.*
- *Nella valutazione degli articoli da premiare verranno tenute in debito conto le illustrazioni (foto, grafici tavole, ecc.) fornite dagli autori.*
- *Gli autori dovranno espressamente dichiarare che gli articoli vengono inviati per il concorso a premi, del quale conoscono e accettano le norme*

Il concorso prevede l'assegnazione di 10 premi del valore di.

1° premio L. 2.000.000
2° premio L. 1.500.000
3° premio L. 1.000.000
4° premio L. 900.000
5° premio L. 800.000
dal 6° al 10° premio L. 500.000

O A PREMI

ette incoraggiare e favorire utili dibattiti sui più importanti ed attuali problemi militari.

In oltre cento anni di impegno culturale, la «Rivista» ha rispecchiato le vicende del Paese e del suo Esercito, attraverso qualificati scritti di migliaia di collaboratori.

In modo meno evidente, ma ugualmente efficace, è stata seguita da una moltitudine di ufficiali e cittadini che, in qualità di lettori, l'hanno sostenuta col loro abbonamenti.

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte: potranno, eventualmente eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. È preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve «curriculum», insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

La redazione di Rivista Militare ricorda che gli scritti inviati anche se non pubblicati non vengono restituiti all'Autore, a meno che non ne sia stata fatta espressa richiesta all'atto dell'invio del dattiloscritto. Parimenti la Rivista non restituisce illustrazioni per le quali è stato corrisposto un compenso all'Autore e non si ritiene responsabile di eventuali danneggiamenti prodotti al materiale illustrativo originale durante le fasi di lavorazione. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

Gli interessati potranno rivolgersi a: Rivista Militare Via di San Marco, 8 00186 Roma

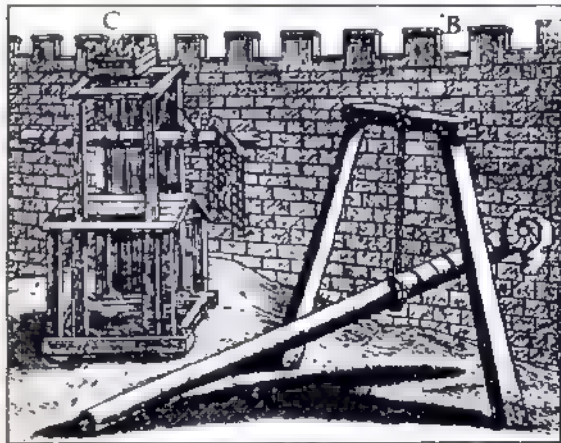
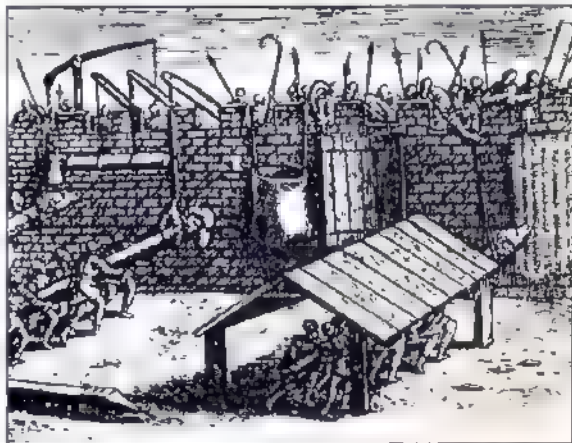
DAL LINGUAGGIO MILITARE A QUELLO COMUNE

Una delle attività umane che nel corso dei secoli ha maggiormente influenzato l'evoluzione del linguaggio è stata certamente quella guerresca o militare. Non sono pochi, infatti, i modi di dire e le parole che affondano le loro radici nella tecnica del combattimento o in particolari servizi svolti fin da epoche remote da uomini armati per il conseguimento di determinate finalità difensive o di conquista

Appare opportuno, in questo breve studio, circoscrivere il campo delle osservazioni ai modi di dire le cui origini sono quasi del tutto sconosciute o che comunque presentano un certo interesse glottologico. Saranno pertanto tralasciate le locuzioni di facile intuizione o quelle che rappresentano ormai dei luoghi comuni come, per esempio, « venire dalla gavetta », « essere alle prime armi », « stare in guardia », « segnare il passo », « ricevere il battesimo del fuoco », « battere la ritirata » e simili.

Una delle locuzioni che ha stretta relazione con il servizio prestato da uomini armati è quella che si riferisce a un'antichissima procedura coattiva denominata « vendita all'asta ». Pochi sanno che tale locuzione nacque proprio dal fatto che i Romani procedevano alla vendita dei beni dei debitori inadempienti in un'area pubblica presso la quale il magistrato faceva conficcare un'asta con punta metallica triangolare o a forma di losanga. Tale vendita, che in latino veniva chiamata sub asta, avveniva generalmente nel forum o davanti a un tempio. L'asta, secondo il Battisti e l'Alessio, simboleggiava la proprietà quiritaria, ma rappresentava soprattutto la forza dello Stato. In un procedimento del genere, in cui era necessario il mantenimento dell'ordine pubblico, non poteva infatti escludersi la presenza dei soldati (hastati). Comunque, sia nell'una che nell'altra ipotesi, l'asta era presente e, dopo tanti secoli, permane ancora nella terminologia giuridico-commerciale E non basta. Tale arma, per la sua forma diritta, ha influenzato anche il linguaggio scolastico. Fino a tempi recenti, infatti, il primo esercizio di scrittura assegnato ai ragazzi era quello di « fare le aste ». Soltanto dopo aver riempito i primi quaderni di aste si passava alla scrittura, chiara e ordinata, delle lettere alfabetiche. Tale metodo è ora cambiato e forse perciò le scritture sono spesso indecifrabili, tanto che si parla addirittura di proposte regolamentari per obbligare, per esempio, i medici e i farmacisti a scrivere più chiaramente le loro prescrizioni.

La parola « asta », che indica una delle più antiche armi in dotazione ai soldati, si riallaccia al sanscrito. Essa ha comunque avuto una copiosa proliferazione sulla quale peraltro non ci soffermiamo, stante il carattere sintetico e divulgativo del presente studio.

Nel linguaggio metaforico talvolta si dice che una persona o una cosa rappresenta « la testa di ariete » e cioè per indicare l'elemento più vigoroso utilizzato o da utilizzare nelle varie problematiche per rompere una resistenza reale

Difesa o offesa di mura antiche. Ariete a braccia, a bilico e in torre: con e senza copertura di testuggine per gli attaccanti.

o psicologica. La locuzione trae origine da una macchina bellica, usata dagli Assiri, dai Greci, dai Romani e finanche dalle milizie medioevali, macchina che consisteva in una trave a cui estremità anteriore portava un blocco metallico quasi sempre a forma di « testa di ariete ». Quest'ultima, opportunamente manovrata, era efficacissima nello sfondamento delle mura o delle porte di una città o di una fortezza. Sembra opportuno rilevare come nel campo linguistico spesso si passa dal particolare al generale. Un analogo processo evolutivo, per esempio, si è verificato per la parola « rubinetto ». In origine, infatti, tale pezzo metallico aveva la forma di una piccola « testa di montone » e poiché in francese il montone era soprannominato robin, dal relativo diminutivo robinet, derivò appunto la corrispondente denominazione italiana.

Un'altra locuzione si riallaccia al modo con cui i legionari romani intendevano esprimere le loro proteste. Essi in tal caso solevano alzare gli scudi in massa e perciò « fare un'alzata di scudi » significa ancora oggi ribellarsi o, comunque, assumere un atteggiamento di contestazione.

L'espressione « entrare in lizza », come indicano i dizionari, significa partecipare a una gara, ma ciò equivale a « entrare o scendere in campo » dato che nel periodo medioevale la « lizza » (dal francese lice a sua volta derivato dal franco listja) non era altro che un luogo recintato per lo svolgimento dei tornei che quasi sempre erano di tipo combattentistico. C'è da segnalare in proposito che « prender terreno » o « prender campo » nell'antico linguaggio militare significava indietreggiare allo scopo di poter poi assalire il nemico con maggior impeto.

La locuzione « stare all'erta » in origine significava stare su un'altura adeguata per poter meglio osservare i movimenti dell'avversario. La locuzione stessa è poi passata nel linguaggio figurato per indicare genericamente un atteggiamento di vigilanza. Analogo significato aveva la frase « stare alla veletta », ormai caduta in disuso, che si riallacciava al portoghese veleta = sentinella (diminutivo della voce spagnola vela, dal verbo velare = vigilare) divenuto poi in italiano vedetta.

Un altro modo di dire ancora diffuso è quello di « far man bassa », ma pochi sanno che esso deriva dall'ordine « mani a basso! » con cui il comandante degli antichi eserciti dava il segnale per iniziare le operazioni del saccheggio nel territorio nemico.

Un tempo la denominazione di « lancia spezzata » era utilizzata per indicare un uomo posto a protezione di una persona autorevole. Talvolta si dice ancora « spezzare una lancia » in favore di qualcuno, appunto perché coloro che avevano avuto a lancia spezzata erano soldati di provata esperienza in quanto tale evento accadeva spesso nell'asprezza dei combattimenti.

La comunissima « cravatta » vanta anche un'origine militare. Il termine viene dal francese cravate e quest'ultimo dal serbo - croato hrvat, sciarpa caratteristica indossata dai cavalieri croati nel secolo XVII. Il re Sole aveva creato in Francia un reggimento di cavalleria leggera formato di Croati. Quest'ultimi portavano attorno al collo, come gli ussari ungheresi, una striscia di lino bianco. Tale reggimento fu perciò denominato Royal - Cravate.

Come è noto, con l'espressione metaforica « lotta senza quartiere » si suole indicare una lotta che non intende dar tregua all'avversario. Per capire il suo processo formativo bisogna ricordare che nell'antico linguaggio guerresco « chiedere quartiere » significava « arrendersi » e ottenere salva la vita. Ne consegue che « combattere senza dare quartiere » esprimeva la volontà di lottare senza pietà fino all'annientamento del nemico.

La locuzione « battere in breccia », nel senso di vincere proprio per un soffio o all'ultimo istante, deriva dal fatto che per aprire una breccia occorre far convergere il fuoco in un solo punto. La frase « tenere le polveri asciutte » significa, in senso metaforico, tenersi preparati per ogni eventualità. Se infatti le polveri fossero umide non sarebbero efficaci. La frase viene attribuita

a Cromwell che, nell'attraversare un fiume prima della battaglia di Dunbar nel 1650, raccomandava ai soldati: « keep your powder dry! » (« tenete le polveri asciutte! »).
Quando si dice « fare il pioniere » l'espressione si riallaccia alla voce francese pionner (da pion) con la quale si indicava un soldato a piedi che aveva il compito specifico di precedere le truppe a cavallo e facilitarne la marcia rimuovendo ogni genere di ostacoli e creando eventualmente dei ponti e delle opere di fortuna. Da pion è poi derivato il basso latino pedo, pedònis, da cui il francese piéton, lo spagnolo peatòn e l'italiano pedone.
Nel campo della dialettologia numerose sono le voci, i proverbi e i modi di dire connessi direttamente o indirettamente con la vita militare.
Per esigenze di brevità segnaliamo solo alcuni esempi scelti a caso. Nel napoletano, una persona più o meno scroccona e che volentieri accetta inviti a pranzo, viene soprannominata « appojabbarda » che, tradotto in italiano, vuol dire « appoggia - alabarda ». Il nomignolo è legato all'uso che avevano i soldati spagnoli di un tempo di appoggiare l'alabarda al muro prima di sedersi a tavola. Così la parola « fanto » era il nome popolare di una vecchia moneta del valore di 7 grana e mezzo. Il nome è legato al fatto che la moneta stessa corrispondeva alla paga giornaliera dovuta un tempo a un soldato di fanteria. Una zuppa di trippa con pomodoro viene ancora popolarmente chiamata « marescialla » dato che le strisce sottili delle interiora avevano una certa rassomiglianza con i galloni dei marescialli borbonici.
La « Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli » scritta da G. C. Speziale spiega, fra l'altro, che nel 1501 un audace francese « giunse sotto le mura della città assediata, ed agli Spagnuoli disse che era un pellegrino desideroso di entrare in città per sciogliere un voto a San Cataldo ». Poi invece non fu così. Da tale episodio nacque a Taranto l'uso di qualificare in modo dispregiativo come « nu muèrse de pellegrine » (un pezzo di pellegrino) qualunque persona che sapeva fare bene i propri interessi a danno altrui.
In Abruzzo si suol dire « chi nn'è bbòn' p'lu re, nn'è bbòn' manch p' la riggìn » (chi non è buono per il re, non è buono neppure per la regina), vale a dire: colui che non ha fatto il soldato non è ancora maturo per prender moglie.
Si segnala, infine, che quando Francesco II istituì nel Regno di Napoli la guardia nazionale, molti cittadini si arruolarono in tale corpo anche perché venivano ben retribuiti. Una volta prestati alcuni servizi i militari della guardia nazionale rientravano temporaneamente nei loro rispettivi paesi d'origine in divisa e con la sciabola pendente dietro ai pantaloni, il che faceva dire al popolino in modo piuttosto pittoresco: « sciabula al culo, pane sicuro ». Tale modo di dire fu poi esteso a tutti coloro che si arruolavano nelle Forze Armate. Ma attualmente i tempi sono cambiati e frasi del genere costituiscono dei semplici reperti di archeologia linguistica.

Ercole Scerbo

Ariete composto grande.

NOTIZIE TECNICHE

La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica.
Le notizie, redatte a cura dell'Ufficio Ricerche e Studi dello SME sono riportate solo per informazione dei lettori senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati.

IL MISSILE « SEAWOLF » SPARATO DAL LANCIATORE « SEACAT »

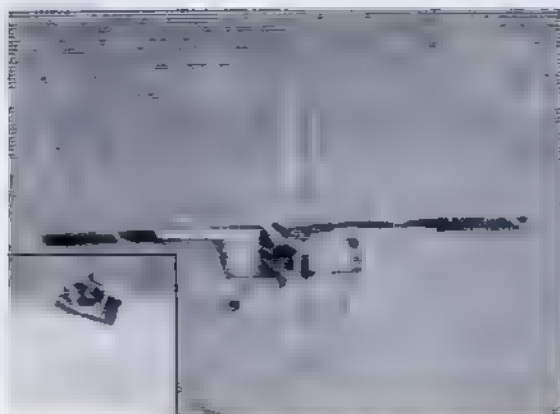
Il British Aerospace Dynamics Group di Bristol, ha trasformato il lanciatore del missile « Seacat » adattandolo al lancio di missili « Seawolf ». Le navi già equipaggiate con le installazioni per i « Seacat », saranno in grado di migliorare la loro capacità di difesa senza retrofittare l'intero sistema « Seawolf ». La foto mostra il primo lancio di un missile « Seawolf » da un lanciatore « Seacat » ad Aberporth.

VELIVOLO ISRAELIANO IN MINIATURA PILOTATO A DISTANZA (MINI - RPV)

La Israel Aircraft Industries produce un velivolo in miniatura pilotato a distanza per la sorveglianza del campo di battaglia. Il velivolo, denominato « Scout mini - RPV », è costituito da una telecamera montata su una piattaforma girostabilizzata del peso di 260 libbre che viaggia alla velocità di 80 km/ora e ha un autonomia di più di 7 ore.

Lo Scout può portare un peso utile di 50 libbre e utilizza un apparato televisivo che trasmette 50 immagini al secondo.

Negli angoli di ciascuna immagine appaiono: data, orario e coordinate geografiche dell'obiettivo che appare sullo schermo.

Nella fotografia lo « Scout mini - RPV » sta inseguendo, con controllo manuale, un carro armato israeliano. Si notino le due barre bianche nella parte bassa del fotogramma: la più lunga indica la direzione del nord, l'altra l'azimut del mirino della telecamera.

NOTIZIE TECNICHE

L' « ENGINEER GAME » E' STATO COLLAUDATO

Il modello finale del nuovo « Gioco di guerra del Genio » della Scuola del Genio, è stato collaudato da circa 900 unità pionieri. La versione finale migliorata sarà disponibile nell'ultimo quadrimestre dell'anno in corso.

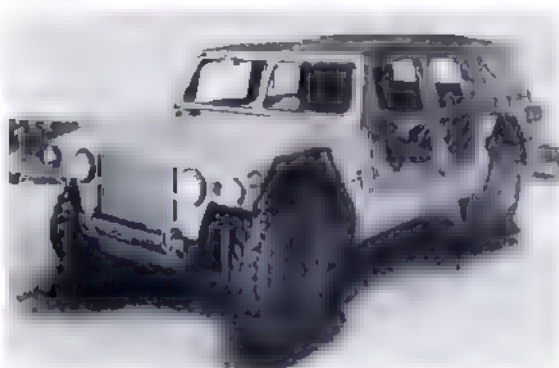
Il gioco, per due o sei giocatori, ciascuno impegnato in una specialità, coinvolge nell'organizzazione di uomini e di materiali, nell'individuazione del proprio punto di partenza, nell'uso delle coordinate e nella scelta della strada migliore per assegnare il punto di scarico.

HMMWV (HIGHT - MOBILITY MULTIPURPOSE WHEELED VEHICLES)

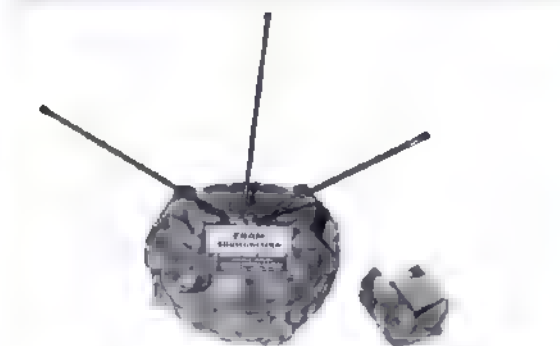
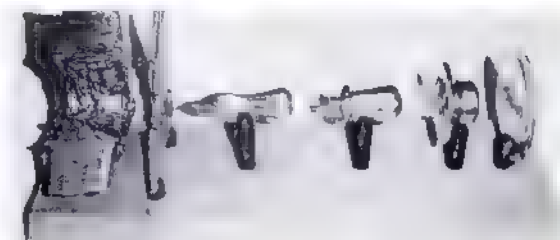
Dopo 5 anni di studi, il primo di 11 HMMWV è stato consegnato all'Esercito americano.

L'HMMWV, prodotto dalla Teledyne Continental Motors, sostituirà la « jeep M 151 » (¼ t), il veicolo « Gama Goat » (1,250 t) e si collocherà tra i mezzi da ¼ t e da 1 t e ¼ determinando una riduzione di dimensioni, di addestramento e di parti di ricambio.

Infatti, un HMMWV sostituirà 2 jeep e un rimorchio, mentre risulta più corto di circa un metro e più leggero di più di una tonnellata del « Gama Goat ».

Gli HMMWV sono stati configurati come vettori di armi, ambulanze e furgoncini. Essi potranno essere assemblati facilmente e prodotti con flessibilità. Sulla linea di montaggio verrà posto un veicolo di base che potrà diventare vettore di armi o autoambulanza con l'aggiunta di appropriate attrezzature aggiuntive. Il veicolo monta un motore diesel da 170 HP.

SISTEMA DI MUNIZIONI INTELLIGENTI SVILUPPATO DALLA DARPA (*)

L'Esercito degli Stati Uniti sta sviluppando un sistema di sub - munizioni « intelligenti » a basso costo, denominato Skeet.

Il sistema viene trasportato, in un numero maggiore di uno, da un distributore aereo. Gli Skeets vengono sganciati sulle aree di concentrazione di carri armati o veicoli nemici. Essi, muniti di alettoni, espellono a loro volta quattro sub - munizioni all'infrarosso del diametro di 3,75 pollici muniti di testa di guerra a carica cava. La parte offensiva della carica è costituita da un disco di metallo pesante che viene espulso dallo scoppio della carica stessa e, tramutato in dardo, viene sparato verso il basso.

Un derivato dallo Skeet è l'ERAM (Extended Range Antiarmour Munition = Munizionamento anti - carro ad azione estesa), sviluppato dall'Aeronautica statunitense. Il sistema è lanciato da un distributore aereo, scende paracadutato sul terreno ove rimane in attesa di carri armati nemici o di veicoli. Sulla parte sovrastante vi sono delle antenne acustiche che sentono i mezzi nemici in avvicinamento, determinano la loro direzione, quindi lanciano due sub - munizioni all'infrarosso del diametro di 5 pollici. Ciascuna delle due sub - munizioni lancia sopra il bersaglio la propria testa di guerra metallica che si forgia da sé (come quella dello Skeet); poi il dardo, raggiunto l'apice del bersaglio, viene sparato in basso attraverso la cima del bersaglio stesso.

(*) Defense Advanced Research Projects Agency = Agenzia di progetti di ricerca avanzata per la Difesa.

L. Ceva: «Africa Settentrionale 1940-1943 negli studi e nella letteratura», Ed. Bonacci, Roma, pagg. 273, L. 16.500.

Utilissimo strumento di lavoro per gli specialisti, interessante lettura per chiunque: così ci sembra che possa essere definito il volume di Ceva.
Nella vasta gamma della bibliografia esaminata e raffrontata (dalle pubblicazioni ufficiali ai diari, dalle edizioni del periodo bellico alle più recenti) particolare attenzione, talvolta spietata, è dedicata ai lavori dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. La valutazione critica delle opere si sviluppa secondo la cronologia storica tenendo in debito conto la cronologia bibliografica e le valutazioni di volta in volta fatte a seconda della disponibilità delle fonti e di alcuni condizionamenti politici del momento (quale ad esempio una certa glorificazione di Rommel fatta dalla stampa inglese nel periodo 1950-52 tesa ad un avvicinamento con il nuovo corso della Germania occidentale.
Nel quadro delle operazioni in Africa Settentrionale viene fatto un distinguo tra due differenti fasi: la prima che va dal giugno '40 al febbraio '41, che viene considerata «guerra parallela» rispetto a quella condotta dalla Germania in Europa; la seconda cui viene dato ampio risalto, dal febbraio '41 al maggio '43, che l'Autore definisce «guerra subalterna» dal punto di vista politico-strategico-militare.
Pur addentrandosi in considerazioni particolareggiate di carattere tecnico - e di indubbio interesse, specie per il documentato riconoscimento della piena validità di taluni mezzi di combattimento e procedimenti tattici italiani - l'Autore non perde mai di vista le peculiarità della guerra del deserto, un ambiente (molto simile al mare) privo o quasi di popolazione e nel quale l'occupazione territoriale è pressocché priva di importanza, nè trascura quei valori morali (legati alla ideologia o alla tradizione) che furono essenziali per l'impegno addestrativo ed il successo operativo di alcuni reparti speciali che il Ceva paragona agli «arditi» della Grande Guerra.
In specifici capitoli si indaga infine sul quadro strategico, facendo risaltare l'improvvisazione dell'offensiva italiana, la mancanza di una strategia comune dell'Asse, l'iniziale rifiuto italiano al concorso di forze corazzate germaniche in Libia; la psicologia dei combattenti e un certo parallelismo tra gli involontari spettatori e spesso vittime della guerra: i residenti arabi delle zone di operazioni del nord-Africa e la fauna dei mari in cui si svolsero le battaglie navali.

E. Lazzarotti

AA.VV.: «Annali dell'economia italiana», Istituto Ipsoa, Milano, ventidue tomi per circa dodicimila pagine, L. 1.000.000.

In una moderna concezione strategica l'immaginazione degli scenari e l'analisi delle situazioni non può trascurare le indicazioni che vengono dalla storia economica. Merita quindi attenzione anche sotto il profilo della difesa la grande indagine storica che sta completando l'Ipsoa (Istituto postuniversitario di studi per l'organizzazione aziendale) sulla vicenda economica del nostro Paese dall'unificazione sino ai giorni nostri.
La prima parte dell'opera (cinque volumi) abbraccia il periodo che va da 1861 alla vigilia della prima grande guerra ed è stata redatta negli anni trenta da Epicarmo Corbino, che fu poi come ministro economico ne primi governi democratici dopo il fascismo tra i protagonisti della ricostruzione. Corbino, vale la pena di ricordarlo, è stato anche autore di un libro fondamentale su «La battaglia dello Jutland» (Napoli, 1933) e specialista di economia dei trasporti marittimi, qualificandosi quindi come studioso particolarmente sensibile alle connessioni fra tematiche economiche e militari.
Per il periodo che va dal 1915 ai giorni nostri l'opera è stata proseguita da venti specialisti (tra cui Franco Simoncini, Francesco Perfetti, Giano Accame, Giorgio De Angelis, Gaetana Trupiano, Piercarlo Ravazzi, Cenisio Zoppis, Giuseppe Parlato, Guido Pescosolido, etc.) sotto la guida di Gaetano Rasi. Di particolare interesse sono i due tomi dedicati ai risvolti economici delle due guerre mondiali e quelli che analizzano la più recente storia economica della nostra Repubblica. Ed in essa lo sforzo di mantenere all'Italia quella posizione di settima potenza industriale del mondo, che, come ha osservato Rosario Romeo nella sua presentazione degli «Annali» al Consiglio dell'Economia e del Lavoro, la classe dirigente postrisorgimentale aveva assicurata al nostro Paese già all'inizio di questo secolo.
Metà dell'opera, che è stata significativamente dedicata con verso carducciano all'«itala gente da le molte vite» di cui ripercorre il quotidiano travaglio, è già apparsa nel 1982. Il piano editoriale ne prevede il completamento entro l'anno con il proposito di fornire una esposizione scientifica, ma anche di agevole consultazione, sul processo di «nation building» unica al mondo per ampiezza di documentazione ed approfondimento di analisi.

C. Bess

«Corso Allievi Ufficiali - Addis Abeba 1939, ALBO D'ONORE», Ed. Agnesotti, pagg. 80, Roma, 1982, s.i.p..

Nel primo semestre del 1939, si svolse ad Addis Abeba un Corso Allievi Ufficiali di complemento, il cui contingente era composto da 250 giovani laureati e diplomati di leva diretta-

mente avviati dall Italia giovani quindi che erano di leva quanto alla prestazione mil tare e volontari quanto al suo assolvimento in territorio coloniale.
È da presumere che i fine di detto Corso, probabilmente destinato a non essere l'unico, fosse quello di introdurre, o sperimentare, un nuovo tipo o metodo d formazione di Ufficiali specificatamente indirizzata al loro impiego nelle truppe indigene, sia mediante istruzione e l'addestramento in loco (acclimatamento, consuetudine al terreno, armamento eguale a quello deg i ascari, ecc.), sia mediante una certa conoscenza e presa di contatto con la «mentalità» dei nativi, unitamente a l'apprendimento e al corretto uso delle «norme di comportamento» con i medesimi per modo che, una volta assegnati ai Reparti, ess avrebbero potuto assolvervi «de plano» ed in forma immediata ai loro compiti di ufficia i subalterni Appross mandosi l'entrata in guerra dell'Italia, l'iniziat va di siffatti Corsi

CORSO ALLIEVI UFFICIALI
ADDIS ABEBA 1939

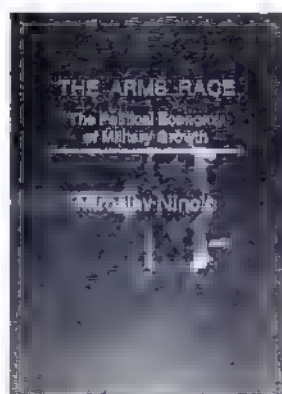
ALBO D'ONORE

per Jff ciali del Comp emento direttamente attingendo da g ovani di leva nella Madrepatria non ebbe più seguito. Ma resta il fatto che il Corso 1939 di Addis Abeba, per quanto so ato e modesto nella sua consistenza e benchè antico d ormai 44 anni, concretó un esper mento, o tentativo, non immer tevole d'un qualche ricordo Cos come ne serba il ricordo chi scrive, avendone sperimentato i frutti allorche 4 ufficiali provenienti da quel Corso furono assegnat al Battaglio ne Coloniale ne quale prestava servizio, a lora col grado di Tenente
Il valore format vo di quel Corso viene adesso degnamente documenta to da questo sorprendente ALBO D'ONORE, compilato allo scadere del 1981, in coincidenza cioè col 40° anniversario della fine de le operazioni bell che in Africa Orientale
Come opportunamente è rilevato nella scarna Presentazione, l'Opuscolo non si attarda in cronache di queg i eventi, non si avventura n giudizi d'ordine storico o d strategia militare, non muove appunti o rimprove ri a nessuno, e nemmeno è un riflusso di nostalgie africane Più semplicemente, ma non meno efficacemente, esso presenta, senza com ment e senza ombra di retorica, austero e nudo bilancio consuntivo dei Morti, dei Feriti in combatt mento e dei Decorati al V.M., offerto sul campo dell'onore da partecipanti al Corso 1939 di Addis Abeba.
Di sp cco è in questo Albo d'Onore la raccolta de le «Motivazioni», una per una scrupolosamente documentate, dele 2 Medaglie d Oro (di cui una alla Memoria: Serafino Gualtiero al quale l Comune di Roma ha int tolato una strada), 14 Medaglie d'Argento (di cui 4 alla Memoria e 4 sul campo), 21 Medaglie d Bronzo, 16 Croci di Guerra (di cui 1 sul campo), 2 passaggi in SPE per mer to di guerra, che a loro modo rendono sommo onore a quel Corso.
Per altro verso, non è senza significato che nessuno dei compilatori dell'Opuscolo trovasi tra i Decorati, talchè l'Albo d'Onore, nella sua forma e nei suoi contenuti, cost tuisce da solo un generoso ed esemplare documento dello struggente e disinteressato omaggio reso da un gruppo di «sopravvissuti» a commilitoni cui la sorte die l privilegio d distinguersi sul campo del valore

A. Altobelli

M. Nincic: «The arms race» (La corsa agli armamenti), Ed. Praeger, New York, pagg. 209, L. 59.000.

Le rapide espansioni, gli sviluppi crescenti nella gran parte delle attività umane, pur se ampiamente riconosciuti come part. integranti del vivere quotidiano, potrebbero a la fine mo dificare e condizioni socioeconom che della nostra esistenza.
Uno dei campi caratterizzato da una continua espansione e che, apparentemente ineluttabile, rappresenta uno dei problemi più grav che la società dovrà affrontare è que lo de la produzione dei mezzi di distruzione di massa e delle risorse ad essa destinate. Nel corso del 1981, per le esigenze mil tari, sono stati spesi 500 miliardi di dollari, e il 70% di questa cifra costituisce il bilancio della Difesa degl Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. L'Autore, professore di Scienze Politiche all'Università del Michigan, procede ad un esame comparativo de la po itica di difesa USA-URSS e, in particolare, al costo economico del gigantesco sviluppo delle armi strategiche e convenzionali che ambedue le superpotenze pongono a sostegno del a propria strategia e sicurezza.
Nella prima parte del volume vengono esaminate le interd pendenze tra i programmi di Difesa e lo sviluppo econom co in questa fase caratterizzata da una combinazione di stagnazione, inflazione, scarsa produttività e crisi energetica. L'econom a politi ca e il commercio mondiale de le armi vengono analizzati in un capitolo a parte In esso l'Autore sottol nea le

THE ARMS RACE
The Political Economy of Military Growth
Miroslav Nincic

responsabilità dei paesi industrializzati per la vendita di armamenti a que li del Terzo Mondo, che destabilizza le loro fragili economie, pregiudicando cos equilibrio po it co e il progresso sociale. L'opera si conclude con l esame de problema delle limitazioni degli armament , delle diverse ipotes politiche di accordo, e gli elementi fondamentali, tra cui la capacità distruttiva di ogni s ngola arma strategica, che potrebbero condurre ad un negoziato in grado d contenere o rompere quella sorta d circolo vizioso in cui si dibatte oggi il mondo che dep ora il riarmo e chiede sempre più armi, mentre si diffondono i focolai d. guerra

A. Liuzzi

ITALIA

RIVISTA AERONAUTICA

Anno 1982, n. 6.
Articoli pubblicati nel numero di novembre-dicembre 1982:

* V. Barbati: La strategia della dissuasione (2ª parte).
* L. Lazzarino: Industria e università.
* G. Falciai: Obiettivo difesa.
* T. Zei: Aviazione navale e questione morale.
* M. Cifani: Le armi chimiche: vulnerabilità e difesa delle forze aeree.
* E. Ferrante: Dialogo sugli studi militari.
* A. Nativi: Appoggio aereo ravvicinato.
* G. Rotondo: Soccorso aereo e pronto intervento sanitario nell'A.M..
* G. Modola: Farnborough International '82: 50 anni di vita.
* C. Landi: Farnborough International '82: avionica e armamento.
* L. Marelli: Prospettive del telerilevamento dallo spazio.
* M. Torcoli: Sion: International Air Show 1982.
* M. Cermelli: La battaglia aeronavale di mezzo agosto.
* A. Silvestri: Ricordo di Giorgio Lourier.
* L. Straulino: L'aeronautica delle cartoline.
* Notiziario A.M. - Panorama - Lettere alla Rivista.
* Al Parlamento - Recensioni e Segnalazioni.
* English Summary - Sommaire Français - Deutsche Zusammenfassungen.

RIVISTA MARITTIMA

Anno 1982, n. 12.
Articoli pubblicati nel numero di dicembre 1982:

* G.W. Maccotta: Alcuni aspetti della politica estera sovietica.
* V. Barbati: Garibaldi uomo del suo tempo.
* F. Puddu: La Marina dell'«Oriente Rosso».
* Navi e Uomini della Marina nella 2ª Guerra Mondiale: R. Inc. TRENTO.
* E. Ferrante: Ricordo di Jack La Bolina nel cinquantenario della morte.
* A. Turrini: I sommergibili delle classi «Balilla» e «Calvi».
* A. Pelliccia: Il problema aeronavale: «Le vere occasioni perdute».
* G. Iacono: L'aviazione navale e i padroni del cielo.
* F. Cavalieri: A margine di «Una riforma della carriera dei Sottufficiali».
* Panoramica politico-militare: Il Libano attende la pace.
* Marine Militari: Operazione «Corporate».
* Marine Mercantili.
* Marine da Diporto: Il 22° Salone Nautico di Genova.
* Ambiente Marino - Scienza e Tecnica.
* Aeronautiche Militari - Che cosa scrivono gli altri.
* Recensioni - Segnalazioni.

POLITICA MILITARE

Anno 1982, n. 14.
Articoli pubblicati nel numero di novembre-dicembre 1982:

* Editoriale: Scelta politica e scelta strategica.
* A. Sanchez-Gijon: L'ingresso della NATO nella Spagna: l'ora delle incertezze.
* L. Caligaris: Un'incognita da risolvere: la prontezza operativa.
* L. Dubuisson: Il disarmo in Europa: pacifismo e realtà.
* S.A. Rossi: Dove vanno gli studi strategici in Italia?
* Il Convegno del Centro Manlio Brosio di Torino sugli studi strategici.
* Le Conferenze dei Capi di Stato Maggiore alla XXXIII sessione del Centro Alti Studi di Difesa.
* V. Ilari: La DC, i cattolici e la difesa nazionale.
* P. Visani: «Guerra di popolo» e «guerra regia» nel Risorgimento.
* E. Ferrante: L'8 Settembre e il dramma della marina italiana.
* P. V.: Ernesto Galli della Loggia, «Il mondo contemporaneo».
* A. Ciampi: L'industria militare spagnola.
* I. Jacini: Il V conflitto arabo-israeliano: spunti per una analisi tecnica.
* P. Visani: NATO e forze armate nazionali: la Spagna.

DIFESA OGGI

Anno 1982, n. 55.
Articoli pubblicati nel numero di novembre 1982:

* N. Dodd: I mezzi per la guerra nel deserto.
* S. Breyer: Il rammodernamento di mezza vita dei Kynda sovietici.
* W. Schnaufer: Tre fasi per un blitz.
* A. Marcello: Le intercettazioni delle comunicazioni verbali.
* P. Touzin: In mostra i materiali per l'esercito svizzero.
* A. White: Una famiglia di blindati leggeri.
* C. Landi: Farnborough '82: gli armamenti all'ombra delle Falkland.
* M. Richard: Primo debutto operativo del General Abrams.
* L'esercito cinese in manovra.
* I. Coggi: Poligoni per l'esercito: una situazione sempre più tragica.
* P. Caiti: Mezzi militari al salone nautico.
* E. Colavita: Problemi finanziari impediscono un'accettabile efficienza operativa delle forze armate italiane.
* B. Stella: Protezione civile: il collaudo di «moduli funzionali».

BELGIO

FORUM

Anno 1982, n. 5.
Articoli pubblicati nel numero di settembre-ottobre 1982:

* Redaktioneel.
* Dossier Thérèse Cambier - Inleiding.
* Padre Moreau: De humanitaire zending van een Belgische verpleegster in Korea.
* Vraaggesprek met Thérèse Cambier.
* Olt. Welsch: Interview met de Commandant van de 16de Belgische Divisie.
* NAVO-land in de kijker: Groot-Brittannie.
* M. Van Roy - F. Antoine: Oorlogsfotografie: mensen en beelden uit Belgie.
* H. Claessens: Veldmaarschalk Montgomery, mens en militair.
* Voor U gelezen.
* Guy Thuwis: Een militair ... een sport ... Alex Hagelsteens: De doorbraak van een beloftevol atleet op internationaal niveau.
* Knipsels.

CANADA

CANADIAN DEFENCE

Anno 1982, n. 2.
Articoli pubblicati nel numero di settembre 1982:

* From the Editor.
* N. Ørvik: Canada's Security Interest and the European Commitments.
* Capt. J.B. Haazen: Limits to «One-Man Operability».
* Major D.A. Gronbeck-Jones: The Combat Development Process in

the Canadian Army.
* Capt. I.F. Malcolm: Soviet Logistics.
* Master W. Officer W. Fairbanks: Effective Low Cost Gunnery Training whit Sub-Calibres.
* W. McAndrew: Aircraft Acquisition in the Early Days of Canadian Military Aviation.
* Reports - From Our Readers.
* Books - Books Recently Received.
* Items of Interest in Brief - Authors in this Issue.

FRANCIA

DEFENSE NATIONALE

Articoli pubblicati nel numero di dicembre 1982:

* C. Hernu: Face à la logique des blocs: une France indépendante et solidaire.
* M. D. : Présentation.
* J. Rovan: Le problème allemand.
* J. Huntzinger: L'esprit de défense en France.
* J. Klein: Le débat sur la sécurité en République fédérale d'Allemagne.
* J. Tatu: Le problème américain.
* F. De Rose: La défense de la France et de l'Europe.
* M. D. : Conclusions.
* D. Moïsi: Un nouveau nationalisme dans le monde occidental.
* P. Forget: La politique de défense française à travers les déclarations François Mitterrand.
* J. Vernant: Politique et diplomatie: Le plan Reagan, la Jordanie et l'OLP.

REGNO UNITO

BRITISH ARMY REVIEW

Anno 1982, n. 72.
Articoli pubblicati nel numero di dicembre 1982:

* Editorial.
* Major M.C.J. Davis: The Application and Control of Offensive Air Support.
* R. Simpkin: Hammer, Anvil and Net.
* Sustainer: The Military Four Letter Man - A Guide.
* Major R.P. Cousens: Light Infantry - A Renaissance?
* Major P. Richards: Givenchy Heroes: PartII.
* Capt. P.J. Wright: Have We Learned Our Lesson?
* Fergus Daly: Lanchester's Square Law.
* Lt.Col. C.G. Wood: Tactical Training With Laser Simulators - Some Early Lessons.
* Lt.Col. A.D. FitzGerald: JEHU.
* Capt. J.M. Archer: The Zimbabwe National Army - A Personal View.
* Maximilian: Stalingrad 1981.
* Points of Interest from the National Army Museum.
* Lt. G. Donaldson: Albuera: Part I.
* Correspondence - Book Reviews.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

EUROPÄISCHE WEHRKUNDE

Anno 1982, n. 12.
Articoli pubblicati nel numero di dicembre 1982:

* Dr. G. Baumann: Die militärpolitische Lage am Jahresende.
* Dr. W. Pfeiler: Die sowjetische Rüstungswirtschaft - Ihre ökonomischen Grenzen und Möglichkeiten.
* Generalleutnant H. Hinrichs: Warum Nach - statt Umrüstung?
* Oberst G. Koch: Raketengürtel als Alternative?
* Dr. S. Lammich: Sonderregelungen des polnischen Kriegsrechts bezug auf die allgemeine Verteidigungspflicht der Bürger.
* Brigadegeneral D. Clauß: Volkstrauertag 1982.
* Oberst E. Kaether: Léon Gambetta.
* Kritik und Aussprache - Dokumentation.
* Aktuelle Umschau - Aus der Gesellschaft für Wehrkunde.
* Ausländische Zeitschriften - Buchbesprechungen.

STATI UNITI

NATIONAL DEFENSE

Anno 1982, n. 383.
Articoli pubblicati nel numero di dicembre 1982:

* J. Borawski: MBFR.
* B. Nalty - T. Strobridge: The Saga of the Joseph T. Dickman, Part II.
* P. Seidenman: Caribbean: The Urgency Grows.
* J.J. Tritten: Soviet Civil Fleet- The Challenge.
* A.J. Cottrell: Key U.S. Bases in the Philippines.
* I.V. Hogg: Farnsborough 1982.
* 2nd Lt. W.N. Thorp: Air Force Fuel Savings.
* The 1982 ROTC Award Winners.
* The Common Defense.
* Regular Features.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE

Anno 1982, n. 11.
Articoli pubblicati nel numero di novembre 1982:

* RMS: Les Cloches de Bâle.
* La Revue Militaire Suisse en 1942.
* Premier-lt. D. Jaquet: La bombe à neutrons mérite-t-elle vraiment d'être une vedette de l'actualité?
* D. Reymond: Plaidoyer pour une armée bien équipée.
* De l'Université de Toulouse, une «armée suisse contemporaine».
* La nouvelle organisation du service sanitaire de l'armée, une contribution de l'OFSAN.
* Revues.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE

Anno 1982, n. 12.
Articoli pubblicati nel numero di dicembre 1982:

* Communiqué sur le Plénum du C.C. du P.C.U.S..
* Appel du C.C. du P.C.U.S., du Présidium du Soviet Suprême de l'U.R.S.S. et du Conseil des Ministres de l'U.R.S.S. au Parti communiste, au peuple soviétique.
* F. Seïranian: La source de la puissance.
* M. Igoumentsev: L'appui aérien.
* D. Riazantsev: L'utilisation du char T-72 dans le désert.
* A. Sossenkov: Dans la zone des hostilités.
* V. Drozdov: La collectivité militaire.
* P. Batov: Opération «Cercle».
* N. Kourov: Pour la première fois.
* M. Monine: Au coude à coude.
* V. Efrémov: Un facteur important de la politique mondiale.
* V. Viktorov: Pour la paix et l'amitié.
* I. Padérine: A Stalingrad.
* V. Ivonine: La culture physique en U.R.S.S..
* Table des matières publiées en 1982.